STORIA
DELLA TOSCANA

VOLUME VII.

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUINTO

PARTE PRIMA

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXIII.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato d'Italia. Lodovico il Moro chiama Carlo VIII. in Italia. Due giovani Medici, e il Cardinale della Rovere ve lo determinano. Oratori francesi in Italia. I Fiorentini niegano il passo domandato da Carlo. Frode di Piero de' Medici contro Lodovico. Primi fatti d'arme nel Genovesato. Mossa di Carlo. Giunge a Pavia. Morte del giovine Duca di Milano. Lodovico si fa proclamare suo successore. L'esercito francese passa l'Appennino, per la Lunigiana. Piero de' Medici si reca presso Carlo. Cessione delle fortezze dei Fiorentini. Indignazione della Repubblica. Seconda cacciata de' Medici da Firenze. Carlo giunge a Lucca, ove riceve una nuova Ambasciata dei Fiorentini. Viene a Pisa, e la pone in libertà. Entra in Firenze. Trattasi d'accordo co' Fiorentini. Risposta di Pier Capponi alle dure condizioni del Re. Accordo fatto coi Fiorentini, e partenza di Carlo. Per Siena s'incammina alla volta di Roma. Spavento del Papa, e degli Aragonesi. Carlo entra in Roma, e si accorda col Papa. Conquista il regno di Napoli.

An. di C. 1494

Dopo la decadenza e ruina dell'Impero Romano in Occidente, non era stata mai l'Italia

An. di C. 1494

sì florida, e sì felice. Si trovava divisa in ricche e potenti Repubbliche, o in Principati non soggetti a dominj forestieri. Questa divisione la rendeva è vero meno atta a resistere alle invasioni, ma ne aumentava l'industria, e la ricchezza. Venezia, Genova, Firenze erano le più ricche città d'Europa. Il commercio si faceva per la maggior parte dagl'Italiani; e quantunque fino dall' anno 1492 fosse stata da Colombo scoperta l'America, le sue produzioni non circolavano copiosamente in Europa. Non era passato ancora il Capo di Buona Speranza: perciò il commercio dell'Indie Orientali, e del Levante, commercio il più importante, si faceva dai Veneziani, dai Genovesi, dai Fiorentini, onde una gran parte delle ricchezze, che ai dì nostri s'ammassano in Inghilterra, in Olanda, in Portogallo ec. s'accumulavano in Italia. La magnificenza ed il lusso, figli delle ricchezze, vi sfoggiavano. Le Belle Arti erano già rinate, e Firenze, Bologna, Venezia, e Roma mostravano degli emoli d'Apelle, e di Prassitele. Le Scienze, e le Lettere, che sogliono per lo più accompagnare la prosperità, fiorivano in Italia sopra ogn'altro paese. Firenze n'era la sede. Tutti i piccoli Principi d'Italia si facevano una nobile gara d'accogliere cortesemente, e proteggere gli uomini di lettere. Le Muse

An. di C. 1494

molto spesso si trovavano alle loro Corti: e lo spirito, e l'erudizione occupavano sovente l'ozio de' Principi, e de' cortigiani, occupazione che quantunque molti de' moderni cortigiani chiameranno pedantería, era almeno innocente, e istruttiva (1). Da gran tempo le invasioni de' Principi forestieri non molestavano l'Italia: le piccole guerre fra gl'italiani Principi, oltre esser meno micidiali delle forestiere, non portavan l'oro fuori dell'Italia, e più presto si sedavano. Da più di 60 anni niuno Imperatore, col titolo d'andare a coronarsi a Roma, l'avea saccheggiata. Spente le Compagnie dei mercenarj, o masnadieri, vi

(1) *Gli Asolani del Bembo, il Cortigiano del Castiglione, benchè talora possano parer tinti di pedanteria, non mancano* (*specialmente l'ultimo*) *di spirito, e d'eleganza. Ci rappresentano appunto le maniere di quelle piccole Corti, e in specie di quella d'Urbino, e il costume di occuparsi spesso in letterarie questioni. Quella d'Urbino ci è descritta anche dall'Ariosto, che l'avea frequentata. Ne parla come d'un asilo delle Muse, Sat.* 3.

. . . . Io era degli antichi amici
Del Papa, prima che virtute, o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici;
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca Corte,
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al Divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano.

An. di C. 1494

regnava una pace tranquilla. Or questa tranquillità, e prosperità furono disturbate dall'ambiziosa rabbia di Lodovico il Moro, che invitò i Francesi in Italia. Il suo nome deve esser per sempre esecrato dai buoni Italiani; giacchè egli diede origine ad una contesa che non è più cessata. La Lombardia, e il regno di Napoli cominciarono allora ad esser disputati e straziati specialmente dai forestieri. Altre volte era stato il regno di Napoli contrastato da Principi stranieri, ma il vincitore ne restava in possesso, e naturalizzato vi regnava come un Italiano. Lodovico aprì una nuova sorgente di sciagure all'Italia, e fabbricò sotto i suoi piedi l'abisso in cui cadde esso, la sua Casa, e quella de' suoi parenti, gli Aragonesi. I Re di Francia, di Spagna, e l'Imperatori Austriaci, impossessandosi a vicenda di quei ricchi paesi, vollero tenerli come conquista: furono esposti a passare ogni momento da uno all'altro, e perciò l'Italia esposta anch'essa a tutti i mali della guerra. Il possesso del regno di Napoli non ha mai arricchito alcuna di quelle Potenze: la spesa della conquista, e del mantenimento ha sempre superato la rendita; e tuttavia ha fatto tanti infelici, e versato tanto sangue. Egli è certo che senza i consigli, e gli ajuti di Lodovico, il Re Carlo non si sarebbe posto a sì perico-

losa intrapresa. I più saggi de' suoi consiglieri vi s'opposero (2); ma il fervor giovenile, l'avidità della gloria, e delle conquiste fecero ascoltare i meno sperimentati. I maneggi, e i consigli di Piero de' Medici e del Papa, divenuto amico di Napoli, per distoglierlo dall' impresa furono elusi, e le difficoltà, che ognor crescevano, superate da due nemici del Papa, e di Piero, cioè dal Cardinal di S. Piero in Vincola, che per le persecuzioni del Papa era scappato in Francia, e da due giovani Medici parenti di Piero. Il primo, che fu poi Giulio II. pernicioso all'Italia da Cardinale, egualmente che da Papa, vedendo per le difficoltà che ognor crescevano, e specialmente per la mancanza del denaro disdetta l'impresa, portatosi a trovare il Re Carlo, con quella impetuosa eloquenza che possedeva, ve lo spinse di nuovo, mostrandogli e la perdita

(2) *V'è varietà fra gli Scrittori. Il Guicciardini è di questa opinione; il Giovio, e il Corio dicono che l'impresa fu accettata dai Baroni Francesi senza contradizioni. Conveniva ascoltare, e citare le Memorie del celebre Comines seguace di Carlo in questa spedizione:* L'entreprise semblait a toutes le gens sages dangereuse, et il n'eut que lui qui la trouva bonne, et un appellé Etienne de Vers etc. . . . . . . la dite entraprise, dont peu de gens la louoient, car toutes les choses defailleaient etc. *Si legga tutto quello che segue. Comin. Croniques du roi Charl. VIII.*

An. di C. 1494

del decoro in faccia all'Europa, la fama diminuita della sua potenza, o la taccia d'incostanza: gli dipinse la facilità della conquista, mostrandogli le città d'Italia pronte ad aprirgli le porte, e a fornirlo di denari (3). I due Medici poi, Lorenzo, e Giovanni, erano stati perseguitati da Piero, la di cui leggerezza, e vanità per giovenili amori, o per altra lieve cagione, avea causata seco loro una rissa (4).

(3) *Guicc. Ist. lib.* 1.

(4) *È raccontato diversamente il fatto dall'Ammirato, e dal Nardi. Dice il primo, che Giovanni era il più bel giovine di Firenze: costui, essendo una sera mascherato, fu da Piero, come competitore nell'amore di una gentildonna insultato, e che con uno schizzetto d'inchiostro gli macchiò un vestito di tela d'argento. Dissimulò il giovine, essendo in maschera: ma ad un'altra festa, essendo pur mascherato, e parlando all'istessa donna, Piero impaziente gli strappò la maschera dal viso: allora Giovanni, tratto un pugnale, tirò un colpo a Piero, che fu difeso dall'armatura che portava sotto. Si scompigliò la festa, ove era anche Lorenzo, che prese parte nella rissa. Piero, in vece di dissimulare, notificato l'affare ai Magistrati, pretese che i due giovani fossero puniti di morte. Avvertito però a non avvezzarsi a incrudelire contro del sangue proprio, si contentò del confine in villa. Amm. lib.* 26. *Il Nardi tace questi amori, e dubbiosamente accenna varie cause del confine, e una rissa al gioco della palla al calcio. Aggiunge però che quando dal Palagio, ov'erano stati chiamati insieme con Piero, se ne tornarono accompagnati da molti cittadini, questi, dopo avere accompagnato Piero a casa, seguitarono con grande*

An. di C. 1494

I giovani erano stati confinati in villa: rotto però il confine, andarono in Francia, e al Re, a cui fralle altre difficoltà si mostrava l'adesione della Repubblica a Napoli, persuasero che l'adesione era piuttosto di Piero, che della Repubblica, che esso avea in quella grandissimo numero di nemici, e che subito fossero comparse l'armi francesi, la Repubblica da lui oppressa gli si sarebbe voltata contro. L'odio e la rabbia sono talora ingegnosi ed eloquenti: queste persone perciò dettero un gran tratto alla bilancia. Comparvero intanto nuovi Oratori francesi per conciliare all'armata il favore de' Principi italiani. I più piccoli si divisero; e chi seguitò la fortuna di Napoli, e chi quella di Francia. I Sanesi risposero, per bocca di Bartolommeo Soccino, che essendo circondati per ogni parte da stati nemici della Francia, Napoli, Roma, Firenze, non poteano per ora articolar parola in suo favore (5). Era pressata sopra ogn'altro la Repubblica fiorentina, e perciò Piero dei Medici. Si domandava in ultimo per punto essenziale il passaggio alle truppe del Re, e

amorevolezza ad accompagnar pure alla loro casa i due giovani, ciocchè mostrava la disapprovazione dell'azione di Piero, e il pubblico favore verso di lui che declinava. Nardi istor. fior. lib. 1.

(5) *Allegretto Allegr. Cron. San.*

An. di C. 1494

la vettovaglia, finchè fossero nei stati fiorentini. La pluralità nella Repubblica era per concederlo, e la prudenza lo voleva: Piero vi si oppose, mostrando che la lega e l'amicizia con Napoli non era da violarsi, nè comprarsi la macchia di mancatori di fede. È vero che a rigore del trattato non doveano i Fiorentini dare il passo ai nemici di Napoli: ma in niuna lega mostra l'esperienza che sieno osservate le condizioni per guisa, da non ricevere qualche interpetrazione, o modificazione, quando la ruina a un alleato è minacciata, essendo la prima legge d'ogni Governo, che tutto si debba sacrificare alla pubblica salvezza. La Repubblica fiorentina non era in stato d'impedire il passaggio all'esercito francese: la sua stretta adesione al trattato senza giovare al Re di Napoli, poteva esserle fatale, e in fatti l'imprudenza più che la costanza di Piero pose la Repubblica sull'orlo della ruina (6). Non ci voleva che una presunzione imperdonabile per opporsi a tante autorevoli persone, e una eguale ignoranza per non vedere la facilità con cui un Re potente, ajutato dalle ricchezze ed arti di Lodovico, senza provare alcuno ostacolo per la parte de' Veneziani, penetrerebbe nel cuor dell' Italia, e i danni perciò

(6) *Guicciar. Is. lib.* 1.

che ne avverrebbero alla Repubblica. Alla negativa de' Fiorentini successero contro di loro in Francia i primi atti di ostilità. Fu intimata la partenza ai loro Oratori, e per consiglio dello scaltro Lodovico, furono scacciati di Lione non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti di Piero, per far palese a Firenze la differenza che metteva il Re fra la Repubblica e quel cittadino. Esso ancora non lasciava mezzi per porre in sospetto al Re di Francia la fede di Lodovico. Fra quelli ne pose in pratica uno, che non usano che i vili, e i deboli. Si trovavano in Firenze il Mattarone Ambasciatore di Carlo, e il Taverna di Lodovico: fece nascondere il primo sotto gli arazzi della sua camera, perchè sentisse il discorso, che gli faceva il secondo in nome del suo padrone; il il tenore del quale fu ch' egli cercava la ruina degli Aragonesi, ma che non era sì pazzo da lasciare stabilir la potenza de' Francesi in Italia, contro de' quali si sarebbe unito a suo tempo per cacciarli. Questa frode non distolse Carlo dall' impresa, e irritò sempre più Lodovico contro di Piero (7). Decisa così la guerra, furono i primi gli Aragonesi ad aprir la campagna per mare, e per terra. Una flotta assai considerabile, verso la fine di giugno,

(7) *Guicc. Is. lib. 1. Jovi Is. lib. 1. Oricell. de bello it.*

An. di C. 1494

si mosse dai porti napoletani comandata da D. Federigo, fratello del Re, e si diresse verso Genova, tentando con i fuorusciti genovesi, che portava seco, di far ribellar Genova al Duca di Milano. Furono inutili i tentativi tanto su quella città, che sopra altri luoghi della riviera. La diligenza di Lodovico aveva apparecchiate le difese per ogni parte. Fu attaccato invano Porto Venere: Rapallo, preso da un assalto improvviso delle genti napoletane poste a terra, fu col medesimo impeto ripreso dai Genovesi, e Francesi, e movendosi da Genova una flotta preparata da Lodovico, e a cui s'erano unite altre navi provenzali, D. Federigo non stimò a proposito d'aspettarla, e con poco onore si ritirò a Napoli (8). Più d'una volta la flotta napoletana entrò in Livorno, e in Porto-pisano, e fu soccorsa di viveri e munizioni. Il Re Carlo domandò nuovamente alla Repubblica, se richiedendo l'occasione, poteva la sua flotta esser ricevuta in quei porti, e colla solita imprudenza gli fu negato (9). Ma ciocchè fece dichiaratamente riguardare dal Re di Francia i Fiorentini, ossia Piero de' Medici, suoi nemici,

(8) *Comines. Croniques de Char. VIII. chap.* 9. *Guicc. Is. lib.* 1. *Senarega De rebus Genuen. Rer. ital. Scrip. tom.* 24.

(9) *Guicc. Is. lib.* 1. *Amm. lib.* 26.

An. di C. 1494

fu l'unione d'una partita di genti della Repubblica con quelle condotte da Ferdinando Duca di Calabria. Mentre il Re Alfonso s'era arrestato ai confini dell' Abruzzo per difesa de' suoi, e degli Stati della Chiesa con 100 squadre d' uomini d' arme, e 3 mila balestrieri, avea spinto innanzi in Romagna il figlio Ferdinando con un corpo considerabile per avanzarsi, se le cose andavano prosperamente in Lombardia. Si abboccarono a S. Sepolcro Ferdinando e Piero, e questo, per leggerezza giovenile, guadagnato dalle affabili maniere di quel Principe, non valendo i consigli de' più prudenti cittadini, fece unire alle truppe napoletane quelle del Bentivoglio Condottiere de' fiorentini; e per la sua influenza, le truppe de' Signori di Faenza, di Forlì, e di Bologna, ponendo con questo atto l'ultimo sigillo alla sua imprudenza (10). Ma i progressi dell' armata di terra furono come quelli di mare arrestati dalla vigilanza di Lodovico, che avea inviato il Conte di Cajazzo verso i nemici con 500 uomini d' arme. A lui s'erano unite 800 lancie francesi (11), sotto il Signore d'Obignì; delle truppe cominciavano a sfilare verso la Lombardia: questo corpo costrin-

(10) *Guicc. Ammir. loc. cit.*
(11) *Comines dice* 200.

An. di C. 1494

se i Napoletani ad arrestarsi in Romagna. Già vinte tutte le difficoltà ch'erano state grandissime (12), si era mosso il Re Carlo il dì 23 agosto. Giunto in Asti, era balenato un raggio di speranza all' Italia, che questo turbine s'arrestasse. Carlo s'infermò di vajolo; e certo se la malattia fosse stata lunga, essendo il mese di settembre, e si fosse entrati nell' inverno, l'impazienza francese, e la mancanza del denaro potea fare svanire l'impresa. Ma ristabilito Carlo dopo un mese seguitò il viaggio. Conduceva un piccolo, ma fiorito esercito, poichè oltre 1600 uomini d'arme (13) v'erano 6 mila uomini di fanteria svizzera, la più guerriera gente di quei tempi, e 6 mila

(12) *La difficoltà più forte era la mancanza del denaro: si legga Comines. cap. 9, si vedrà quante volte fu disdetta questa impresa, e quante Principesse prestarono alla Corte le loro gioje per porle in pegno. Da una Banca di Genova avea preso* 100 *mila franchi, il di cui interesse in* 4 *mesi andò a* 14 *mila. Prese in prestito le gioje da Madama di Savoja, e le impegnò per* 12 *mila ducati, indi quelle della giovine vedova del Marchese di Monferrato, che pure furono impegnate per* 12 *mila ducati. Dopo il racconto termina quell' autore così:* et pouvez voir quel commencement de guerre c'etait, si Dieu n'eut guidé l'ouvre. *Queste difficoltà mostrano la povertà di quel regno in quei tempi.*

(13) *Ad ogni uomo d'arme, ossia lancia, appartenevano* 6 *cavalli, fra i quali due arcieri.* Guicc. *lib.* 1.

An. di C. 1494

di fanteria francese egualmente buona, e ottimamente disciplinata. La milizia italiana era inferiore alla francese. Le lunghe guerre tra i Francesi, e gl'Inglesi, la conquista fatta da questi della maggior parte del regno di Francia, e le vittorie de' Francesi, per cui quelli n'erano finalmente stati cacciati, aveano fino dal secolo scorso raffinata l'arte della guerra, e rese queste due nazioni superiori all'altre nelle armi, e perciò agl' Italiani. Le celebri giornate di Crecì, di Poitiers, Azincourt erano state le più micidiali, mentre nelle piccole battaglie d'Italia, poste in ridicolo con ragione dal Machiavello, sovente senza la morte d'un sol uomo, non si attendeva che a svaligiare i prigionieri, e si combatteva perciò con gran confusione. La fanteria specialmente, che presso le bellicose nazioni ha fatto sempre il nervo dell'armata, in Italia era composta di canaglia tumultuariamente riunita, male armata, e che combatteva senz'ordine, e scompigliata nel campo, facile perciò ad esser messa in rotta da qualunque corpo serrato, e che ordinatamente combattesse. Le artiglierie, benchè messe in opera da gran tempo anche dagl'Italiani più nella difesa, e nell'attacco delle piazze che nel campo, erano superiormente maneggiate dai France-

An. di C. 1494

si (14). In tanta differenza di disciplina non potevano sperare gl'Italiáni male uniti di resistere. Entrato il Re Carlo in Lombardia, accolto ed ajutato di grosse somme da Lodovico, venne a Pavia, nel di cui castello stava arrestato il giovine Duca in compagnia della moglie Isabella, e de' figli. Non volea Lodovico che il Re alloggiasse nel castello, probabilmente perchè non vedesse, o parlasse con questa infelice famiglia. I Francesi perciò temettero qualche tradimento. Il Re vi volle alloggiare, e furono da essi raddoppiate le sentinelle (15). Vide, e parlò col Duca e Duchessa. Era esso consumato da una lenta malattia, che si attribuiva dai più a veleno datogli dal zio; da altri all'uso immoderato dei piaceri conjugali (16). La vista di questi sventurati, e del Duca fratel cugino del Re dovea eccitar la compassione in un giovine guerriero come Carlo; molto più essendosi la bella,

(14) *Guicc. lib.* 1.

(15) *Comines, Cronique de Charl. VIII. chap.* 10.

(16) *Il Guicciardino afferma che Teodoro da Pavia, uno de' medici, che era presente alla visita di Carlo al Duca, vide i segni del veleno: ma oltre la difficoltà di riconoscere i segni d'un veleno lento, che i più dotti medici de' nostri tempi, in cui la fisica osservazione ha fatti tanti progressi, nol saprebbero, Comines assicura che niuno fu presente a quella visita. È vero che il carattere di Lodovico lo rendeva probabile.*

e giovine Isabella gettata a' suoi piedi, e non osando davanti a Lodovico parlar di se, e del suo marito, lo pregò in favore di suo padre. Non le rispose il Re che in termini generali, non volendo offender Lodovico; ma mostrò pietà di questa sventurata famiglia (17). Continuò Carlo il suo viaggio, e appena giunto a Piacenza ebbe la nuova della morte del giovine Duca, che la pietà dimostratagli forse gli avea fatta accelerare dal perfido Lodovico. Questi, senza perder tempo si fece in pregiudizio del figlio del morto, proclamar Duca di Milano dagli Ordini di quella città, i quali guadagnati da lui, rappresentando una farsa, finsero fargli forza, mostrandogli come le pericolose circostanze de' tempi richiedevano al governo un uomo di maturo senno, e non un fanciullo. Ottenne anche il Diploma dall'Imperatore Massimiliano, in cui si davano delle ragioni di preferenza, che sdegnerebbe d'addur seriamente il più vil legulejo (18).

(17) *Niun Francese, o Italiano fu presente a questa conversazione, ma il Re la contò a Comines, dicendo che avea gran voglia di avvertir del suo pericolo questo giovine.*

(18) *Si diceva che Lodovico era nato dal gran Francesco Sforza quando era già Duca di Milano, e il suo fratello maggiore, che successe a Francesco, era nato prima ch' ei divenisse Duca. Corio ist. di Mil. Jovius hist. lib. 2. Questo singolar cavillo pare copiato dall' i-*

An. di C. 1494

Già la vanguardia francese guidata dal Conte di Montspensieri, passando per le montagne di Parma, era giunta in Toscana, avea preso d' assalto Fivizzano (19), e tagliata a pezzi la guarnigione. Il Re col resto dell' esercito entrato nella Lunigiana costeggiando il fiume Magra trapassata Fossa-nuova (20), era giunto a Sarzana, e avea cominciato a batter Sarzanello, rocca assai forte fabbricata dal celebre Castruccio. Grande fu il turbamento in Firenze per queste nuove, benchè potessero agevolmente prevedersi. Si trovava la Repubblica esposta a tutto l' impeto dell' esercito francese, quasi senza alcuna difesa, essendo state le genti del Re, e del Papa costrette a restare a Roma pe' moti de' Colonnesi. Si mormorava nella città, come nelle pubbliche disgrazie accade, ma ora con gran ragione contro il Governo, come autor di esse, cioè contro Piero de' Medici. In questo tristo stato di cose prese Piero il partito di portarsi in persona a trovare il Re di Francia, e cercar

storia di Plutarco, che narra adoprato dalla madre di Ciro per farlo anteporre al fratello nella successione. Plutar. Vita Artaxer.

(19) *Prese il Re questa strada piuttosto che quella della Marca, stimolato da Lodovico, che avea la mira su di Pisa, e dai giovani Medici nemici di Piero. Pietro Bembo ist. di Ven.*

(20) *Fossa nuova o Fossa Papiriana ora Fosdinuovo.*

An. di C. 1494

di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del padre, che avea così guadagnato il Re Ferdinando; mancavano i talenti. Era alla testa di una Ambasceria di ragguardevoli cittadini, ch'ei però a Pietrasanta lasciò indietro (21). Giunse a Sarzana nel tempo che il Re faceva batter Sarzanello. Ricevette da lui una migliore accoglienza di quello ch'ei s'aspettava, giacchè, qualunque mutazione possa aver fatto in varj tempi ne' principj del governo, ha sempre la nazione francese conservata la superiorità sulle altre nell'affabilità, e gentilezza delle maniere. Credette Pietro, indotto dalla solita leggerezza, d'esserselo subito fatto amico, onde bramando il Re de' pegni di sicurezza, ei trascorse a concedergli anche più di quel che avrebbero sperato i Francesi stessi, cioè le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno, di Pisa; e per la qual consegna non ebbe dal Re che una promessa in scritto, che queste piazze sarebbero restituite alla Repubblica subito che l'impresa di Napoli fosse compita; scritto utile fra i privati, che possono citarsi a un tribunale, inutile fra le armate potenze, quando non è accompagnato dalla forza. Grande fu certa-

(21) *Nardi, ist. fior. lib.* 1. *Giov. lib.* 1. *Il Guicciard. is. lib.* 1. *dice che a Pietrasanta aspettò il salvocondotto.*

An. di C. 1494

mente l'errore, e il danno. Benchè la Toscana a lungo tratto non fosse capace di resistere alle armi francesi, poteva per molto tempo arrestarle, e l'indugio era dannoso; onde mostrando più fermezza, poteva Piero senza tanto scapito della patria ottenere più utile, e più onorevole aggiustamento. Errò ancora nel disporre delle terre della Repubblica, senza consultare i Capi del governo, giacchè anche in tempi migliori, e quando era quasi assoluto padrone, facea d' uopo in uno Stato come Firenze, rappresentare almeno una farsa di dependenza dai Magistrati, i quali perdonano più la violenza coperta, che l'aperto insulto. Ma Piero, usato alla potenza fino da fanciullo, la considerava come ereditaria; e le voci degli adulatori, e la sua incapacità non gli lasciavan conoscere i pericoli, o le arti di conservar lo Stato. Grande fu l'indignazione de' Fiorentini contro di Piero, quando fu noto, che avea dato in mano dei nemici i principali baluardi dello Stato, e ne avea disposto come Principe assoluto, senza deliberare cogli altri Capi del governo, e neppure coi compagni della sua Ambasciata. Inteso Piero il malumore de' cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua presenza i tumulti: trovò il paese irritato, e gli amici sbigottiti. Volle entrare in Palagio, che si teneva chiuso: ma

An. di C. 1494

Luca Corsini, uno dei Signori, corso alla porta, gl'impedì l'ingresso (22). Allora si conobbe tutta la piccolezza di quest'uomo: incapace di misure vigorose, ignorante d'ogni espediente in sì pericolosi momenti, restò attonito, e inattivo. Egli avea fatto accostare a Firenze con delle truppe l'Orsino: non seppe trarne profitto, anzi fu per lui un delitto, e un motivo di far sollevare il popolo, che corse, incerto però, alla piazza dei Signori. Si aggiunse che Francesco Valori, uno degl'inutili socj d'Ambasciata di Piero, era tornato rapidamente a Firenze. Uomo virtuoso, ma rigido repubblicano, si sparse che quest'uomo era alla testa della sollevazione. Questo leggiero moto, ingrandito dalla fama, porse tanto terrore a Piero, che privo di quel freddo discernimento, che lascia vedere pacatamente le cose nel loro vero aspetto, correndo da un estremo all'altro, prima confidando troppo nel Re, ora credendosi da lui tradito, prima presumendo troppo della sua autorità e del suo partito, ora credendosi abbandonato da tutti i suoi amici, che pure eran molti, e che, facendosi forte nelle sue case, quando avessero veduto il contrasto almeno dubbio-

(22) *Amm. is. lib. 26. Il Guicciardini nomina Jacopo de' Nerli; così ancora Filippo Nerli, Comm. Il Nardi poi i due sopraddetti, e un Gualterotti.*

An. di C. 1494

so, e il Capo dar segni di vigore, si sarebbero mostrati in più numero, e con più coraggio; prese la peggior risoluzione. Montato a cavallo coi fratelli fuggì rapidamente di Firenze (23), e sì la paura turbogli la mente, che non si ricovrò presso il Re Carlo; che grato alle concessioni fattegli lo avrebbe ricondotto a Firenze, e nel trattato coi Fiorentini, se non lo avesse riposto in tutto il pieno potere, avrebbe stipulato almeno condizioni vantaggiose (24); non presso il Pontefice e gli Aragonesi suoi alleati, pe' quali soffriva tanto: ma a Bologna senza alcun consiglio o progetto. Fu conseguenza della fuga l'esser dichiarato ribelle insieme co' fratelli, e il saccheggio de' due palazzi, cioè del Casino di S. Marco, e di quello del Cardinale a S. Antonio, essendo impedito il popolaccio d'entrare nel principale in via Larga, destinato a ricevere il Re Carlo (25). Così per la costui

(23) *Guicciar. lib.* I. *Jovi. hist. lib.* I. *Nardi lib.* I. *Quest' ultimi due dicono che il Cardinale si travestì da frate.*

(24) *Che ciò sarebbe accaduto, chiaramente si scorge, perchè il Re prima di partir di Firenze lo richiamò anche con sue lettere, e molti de' Consiglieri del Re persuadevano lo stesso. Jovius. hist. lib.* 2.

(25) *Benchè molti istorici e antichi e moderni abbiano considerato questo palazzo come saccheggiato, si affaccia subito l'improbabilità, giacchè era destinato*

imprudenza, e leggerezza fu ruinata in un istante la potenza, e fortuna della Casa Medici, che il senno, e la prudenza di tanti uomini grandi aveano sì saldamente fondata, per guisa che non vi volle che il pieno favore della sorte, che condusse due di quella famiglia al Papato, per ristabilirla. Cominciò subito Piero a conoscere qual differenza produca negli amici la mutata fortuna. Il Bentivoglio suo dependente lo accolse freddamente a Bologna, rimproverandogli la pusillanimità con cui avea senza combattere abbandonata la patria. Da Bologna andato a Venezia, ebbe nuove umiliazioni, trattenuto, e non lasciato entrare che con difficoltà, e trovati appena i mezzi di sussistenza (26). Proseguiva intanto il Re la sua marcia. Fu in Lucca incontrato da una nuova Ambascería dei Fiorentini, fra i quali era Fra Girolamo Savonarola, che avea cominciato a ingerirsi nei pubblici affari. Ma quasi di niun conto fossero le concessioni fatte da Piero delle importanti città, e fortezze, il Re non si spiegò che in

An. di C. 1494

a ricevere il Re. E in vero il Nardi, probabilmente testimone oculare, e il Giovio dicono, che solo furono saccheggiati i due nominati palazzi. Anche il Cerretani nella sua istoria manoscritta dice lo stesso.

(26) *Comines Crouique. Amm. is. lib.* 26. *Jov. lib.* 2. *Guicciar. is. lib.* 1. *Nardi lib.* 1.

An. di C. 1494

termini vaghi, e generali, lasciando il Padre Girolamo declamare anche indiscretamente a nome del Cielo, e facendo lo stesso conto delle minaccie di questo, che dell' armi de' Fiorentini (27). Lodovico Sforza, che avea diretta la marcia del Re per questa parte, mirava all' occupazione di Pisa. Ma appena vi fu giunto il Re, accoltovi con somma letizia, il popolo pisano messo a rumore prese a gridar *libertà*. Non poteva il Re aderirvi, senza romper le capitolazioni stabilite con Piero. Simone Orlandi pisano, uomo d' ingegno, di coraggio, e nemico de' Fiorentini, conferito il disegno con altri cittadini, ed animatisi scambievolmente, eletto esso Ambasciatore, come perito della lingua francese, improvvisamente corsero a trovare il Re, che risiedeva nel Palazzo de' Medici (28). Ivi prostrato co-

(27) *Nardi lib.* 1. *Jov. lib.* 1.

(28) *Era il palazzo già Pesciolini, poi Finocchietti, e ora acquistato dalla famiglia Pieracchi. Alcuni scrittori hanno preteso che il Re alloggiasse nel palazzo dell' Opera del Duomo, ma sono smentiti da tutti gli altri Scrittori, che lo fanno alloggiare ove abbiamo indicato: soltanto pare che, andando a visitare quelle magnifiche fabbriche, volesse desinare nel palazzo dell' Opera, come si ricava dalla Cronica detta:* Memoriale di Giovanni Portoveneri, *che nel suo originale esiste presso il Sig. Cappellano Zucchelli dotto, e culto ecclesiastico. La Cronica è come segue:* E a dì 8 ditto (*novembre* 1495 *stil pisano*) il Re venne in Pisa con circa 3000 chavalli in casa di Piero de' Medici (*che è*

gli altri ai di lui piedi, con sì patetica orazione espose le miserie de' Pisani provate sotto l'intollerabile giogo de' Fiorentini, esagerò con tanta eloquenza l'orgoglio, e la prepotenza di questi, che intenerì il Re, e tutti i Baroni e Ufiziali che lo circondavano. Al favorevole fremito di essi, alzando la mano il Re, e dicendo che farebbe quel che fosse giusto, fu questa risposta interpetrata per una concessione di libertà. Esciti di là con alti viva, e gridando che dal Re erano stati fatti liberi, furono rotte le armi de' Fiorentini, e precipitato nell'Arno il marmoreo leone loro insegna, e sulla base fu posta la statua del Re Carlo (29). Esso, lasciata la vecchia cittadella

An. di C. 1494

il palazzo de' Signori Pieracchi) tutti allogoron drento alla terra a loro descritione . . . . allogai 6 homini del Re con 6 cavalli. E al 9 di ditto, fu Domenica da mattina, andò al Duomo e volle disinare coll'Operajo del Duomo chiamato Mess. Giovanni, e presentò l'Opera, e la sera medesima tornatosi in ditta casa di Piero de' Medici, essendo a parlamento con certi Pisani il Re fecie libera Pisa da' Fiorentini etc.

Si conferma dall' iscrizione posta sul detto Palazzo: eccola

AEDILE IOANNE MARIANI

CRISTIANISS. GALLORVM HIERVSALEM ET SICILIAE CITRA FARVM REX CAROLVS VIII. IN HIS DIVAE MARIAE AEDIBVS IDVS NOVEMBRIS MCCCCVC. EX INSPERATO COMEDIT ETC.

(29) *Jovi his. lib.* I. *Narra a lungo questo avvenimento. Comines cron. de Charl. VIII. aggiunge che in appresso fu tolta la statua del Re, e alzata quella dell' Imperatore.*

An. di C. 1494

in mano de' Pisani, e posto presidio francese, comandato da Entraghes nella nuova, se ne venne verso Firenze, e si arrestò a Signa in villa Pandolfini, perchè cessassero intanto i tumulti in Firenze, ed altre sue truppe dalla parte di Romagna si avvicinassero per imprimer più terrore nella città. Indi entrò nel dì 17 novembre pomposamente in Firenze (30), colla lancia alla coscia, che secondo l'uso francese indicava Signoría di quella città, seguitato da una numerosa banda d'armati, accolto con tutta la pompa dal Clero, e dai Magistrati alla Porta, fra il popolaccio festoso, che sempre applaudisce allo spettacolo, e alla novità. Andò ad alloggiare nella casa de' Medici; e i molti suoi ufiziali, e soldati furono nella città acquartierati, la quale tutta illuminata nella notte, e vestita in gala di giorno, presentava l'idea d' una festa in mezzo a' maggiori pericoli. Dopo le cerimonie si cominciò a trattar d'accordo. Le prime domande del Re erano esorbitanti; scordato della conven-

(30) *Nell' istoria MS. di Bartolommeo Cerretani, che viveva allora in Firenze, così si descrive la persona del Re:* Era egli piccolo quant' uomo ch' io abbia visto, di carnagione bianca, di pelo tra rosso e bianco, il capo grandissimo, e gli occhi azzurri, il naso grande, le scarpette, o pantofole di velluto nero; e in modo tonde che pareva il piede d'un bue o cavallo: domandò fossero rimessi i Medici.

zione fatta con Piero, pretendeva d'esser riconosciuto Signore di Firenze: una sì ricca città allettava l'avidità de' soldati francesi, e quantunque le condizioni della pace ch'ei proponeva variassero ogni giorno, erano sempre gravosissime. Quattro scelti fra i principali trattavano con lui. Si trovava fra questi Piero Capponi, famiglia fertile in probi ed utili cittadini, che con zelo e integrità avean servito sempre la patria. Faceva il Re leggere in presenza de' suoi ufiziali ai 4 cittadini i capitoli dell' accordo, da lui dettati; alla durezza dei quali ripugnando i deputati, disse il Re adirato che avrebbe fatto dar nelle trombe: allora Piero infiammato di generoso sdegno, strappando di mano il foglio al Segretario del Re, lo lacerò ad esso in faccia dicendo: *voi darete nelle vostre trombe, e noi nelle nostre campane,* e senza altro se n'uscì dalla stanza coi compagni (31). Questo atto feroce ed altiero, che poteva porre in gran pericolo la patria, ne fu la salvezza. L'energia di Piero, della quale si poteva ragionevolmente credere che partecipasse la maggior parte degli abitatori di sì popolata città, fece siffatta impressione nell' animo de' Francesi, che credettero dover

(31) *Ammir. ist. lib.* 26. *Nardi ist. lib.* 1. *Guicciar. lib.* 1.

An. di C. 1494

proporre condizioni assai più moderate. È stata quest'azione di Piero variamente giudicata da' posteri, non mancando d'asserire gravissimi storici (32), che vi fu più fortuna che prudenza, e che espose la patria alla ruina. Ma si pesino bene tutte le circostanze. Era il Re dentro le mura d'una città popolosa, i di cui cittadini, usati già da gran tempo ai contrasti civili, aveano abbastanza coraggio per combattere in specie in difesa delle loro case, e famiglie (33). La truppa del Re non era molta, e i soldati i più valorosi non avendo agio dentro una città di far le loro evoluzioni, possono esser agevolmente oppressi anche da una disordinata, ma irritata moltitudine, che dai tetti, dalle finestre, nelle strade strette, può assalirgli da ogni banda: e una piccola prova n'aveano avuta qualche giorno innanzi, in cui, nata questione fra i terrazzani, e i soldati francesi, si batterono per più d'un'ora, senza che questi n'avessero alcun

(32) *Ammir. loc. cit.*

(33) *Il Cerretani, in una parlata del Capponi ai suoi cittadini, dice che gli esorta a tenersi pronti, ed armati segretamente per mostrare se occorre il viso, e finalmente l'armi al Re Carlo, aggiunge che Messer Francesco Soderini, Vescovo di Volterra, al Consiglio dei Trecento espose i provvedimenti già fatti per difender la città, che ad ogni miglio eran postate genti d'arme, dove tre, dove novemila fanti.*

vantaggio, e volendo le fanterie svizzere alloggiate dentro, e fuori la Porta al Prato forzare Borgo Ognissanti per avvicinarsi all'alloggiamento del Re, ne furono ributtate con armi e sassi, finchè dai più gravi cittadini, e dagli ufiziali fosse acquetata la rissa (34). Si erano in Firenze prese veramente delle cautele, per ogni caso violento: chiamate occultamente più genti che si potevano dal contado, e queste nascose nelle case: molti de' Condottieri fiorentini, sotto varj pretesti, fatti venire con soldatesche a Firenze (35): e dati degli ordini, che al tocco della campana del Palagio, tanto in città, che in campagna tutti prendessero le armi. Diveniva perciò molto pericoloso ai Francesi il ridurre i Fiorentini alla disperazione, la quale è madre del coraggio, e di straordinarie azioni (36). Qualunque disgrazia alle armi francesi portava seco la ruina del principal disegno, la conquista di Napoli. Il ritirar le truppe, e tentar l'assedio nelle forme portava la perdita d'un tempo prezioso al Re, e di cui avrebbero potuto profittare i nemici di Carlo; e la lunghezza

(34) *Nardi is. lib.* 1.

(35) *Guicciar. lib.* 1.

(36) *Non son molti anni che la truppa la più disciplinata fu parte uccisa, parte imprigionata, parte cacciata di Genova dal popolo.*

An. di C. 1494

degli assedj in quei tempj, e gl' inutili sforzi di qualche Imperatore, che avea tentato quello di Firenze, erano esempi in cui si poteano specchiare i Francesi. Queste riflessioni mostrano, che l'azione di Piero non fu imprudente, non dettata da un impeto cieco, ma da quel vigore e coraggio fondato sulla coscienza delle proprie forze, coraggio che devono a tempo spiegare i buoni cittadini, quando veggono la patria in pericolo d'essere avvilita, ed oppressa. Si può asserire che questo fosse l'atto di maggiore energia che mostrasse l'Italia nell'invasione di Carlo, tanto più pregevole perchè si trova in mezzo a una continua scena di viltà, e tradimenti. Sorpreso il Re dall'atto magnanimo di Piero, lo richiamò indietro (37), e furono proposte delle condizioni più eque, e moderate: che la città sarebbe sotto la protezione del Re di Francia, con cui entrerebbe in lega; che le città, e castella concedute al Re da Piero dei

(37) *Il Re avendolo richiamato indietro, mettendo in gioco ciò che era avvenuto gli disse, ridendo:* ah chapon chapon, vous étes un mal chapon. *Nardi, istor. fior. lib.* 1. *Un ridicolo gioco di parole su questo avvenimento non merita d' esser rammentato se non per appartenere a Niccolò Machiavelli, dec.* 1.

Lo strepito dell' armi, e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d' un cappon fra tanti galli.

Medici gli resterebbero in mano, finchè l'impresa di Napoli non fosse terminata, le rendite però di quelle sarebbero riscosse da' Fiorentini; che fossero pagati al Re scudi 120 mila in tre rate: si aggiunse la liberazione dal bando di Piero, e de' fratelli Medici, e i loro beni dalla confisca, con patto che Piero non si accostasse per 100 miglia a Firenze, con altre condizioni meno importanti (38). La parte che prese il Re in favor di Piero mostra che se quest'uomo era più saggio poteva riparare le sue perdite. Se fosse col Re tornato a Firenze a risvegliare il suo partito, che con più coraggio si sarebbe mostrato, poteva esservi onorevolmente rimesso. Molti Baroni, e ufiziali del Re o guadagnati dalla fazione de' Medici (e in specie il Sig. di Bles che abitava in casa Tornabuoni), o per ragioni politiche, peroravano in favore di Piero. E veramente appariva che la fiorentina Repubblica si sarebbe più facilmente mantenuta alla devozione di Francia retta da una sola famiglia da lei beneficata, che lasciata alla sua libera indipendenza. Comunque sia, il Re stesso, appena giunto in Firenze, invitò Piero colle sue lettere, promettendogli di ristabilirlo nell'an-

(38) *Ammir. lib. 26. Nardi lib. 1. Giov. lib. 2. Guicciard. lib. 1.*

An. di C. 1494

tica sua potenza. Gli giunsero le lettere in Venezia: chiese consiglio ai principali della Repubblica. Essi, che vedevano col ristabilimento di Piero divenir la fiorentina Repubblica ligia del Re, contro del quale cominciavano a formar delle segrete trame, lo dissuasero col maggior calore, ponendogli in vista il pericolo di porsi nelle mani di armati nemici, e di cittadini irritati; e lusingarono il credulo giovine colla speranza che il Governo veneto si darebbe ogni cura di riporlo onorevolmente nella patria (39). Così l'incauto Piero lasciò fuggire un momento, che la fortuna gli avea presentato, e che non tornò più per tutta la sua vita. Furono in Firenze giurati solennemente in S. Reparata i capitoli di questo Trattato da ambe le parti, in mezzo alla messa solenne. Dieci giorni vi si trattenne il Re, dal 17 al 27 novembre. Si era intanto la sua vanguardia, guidata dal Duca di Mont-

(39) *Guicciar. ist. lib.* 1. *Comines, Croniq. de Charl. chap.* 13. *Comines era in Venezia Ambasciatore di Carlo. Narra che i Veneziani non vollero ricever Piero, e lo fecero trattener due giorni fuori di Venezia, prima d'aver saputo dall'Ambasciatore, che il Re non aveva nulla contro di lui. Oltre i perfidi consigli dati a Piero, i Veneziani avrebbero aggiunto la violenza, se ne fosse stato mestiero, avendo poste delle persone segretamente intorno a Piero per impedir che non partisse per Firenze.* Oricellarius, de bello italico.

An. di C. 1494

spensieri, avanzata a Siena, ove fu ricevuto senza contrasto: ma quest'uomo feroce, ricercando degli amici del Re di Napoli, additatogli Messer Antonio da Venafro, che leggeva in quella Università, lo fece arrestare, benchè per le premure fatte al Re da' Sanesi venissero ordini che subito si rilasciasse. Chiesero i Francesi trenta mila ducati; ma giuntovi nel dì due decembre il Re, ricevuto con infinito plauso, alle preghiere loro, desistè dalla richiesta. Oltre gli archi trionfali, ed altri simili apparati con cui fu accolto, un fanciulletto vestito da S. Vergine, alla Porta, gli recitò salutandolo alcuni versi latini (40). Partì Carlo di Siena dopo due giorni, seguitando il viaggio verso Roma. Gli Aragonesi e il Papa erano sbigottiti della prosperità con cui s'avanzavano i Francesi. Il Duca di Calabria, vedendo che i Fiorentini non erano in stato di contrastar loro, si ritirò dalla Romagna verso Roma, ove dimorò fino all'arrivo di

(40) *Ecco i versi*

Inclite Francorum Rex, invictissime regum,
Unica Christicolæ spes, et fiducia gentis,
Ingredere, et felix subeas mea mœnia sacris
Auspiciis, nam te ipsa libens, vultuque sereno
Urbe mea accipio, felicibus annuo cœptis,
Committoque tibi Senonum de nomine Senas.

Malevolti dell' istor. di Siena lib. 6. della 3. parte. Allegretto Allegr. Diar. Sen.

An. di C. 1494

Carlo. I Signori di Romagna, raccomandati alla Repubblica fiorentina, sul principio ne aveano seguitato il sistema, e si erano opposti ai Francesi; ma vedendo la sorte de' Fiorentini, s'accordarono con quelli, ai quali perciò non rimase neppure da questo lato alcun contrasto. Incerto come comportarsi il Papa, pieno di timore, voleva e disvoleva ogni momento: dava le disposizioni per fuggir da Roma, indi le revocava. Mandò a trattare inutilmente con Carlo, ch'era giunto a Nepi; e già la maggior parte della romana campagna era occupata dai Francesi. Vedeva il Papa la sua ruina imminente. Molti Cardinali suoi nemici istigavano il Re a voler per mezzo d'un Concilio riformar la Chiesa, e fare il processo a un Pontefice, la di cui scandolosa vita, alla prima sessione, avrebbe somministrata sufficiente materia per deporlo. Ma la fretta del Re per l'impresa di Napoli salvò il Papa, che dovette però ricever la legge dal vincitore (41), il quale, promettendogli che non si sarebbe mescolato negli affari ecclesiastici, volle passar per Roma entrando per la Porta del Popolo, mentre il Duca di Calabria esciva per quella di S. Sebastiano. Benchè il Papa, consigliato forse dalla propria coscienza, si fos-

(41) *Guicciar. lib.* 1. *Jovius lib.* 2.

se ritirato in Castel S. Angelo, e non volesse cederlo, e si trattasse di batterlo colla artiglieria, poterono di più nell'animo di Carlo una certa reverenza verso la maestà del Pontificato, e l'influenza de' suoi Consiglieri guadagnati dai doni e dalle promesse del Papa. Si fece dunque l'accordo, gli articoli principali del quale furono la consegna delle rocche di Civitavecchia, e Terracina per sicurezza del Re nell'avanzarsi a Napoli; che perdonasse ai Cardinali, e Baroni che avevano seguitato il partito d'Alfonso; e che il Papa gli dasse l'investitura del regno di Napoli (42). Era nelle mani del Papa Zim o Gemme, figlio del gran Maometto, e fratello del regnante Bajazzette, che, fuggito dalle mani del fratello, con cui contrastava l'impero, ricovrato prima presso i Cavalieri di Rodi, fu da quel gran Maestro consegnato al Papa Innocenzo VIII. Bajazzette che temeva che il fratello ritornasse, e ponesse in scompiglio i suoi stati, trattò con Papa Alessandro, perchè volesse o dargliela in mano, od ucciderlo, o tenerlo sempre guardato. Accettò il Papa il terzo partito insieme coll'annuo tributo di 40 mila ducati, che Bajazzette gli pagava per mantenimento del fratello, ossia per la di lui prigionía. Carlo volle

(42) *Guicciar. e Giov. loc. cit.*

An. di C. 1494

in mano questo Principe turco, lusingato da' cortigiani, e dalla sua fantasia giovanile, che dopo la conquista di Napoli potrebbe far quella degli stati turchi, e allora quest'uomo gli sarebbe utilissimo (43). Dovette andare per ostaggio delle stabilite condizioni il figlio del Papa, Cardinal Valentino, che appena inoltrati i Francesi nel Regno, si sottrasse colla fuga, e Gemme morì; e fu universalmente creduto di veleno fattogli dare da Alessandro (44) per averne un grosso premio dal fratello. Tutto cedeva frattanto all'armi de' Fran-

(43) *Allegr. Alleg. diar. san. Giov. ist. lib.* 2. *Guicc. lib.* 1. *Tutti i trattati fra il Papa e Bajazzette possono vedersi estesamente nella vita del Duca Valentino, scritta da Tommaso Tommasi, ove si trovano e le istruzioni in latino date a Giorgio Buzzardo, inviato del Papa a Bajazzette, e le insinuazioni di minacciare la guerra ai Veneziani, se non si opponessero a Carlo VIII. e gli ajuti che gli domanda per opporsi al medesimo Carlo. La lettera curiosa di Bajazzette a Papa Alessandro trovasi anche nella Raccolta delle Lettere dei Principi, o a Principi del Ziletti lib.* 2. *Parte di questi Documenti furono presi insieme colla somma di* 40 *mila ducati da Giovanni della Rovere, prefetto di Sinigaglia, fratello del Cardinal Giuliano, nello sbarcarvi che vi faceva il Nunzio del Papa, e il messo di Bajazzette, e le scritture mandate a Carlo mentre era in Firenze perchè conoscesse i maneggi del Papa.*

(44) E si credette molto costantemente, che la sua morte fosse preceduta da veleno datogli a tempo terminato dal Pontefice. *Guicc. lib.* 2.

An. di C. 1495

cesi: combatteva per loro l'odio contro gli Aragonesi. Ferdinando, ed Alfonso colla loro perfidia, e crudeltà aveano irritato la maggior parte dei Baroni; e i discendenti delle infelici vittime, covavano sempre un odio, che in quest' occasione non mancò d'esalare. Si vide Alfonso circondato per ogni parte da nemici, i peggiori de' quali erano gl' istessi suoi sudditi. Scorgendo da ogni parte ritirarsi le sue truppe, e avanzarsi i nemici, sentendo il fermento de' popoli che cominciava a scoppiare in una aperta ribellione, credette opportuno di abdicare il regno: renunziollo al suo figlio Ferdinando, giovine stimato per i talenti, e amato per le virtù, che più risplendevano pel contrasto de' vizj del padre, e dell'avo, sperando così che i popoli, pronti a ribellarsi da lui, potessero rimaner fedeli a questo giovine innocente. Fatta la cessione, si rifugiò in Sicilia nella città di Mazara con ciò che avea di più prezioso, e ritiratosi in un convento d'Olivetani, si dette ad opere di pietà. Il balsamo spirituale però non potè sedare le piaghe dell' animo, onde in questo stesso anno nell'età di anni 47 terminò la vita (45). Il

(45) *Sanut. ist. Ven. Summ. istor. Napol. Guicciard. ist. lib.* I. *Allegr. Alleg. diar. sen. dice* Il Re Alfonso à renunziato...... avendo avuto più anni il mal caduco, si dice essere impazzato ec.

An. di C. 1495

partito della renunzia era preso troppo tardi. La ribellione e il terrore conquistarono il Regno. Non resistevano in alcun luogo le truppe napoletane. Dopo inutili tentativi, Ferdinando si ritirò prima a Napoli, poi nell'isola d'Ischia, ove a fatica ebbe ricetto dall'infedel castellano. Costò poco più della fatica d'un viaggio al Re Carlo la conquista di questo regno. Dappertutto gli erano portate le chiavi delle città. Entrò in Napoli fra i più grandi applausi di un popolo incostante, che sperando nelle novità, accoglie sempre bene gli ultimi venuti.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Varie opinioni sul governo da stabilirsi in Firenze. Carattere di Fra Girolamo Savonarola, e sua fama nella predicazione. Sua influenza nella scelta di un governo libero. Forma di esso. Lega delle Potenze italiane contro i Francesi. Leggerezza di Carlo VIII. Parte da Napoli. I Fiorentini dimandano la restituzione di Pisa. Accuse de' Pisani contro i Fiorentini. Giornata del Taro. Vittorie de' Francesi. Loro perdite in altre parti d' Italia. Gli Aragonesi ricuperano Napoli coll' ajuto di Consalvo. Carlo giunge a Asti, e ordina che Pisa e Livorno siano restituite ai Fiorentini. Il Comandante francese cede la fortezza di Pisa ai cittadini. I Fiorentini si armano, e marciano contro Pisa. Ajuti che ricevono i Pisani. Morte di Pier Capponi. Discesa dell' Imperatore in ajuto de' Pisani. Assedia Livorno. Carestia in Firenze. Soccorso dei Francesi a Livorno. L' Imperatore è costretto a ritirarsi. Inutile tentativo di Piero de' Medici per rientrare in Firenze. I suoi partigiani son condannati a morte. Questa esecuzione accresce i nemici del Savonarola. Alessandro VI. si lagna delle prediche sediziose del Frate, e costringe la Signoría a farle sospendere. Eccessi di fanatismo nei Fiorentini. Fra Girolamo ritorna a predicare. È scomunicato dal Pontefice. Il suo partito s' indebolisce. Rivali di Fra Girolamo fra gli Agostiniani e i Francescani. Disfida per la Prova del fuoco. Tumulto in questa occasione. Fra Girolamo è arrestato coi compagni. Suo processo. Sua morte.

An. di C. 1495

L' esilio di Piero de' Medici, la partenza del Re Carlo da Firenze lasciarono la città in con-

An. di C. 1495

fusione, e contrasto. Avea la Repubblica perduto un pezzo importante de' suoi Stati, parte rimasi nelle mani de' Francesi, parte ribellati, e le grosse somme ch' era stata obbligata a pagare, ed altre di cui era stata minacciata, vi avevano desto un forte malcontento; ma l'agitazione maggiore nasceva dal genere di governo da stabilirsi. Per anni 60, sotto le apparenti forme repubblicane, era stata governata dai Medici come da Sovrani, i quali in sì lungo tempo aveano appresi i mezzi per cuoprir di quella maschera il loro assoluto potere. I tentativi per escir dal dominio di Piero il padre, di Lorenzo il figlio, non avean fatto che sempre più consolidare quell' edifizio; ed era facile il prevedere che senza la venuta di Carlo, o con un'altra generazione che rassomigliasse a Cosimo, o a Lorenzo, il Principato de' Medici era formalmente stabilito. Gli uomini s'accostumano ad ogni sorta di governo. Dopo tant'anni appena più viveva chi avesse veduta la Repubblica fiorentina: una nuova razza era cresciuta, usata al servizio, e alle beneficenze della Casa Medici, e a riguardarla come sovrana. Cacciata essa dalla patria, si rinuovarono le antiche gare, e si cercò qual genere di governo dovesse stabilirsi: le opinioni erano diverse. Un numero non piccolo di cittadini usati sotto il gover-

no de' Medici a esercitar quasi esclusivamente le più importanti cariche dello Stato, benchè disgustati dell'orgoglio, arroganti modi, e incapacità di Piero, gli fossero divenuti contrarj, amavano però di militare, per dir così, sotto un novello Capo, ma che il solito metodo di governare non si cambiasse. Altri poi, riguardandolo come difettoso anzi tirannico, volevano che tutti i cittadini godessero d'un diritto da cui niuna ragione gli escludeva. I primi però più destri nell'arte di menare il popolo, senza perder tempo lo chiamarono nella piazza a parlamento: chiesero se v'erano adunati i due terzi, fu risposto di sì: (formula inutile, e consueta), e domandarono la solita balía di riformar lo Stato: e il popolo, che credeva esercitare un atto di sovranità, non vi s'oppose (1). Furono perciò creati i soliti 20 Accoppiatori, ossia coloro che aveano il dritto di scrutinare, e por nelle borse quei cittadini, che erano creduti abili a esercitar gl'impieghi. Tra questi 20 era stato posto Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, che tornato dall'esilio col fratello, all'ingresso del Re Carlo, come erano tornati quasi tutti

(1) *Tutte le provvisioni fatte dal Governo in questo tempo nel mese di dicembre si trovano nell'Archivio delle Riformagioni estesamente, e sarebbe nojoso, ed inutile il referirle. Si trovano alla classe* 2. *dist.* 2. *n.* 187.

An. di C. 1495

i fuorusciti, per mostrare il suo odio contro l'espulsa famiglia avea, per lusingare il popolo, cambiato il nome di *Medici* in quello di *Popolani* (2). Forse i più destri del partito organizzatore volean servirsi di questi per dare il nome alla fazione, come d' un capo apparente di cui essi fossero le membra attive; ma il partito contrario, benchè meno sollecito nell'azione, andava crescendo di numero, e declamava contro gli Accoppiatori, che per colmo di stoltezza eran divisi, nè aveano un capo abile a condur la fazione, avendone esclusi alcuni dei più capaci, e potenti, e fra questi Pagolo Antonio Soderini, che per animosità si gettò nel contrario partito (3). Ad avvalorarlo si aggiunsero gli stimoli, e le prediche di Fra Girolamo Savonarola. Quest'uomo singolare, che ha recitato una parte sì interessante in questi tempi nel governo fiorentino, nacque in Ferrara d'una famiglia padovana. Aveva il suo avo esercitata con lode la medicina al servizio della Casa d'Este. La sua imaginazione ardente lo fece fuggire dal se-

(2) *L'istesse idee facilmente ne' casi simili si rinnuovano. Abbiamo veduto in questi ultimi anni il Duca d'Orleans, per lusingare il popolo francese, prendere il nome d'* égalité.

(3) *Filippo Nerli comm. lib.* 4. *Nardi ist. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 2.

colo, e senza la saputa, o approvazione dei genitori, nell'età di anni 22 vestì in Bologna l'abito di S. Domenico. Si distinse altamente nelle scienze, e in specie nella predicazione, ma sopratutto per la santità de' costumi, e austerità della vita. Lorenzo il Magnifico, che cercava gli uomini di merito d'ogni sorte, lo attirò a Firenze, ove divenne Priore del convento di S. Marco: ma o sdegnando di far la corte ai grandi, ovvero odiando l'usurpazione del governo dei Medici, si tenne sempre lontano da quella Casa, cui, come fondatrice del convento, erano usi i superiori di coltivare; e qualora Lorenzo visitava il convento, o appariva nell' orto, fra Girolamo si chiudeva nella cella. Finchè però visse Lorenzo, benchè non lasciasse d'attaccarlo ne' privati discorsi, non osò alzar pubblicamente la voce contro di lui, o disarmato dalla moderazione di esso, o conoscendo l'inefficacia delle sue parole. Alla di lui morte gli crebbe il coraggio, e nella presente riforma, nella predicazione in cui era divenuta sì grande la sua fama, osò mescolare alle massime del Vangelo le discussioni politiche. Il dritto di parlare al popolo adunato, che apparteneva ai Consoli, e agl' Imperatori, dopo la ruina dell' Impero Romano, e lo stabilimento della Cristiana Religione, era passato ai ministri del San-

An. di C. 1495

tuario. Quest'arme potentissima capace d'eccitare, e sedare i popolari tumulti, diveniva anche più formidabile ne' sacri Ministri, i quali parlando a nome del Cielo, sono ascoltati dalla moltitudine con devota parzialità; onde qualora, in vece di limitarsi ai loro sacri doveri, presero parte negli avvenimenti politici, abusando del loro ascendente sui popoli, eccitarono per lo più pericolosi tumulti; e i secolari governi non posson mai vegliare abbastanza per reprimere questi faziosi missionarj. Tale era Fra Girolamo. Amante del governo popolare o per principj, o per farsi più accetto al popolo, non solo il consigliò modestamente, ma preso il tuono profetico de' Sacerdoti d'Isdraello, osò annunziare perentoriamente tale esser la volontà del Cielo, che parlava colla sua lingua; e in una predica, da cui escludendo le donne, e i fanciulli, invitò la Signoría, i Magistrati e il popolo, espose diffusamente i suoi principj mescolando teologia, politica, e profezie (4). Era riguardato da un numeroso seguito di cittadini come ispirato dal Cielo, perchè nelle sue anteriori prediche avea annunziato a Firenze, e all'Italia quelle disgrazie, che ogni buon politico potea prevedere, e che ve-

(4) *Nardi istor. fior. lib.* 1.

rificate gli conciliarono un'alta considerazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i due partiti diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. Giuliano Salviati, uno de' 20 Accoppiatori, fu il primo ad obbedire al Frate, dimettendosi dalla carica; e appresso a lui tutti gli altri o volontariamente, o costretti (5). Ruinata pertanto l'antica forma aristocratica, che per 60 anni avea regnato, si fece un Consiglio generale, in cui avessero voto tutti i cittadini legittimamente capaci d'essere impiegati. Fu composto di 830 cittadini probi, e come dicevasi *netti di specchio*, oltre i 30 anni: il numero però andò crescendo fino a 1755. Da questo si eleggevano i Magistrati pella città, e pel dominio, elezione mista dello squittinio, e della sorte, giacchè doveano esser favoriti da questa, e approvati da quello; e dalle borse d'ogni Quartiere traevansi a sorte 24 candidati per elezione de' due Signori, 20 pel Gonfaloniere, ed era vinto quello che avesse più voti. Fu stabilito che nello stesso Consiglio si facessero le provvisioni pecuniarie, e le altre leggi più importanti: fu pubblicato anche un atto d'indennità, onde non si potesse perseguitare alcuno pe' delitti passati (6). Per

(5) *Nardi ist. fior. lib.* 1. 2. *Filip. Nerli, com. lib.* 4.
(6) *Nardi ist. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 2. *Ammir. lib.* 26.

An. di C. 1495

accogliere sì numerosa udienza fu fabbricata per consiglio del Frate la vastissima Sala nel Palazzo de' Signori, e terminata con tanta rapidità, che colui ebbe a dire, che gli angeli avean fatto opera di muratore (7).

Mentre s'affaticavano i Fiorentini nel dar miglior forma e più libera al governo, i loro affari esterni non avean migliorato; benchè il Re avesse compita la sua conquista, e i Fiorentini gli avessero pagata una parte della somma convenuta. La città di Pisa non tornava sotto il loro dominio com'erano i patti: anzi favoriti piuttosto i Pisani dagli ufiziali francesi, divenuti aggressori, aveano occupate varie castella de'Fiorentini poste all' intorno. Non tardaron questi a mandarvi le lor truppe, che riguadagnatele, cominciavano a stringer Pisa, quando furono richiamati verso la Valdichiana, ove Montepulciano s'era ribellato, e datosi ai Senesi (8). Furono portate querele da'Fiorentini al Re Carlo per questo fatto contro i Senesi (9). Insinuarono forse con fi-

(7) *Nerli, comm. lib. 4. Fu lavoro di Simone del Pollajolo detto il Cronaca, amico del Frate. La Sala fatta in fretta riuscì bassa, e poco luminosa. Fu poi rialzata, e ornata da Giorgio Vasari sotto Cosimo I.*

(8) *Allegr. Alleg. diar. senen.*

(9) *Il Re mandò un suo agente a Montepulciano a intimare a quel popolo di tornare sotto il dominio dei Fiorentini, ma non fu obbedito. Allegr. loc. cit.*

nezza, che Pisa in cui, sotto pretesto d'ajuto, avea il Duca di Milano introdotte delle milizie col Malvezzo suo condottiere, potesse cadere in mano dello stesso Duca, che, cambiati disegni, cominciava ad apparire nemico di Carlo. Quest' avviso produsse un effetto più dannoso che utile ai Fiorentini, perchè il Re a più sicura guardia vi mandò da Napoli per mare 600 soldati, che guadagnati subito da' Pisani, in vece di tenerli in freno si unirono seco loro, fecero delle scorrerie, e conquistarono l' importante fortezza di Librafatta (10).

I Principi intanto, e Repubbliche italiane furono colpite di sorpresa, e terrore all' impensata felicità dell'armi francesi. Le guarnigioni lasciate in Siena, in Pisa, in Pietresanta e in altre città dello Stato pontificio, fecero temere delle mire di porre in servitù l' Italia intiera, in un uomo ambizioso, e a cui pareva che non dovesse costare che il volerlo. Lodovico Sforza fu il primo a riconoscere la propria follía in aver tirato sull' Italia un turbine sì ruinoso, che minacciava i suoi Stati, nei quali il Duca di Orleans, erede presuntivo del Re Carlo, avea i medesimi dritti che questo al regno di Napoli, e già avea mostrata la

(10) *Nardi lib.* 1. 2. *Amm. lib.* 26.

An. di C. 1495

voglia, quando non gli mancasse la forza, di fargli valere (11). Restò anche deluso Lodovico nella speranza di guadagnar Pisa, Pietrasanta, e Sarzana, come s'era lusingato: onde con immenso dispendio non avea ottenuto che la ruina de'suoi più prossimi parenti, l'odio universale degl'Italiani e il massimo pericolo de'suoi Stati. Colla solita leggerezza, e perfidia con cui avea favorito i Francesi, si diede a fomentare una lega potente contro di loro. Fu facile indurvi gl'italiani Governi, onde prima occultamente, e poi palesemente si unirono a Lodovico i Veneziani, il Re dei Romani, il Papa con altri italiani Principi, ai quali si aggiunse il Re di Spagna, non tanto per ajutare i suoi parenti cacciati, quanto pel pericolo a cui era esposta la Sicilia. I Fiorentini però, rigettata ogni suggestione, mantennero la loro fede a Carlo (12), da cui speravano la restituzione degli Stati, che aveva in mano. Questa Lega pose in arme uno de'più potenti eserciti che da gran tempo avesse veduto l'Italia, di cui fu fatto Capitan generale Francesco Duca di Mantova. Alla fama di questi preparativi, Carlo si affrettò a partir di Napoli per

(11) *Il Duca d'Orleans aveva ereditato i dritti al Ducato di Milano da Valentina Visconti sua avola.*

(12) *Oricellar. de bello ital. Jovi hist. lib.* 2. *Sanut. de bello gall. Guicciard. ist. lib.* 2.

uscir d'Italia, lasciando vacillante un regno di nuovo acquisto, e anelando a tornare in Francia colla stessa leggerezza con cui n' era partito. Egli avrebbe potuto fermare con più consistenza il suo potere nel Regno, e in Italia, se ascoltando i giusti reclami di tanti Cardinali, e rispettabili Prelati convocava un Concilio: in questo, come abbiamo superiormente notato, sarebbe stato deposto Alessandro VI. ed avrebbe avuta la gloria di liberare la Chiesa da un Principe, che l'ha con ogni sorte di delitti avvilita. Un nuovo Papa sarebbe stato sua creatura, e non solo gli avrebbe confermata l'investitura del Regno di Napoli, cerimonia importante in quei tempi, ma somministrato armi, e denari per sostenere la sua conquista. Era difficile che le forze, che si preparavano contro di lui, potessero venire ad attaccarlo così lontano, considerando la natura delle Leghe, la mancanza dei denari, e le difficoltà che ognor nascono tra quelle; e se avessero osato sarebbero state facilmente distrutte, potendo Carlo far uso là anche di quelle truppe, che dovette lasciare per mantenerne il possesso. Con molta precipitazione, e poco consiglio, si determinò alla partenza, lasciando Gilberto di Montspensieri comandante delle sue truppe nel Regno. Era il suo esercito assai diminuito per le diserzioni, e

An. di C. 1495

per le guarnigioni lasciate nelle varie città che in tutta l'Italia teneva in mano: moltissima truppa dovette lasciare nel regno di Napoli per mantenerne il possesso. Già negli istabili Regnicoli si riaccendeva il partito degli Aragonesi. Ferdinando era sbarcato a Reggio; D. Federigo si trovava a Brindisi, e la flotta del Re di Spagna s'era mostrata alle spiaggie napoletane. La conquista poteva esser perduta colla stessa facilità con cui era stata fatta. Nondimeno la leggerezza, l'istabilità, la brama di riveder la Francia fece abbandonar quel regno in tanto pericolo. Avendo scelto pertanto il fiore delle sue truppe, cioè ottomila fanti, e 4 mila fra uomini d'arme, e cavalli leggieri (13), speditamente prese il cammino verso la Francia. Il Papa non credette sicuro l'aspettarlo, e si ritirò ad Orvieto, indi a Perugia. Si trattenne Carlo sei giorni in Siena, ove trovando tutto il Governo in scompiglio, da cui tanto spesso era agitata quella Repubblica, essendo a lui recati i lamenti di tutti i partiti, non fece, che esortargli alla concordia; e richiestone, lasciò il Signore di Lignì con 200 lancie al lo-

(13) *Jov. lib. 2. Si varia al solito fra gli scrittori nel numero della truppa. Comines dice che non aveva in tutto che 9. mila uomini: chap. 23.*

ro servigio (14). Firenze era armata ed unita, e pronta a ogni difesa. Si trattò per mezzo di Ambasciatori della restituzione di Pisa. Più volte in faccia al Re s'era agitata questa causa: i Fiorentini aveano in loro favore la promessa del Re, e le somme a lui pagate; i Pisani la compassione, che le miserie della loro schiavitù o vere, o esagerate eccitavano: le aveano già più volte esposte al Re, e specialmente in Roma per la bocca del loro concittadino Burgundio Lolo (15) avvocato concistoriale. Fra queste, pochi crederanno che i Fiorentini giungessero a tanto di crudeltà d'impedire ai Pisani di mondare i fossi dall'acque putride, perchè l'aria pestifera gli distruggesse, giacchè allora era lo stesso che perdere il vantaggio, che dava loro il dominio d'una città ricca. È vero che in qualche momento la loro crudele politica ebbe in mira di spopolar quella città per assicurarsene il dominio (16); ma i più savj cittadini aborrirono questa falsa, e atroce politica, e più volte furon presi de' provedimenti per accrescer la popolazio-

An. di C. 1495

(14) *Allegr. All. diar. senen. Malevolti, ist. di Siena lib.* 6 *della* 3. *par. Comines, che vi si trovò col Re, dice:* La ville est de tout tems en partialité, et se gouverne plus follement que ville d'Italie. *Croniq. de Char. chap.* 23.

(15) *O Lelo, o Leoli. Guicciard. ist. lib.* 2.

(16) *Fabbr. Vita Cosmi, nota* 3.

An. di C. 1495

ne di Pisa, dando ampli privilegj a chi andava a stabilirvisi (17). In varj tempi furono fatte delle leggi dai Fiorentini per aumentarne la popolazione, e le cure di Lorenzo il Magnifico per ristabilire, e quasi fondar di nuovo la celebre Università, non mostrano la voglia di distruggerla. Alle altre accuse di crudeltà nelle leggi, ed esazioni di gravezze era stato risposto al Burgundio da Francesco Soderini Orator fiorentino, che i Pisani erano governati colle stesse leggi, e condizioni delle altre città loro suddite, che non le trovavano di soverchio gravose. Si scorge però la gelosia, che avevano dell' altre città loro suddite relativamente ai principali oggetti di commercio; giacchè rinnovatosi il trattato quando Carlo era tornato a Pisa, avrebbero in quello concesso ai Pisani facoltà di lavorar drappi in seta, lane francesche, e tingere in grana (18), lo che mostra che era vietato a tutte le città suddite della Repubblica fiorentina. La decisione sulla sorte di Pisa era ritardata dai

(17) *Ammir. ist. lib.* 18. *decreto de' Fioren. dell'anno* 1413 *in cui si danno esenzioni ai forestieri che andranno ad abitare in Pisa. ann.* 1421, *si concedono gran privilegj alla nazione Alemanna, ed una casa ove potessero refugiarsi anche quei che avessero commesso qualche delitto.*

(18) *Ammir. is. fior. lib.* 26.

varj partiti de' Cortigiani di Carlo, l' avidità de' quali traeva non pochi denari da ambe le città, e dalla speranza d' alcuni ufiziali di restarvi al governo. Tutto fu dai Fiorentini inutilmente tentato. Invano lo stesso Savonarola, che dopo l' espulsione de' Medici era divenuto una persona d' importanza nel governo, con quell' insolenza, che lo zelo apostolico si crede talora permessa, andatogli incontro a Poggibonsi, gli avea intimato l' adempimento delle promesse. Il Re, per la riverenza religiosa verso quest' uomo, non solo non si sdegnò alle sue rampogne, ma accarezzandolo, volle condurlo seco. Ma fra Girolamo accompagnatolo a Castelfiorentino se ne tornò a Firenze, mentre il Re per la Valdelsa giunse a Pisa (19). I Pisani mostravano il più grande aborrimento a tornare sotto il fiorentino dominio. Il popolo tutto, le donne, i fanciulli correndo in folla avanti al Re con urli, e lamenti gli rammentavano la fede data (20), deplorando la lor sorte: tanto pregarono i Signori, gli ufiziali, e gli stessi soldati, che questi minacciarono fino di morte chi s' interessava pe' Fiorentini. Non mancavano neppur delle buone ragioni politiche. Si era vicini a un pericolo-

(19) *Ammir. loc. cit. Nardi, is. fior. lib. 2.*
(20) *Comines, chap. 26.*

An. di C. 1495

so fatto d'arme coi Collegati. Pisa, Sarzana, Pietrasanta erano ottimi luoghi per una ritirata in evento sinistro, e Livorno un eccellente porto per signoreggiar la costa d'Italia, ciò che esigeva la difesa di Napoli. Pasciuti pertanto i Fiorentini di speranza di restituzione quando il Re fosse giunto in Asti (21), e lasciato Entragues alla guardia della cittadella di Pisa, si avanzò in Lombardia, ove un potente esercito della Lega si preparava a fargli costar cara l'invasione d'Italia. Passò la truppa di Carlo per la Lunigiana, e contro la fede data, saccheggiò, ed arse crudelmente Pontremoli, indi, valicato l'Appennino, si trovò sul Taro in faccia al nemico. Varj errori furon commessi da ambe le parti. Il Re, a cui importava lo spedirsi, s'era inopportunamente trattenuto sei giorni in Siena (22), e avea dato tempo all' esercito nemico di riunirsi, lo che appena era intieramente fatto all'arrivo de' Francesi. Nel passaggio per l'Appennino, la vanguardia s'era slontanata circa 30 miglia dal corpo dell'esercito, e giunta a Fornuovo presso i nemici, poteva esser leggiermente rotta; e questa percossa ad un piccolo esercito, avrebbe probabilmente deciso di tutto,

(21) *Ammir. loc. cit.*
(22) *Comines, chap.* 23.

se la prudenza inopportuna del Generale non avesse vietato di combattere, finchè le forze fossero intieramente riunite (23). Erano i due eserciti divisi dal Taro. Questo, più torrente che fiume, scende dai monti della Liguria chiuso da due catene di colli, che slargandosi nella pianura, presentano l'immagine d'un vasto circo piacevole a vedersi dai superiori monti, e che fu il teatro dell' azione (24). Per quanto differiscano gli storici sul numero dei combattenti, convengono tutti nella grande sproporzione, e superiorità in quello della Lega (25). Varj trattati precedettero la battaglia. Il Re, che si vedeva in pericolo d'esser

(23) *Jovius, his. lib.* 2.

(24) *Oricellarius, de bello ital.* Loci forma si e specula circumspectaveris, ut ipse nuper e Gallia rediens contemplatus sum, Circi maximi effigiem præbet ut naturæ opere expositus ad illustrandum prælium videbatur.

(25) *Comines più volte ripete, che la truppa del Re non eccedeva 9 mila uomini, nè alcuno scrittore la fa giungere a più di* 12, *ovvero* 15 *m. Lo stesso autore dice, che l'esercito della Lega era di* 40, *o almeno di* 35 *mila, e non è difficile mostrare, che doveva essere all' incirca di quel numero. Lasciando gli altri molti, Marino Sanuto, scrittore parzialissimo de' Veneziani, dice ch' essi soli aveano* 20 *m. uomini, senza contare quei del Duca di Milano. In seguito nel mese d' agosto intorno a Novara, dice, che i due eserciti riuniti montavano a* 30 *mila, senza quelli che eran morti nella battaglia, ed altri tornati a casa; onde il numero espresso pare assai verisimile.*

An. di C. 1495

disfatto, e preso, chiedeva il semplice passo. L'usata cautela de' Provveditori veneti, ch'erano nell'esercito, avrebbe acconsentito, ma la tema del disonore d'aver con forze tanto superiori lasciato passare senza molestia il nemico, l'ardore in alcuni di combattere, in altri il desiderio del bottino, fece rigettare le condizioni. Il dì 6 di luglio si fece la memorabil giornata del Taro, le circostanze della quale son tanto variate dagli scrittori, come l'esito indeciso, essendosi attribuita ambedue gli eserciti la vittoria. È vero che, eccetto gli scrittori veneti, tutti gli altri imparziali istorici, la concedono ai Francesi; e veramente, se dee attribuirsi la vittoria a colui che ottiene l'intento, non potrà dubitarsi che non appartenga ai Francesi, che dopo una sanguinosa azione, seguitaron la lor marcia, senza esser disturbati. La disciplina francese prevalse al numero degl' Italiani: quelli ristretti, ed uniti sulla riva del fiume, ruppero facilmente le disordinate squadre di questi. Il saccheggio delle bagaglie esposte a bella posta dai Francesi, allettando l'avidità dei Collegati, gli pose in disordine, e fu una delle principali cagioni della rotta. Circa a 4 mila furono i morti dalla parte della Lega, mille da quella de' Francesi. Le milizie italiane avvezze a combatter disordinatamente, e senza tener fermo il pie-

de nelle file, non ressero all'ordine stretto e serrato, con cui combattevano i nemici. Da gran tempo non s'era data una sì sanguinosa battaglia in Italia. Il Re fu a rischio d'esser morto, o preso: combattè col valore d'un semplice soldato, e dovette in gran parte la vittoria al suo valore (26). I Veneziani, avendo preso una parte del bagaglio del Re, si vantarono della vittoria; e siccome in quello fu trovata una spada, e un elmetto del Re, gli appesero per trofeo in luogo pubblico (27). Furon fatte gran feste in Venezia, e altrove, per sostenere la reputazione delle loro armi (28). L'unico frutto di questa vittoria per

(26) *Il Rucellai dice che fu leggermente ferito; ma Comines, che combatteva presso al Re, non lo dice. L'Ariosto fra gli altri avvenimenti, che ha fatto indovinare, e scolpire a Merlino, ha posto questa battaglia, canto* 33 *st.* 31.

Ecco, dicea, si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo,
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo:
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor malgrado passa.

(27) *Marin. Sanuto cronac. venet. Rer. ital. tom.* 24. furon presi cariaggi.... la sua spada, il suo elmetto, e furon messi nella munizione dell'eccellentissimo Consiglio de' Dieci, che fino a questo giorno vi si vedono.

(28) *Vedi per questa battaglia Guicciardini, is. l.* 2.

An. di C. 1495

i Francesi era la sicura ritirata d'Italia: tutte l'altre imprese altrove andavano infelicemente per loro. Lusingati dai loro fautori d'impossessarsi del Genovesato, aveano occupato Rapallo, quando escita di Genova una flotta d'otto galere, e due barche, e posti in terra 700 fanti, la truppa francese restò prigioniera. La stessa flotta battè la francese, e ne prese la più gran parte (29). Nel regno di Napoli parimente erano nati de' grandi avvenimenti, che avean cambiato l'aspetto delle cose. L'insolenza de' Francesi avea eccitato l'odio universale. Il giovine Ferdinando era stato accolto lietamente da per tutto: ad una non piccola schiera de' suoi fautori s'era unito il soccorso venuto di Spagna sotto Consalvo di Cordova, a cui per la celebrità acquistata nelle guerre contro i Mori, la magniloquenza spagnola avea anticipato il nome di Gran Capitano, ch'ei confermò pienamente colle gloriose imprese d'Italia. Le loro truppe però di nuova leva non sostennero sul principio il disciplinato valore de' Francesi. Furono Ferdinando, e Consalvo sconfitti dal

Jovi, his. lib. 2. Oricellar. de bello ital. Marin. Sanuto loc. cit. Nella preda, dice Alessandro Benedetti, scrittore contemporaneo, che si trovò un libro co' ritratti di tutte le donne vagheggiate dal Re in Italia.

(29) *Jovi, his. lib. 3.*

Generale francese Obignì a Seminara. Ferdinando caduto da cavallo era in rischio d'esser morto, o preso, quando con raro esempio il suo fido amico Giovanni Altavilla, fratello del Duca di Termini, lo fè salire sul suo; e restato a piedi fu quasi subito ucciso (30). Si salvarono colla fuga Ferdinando, e Consalvo. Questa sventura non sbigottì il giovine generoso: ricovrato a Messina, sapeva quanto erano malcontenti i Napoletani, e pronti a sollevarsi. Raccolti molti legni si presentò alla vista di Napoli, ove però non nacque moto alcuno, per timore de' Francesi. Ferdinando avea poca truppa sulla flotta; nondimeno per tirare i Francesi fuori di Napoli s'accostò in atto di sbarcare alla Maddalena. Escì con la maggior parte della truppa Montspensieri credendo dover combattere un esercito: appena escito, furono sonate tutte le campane a martello, e la città in armi gridò altamente il nome di Ferdinando. Atterrito il Generale francese, non osando di restare tra la città e il nemico pronto a discendere, e credutolo numeroso si ritirò, facendo un lungo e faticoso giro per passare per altra Porta. Intanto Ferdinando entrò in Napoli tra i maggiori segni di giubilo; si fortificò dalla parte del

(30) *Jovi, hist. lib.* 3. *Guicciar. lib.* 2.

An. di C. 1495

Castello nuovo, onde prevedeva l'assalto dei Francesi. Questo ebbe luogo ma inutilmente, e Montspensieri fu obbligato colla sua truppa chiudersi nel Castello. La maggior parte delle città, e del Regno ove non era guarnigione francese imitarono la capitale (31). Intanto il Re Carlo, apertasi col ferro la strada, giunse in Asti. I Fiorentini, secondo la convenzione, aspettavano il compimento delle promesse: ma nuove difficoltà nascevano ogni momento; non lasciavano però di far la piccola guerra coi Pisani: varj castelli, e terre furono da' Fiorentini ricuperate, e fra queste Pontedera (32), quando improvisamente vennero ordini dal Re, portati da Niccolò Alamanni, che Livorno e Pisa fossero restituiti a' Fiorentini per le convenzioni stabilite a Turino: alla qual condescendenza era sceso il Re per la nuova lega fatta co' Fiorentini, e per timore che Pisa non cadesse in mano de' suoi nemici, cioè de' Veneziani, a cui inclinavano i Pisani stessi di sottoporsi, o al Duca di Milano, che avea mandato due de' suoi Condottieri, il Malvezzo, e il Fracassa in loro ajuto. Livorno fu subito reso: non così Pisa, nè le altre fortezze. Entragues trovò de' pretesti di

(31) *Guicciard. Jovius loc. cit.*
(32) *Nardi, is. lib. 2. Amm. is. lib. 26.*

An. di C. 1495

dilazione: poi finse di condescendere per trar denari dai Fiorentini, e gl' invitò ad accostarsi a Pisa da una parte, sulla quale avendo i Pisani fabbricato un bastione, credeva che ne sarebbero agevolmente respinti. Colle genti però che aveano a Ponsacco, e con quelle del Vitelli, persuase dal denaro ad agire unitamente con loro, accostatisi al bastione lo assalirono con tal valore, che in breve se ne resero padroni, e proseguendo collo stesso ardore, avrebbero presa la stessa città, se non ne fossero stati impediti dal medesimo Entragues, che con tutta la mala fede fece tirar dalla fortezza sui Fiorentini (33). Ne fecero questi alti lamenti coi ministri del Re, e col Re stesso: il quale, benchè seriamente ora mandasse replicati ordini al medesimo di rendere la cittadella, non fu mai obbedito, essendo in lui più forte che il suo dovere, l' avidità dell' oro, che traeva dai Pisani, o piuttosto la passione da cui si diceva acciecato per una giovinetta Lante pisana (34), giacchè avrebbe potuto trar maggior somma dai Fiorentini, onde per soli 12 mila scudi fu da lui consegnata la fortezza ai Pisani, e da loro per consiglio dello stesso Entragues subito disfat-

(33) *Nardi is. lib.* 2. *Amm. ist. lib.* 26. *Jovi. histor. lib.* 3.

(34) *Nardi is. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 3.

An. di C. 1495 ta. A questo tradimento s'aggiunse l'altro della vendita di Sarzana fatta per di lui mezzo dal bastardo di Bienne ai Genovesi, e poco di poi di Sarzanello, indi di Pietrasanta, e Mutrone ai Lucchesi (35), senza curare gli ordini del Re portati da Roberto di Veste. I Fiorentini, dopo l'inutile perdita di tanti denari pagati al Re, ed estorti da' suoi Ministri, si trovarono privi d'una delle parti più importanti del loro dominio, costretti a sostenere una dispendiosa guerra con nemici pieni dell'antica animosità, e che sarebbero stati soccorsi da molte Potenze italiane, e in specie dai Veneziani, e dal Duca di Milano, che secondo il suo antico costume, rappresentava due parti, cioè di Consigliere de' Pisani, e dei Fiorentini, i quali però conoscendolo da gran tempo, giocavano con lui lo stesso gioco. Ridotti alle proprie forze ricominciarono le osti-1496 lità e ripresero Vada. Varj piccoli fatti, che non anderemo dettagliando, avvennero fra i Pisani, e i Fiorentini, che proseguirono ad agire

(35) *Nardi lib.* 2. *Amm. lib.* 27. *Jov. hist. lib.* 3. *Guicc. lib.* 3. *il quale assicura che i denari per la cittadella di Pisa furono pagati dai Veneziani, dal Duca di Milano, dai Genovesi, e Lucchesi. Il Giovio aggiunge che per far denari le gentildonne pisane dettero tutte le loro gioje, anella, fibbie da cintura ec. in pegno ai Lucchesi; ist. lib.* 3.

An. di C. 1496

offensivamente quando gli ajuti giunti a quelli per parte de' Veneziani ridussero i Fiorentini alla difensiva. Erano comandati da Ercole Bentivoglio, che si postò fortificandosi presso a Pontedera. A i Fiorentini suoi amici i più costanti, il Re di Francia, violando i patti, non aveva restituita la città di Pisa, e le fortezze quando poteva, nè più avea potuto quando lo volle: conosciuta pertanto la loro fedeltà, cercò tutti i mezzi di conservarseli amici, mentre avea il resto d'Italia nemico, e quasi intieramente perduto il regno di Napoli. Non potendo co' fatti, volle almeno coll' onore d'una splendida Ambasciata, medicare alquanto l'esulcerato animo loro, inviando l'Arcivescovo di Aix, che come suo Ambasciatore risiedesse in Firenze, e che, solennemente accolto nel salone dai Magistrati, dette delle parole le più lusinghiere in ricompensa di tant'oro inutilmente profuso: e convenne contentarsi d'esser pagati d'una moneta immaginaria che tanto a tempo sanno spendere i destri politici (36). I Pisani, invece di vane parole, ricevevano reali ajuti. Oltre le genti dello Sforza, vi giunsero per parte de' Veneziani 800 Stradiotti o Albanesi, gente più avida che valorosa, che guerreggiando con inu-

(36) *Ammir. lib.* 27.

An. di C. 1496

manità la insegnavano ad ambedue le parti pur troppo animate dall'antica rivalità, onde frequenti esempj di barbarie si ebbero in questa guerra. I Veneziani vi aggiunsero sei galere, che scorressero la spiaggia. Riceverono ancora i Pisani da Massimiliano Re dei Romani 400 Tedeschi, e 200 cavalli borgognoni (37), onde si faceva la guerra con scapito de' Fiorentini. Oltre gli ajuti reali dati ai Pisani, spedì Cesare a Firenze due Ambasciatori, i quali con tuono più di minaccia, che di preghiera esortarono i Fiorentini a render la pace all'Italia, unendosi colla Lega; e separandosi da i Francesi rimettessero alla sua decisione le differenze coi Pisani. La risposta de' Fiorentini fu rispettosa, ma ferma: che alle prime nuove che S. M. potesse venire in Italia, aveano eletto due Ambasciatori come il dovere richiedeva, che questi erano incaricati de' loro sentimenti e giustificazioni, sperando ne sarebbe soddisfatto (38). Giungevano sempre nuovi ajuti a Pisa, specialmente de' Veneziani. Essi e il Duca di Milano vi avean delle mire. A una potenza marittima come Venezia, era utilissimo l'acquistare uno stabilimento sul mar toscano: i disegni del secondo era-

(37) *Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.*
(38) *Nardi lib. 2. Ammir. lib. 27.*

An. di C. 1496

no sempre illimitati; forse la pretensione d'entrambi fece mancare il disegno. Stavano i Fiorentini sulle difese, perdendo però delle castella: i minuti dettagli di quelle piccole, e tumultuarie scaramuccie, non possono interessare il lettore a questa distanza di tempi. Solo merita d'esser rammentato il tentativo fatto dai Fiorentini di ricuperare Sojana, avvenimento interessante per la morte di Piero Capponi, quell'istesso che intrepido davanti al Re Carlo e a' suoi ufiziali, colla coraggiosa risposta salvò l'onore, e la libertà di Firenze. Commissario della Repubblica, mentre con tutto l'ardore animava i soldati all'assalto, percosso da un passavolante sul capo, rimase morto, e mancò così quell'impresa (39). Firenze madre delle belle Arti, non dovea lasciare un tanto cittadino senza un pubblico monumento, testimone della sua gratitudine. Niuna famiglia ha dati alla Repubblica fiorentina tanti cittadini sì virtuosi, come quella de' Capponi. Fra molti altri, che se ne potrebbero nominare, tre spiccano davvantaggio, Gino, Neri, e Piero, ai quali non si trovano nell'età loro gli eguali. Animati da vero, e disinteressato amor per la patria, la servirono utilmente coll'ardore d'un appassionato pa-

(39) *Guicciar. lib.* 3. *Nardi lib.* 2. *Amm. lib.* 27.

An. di C. 1496

triotta nelle più scabrose circostanze, e questo merito gli rende superiori agli Albizzi, ai Donati, ai Medici stessi, i quali amarono più sè, che la patria, lo scopo de' quali non essendo altro che di soprastare agli altri, spesso immersero la Repubblica nelle più sanguinose divisioni, nelle quali non si trova il nome degl' illustri personaggi menzionati, benchè avessero popolarità, e ingegno da guadagnarsi un partito. È obbligo dello storico imparziale assegnare a ciascuno il suo posto, e porre nella vera luce l'umile, e modesta virtù, che talora agli occhi deboli resta eclissata dal falso splendore dell' ambizione fortunata. Cresceva il timore de' Fiorentini per l'avvicinamento dell' Imperatore, che avea poco onorevolmente ricevuti, e non ascoltati i loro Ambasciatori. Venne egli da Genova a Pisa, ma con sì poca gente, che avea più l'aria di un comune Condottiero, che d' Imperatore. Volle occupar Livorno, il quale però essendo ben guernito di genti, accostandosi le truppe imperiali, furono sbaragliate da una sortita della guarnigione. Tuttavia, stretto da forze superiori per terra, e dalle navi venete, e imperiali, non poteva a lungo resistere. Si viveva con gran travaglio in Firenze, ove alle disgrazie politiche si aggiungeva la fame, che tormentava e la città e il contado; e i pii e

An. di C. 1496

caritatevoli Fiorentini non permisero, come talora con crudeltà forse necessaria è stato praticato, l'impedir l'ingresso della città ai miserabili: onde grandi turme di essi vi s'aggiravano soccorsi dai ricchi cittadini con abbondanti limosine: ma l'oro non rimedia alla mancanza reale de'viveri; e per le chiese, per le strade, per gli spedali si presentava l'orribile spettacolo dei spiranti per la fame (40). La credula gente però, cioè la più gran parte della città, era animata dalle ardenti prediche del Savonarola, che prometteva l'ajuto del Cielo immancabile. Parve che la fortuna cospirasse colle sue parole per farlo credere profeta. Erano state domandate da gran tempo al Re di Francia truppe, e commesso agli Ambasciatori fiorentini di comprar del grano. La speranza d'ottenere ambedue questi soccorsi svaniva. La flotta che gli portava, accostata alla spiaggia toscana, e battuta dalla tempesta, era stata obbligata a tornare in Provenza, ove credevasi comunemente che avesse disarmato. In oltre Livorno, la sola porta per introdurre i viveri, essendo quasi bloccato dalle forze nemiche, sembrava ogni soccorso impossibile; quando inaspettatamente comparve l'armata francese,

(40) *Nardi ib. lib.* 2.

An. di C. 1496

composta di 6 navi, due galeoni, e una più grossa nave normanda, e con un colpo favorevole di vento entrò in Livorno in faccia alla flotta nemica, colla perdita d'un solo galeone carico di grano. Sbarcarono 600 fanti, e 50 uomini d'arme con molti viveri: questo soccorso diè grand'animo agli assediati. Tuttavia i nemici proseguivano a batter Livorno, ma non con molta felicità, per la poca concordia de' capi, e per le dirotte pioggie, che nel mese di novembre soglion cadere. Finalmente una furiosa tempesta scompigliò siffattamente la flotta della Lega, che tre navi, una imperiale, due venete, e una genovese urtarono in terra. Fu ripreso il galeone carico di grano già perduto, e si fecero molti prigionieri. Questo accidente dette tanto coraggio agli assediati, che fatte delle sortite, furono sempre vincitori, e costrinsero finalmente l'Imperatore a ritirarsi non senza aver rischiato la vita, giacchè da un colpo di falconetto gli fu stracciata una manica del robone largo, e pendente. Dopo aver esso minacciati Vico, Bientina, ed altri castelli, con poco profitto e meno onore tornò a Sarzana, promettendo di tornar meglio accompagnato, essendosi accorto che il nome, e la maestà imperiale disarmate non bastano per vin-

An. di C. 1496

cere (41). Queste nuove giunsero a Firenze nel tempo che le menti esaltate dal fervore spirituale del Savonarola erano rivolte al Cielo, da cui attendevano temporali ajuti. Il corriere col ramo d'olivo in mano, segno d'ottime nuove, s'imbattè appunto in una gran processione, che si faceva per implorar dal Cielo il soccorso, ed arrestato prima di giungere a Palazzo, dovette comunicarle alla pia moltitudine. Non può immaginarsi quanto contribuirono a rinforzare il partito del Frate, e a farlo riguardare come un venerabile profeta (42). Animati i Fiorentini ripresero la maggior parte delle Terre perdute, restando inattive le genti della Lega per mancanza di danaro e d'unione. Già il Duca di Milano avea presa gelosia de' Veneziani, e favoriva i Fiorentini, amando meglio Pisa in mano di questi, che di quella potente Repubblica sua naturale nemica. Si aprì trattato in Roma di restituir Pisa ai Fiorentini coi principali capi della Lega; ma i Veneziani vi s'opposero, e tal peso avea la loro autorità, che il trattato si sciolse (43). Anzi per accrescer loro le difficoltà, e gl'imbarazzi, animarono, e soccorsero Piero de' Medici, il quale errando esule

1497

(41) *Nardi lib. 2. Amm. lib. 27.*

(42) *Nardi lib. 2.*

(43) *Guicc. is. lib. 3. Amm. lib. 27. Nardi lib. 2.*

An. di C. 1497

da più di due anni, non aspirava che a rimpatriare, e riprendere la primiera potenza. Fino da poco più d'un anno indietro coll'ajuto degli Orsini, avea fatto un inutile tentativo attaccando i Fiorentini per la Valdichiana, mentre quelli erano occupati a Pisa. Le mire sopra Cortona, ove Piero avea degli aderenti, svanirono; e mandate colà dai Fiorentini delle truppe disciplinate, fecero ritirare precipitosamente quelle dell'Orsini e di Piero. Nè più felice era stato il suo fratello Giuliano, andato a Bologna per eccitare il Bentivoglio, e la Contessa Riario (44). In quest'anno con maggior vigore, e speranza rinnovò Piero i suoi tentativi. Le circostanze lo favorivano, le disgrazie della Repubblica, la miseria, la fame di tanto popolo, che l'opulenza dei Medici soleva nutrire, n'avea accresciuto il desiderio. Era la Repubblica divisa in due fazioni: la più grande seguiva i dommi politici del Savonarola, e si appellava la setta de' *Piagnoni* perchè l'austerità religiosa del Frate gli avea accostumati a deplorare sui piaceri, e le vanità mondane: l'altra degli *Arrabbiati* dal malcontento d'aver perduto l'arbitrio del governo, che de' *Compagnacci* anche fu detta, perchè non seguitavano le rigide massime

(44) *Amm. is. lib.* 26. 27.

An. di C. 1497

di vita del Frate, e amavano più il piacere. Se ne nomina anche una terza detta de' *Bigi*, che era quella, che più strettamente era attaccata ai Medici (45). Questa però si teneva nascosa, e aderiva palesemente ai Piagnoni, vedendoli più potenti, onde la sua apparente moderazione la fece crescere di favore, e potenza, per cui varie persone di essa furono ammesse alle prime cariche. Fra queste, Bernardo del Nero partitante de' Medici era stato creato Gonfaloniere. Credette Piero questa circostanza opportuna per tentare un nuovo colpo. Favorito dal Duca di Milano, e dai Senesi, avendo concertato co' suoi fautori, che in Firenze si levasse rumore al suo arrivo, si partì segretamente di Siena, e s'avviò verso Firenze con 800 cavalli, e 3 mila fanti; e la mattina del dì 28 aprile, poco dopo il far del giorno, fu a S. Gaggio, presso la Porta S. Piergattolini. Sceso alle Fonti, si pose dietro di esse per evitare i colpi di colubrine che si tiravano dalla torre della Porta stessa già serrata. Aspettò ivi per alcun ore che i suoi amici nella città si levassero a rumore, e gli aprissero la Porta; ma il partito dominante avea qualche ora innanzi appresa la sua venuta (46),

(45) *Nerli, commen. lib.* 4.

(46) *Si narra variamente il fatto: la maniera più naturale è quella contata dal Nardi: che Piero fu ob-*

An. di C. 1497

e date le opportune disposizioni per difendersi, lo che avendo visto gli amici di Piero, non osarono muoversi; ed ei dopo lungo e inutile indugio credette necessaria la ritirata, perchè non gli fosse impedita da qualche corpo di quei che trovandosi verso Pisa, potevano, venendo per la Val d'Elsa, tagliargli la strada. Così trionfò la setta de' Piagnoni, e si confermò al Savonarola la qualità di profeta (47). La città s'empì di sospetti contro l'antica fazione, non parendo probabile che Piero si fosse tanto accostato a Firenze, e tanto avesse

bligato da una dirottissima pioggia a dimorar due ore a Tavernelle, ove le sue genti si rinfrescarono. Per cautela facea ritener tutti i viandanti, perchè non ne portassero l'avviso alla città; che un contadino però rimandato indietro dalle genti a cavallo, che lo precedevano, prese una scorciatoja, giunse a Firenze, e ne diede notizia. Nardi is. lib. 2. Il Guicciardini fa le genti di Piero non più di 600 *cavalli, e* 400 *fanti, l'Ammirato dà il numero da noi descritto.*

(47) *Amm. lib. 27. Nardi, lib. 2. Narra questo, che quando Piero era vicino a Firenze, e perciò la città in tumulto, il Benivieni mandato da uno de' Signori al Savonarola gli dicesse spaventato che il nemico s'avvicinava, e che il Frate, che leggeva, alzando il capo con un sorriso gli rispose come Gesù Cristo al Principe degli Apostoli:* Modicæ fidei, quare dubitasti? Non sapete che il Signore è con voi? *Può darsi che la sua persuasione fosse tale; ma non è impossibile, che come capo del partito fosse già informato dei gagliardi provvedimenti presi.*

aspettato, senza avere nella città delle forti intelligenze. S'era realmente formata una cospirazione in suo favore da molti de' principali cittadini, fra i quali si contava lo stesso Gonfaloniere eletto probabilmente per intrighi del medesimo partito, che usato ad avere per mezzo dell' influenza de' Medici il governo esclusivamente in mano, vedea di mal occhio una democrazia, che lo lasciava obliato nell' oscurità. Ma sconcertati i congiurati nel vedere scoperta l' impresa prima dell' arrivo di Piero, e le misure di valida difesa prese dal Governo, restarono tranquilli. Passò qualche tempo in cui i sospetti non si poterono verificare; nè forse si sarebbe la congiura svelata senza Lamberto dell' Antella, che fuoruscito, come aderente ai Medici, volendo rientrare a ogni patto in Firenze, venne all' Antella con intenzione di palesare il trattato. Arrestato ivi, e condotto in città giustificò la sua intenzione con una lettera, che gli fu trovata addosso, scritta al Gualterotti, uno dei Dieci, in cui lo avvertiva di dovergli parlare segretamente di cose spettanti alla Repubblica. Rivelato da lui il trattato, furono scelti 20 cittadini per sentire gli esami degli accusati, dopo la relazione de' quali si adunò una straordinaria Pratica di 160 cittadini, tratti dalle prime cariche dello Stato, che esaminati i de-

An. di C. 1497

posti e le prove, dichiararono i principali rei Bernardo del Nero, di non aver rivelato il trattato (a cui si provò, che era noto nel tempo del suo Gonfalonierato) Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, e Niccolò Ridolfi d'aver tramato di rimettere i Medici in Firenze, che furono tutti condannati a morte. Ma avendo essi appellato al Consiglio generale, in cui secondo l'ultima riforma, dovea esser confermata la sentenza, il partito dominante temeva, che in sì numerosa adunanza pel favore, e premure dei parenti, i rei fossero salvati. Ottennero perciò che in una nuova Adunanza, o Pratica di Consiglieri scelti, la più parte almeno, dalla loro fazione, fosse deliberato se si potesse sospendere la legge dell'appello, per impedire le sedizioni: asserendo, dice il Guicciardini, *che le leggi medesime concedono, che per fuggire i tumulti, possono essere le leggi in caso simile dispensate* (48); massima pericolosa ed ingiusta, la quale se la necessità ha fatto qualche volta ammettere, le circostanze, che la giustifichino, ricorrono appena una volta in un secolo. Non era questo il caso presente; e i motivi, o i pretesti appariscono frivoli, giacchè in quel governo sempre si poteva te-

(48) *Guicciard. ist. lib.* 3.

An. di C. 1497

mere l'influenza de' parenti e degli amici, onde o la legge era difettosa, o dovea cuoprir tutti egualmente. La violazione diveniva anche più ingiusta, perchè era stata proposta dal partito che volea violarla, e più crudele, perchè si trattava della vita de' cittadini. Grandi furono i contrasti su questo appello. I più imparziali sostenevano che la legge non dovea violarsi. Intanto l'agitazione del Consiglio era giunta al sommo, e colla più scandolosa indecenza s'era pronti a venire alle mani: onde il Gonfaloniere, vedendo tanto tumulto, propose l'esecuzione della sentenza, protestando però che si violavano le leggi. Approvata la condanna, il partito vincitore, temendo ogni indugio, la fece la notte stessa eseguire; e fu dopo la mezza notte mozza la testa ai condannati. Bernardo del Nero avea passati i settantacinque anni, onde porse il collo al carnefice con molta franchezza, dicendo, che poco era quello, che gli toglievano. Morirono tutti con coraggio. Altri fuggiti, furono dichiarati ribelli, altri confinati, o banditi (49).

Questa esecuzione esasperò gli odj de' due partiti, e riunì, e concentrò per dir così sul

(49) *Nardi lib.* 2. *Guicc. lib.* 3. *Amm. lib.* 27. *Nerli lib.* 4.

An. di C. 1497

Frate i raggi dell'ira della fazione, che doveano o viepiù illuminarlo, o distruggerlo (50). Nelle sue impetuose declamazioni contro il vizio, non avea risparmiato la Chiesa, e gli era fuggita di bocca qualche espressione che la Chiesa d'Iddio avea bisogno di riforma. Queste parole riportate, e forse esagerate al Pontefice, a cui (seppur conobbe mai i rimorsi) pur troppo la coscienza dovea rinfacciare la verità delle parole del Frate, gli eccitarono contro un più terribile partito, da farlo avvedere quanto pericoloso ufizio sia quello di riformatore del Clero. Più volte il Papa si dolse colla Signoría di Firenze di questo temerario predicatore, che osava portar

(50) *Il voler persuadere per difendere il Frate, che forse gli fu ignoto quest' affare fin dopo l' esecuzione della sentenza, è un meschino e puerile compenso. L'affare fu agitato per qualche tempo con tanto clamore, ch'era noto anche fuori di Firenze; e da Roma vennero delle premure in favore degli accusati. Inoltre il Savonarola era il capo della fazione; l'affare era de' più importanti, e v' entrava la coscienza: e appunto in questi casi, concedono i suoi apologisti, era consultato. Niun uomo di senno ammetterà quest' ignoranza, lasciando da parte l' autorità d'Anton M. Graziani Vescovo d'Amelia, che assicura che i parenti dei rei si posero in ginocchione davanti al Savonarola per ottenere l' appello.* De casibus viror. illus. *Il Cerretani (istor. manoscritta) dice:* Fu Fama che Fra Girolamo avesse mandato al Magistrato a dire che Dio voleva si facesse giustizia.

la mano nel Santuario: lo chiese ai Fiorentini, e minacciò degl' interdetti. Ma nelle lettere di risposta della Signoría si scorge la determinata fermezza di sostenere il Frate (51). Vedendo il Papa senza effetto il timor delle pene ecclesiastiche in un popolo fanatico, minacciò de' mali più reali, l'esilio dei mercanti fiorentini da Roma, e la confisca de' loro beni. Si scosse a questa minaccia l'avidità fiorentina, e adoperò in guisa la Signoría, che il Frate si astenne per qualche tempo dalla predicazione. Allora in sua vece montava in pergamo Fra Domenico da Pescia, che più fanatico, perchè più semplice, ripeteva, e accresceva le declamazioni di Fra Girolamo. Questo per altro, conoscendo la potenza di Roma, tentò dissipar la tempesta con umile lettera al Papa, in cui se aveva errato in detti, o in fatti, si offriva pronto a emendarsi a ogni cenno del Pontefice (52). Pareva che in risposta il Papa lo dovesse paternamente ammonire: ma è una massima delle fazioni di non scendere a particolari dettagli, quando

(51) *Si trovano nell' archivio delle Riformagioni.*

(52) Dignetur, Sanctitas Vestra, mihi communicare quod ex omnibus quæ dixi et scripsi sit revocandum, et ego id libentissime faciam, nam hac vice, et semper, sicut dixi, et etiam scripsi, me ipsum, et omnia mea dicta subijcio correctioni S. R. E. et S. V. *Savon. epis. ad Alex. VI.*

An. di C. 1498

si vuole opprimere alcuno. Intanto la dottrina teologica, e politica de' due Domenicani eccitava le più forti convulsioni nei devoti fazionarj, che ciechi dal fanatismo non distinguendo i limiti della decenza, ne' quali deve ristringersi anche la devozione, ponevano in pratica mezzi ridicoli, e delle sacre farse, onde più volte edificarono, o divertirono il carnevale di Firenze. Così una volta a istigazione loro un numeroso stuolo di fanciulli, fatti i deputati per ogni Quartiere, andarono con umiltà, e devozione a tutte le case domandando l'*anatéma*, cioè tutto quello, che v' era di profano, e pitture lascive, e libri poco modesti, che liberamente si concedevano loro: e il devoto sesso feminile, cedendo umilmente a quelli innocenti predicatori, si lasciava spogliare della più cara suppellettile del mondo muliebre, e delle finte capelliere, ed altri ornamenti da testa, delle pezzette di Levante, belletti, odori, e di tutto ciò che l' industria feminile ha saputo inventare per accrescere, o per mentir la bellezza. Nè qui s'arrestava l'anatéma; ma tavolieri, scacchiere, carte da giuoco, arpe, liuti, e cento altri mezzi anche d'innocente trastullo, erano sotto lo stesso titolo confiscati. Nell'ultimo dì poi del carnevale, dopo avere udita la messa, vestiti di bianco, portando in testa

ghirlande d'olivo, e delle crocette rosse in mano, vennero salmeggiando sulla piazza dei Signori, ove era stato eretto un piramidale catafalco, in cui superiormente si trovavano depositati quelli istrumenti di piacere, e di lusso profano. Saliti i fanciulli nella ringhiera de' Signori, dopo aver cantate delle laudi spirituali, i quattro deputati scesero colle torcie accese, e messero il fuoco alla pira, che andò consumandosi fra le voci di gioja e il suono delle trombe (53). Il popolo ama lo spettacolo, e la novità, e fu forse più dilettato da questa comica rappresentanza, che dal solito nojoso corso di maschere. Nello stesso tempo del carnevale il Padre Girolamo non isdegnò la danza: la parola per così dire di guerra de' suoi seguaci per riconoscersi era *viva Cristo*. Riuniti pertanto nel carnevale in S. Marco i suoi più caldi fautori gridando *viva Cristo*, il Padre Girolamo facevagli escir di chiesa sulla piazza insieme co' frati: si prendevano per mano, e formando una circolare ampia catena, alternandosi un frate, e un secolare, gridando con alte entusiastiche voci *viva Cristo*, e ballando e saltando, stranamente asserivano esser bella, e santa cosa impaz-

An. di C. 1498

(53) *Nardi is. lib.* 2. *Nerli commen. lib.* 4.

An. di C. 1498

zire per Cristo (54). E siccome l'uso di quei tempi erano le canzoni a ballo, si componevano queste da Girolamo Benivieni, uno dei più caldi partitanti del Frate, e de' migliori poeti di quella età, che volle avvilire la sua Musa alle più strane idee, ed espressioni (55).

(54) *Nardi, lib. 2. Nerli comm. lib. 4.*

(55) *Diamo qualche saggio di questi versi:*

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.
Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto,
Povertà, dolori e pianto
Il Cristian, perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec.
Discipline e penitenzia
Son le sue prime delizie,
E i suoi gaudj e le letizie,
E martir, perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec.

e termina così:

Ognun gridi com' io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

È strano che nè il poeta, nè i devoti s' accorgessero del doppio senso, che potevan ricevere siffatti versi, e che anche un libertino poteva con compiacenza cantarli. Altra canzone non meno singolare è la seguente:

Io vo' darti, anima mia,
Un rimedio sol, che vale
Quanto ogn' altro a ciascun male,
Che si chiama la pazzia.

Ma un uomo, la di cui celebrità e forza stava nella predicazione, non potea restar lungamente muto, senza che il suo credito declinasse. Ad onta delle proibizioni del Papa, improvvisamente tornò a predicare, asserendo essere ispirato dal Cielo. Sdegnato il Pontefice fulminò contro di lui la scomunica, che per un sacro contagio dovea comunicarsi a tutti quelli che l'ascoltavano. Messer Giovanni da Camerino, che portava l' interdetto per pubblicarsi in Firenze, s' arrestò a Siena, nè osò venire innanzi per timore d'esser trucidato dai devoti fanatici; tuttavia per mezzo de' nemici

An. di C. 1498

To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede, e sei d'amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al foco del timore,
Fa dipoi bollir tre ore,
Premi infine, e aggiungi tanto
D'umiltà, e dolor quanto
Basta a far questa pazzia.
Io vo' darti ec.
O pazzia mal conosciuta
Da color che t' han per pazza ec.

Non solo il miglior poeta fiorentino, ma anche il più gran pittore, Baccio della Porta, fu sedotto dal fanatismo del Savonarola a segno d'abbandonar l' arte in cui era sommo, sentendo declamare contro la sua arte come seduttrice; e in uno di quei devoti baccanali gettò le sue pitture, i suoi disegni, e tutto il suo studio nel fuoco, e vestì l' abito Domenicano, col nome di fra Bartolommeo. Vasari, vita di fra Bart.

An. di C. 1498

del Frate furono i Brevi affissi in varie parti di Firenze. Allora fra Girolamo, lasciata ogni moderazione, asserì pubblicamente che le ingiuste censure non hanno forza alcuna. Declamò con tutto il vigore contro la scandalosa vita del Clero, sostenendo che la Chiesa avea necessità di riforma. E in vero il Savonarola non avea gran torto. Più volte altri uomini d'ingegno come Dante, e Petrarca aveano più di lui fulminato ne' versi le dissolutezze ecclesiastiche: ma se mai vi fu tempo in cui siffatte declamazioni potessero sembrar giuste, era appunto nel regno d'un Papa, che insieme coi figli nel Vaticano avea superato le ricercate libidini, che ne' cupi recessi di Capri disonorarono lo stesso Tiberio (56), e ch' erano eclissate da più atroci delitti, ove si poneva in uso il ferro, il veleno (57), o per private vendette, o per acquistar le ricchezze delle vittime sacrificate. Tutti quei però che credono, che l'ammanto ecclesiastico, e specialmente il papale, qualunque individuo ri-

(56) *Veggasi più sotto Cap. III. not.* (50).

(57) .... è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre (*Alessandro VI*) e sua (*del Valentino*) non solo d'usar veleno per vendicarsi contro i nemici, o per assicurarsi de' sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche ec. *Guicciard. lib.* 5.

vesta, debba coprire da ogni censura, tutti quei che ciecamente credono un' infallibilità anche così avvilita, come quella d'Alessandro VI., in somma tutti i superstiziosi imbecilli si scandalizzarono della disobbedienza di Fra Girolamo; e s'indebolì alquanto il suo partito. I preti dipendenti sempre dalla Corte di Roma, gli altri Ordini religiosi rivali, traendosi dietro gran numero di devoti, presero a declamare contro la sua disobbedienza. Leonardo de' Medici, Vicario dell'Arcivescovo, proibì al Clero d'assistere alle prediche di Fra Girolamo, e comandò a tutti i Parrochi di protestare ai parrocchiani, che se andassero alle di lui prediche, sarebbero rigettati dalle confessioni, e comunioni come scomunicati, e come tali privati di sepoltura. Tutto fu inutile: i Magistrati partigiani del Frate decisero ch'ei predicasse, e minacciarono al Vicario Medici la pena di ribelle, se in due ore di tempo non si fosse licenziato dall'officio di Vicario (58). Niente è più capace di questo fatto a mostrare la potenza del Frate, e l'entusiasmo de' Fiorentini, benchè diminuito. Realmente era tuttavia grande il numero di quei che gli restavano attaccati, e nel cuore de' quali le opere devote, e la vita au-

An. di C. 1498

(58) *Nardi ist. lib.* 2.

An. di C. 1498

stera d' un uomo come Fra Girolamo, contrapposte all' infame carattere, e grossolane lascivie d'Alessandro, facevan pender la bilancia in favore del primo. Potevano altri ancor rammentare gl' ingiusti interdetti di Sisto IV. e il coraggio con cui la città gli avea disprezzati. Animati però e dallo zelo per l'autorità di Roma, e dall' invidia contro la celebrità del Frate, e la considerazione che n' avea acquistata l' Ordine Domenicano, e dal partito dei Compagnacci, e Arrabbiati, erano sorti dei rivali negli Ordini Francescano, e Agostiniano, che dai pulpiti di S. Croce, e di S. Spirito combattevano gli altri due sacri antagonisti Fra Girolamo, e Fra Domenico. Il concorso or qua, or là era frequentissimo, e non si risparmiavano dalle arrabbiate Sette neppur gl' insulti agli stessi predicatori, battendosi per le strade, ed essendo anche obbligato Fra Girolamo nel condursi da S. Marco alla Cattedrale a farsi guardare da gente armata. Due schiere di ragazzi spesso si battevano coi sassi, una per offendere, l'altra per difendere il Frate; e talora infanciullendo anche gli uomini gravi vi si mescolavano qualche volta. Il pergamo dove dovea predicare fu trovato imbrattato di sozzure, e una volta coperto di una pelle d'asino. Talora si facevano strani rumori per interromper la predicazione fino

coi tamburi (59). Ma la di lui ruina cominciò dall'indiscrezione del fanatico compagno Fra Domenico da Pescia. Egli ebbe più volte l'imprudenza d'asserire dal pergamo che la dottrina del suo maestro era così vera, e le profezie ispirate dal Cielo, che, quando anche ne fosse stato uopo, sarebbero pronti a confermarle entrando nel fuoco. Non erano ancora affatto abolite dalla ragione le superstiziose prove tanto impropriamente chiamate Giudizj di Dio, e si manteneva la memoria di S. Pietro igneo, di cui si narrava, che nella stessa città passò a traverso il fuoco per dimostrare la simonia d'un vescovo di Firenze. Fra Girolamo, benchè non approvasse l'imprudente offerta del compagno, non poteva opporsi troppo vivamente, per non diminuire in esso e negli altri fanatici la cieca fede che avevano in lui, e benchè anch'ei non negasse, che si poteva, quando occorresse, ricorrere a quella prova, pare però che avvertisse gentilmente il compagno della sua imprudenza (60). Ma

An. di C. 1498

(59) *Nardi, lib. 2.*

(60) *Così è contato il fatto dal Nerli lib. 4. Il Nardi poi dice, che la disfida venne dal Predicatore di S. Croce Fra Francesco, che si vantò d'entrarvi esso, se Fra Girolamo volesse seguitarlo, ma pesando le altre espressioni, pare più verisimile il racconto del Nerli, benchè anche nel diario del Burcardo si seguiti il Nardi.*

An. di C. 1498

dov'è fanatismo, non vi può esser prudenza. Fra Domenico replicò più volte la stessa offerta, sfidando i predicatori del partito contrario a cimentarvisi. Gli Ordini nemici, specialmente quello di S. Croce, dopo seria deliberazione determinarono con riflessioni cavillose d'accettar la disfida, non disperando fra un numero sì grande di loro, trovarne uno assai semplice e fanatico da accettar la disfida. Realmente nel primo momento del bollore del fanatismo, Fra Francesco di Puglia si offerse al cimento; ma la fredda riflessione gli fece trovar de' pretesti per ritrattarsi (61). Successe a lui nella coraggiosa offerta Niccolò de' Pilli fiorentino: anche l'ardor di questo fu agghiacciato da più matura considerazione. Ma convien cercare il cieco fanatismo ov'è più d'iguoranza, e in quella classe appunto onde escì un Fra Clemente, cioè tra i frati laici. Si ritrovò Fra Bartolommeo Rondinelli (62), che meno riflessivo o più fanatico

(61) *Nardi lib.* 2.

(62) *Questo è il caso di cui parla Omar a Maometto. Voltaire, tragédie* le Fanatisme *act.* 2. *sc.* 6.

Tes autres favoris zélés avec prudence,
Pour s'exposer à tout ont trop d'expérience;
Ils sont tous dans cet âge, où la maturité
Fait tomber le bandeau de la crédulité,
Il faut un cœur plus simple, aveugle avec courage etc.

Il casato del frate che accettò fu Rondinelli, ma da

accettò la disfida, e perseverò nel proponimento. La sua costanza fu tale, che giunse ad asserire, che non gl' importava di morire tra le fiamme, purchè ardendo (come era sicuro) l' antagonista, si smascherassero così l' imposture di Fra Girolamo (63). Benchè moltissimi del partito del Savonarola, come asseriscono gli storici suoi parziali (64), si soscrivessero per esporsi alla prova, toccò a Fra Domenico il pericoloso onore, cui fu ceduto volentieri dal suo maestro. Deliberarono i Magistrati, ed altri gravi cittadini sopra una esperienza tanto contraria alla religione, alla umanità, e al buon senso; nè è da lasciarsi la saggia proposizione d' un uomo di spirito fra i Signori, Giovanni Canacci: egli disse, che senza tanto pericolo, si poteva ottenere lo stesso miracolo, facendo entrare i due frati in un tino d' acqua tiepida, e che quello che n' esciva asciutto fosse il vincitore (65). La pluralità del Consiglio acconsentì all' esperimento del fuoco, sperando forse alcuno de' più saggi che ardendo nelle fiamme i due rivali, avrebbero fine sì peri-

An. di C. 1498

alcuno è chiamato Francesco, da altri Giuliano: il Nardi spettatore della tragicommedia lo chiama Bartolommeo.

(63) *Nerli, comen. lib. 4.*

(64) *Nardi, lib. 2.*

(65) *Nerli, comm. lib. 4.*

An. di C. 1498

colose dispute che tenevano la città tanto divisa. Si elessero quattro deputati per assistervi, due per partito: dalla parte del Frate, Jacopo Salviati, e Alessandro Acciajoli: dalla contraria Piero degli Alberti, e Benedetto dei Nerli. Fecero questi preparare un palco di grosse tavole lungo 40 braccia, largo cinque, e due e mezzo alto da terra, che dal Palazzo de' Priori si estendeva verso il tetto de' Pisani. Fu coperto di terra smaltata di mattoni crudi assai grossi da resistere al fuoco. Da destra, e da sinistra era il palco coperto da due file o argini d'arido legname di quercia, scope, e altre materie combustibili, e solo nel mezzo si apriva una via della larghezza d'un braccio, per la quale si sperava dalle due fazioni di veder passeggiare illesi i loro campioni, come i tre giovani Ebrei nella fornace di Babilonia. Fissato l'esperimento pel dì 17 aprile, sabato avanti alla Domenica delle Palme, la moltitudine dalla campagna, e dalla città concorsa a questo spettacolo fu immensa. Onde presi provedimenti pel buon ordine, si sbarrò la piazza, e all'ora fissata si chiusero le Porte. I primi a comparire furono i Religiosi Francescani, fra i quali Bartolommeo Rondinelli, senza apparato e in un profondo silenzio, e furono collocati in un palco di legno diviso in due parti per ricevervi i due

An. di C. 1498

Ordini. Vennero indi in pompa ecclesiastica i Frati di S. Marco: Fra Girolamo parato portava il Sacramento nel tabernacolo; e nell'entrar della piazza intuonò con voce forte, e terribile il versetto, *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus etc.* Fra Domenico era ancor parato col Crocifisso in mano. Gli accompagnavano i loro numerosi partitanti con fiaccole in mano, cantando ad alta voce; e anch'essi presero posto. Stando il pubblico nella più ansiosa espettazione, si sentì esser nate delle difficoltà. Vollero i Francescani, che Fra Domenico si spogliasse de' suoi abiti, e ne vestisse altri, temendo che avesse indosso qualche fattucchiería, che lo difendesse dalle fiamme; e il Frate gli compiacque. Pretese egli allora, consigliato da Fra Girolamo, entrar nelle fiamme portando seco il Sacramento, ciocchè i suoi avversarj gli negarono, allegando lo scandolo che nascerebbe fra gl' idioti se vedessero in questa solenne prova ardere il Corpo di Cristo. Il Savonarola avea un gran svantaggio in questo cimento: il coraggioso frate Rondinelli avea pubblicamente asserito, che credeva sarebbe arso, ma si sacrificava pel bene pubblico, giacchè ardendo anche Fra Domenico, l'esito era contro i Domenicani, che pretendevano provar col fuoco la verità delle profezie del Savonarola. P[illegible]

An. di C. 1498

chè egli restasse vittorioso, conveniva che ardesse il Rondinelli, e Fra Domenico restasse illeso, di che forse non era ben persuaso Fra Girolamo stesso; onde pare che, impegnato dall' imprudenza del compagno, per un sotterfugio proponesse, che Fra Domenico portasse il Sacramento per impedir l'esecuzione, come di fatto avvenne, o per prepararsi una difesa, giacchè non restando illesa l'Ostia sacrata, come poteva restare il corpo di Fra Domenico? Forse sperò Fra Girolamo, che come gli altri due, il Rondinelli alla vista della pira nell' ora dell' esecuzione si spaventerebbe: ma l' intrepido fanatico lo deluse. L' ostinarsi a non voler entrare nel fuoco senza il Sacramento, quando questa condizione non era necessaria, e quando il rivale non la domandava per sè, era lo stesso che impedir l' esperimento (66). Dopo lunghe dispute, che trattennero il popolo adunato quasi tutto il giorno, dopo una ruinosa pioggia si sciolse il congresso senza l' esperimento. Un' adunanza popolatissima eccitata dalla curiosità e spe-

(66) *Il Cambi, che viveva in quel tempo, racconta che anche avanti aveano tentato i frati di S. Marco in altre maniere d' impedire il pericoloso sperimento, ma che i loro rivali ricusarono, vedendo probabilmente che a spese d' un loro individuo il vantaggio era tutto dalla loro parte.*

ranza d'un avvenimento stra ordinario, costretta dopo una lunga, e nojosa espettazione a disciogliersi quasi delusa, concepisce un'alta indignazione contro quei che ne hanno impedito l'effetto. Questi erano i Domenicani; onde contro di essi, e de'loro devoti declamava il pubblico, chiamando Fra Girolamo impostore. Lo insultò nel suo ritorno a S. Marco a segno, che appena fu protetto dal Sacramento che avea nelle mani. Giuntovi, e salito in pulpito fece un breve ragguaglio di ciò che era avvenuto in propria difesa, ma invano: a molti de' suoi stessi partitanti rincrebbe che fosse stato impedito l'esperimento. Diminuito così assai il suo credito, il giorno appresso, Domenica delle Palme, fece un patetico sermone; e quasi presago della disgrazia imminente, disse ch'era pronto a soffrir la morte per le sue pecorelle. Ma il giorno, predicando Fra Mariano degli Ughi, uno de' suoi discepoli, fatto da' suoi nemici tumulto nella chiesa, si corse all'armi, si serrarono le porte del convento, il quale fu assalito, e difeso dalle due fazioni: e andatavi d'ordine del Governo la forza pubblica, fu quietato il tumulto, e arrestato Fra Girolamo, Fra Domenico, e un terzo frate Fra Silvestro Maraffi. Francesco Valori, uno de'principali cittadini, e degli amici più zelanti del Frate, era fuggito, e ri-

An. di C. 1498

paratosi alle sue case, ove il giorno appresso s' affollò il popolaccio in tumulto in speranza del saccheggio. Il Valori vide uccidersi sotto gli occhi la moglie colpita da un passavolante nel capo, mentre fattasi alla finestra si raccomandava al popolaccio: egli chiamato dalla Signoria andava insieme coi mazzieri intrepidamente; ma giunto presso a S. Procolo, alcuni dei parenti degli ultimi condannati per cospirazione lo assalirono, e Vincenzo Ridolfi tirandogli con una roncola sul capo l' uccise. Fu il Valori un ottimo, e virtuoso uomo, amante della patria, zelante per la libertà, di rigidi costumi, e un po' troppo severo, paragonato da' Fiorentini a Catone, e indegno di quella morte (67). Ma il fervore delle fazioni non conosce giustizia. Si fece intanto il processo ai Frati da' Magistrati loro nemici; e furono mandati dal Papa Commissarj per assistervi. È sempre difficile il trar fuori la verità dal caos dei partiti, ove o la mala fede, o il cieco fanatismo altera, e confonde i fatti, e addensa sempre più le tenebre. Pare non possa dubitarsi, che molte irregolarità fossero commesse, come avviene, quando l' odio della fazione vuole ad ogni modo condannare una persona invisa. I tormenti, e in specie la

(67) *Silvano Razzi, vita di Francesco Valori.*

corda, di cui si fece uso contro i rei, fecero più volte confessare, e disdirsi Fra Girolamo. A noi non appartiene l'entrare nella minuta discussione del processo, e si possono consultare i suoi tanti istorici, e apologisti (68). Dopo lunghi e replicati esami ebbero i tre Religiosi condanna di morte. Degradati colle solite formalità, e consegnati al braccio seco-

An. di C. 1498

(68) *Il Nardi dice, che fu letto il processo pubblicamente nella sala, ma non davanti ai rei, nè davanti al Magistrato. Aggiunge, che uno de' grandi cittadini, che nemicissimo del Frate era intervenuto al processo, dopo molto tempo, trovandosi alla campagna collo storico, gli confessò in presenza di sua moglie:* che dal processo di Fra Girolamo a buon fine s'era troncata qualche cosa, e aggiunta qualche altra *is. lib.* 2. *Timoteo Parigino nella vita del Savonarola, asserisce che il processo pubblicato fu falsificato, e supposto al vero da un Cecconi Notaro. Lo Spizelio assicura che dal Magliabechi ebbe molti schiarimenti su questa falsificazione. Benedetto Varchi racconta nella sua istoria che nel* 1530 *fu giudicato, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, doversi il processo del Savonarola toglier dalla camera, come fatto contro ogni legge d'equità. Il Guicciardini ancora asserisce che molti credettero che la confessione che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, lib.* 3. *Si dice nell'istoria del Cerretani, che viveva in quel tempo di questi tre frati:* in Fra Domenico non trovaron nulla, in modo che pensarono camparlo, ma il Commissario di Papa Alessandro disse, un frataccio di più, o un meno importa poco; vadanvi pure tutti tre.

An. di C. 1498

lare nel dì 23 maggio, vigilia dell'Ascensione, furono in quel posto istesso, ove dovea seguire l'esperimento del fuoco, a un'antenna alta 10 braccia, traversata verso la sommità da un altro legno, onde si rappresentava una croce, appiccati; indi messo il fuoco a una gran catasta di legne, da cui era circondata l'antenna, arsi i loro corpi, e le ceneri gettate in Arno. Incontrarono il supplizio con tutta la costanza senza disdirsi; e il solo Savonarola nell'atto d'esser degradato, riprese colui, che per errore lo separava dalla Chiesa trionfante. Fu considerato da un partito come un sedizioso impostore, dall'altro come un martire. Non è facile fissarne con precisione il carattere. Ci contenteremo di poche riflessioni. Non può dubitarsi che la sua vita fosse pura, i costumi illibati, i precetti santi, ma dettati da un rigorismo da condannare anche i piaceri innocenti, senza de' quali la società umana diverrebbe una trista adunanza di severi, e feroci individui: rigorismo, che invece di giovare alla morale Cristiana, le nuoce, perchè la rende troppo difficile ed austera, e dipinge sempre col fulmine alla mano un Dio di pace, e di mansuetudine. In somma il suo indiscreto fervore trasportava questo Religioso al di là di quei limiti, entro de' quali ogni virtù

dee esser ristretta (69). Ebbe il torto di mescolarsi negli affari politici, e di prendervi tanta parte, come se fosse stato uno dei principali cittadini, anzi di farsi capo d'un partito, ciocchè disdice sommamente a un religioso. L'esperimento del fuoco è una parte assai difficile a difendersi da' suoi apologisti, giacchè in siffatte circostanze non comparisce in lui quella apostolica confidenza che aver dovea chi si credeva ispirato dal Cielo, e sicuro d'un miracolo, ma vi trasparisce qualche cavillosa doppiezza. Era il promotore della più estesa democrazia, a cui probabilmente la sua eloquenza dominatrice sulla moltitudine lo fece inclinare (70). Egli fu il pre-

An. di C. 1498

(69) *Dante pieno sempre di giustezza nel pensare, nota questo punto di mezzo:*

Ma quando al mal si torce; o con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contro il fattore adopra sua fattura.

(70) *Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori che hanno parlato di quest' uomo, e che sono numerosissimi, se ne troverà un egual numero contro, che in favore, e fra questi uomini sommi. Ci contenteremo di accennarne alcuni per la varietà de' loro principj. Machiavello che ne parla con grandissima stima, disc. sopra Tit. Liv. lib.* 1. *cap.* 11, *e questo sia per la politica. Gli altri per la santità della vita sono S. Francesco di Paola, che* 20 *anni dopo la morte del Savonarola, fa in una lettera un grande elogio di lui, dicendo essergli stato rivelato da Dio, che quel santo uomo fu oppresso dalla*

An. di C. 1498

dicatore più rinomato de' suoi tempi. Leggendo le sue prediche si trovano in vero de' pezzi assai eloquenti, che animati dalla sua voce, dalle lacrime che spargeva, dall' idea che s'era di lui formata il popolo, che fosse un profeta, dovean produrre un effetto mirabile negli uditori, che sovente l'interrompevano col pianto. Le frequenti apostrofi e interrogazioni, di cui abbondano, ne rendono lo stile assai animato. Dove non è oscurata dalla nebbia sco-

cabala, e dall' invidia, e ehe le di lui ceneri facevan miracoli. L' altro è S. Filippo Neri, sotto Paolo IV. an. 1558 *che ne raccomandò al Papa la canonizzazione. Bernar. lucen. Apol. Rainaldus an.* 1558. *S. Caterina de' Ricci, e Suor Domenica del Paradiso, fondatrice del convento della Crocetta, sono state due fautrici di questo frate per testimonianza del Nerli, Commentar. È da notarsi però che nell' edizione stampata colla data d'Augusta, che è la sola che io conosca, an.* 1728 *ma probabilmente di Firenze, si trova nell' indice nominata Suor Caterina de' Ricci, ma alla pagina* 76, *ivi citata, scorgesi una lacuna con dei punti che indicano mancanza. Ne' due autografi, però, manoscritti, esistenti nella libreria Magliabechiana si citano in uno ambedue le Suore, nell' altro la sola Caterina, detta* la S. de'Ricci che si dice essere in S. Vincenzo di Prato.

Fra gli ammiratori del Savonarola, fu il celebre poeta Flaminio, come si deduce dal seguente epigramma:

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Religio sanctas dilaniata comas
Flevit, et o dixit, crudeles parcite flammæ,
Parcite sunt isto viscera nostra rogo.

lastica la sua dizione è assai chiara, e semplice, e non dubitiamo di asserire, che alcune delle sue prediche son preferibili alla falsa eloquenza di molti moderni sacri oratori, nella quale le verità evangeliche invece d'essere ornate di decenti spoglie, sono anzi travestite in stile gonfio e ricercato, in cui si scorgono i mal temprati colori della poesia, senza l'ispirazione (71). I suoi devoti, ed in specie i Domenicani, trasmisero ai posteri una venerazione di quell'uomo ch'è durata fino ai nostri tempi (72). Non deve omettersi che il giorno stesso in cui fu arrestato in Firenze il Savonarola, morì d'apoplessia Carlo VIII., evento che ambedue i partiti interpetrarono in loro favore; i nemici del Frate, per essere smentita la profezia che ritornerebbe, gli amici per essersi verificata la minaccia fattagli dallo stesso dell'ira del Cielo, se non osservava ai Fiorentini la fede. Molti protestanti non potevano mancare di colmar d'elogi un

An. di C. 1498

(71) *Furono raccolte da Ser Lorenzo Vivoli, dalla viva voce del predicatore tenute a memoria, e poi scritte. Nerli lib.* 4.

(72) *Fino alla metà del caduto secolo la mattina de'* 23 *di maggio si trovava ciò che chiamasi in Firenze* la fiorita, *sparsa sulla piazza, nel posto ove furon bruciati quei frati, come suol farsi davanti alle chiese nella festa di qualche Santo.*

An. di C. 1498

declamatore contro il romano Clero, ed essi specialmente dovrebbero considerarlo come profeta, avendo predetta una riforma che si è solo nella loro chiesa avverata (73).

(73) *Le profezie di Fra Girolamo erano*

Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione. Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur. Infideles ad Christum, et fidem ejus convertentur. Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur, Et prosperabit.

A cui aggiungeva Fra Domenico:

Quod excomunicatio facta de Patre nostro Jeronimo non tenet: non servantes eam non peccant.

Numerosissimi sono gli scrittori di quest'uomo celebre. Noi, consultandone molti, abbiamo tenuto davanti l'istoria del Nardi contemporaneo che ne osservò tutte le sue azioni, e fino il supplizio. Egli è però suo partitante, onde abbiamo cercato contrapporgli il Nerli suo nemico, tenendoci nella strada di mezzo.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Luigi XII. succede a Carlo VIII. Sue pretensioni sul Milanese. I Fiorentini eleggono Paolo Vitelli lor Capitano per l'assedio di Pisa. Invasione del Casentino. Richiamo del Vitelli. Valore di D. Basilio Nardi. Il Vitelli torna a Pisa. La batte. Ardore de' Pisani nella difesa. Malattie nell'esercito fiorentino. Si leva l'assedio. Il Vitelli è arrestato. Condotto in Firenze gli è mozzo il capo. Stato d'Italia. Discesa de' Francesi nel Milanese. Fuga del Moro. Venuta di Lodovico XII. in Lombardia. Fa lega co' Fiorentini. Ritorno del Moro. Tradito dagli Svizzeri, è dato in mano de' Francesi. Condotto in Francia, muore in un castello. Nuovo assedio di Pisa, e suo infelice fine. Il Valentino minaccia gli Stati fiorentini. Previdenze a difesa di quel governo. Violenze delle truppe del Valentino. I Francesi s'incamminano alla conquista del regno di Napoli. Segreto accordo cogli Spagnuoli. Macchie nel carattere di Consalvo. Rovina della Casa di Napoli.

An. di C. 1498

La ruina del Savonarola umiliò per qualche tempo, ma non distrusse il suo partito. Insultato, e avvilito vide trionfare i suoi rivali, che ne' primi momenti, dopo la tragica catastrofe, ottennero i principali onori del governo: nondimeno ripreso coraggio si riconobbe più forte, perchè più numeroso, e rialzandosi racquistò la primiera influenza. Si mantenne la stessa forma di governo, cioè il Con-

An. di C. 1498

siglio maggiore, sempre egualmente numeroso, e colla stessa autorità; onde i nemici del Savonarola non aveano ottenuto che il piacere di sodisfar la rabbia colla morte del capo della contraria fazione (1). Restarono perciò in Firenze gli stessi semi di discordia, e i Domenicani, ereditate le dottrine del loro maestro, per gran tempo passarono per fautori della democrazia, e nemici della Casa Medici. Terminata quella catastrofe, e sedati i tumulti, si tornò con più attenzione ai pubblici affari. Erano intanto seguiti degl' importanti avvenimenti politici. Il giovine Ferdinando mancò di vita riacquistato ch'ebbe col suo valore il regno di Napoli, ed ebbe per successore il zio Federigo. In quest'anno parimente, come s' è detto, morì improvvisamente Carlo Re di Francia senza figli, onde gli succedette il Duca d'Orleans col nome di Luigi XII., quello stesso, che assediato strettamente dalle genti della Lega, e specialmente del Duca di Milano in Novara, n'escì libero colla resa della città. Era questo il nemico più grande del Duca: avea l'istesse pretensioni sul Milanese che Carlo sul Napoletano; e il Duca non se lo sarebbe lasciato escir di mano, se avesse potuto prevedere che dovea que-

(1) *Nerli, comm. lib.* 4.

An. di C. 1498

sto Principe esser la causa della totale sua rovina. E già perchè la sua intenzione non fosse oscura, agli altri titoli aveva aggiunto quello di Duca di Milano, onde si poteva prevedere imminente un'altra invasione d'Italia (2).

Intanto seguitavano i Fiorentini la guerra con Pisa. Aveano assoldato colle sue genti Paolo Vitelli, ch'era reputato il miglior Condottiero italiano. Venne a prendere sulla ringhiera dal Gonfaloniere il bastone del comando, ottenendo però che l'astrologo ne determinasse il momento propizio. Intanto il Segretario della Repubblica Marcello Virgilio ne faceva, con ornata orazione, l'elogio, interrotta al cenno dell'Astrologo che indicò il felice punto d'una spedizione, che dovea finire sì sventuratamente per la Repubblica, e più pel Capitano (3). Se ne venne all'esercito fiorentino accampato sul Pisano, che fino allora guidato dal Conte Ranuccio avea sofferto dei considerabili svantaggi. Riunì il Vitelli le genti a Pontedera. Di là, attaccati in varj posti i nemici, era restato sempre vincitore, riprendendo Buti, Vico, e tagliando a pezzi in una grossa scaramuccia una schiera di Stradiotti veneziani, colla prigio-

(2) *Guicciard. is. lib.* 4.
(3) *Nardi, is. lib.* 3.

An. di C. 1498

nía del loro Condottiero Franco, e la morte di Giovanni Gradenigo: occupò indi la valle di Calci, ed eresse de' forti da intercettare ogni soccorso da Pisa (4). Ma Pisa era potentemente soccorsa dai Veneziani, i quali per questa impresa diedero a Guidubaldo Duca d'Urbino la condotta di 200 uomini d'arme, e 100 cavalleggieri, e soldarono ai conforti di Piero de' Medici, Carlo Orsino, e Bartolommeo d'Alviano. Vollero costoro entrare sugli Stati fiorentini per la via del Sanese, e chiesero alla Repubblica il passo. Erano i Sanesi discordi. Pandolfo Petrucci però, che la signoreggiava, trattenne artificiosamente queste truppe, e trattando coi Fiorentini segretamente, ne ottenne dei vantaggi relativi a Montepulciano, ch'era sempre minacciato: finalmente accordatisi fecero tregua per cinque anni, e negarono il passo ai nemici de' Fiorentini (5). Tentarono allora le genti de' Veneziani di penetrare per Val-di-Lamone, ma, difesa valorosamente da Dionigi di Naldo la fortezza di Marradi, convenne loro ritirarsi. Di qua ributtati i nemici trovarono aperta la strada per la parte di Sogliano da Ramperto Malatesta, che n'era Signore. L'Alviano con

(4) *Ammir. is. lib.* 27. *Nardi, is. lib.* 3.

(5) *Nardi, lib.* 3. *Amm. lib.* 27. *Malevolti, is. di Siena lib.* 6. *della* 3. *parte. Sanuto Cron. ven.*

An. di C. 1498

somma celerità marciando con un corpo di 2000 uomini in circa, preceduto da un cavallaro, che avea sul vestito l'arme della Repubblica fiorentina, giunse a Camaldoli, occupò quel convento, e l'Alvernia, fingendo che le sue truppe fossero fiorentine, e spedì a Bibbiena sotto la stessa maschera, dicendo che si preparasse l'alloggio per Giulio Vitelli. Caddero nella rete quei popoli, e ricevettero il dì 15 ottobre i nemici, in vece degli amici. La rapidità con cui era marciato gli avea fatto lasciare indietro la maggior parte de' compagni, onde giunse in Bibbiena con circa 100 cavalli, seguitandolo però sollecitamente i necessarj soccorsi. Colla stessa celerità si portò subito verso Poppi. Posero in costernazione i Fiorentini le nuove di questa ardita, e rapida marcia; e furono costretti a richiamar Paolo Vitelli, ed interrompere i suoi prosperi successi della guerra pisana, dove s'era già impadronito di Librafatta: questo era appunto lo scopo de'nemici, di soccorrer Pisa con siffatta diversione. La venuta del Vitelli in Casentino arrestò i nemici, che consumati dalla piccola guerra per la sagacia del Capitano, dovettero ritirarsi da Poppi: restarono però in Bibbiena, ma quasi assediati. Il Duca d'Urbino v'era dentro malato: chiese al Vitelli salvocondotto per partirsi, e gli fu ac-

1499

An. di C. 1499

cordato senza saputa del Commissario fiorentico. Col Duca se n'andò anche Giuliano dei Medici, ch'era stato compagno della spedizione: questa facilità, unita alla creduta lentezza del Vitelli nell' operare, che era però prudenza, e cautela, non volendo esporsi a una rotta col nemico in casa, eccitarono i primi sospetti sulla sua lealtà (6). Nelle descritte azioni del Casentino si distinse un uomo singolare, che una falsa vocazione avea chiamato al chiostro, ma che la vera chiamava al mestiero dell'armi. Fù questo D. Basilio Nardi Abate di S. Felice in Piazza di Firenze, indi Vicario generale del Generale dell'Ordine Camaldolense; ma egli maneggiava più volentieri la spada che il breviario. Sentendo che una parte del Casentino, e in specie Camaldoli erano occupati dai nemici, acceso di generoso sdegno si presentò ai Magistati fiorentini chiedendo delle forze per combatterli. Quelli, che ne conoscevano il valore, volentieri gli diedero a guidare un corpo di

(6) *Amm. lib.* 27. *Nardi, lib.* 3. *Sanuto, Cron. ven. Quanto sia talora indiscreto il giudizio de' Governi su i loro Generali può apparire in questo caso, mentre il Vitelli era preso a sospetto dai Fiorentini d' intendersela coi Veneziani: questi diffidavano del Duca d' Urbino, credendolo d' accordo coi Fiorentini. Ambedue agivano con prudenza, e in monti scoscesi coperti di neve non si poteva molto operare. Vedi Sanuto.*

buone truppe, colle quali in quei paesi, di cui conosceva perfettamente il sito, e le vie difficili, più volte sorprese, e ruppe felicemente i nemici a segno, che dopo la ritirata di questi ritornando a Firenze, il popolo gli andò incontro, e l'accolse come un trionfatore. Altre volte, come vedremo, si distinse nelle armi in favore de' Fiorentini, e il Vasari nel salone di Palazzo Vecchio lo ha dipinto armato, ma coll'abito bianco Camaldolese. Il Generale dell'Ordine cercò di scusarne l'indole guerriera, e scrisse lettera a Francesco Piccolomini Cardinal di Siena protettore dell'Ordine per iscusarlo, e per cercarne assoluzione dalle irregolarità, nelle quali potesse essere incorso. In questa guerra il Duca di Milano per gelosia dei Veneziani, ch'erano i suoi naturali nemici, avea e coll'arte, e colla forza ajutati i Fiorentini a recuperar Pisa, che temea potesse cadere in mano de' Veneziani. Erano stanchi questi d'una lunga guerra, e cercavano una decente ragione per ritirarsene; rimessero perciò insieme coi Fiorentini le loro contese nel Duca di Ferrara. Andò esso a bella posta a Venezia, ove furono mandati Oratori da' Fiorentini Gio. Battista Ridolfi, e Paol Antonio Soderini. Il Duca, dopo varie conferenze, pronunziò una sentenza, gli articoli principali della quale

An. di C. 1499

furono, che i Veneziani ritirassero le loro genti da Pisa, e dal resto della Toscana, rilasciando quella città, e tutti i castelli sotto il dominio de' Fiorentini, come avanti alla ribellione: le fortezze però dovean restare in mano de' Pisani con soldati non sospetti ai Fiorentini; che si eleggessero i Pisani il Potestà forestiere; e che quando il Capitano dei Fiorentini pronunziasse sentenza criminale, dovesse questa essere approvata da un Assessore nominato dal Duca; i Fiorentini pagare ai Veneziani in 12 anni per le spese della guerra 180 mila scudi, con altre condizioni di minore importanza (7). La Casa Medici non fu neppur nominata, di che Piero molto si dolse. Ciascuna parte restò scontenta, ciocchè spesso è segno di giustizia, e imparzialità. Se ne lagnarono i Veneziani, e ne fecero sentire il loro dispiacere al Duca (8). Essi però aveano il torto. Costretti dalle soverchie spese, ed altre circostanze ad abbandonar quell'impresa, era per loro tutto guadagnato ciocchè ricevevano dai Fiorentini: per loro ancora la somma non era grave, dovendo esser pagata in tanto tempo, mentre s' assicuravano il possesso di Pisa. Questa città avea

(7) *Sanuto, Cron. ven. il quale varia alquanto queste condizioni da quelle riferite dal Nardi, e Ammir.*

(8) *Sanuto, loc. cit.*

più ragione di tutti di esser malcontenta, giacchè veniva in somma riposta sotto l'impero de' loro nemici. I Veneziani però accettarono tacitamente il Lodo almeno coll'effetto, perchè ritirarono le truppe dalle terre de' Pisani. Questi irritati altamente, benchè abbandonati a loro stessi, determinarono di difendersi col più ostinato valore. Pareva però, che presto dovessero soccombere. E già il Vitelli, e il Conte Ranuccio, tornati contro Pisa, stretta Cascina, presto la presero, e così in seguito la torre di Foce, e il forte di Stagno, e cresciute le genti fiorentine, fu a Pisa finalmente posto l'assedio. S'accampò il Vitelli il 1 d'agosto dalla parte sinistra dell'Arno, che pare in quel tempo, almeno secondo l'Ammirato, s'accostasse a S. Antonio, e poi venisse a escir di Pisa alla Porta e ponte a mare: alla metà di questo pezzo di muraglia, che toccava co' due estremi l'Arno, stava la rocca detta di Stampace, atta colle sue artiglierie a proteggere ambi i lati (9). Cominciò il Vitelli colle artiglierie a batter la rocca, e nello stesso tempo la muraglia, di cui fu gettato a terra un lungo pezzo tra la rocca, e la Porta a mare. Dato nella mattina del dì 10 agosto l'assalto alla rocca con som-

An. di C. 1499

(9) *Ammir. is. lib.* 27.

An. di C. 1499

mo ardore dalla gioventù fiorentina fu espugnata, e nello stesso tempo presa la chiesa di S. Paolo a ripa d'Arno (10). Questi avvenimenti spaventarono i difensori a segno, che credendosi perduti, si posero da ogni parte a fuggire; e se il Vitelli avesse colto sì propizia occasione, spingendo subito le sue genti dentro, è comune opinione che l'avrebbe presa, molto più che la muraglia caduta verso il campo, e perciò da quella parte più bassa, presentava una scarpa, e facilitava la salita. Non essendo preparato a questo colpo di prosperità, non seppe profittarne, anzi richiamò anche colla forza i soldati, che avidi di preda si preparavano al sacco, temendo che disordinandosi, e spargendosi per la città piena di difensori tanto animati contro i Fiorentini, fossero agevolmente oppressi. Ei non calcolò i vantaggi inesprimibili, che dà il coraggio del successo da una parte sul terrore nato nell'altra. Non erano in quel momento più capaci di difesa i Pisani, e il Gambacorta fra gli altri con 40 balestrieri era fuggito dalla città verso Lucca, credendo tutto perduto. Fu arrestato l'ardore de' vincitori dagli ordini de' due Vitelli, che fino colla spada alla mano gli ritrassero indietro contro il pa-

(10) *Nardi, ist. lib.* 3.

An. di C. 1499

rere de' Commissari fiorentini, e di tutto l'esercito (11). Intanto, riavuti i Pisani dal terrore, accorrendo tutto il popolo alla difesa, e le donne stesse animando con le grida i soldati, e facendo anch'esse per la patria l'officio di guerriero (12), furono rioccupati gli abbandonati posti, eretti nuovi propugnacoli, e ripresa coll'ultima risoluzione la difesa in guisa, che giunti a' Pisani nuovi soccorsi da Lucca, fu costretto il Vitelli ad abbandonar la rocca di Stampace. Intanto cominciò a combatter pe' Pisani l'aria padulosa e insalubre; onde infermatasi gran quantità di soldati, non si potè dar l'assalto generale alla città il dì 24 agosto, come il Vitelli avea disegnato, quasi sicuro della vittoria; aumentandosi ogni dì il male, fu costretto finalmente a levare l'assedio, e ritirarsi a Cascina. Per

(11) *Nardi, ist. lib.* 3. *Ammir. lib.* 27. *L' indole del Vitelli era assai lontana da quella di Cesare che avea per divisa*

Nil actum reputans si quid superesset agendum,

e che sapea tanto profittare dello sconcerto de' nemici:

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.

Lucan. lib. 7.

(12) *Due sole sorelle lavorando col massimo ardore a nuove fortificazioni, una di loro restò morta da un colpo d' artiglieria; l' altra, con coraggio spartano, gettando il cadavere in un gabbione, e ricopertolo di terra, proseguì il lavoro. Nardi, is. lib.* 3.

An. di C. 1499

colmo di sventura presso la foce d'Arno andò a fondo l'artiglieria, che non potendo portarsi a Cascina per le cattive strade, si trasportava a Livorno. Liberi i Pisani dall'assedio rioccuparono la Foce, e ripescarono l'artiglieria. Irritati i Fiorentini da queste disgrazie, attribuirono non alla troppa cautela del Vitelli l'aver perduto l'occasione di prender Pisa, ma alla sua mala fede; e il Governo, il pubblico, tutti lo chiamarono traditore. V'è però tutto il luogo di credere l'accusa ingiusta. Il carattere, che avea mostrato sempre il Vitelli era di circospetto, e forse troppo cauto; onde la sua prudenza, benchè soverchia, non può esser presunzione del delitto. Gl'indizj poi contro di lui erano i più lievi: d'aver poco conferito della guerra coi Commissari fiorentini; d'aver ricevuto Ambasciate dai Pisani, a cui s'aggiungeva il passaporto dato in Casentino al Duca d'Urbino, e a Giuliano. Altri conoscendo che i Pisani non aveano denari abbastanza per comprar quel Generale, con ricercate sottigliezze immaginava che agisse d'accordo col Duca di Milano, il quale, cercando l'amicizia de' Fiorentini, gli facea trattener l'acquisto di Pisa per dargliela poi a suo piacimento, e averne per benemerenza la loro alleanza: tutti indizj, o immaginazioni di pochissimo conto. Negli

animi esulcerati però i più leggieri sospetti si convertono in certezza. I Commissarj mandati a bella posta arrestarono Paolo Vitelli a Cascina, e condotto a Firenze nella notte stessa esaminato, e torturato niente confessò, onde si potesse dedurlo reo di tradimento. Tuttavia l'odio pubblico lo volle reo, e gli fu il giorno appresso mozza la testa (13). È comune opinione però, ch'egli fosse innocente. L'istorico Nardi, che viveva in quel tempo in Firenze, e che come suole avvenire, avea preso il contagio dell'odio pubblico contro di lui, cita alcune lettere, niuna però da lui scritta, colle quali vuol convincerlo reo: molte di esse son vaghe, ed incerte: anche ammettendone la validità, quantunque vi si possano fondare de' sospetti, non formano alcuna autentica prova, come ciascuno applicandovi le regole del criterio criminale, potrà avvedersi (14). Doveva essere arrestato anche Vitellozzo suo fratello. Egli si trovava malaticcio in letto: intesi gli ordini contro di lui, rispose esser pronto ad obbedire. Vestitosi lentamente, perchè arrivassero certe sue lancie spezzate, posto a cavallo libero e sciolto, gli fu

An. di C. 1499

(13) *Amm. lib. 27. Nardi, lib. 3. Sanuto, Cron. ven.*

(14) *Nardi, lib. 3. Vedi Guicciard. ist. lib. 4 che asserisce come esaminati tutti i suoi dependenti e amici, non si ritrasse nessuna reità di Paolo.*

An. di C. 1499

ad un tratto da uno de' suoi posto in mano uno stocco, animandolo a non si lasciar condurre come un vil giumento: con quello s' aprì valorosamente la strada, secondato da suoi, e se ne fuggì a Pisa, ove fu con gran gioja raccolto (15). Una nuova tempesta minacciava intanto l' Italia. I matrimonj dei Principi sono stati sempre una sorgente di litigi, come lo sono tra i particolari. Questi si decidono pacificamente ai tribunali, quelli sempre coll' armi, e talora le pretensioni le più leggiere, che un particolare arrossirebbe di produrre innanzi a un saggio giudice, se appoggiate dalle armi, son sostenute da tutti i cavillosi sofismi de' giuspublicisti. Il nuovo Re di Francia pretendeva aver dei diritti sul Ducato di Milano originati dal matrimonio di Valentina Visconti sua avola, che più d' un secolo innanzi era stata maritata a Luigi Duca d'Orleans. Alla mancanza della linea Visconti, era succeduto negli Stati di Milano il celebre Francesco Sforza, che ai dritti della conquista, fatta col proprio valore, avea uniti quelli di Bianca, figlia naturale dell' ultimo Visconti, Filippo, da lui sposata: ma non essendo legittima, non erano valutati. Altri ancora potevano essere i pretendenti, come

(15) *Gli stessi autor. log. cit.*

An. di C. 1499

il Re di Napoli, e il Re di Spagna, ereditando da Alfonso d'Aragona i titoli originati dal testamento che il capriccioso Filippo Visconti si diceva aver fatto in suo favore. Anche l'Imperatore, avendo data una volta l'investitura di questi Stati, pretendeva esserne il Signore Sovrano (16). Intanto quei che potea provar colla forza la superiorità delle sue ragioni era il Re di Francia; i suoi preparamenti non si facevano pel solo Milanese; voleva anche riprendere il regno di Napoli già acquistato, e perduto in sì breve tempo. Era imminente la ruina del Duca di Milano. Egli l'avea pur troppo meritata con tante sceleratezze, la principale delle quali fu di chiamare in Italia i Francesi, e di agevolar loro la strada. Avean essi imparato a dispregiar gl'Italiani, che mal disciplinati, divenivano ancora meno formidabili, per la poca concordia che si trovava fra loro. Era scoperta inimicizia fra il Duca di Milano e i Veneziani, fra questi e i Fiorentini. Il Papa, che cercava uno stabilimento sovrano, e secolare al suo figlio Cardinal di Valenza, poichè ebbe tentato invano, che Federigo Re di

(16) *Guicciardini, istor. ital. lib. 4. Chi vuol vedere più diffusamente trattata la questione di questa successione, legga il Giovio:* Argumentum devolutæ hæreditatis ad Aurelianensium Principum domum brevissima narratione ex historiis explicatum.

An. di C. 1499

Napoli gli dasse in matrimonio la figlia, vide che la speranza di siffatto stabilimento era posta nella turbazione d'Italia; onde si diede a favorir l'invasione di Lodovico, sperando, che nello sconvolgimento universale si sarebbe aperta una strada alla fortuna del figlio. I Veneziani, benchè sul principio seguitando i più sani consigli amassero aver per confinante piuttosto un Duca di Milano, che un Re di Francia, furono poi acciecati dai vantaggi offerti loro dal Re, cioè Ghiaradadda, e Cremona, e dall'odio contro il Duca pronto ad ogni più piccola occasione a mostrar loro l'animo ostile. I Fiorentini aveano spediti Ambasciatori al Re per congratularsi della sua accessione al trono colle proteste generali d'amicizia, senza però rinnovare alcuno di quei vincoli, co' quali s'erano legati a Carlo, e cercavano di tenersi neutrali, avendo l'esperienza mostrato quanto dannoso nell'inimicizia, e nell'amicizia era stato loro Carlo VIII. Invano furono stimolati dal Duca di Milano ad unirsi seco: risposero che intenti a riconquistar Pisa, se avessero mostrato per lui favore, sarebbe stata loro impedita questa impresa dai di lui nemici (17). Restarono isolati pertanto il Duca di Milano, e il Re di Napoli, che omai

(17) *Guicciar. lib.* 4.

non vedendo scampo speravano sempre, che nascerebbero impedimenti tali ai Francesi, da fare svanire la spedizione. Già il Papa cominciava a mostrar loro le sue mire ostili; e il Re di Francia il favore pel Papa. Aveva questo riconcentrato tutto il suo affetto nel figlio Valentino, alla morte del fratello Duca di Gandia, che dopo le sregolatezze d'una cena data insieme col fratello alla loro madre la celebre Vannozza, passando ad altre notturne dissolutezze, era sparito, e pochi giorni appresso se ne trovò il cadavere nel Tevere. Si credette universalmente, che l'omicida fosse il fratello per godere esclusivamente il favore del padre, e le ricchezze della Chiesa (18). Non mai padre, e figli si somigliarono tanto. Avidi d'acquistare Stati, indifferenti su' mezzi, impudenti nell'esecuzione; usando, ed abusando dei dritti ecclesiastici, il Papa avea secolarizzato il figlio, benchè Cardinale Diacono, perchè facesse uno splendido matrimonio, e chiamava il Re di Francia in Italia per ispogliare dei legittimi Principi, e arricchir de' loro stati il figlio (19). Il Papa e il Re si

(18) *Tommasi, vita del Duca Valentino. Gardon. Guicciar. lib. 4.*

(19) *Questa infernale politica è stata vivamente dipinta dall'Ariosto nella Satira, ove probabilmente ha in vista questo Papa:*

Che fia se avrà la cattedra beata?

An. di C. 1499

colmavano scambievolmente di favori. Il figlio andato in Francia, carico delle ricchezze pontificie, vi aveva spiegato un lusso e una magnificenza, da eclissare la stessa Corte di Francia. Portava seco la Bolla richiesta da quel Re per lo scioglimento del suo matrimonio colla figlia di Lodovico II. Non v'era altra ragione che la sua deformità, e sterilità. Pochi anni appresso una simil grazia negata ad Arrigo VIII. Re d'Inghilterra mise in combustione quel regno, e lo sottrasse alla dipendenza del Papa. Ma allora temeva il Pontefi-

Tosto vorrà suoi figli, e suoi nipoti
Ritrar dalla civil vita privata:
Non penserà d'Achivi o di Epiroti
Dar lor dominio, non avrà disegno
Nella Morea o nell' Arta far despoti.
Non cacciare Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avría soccorso,
E faría del suo ufficio, ufficio degno;
Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso,
Per torgli Palestrina, e Tagliacozzo,
E darla a' suoi, sarà 'l primier discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
Alla Marca lasciando, e alla Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le Scomuniche empir tosto le carte,
E divenir ministre si vedranno
Le Indulgenze plenarie al fiero Marte.

ce lo sdegno di Carlo V., di cui la repudiata era zia; ed ora Alessandro sperava ne' favori del Re di Francia (20). Repudiata la deforme sua moglie, sposò il Re la Regina vedova di Carlo VIII. Anna di Brettagna, donna amabile, da lui vagheggiata anche avanti al suo matrimonio, e che portava seco in dote quella provincia. Fu in ricompensa creato il Borgia dal Re Duca di Valenza, onde ebbe il nome di Duca Valentino; ed oltre questa città nel Delfinato, ebbe la condotta di 100 lancie, colla provvisione di 20 mila franchi. Fece un matrimonio illustre colla figlia del Signor D'Alibret, per mezzo di cui veniva a imparentarsi colla Casa reale; stipulò ancora che le armi francesi essendo in Italia lo sostenessero nelle sue pretensioni o soverchierie (21): e già le ostilità andavano a cominciare. Il Trivulzio, nemico capitale del Moro, Lignì, ed Obignì Condottieri della spedizione si avvicinavano all' Italia, trattenendosi ancora il Re a Lione. Il Duca di Milano avea tentato tutti i mezzi per allontanar la tempesta, e presi finalmente i più vigorosi provvedimenti per difendersi: la resistenza però era impossibile. Fu attaccato nello stesso tempo dalle truppe

An. di C. 1499

(20) *Vedi le rifless. dello storico Sanuto, Cron. ven.*
(21) *Guicciar. ist. lib. 4. Tomm. vita del Valen.*

An. di C. 1499

del Re, e da' Veneziani, a ciascuna delle quali Potenze separatamente avrebbe con difficoltà resistito. Per facilitare le imprese de' suoi nemici, s'unirono i tradimenti degli amici. Fu abbandonato da uno de' suoi più antichi Condottieri, ed amici il Conte di Cajazzo; il di lui fratello Galeazzo S. Severino Comandante d'Alessandria, ch'era il baluardo de' suoi Stati, fuggì vilmente colla guarnigione da quella città. Tutte le altre terre apersero le porte ai Francesi (22). Costretto Lodovico a fuggire in Germania co' suoi figli, e cogli avanzi del suo tesoro (23), lasciò il castello di Milano, che in quei tempi passava per inespugnabile, molto ben guernito di truppa, e d'innumerabili munizioni, sperando, che sostenendosi il castello, gli sarebbe facile coll' ajuto dell' Imperatore, e degli Svizzeri rientrare ne' suoi Stati: ma l'infedel castellano Bernardino da Corte, che si rese celebre, e fu tanto schernito anche da' nemici pel suo tradimento (24), corrotto dai denari de' Fran-

(22) *Sanuto, cron. ven. Guicciar. lib.* 4.

(23) *Narra il Sanuto, che fuggì con* 9 *muli carichi, e una carretta, recitando il verso di Virgilio*

Nos patriæ fines, nos dulcia linquimus arva.

(24) *Narra il Porcacchi, che i Francesi stessi, giocando a' tarocchi, nel dar la carta del traditore dicevano:* do Bernardino da Corte.

cesi, lo consegnò loro senza sparare un colpo. Genova seguitò la medesima sorte, onde in meno di 20 giorni si trovò Lodovico spogliato interamente de' suoi Stati; esempio grande ma non raro degli amari scherzi della fortuna, la quale nella dispersione della sua Corte, nel tradimento e fuga de' suoi, gl'insegnava con rigida scuola, che gli sventurati non hanno amici (25). Alla nuova di tanti felici successi, passò il Re Lodovico in Lombardia. Gli mandò la fiorentina Repubblica Ambasciatori a Milano per congratularsi della sua vittoria: gli accolse nel principio con durezza, essendo riguardati i Fiorentini come amici di Lodovico, e tassati di crudeltà e ingiustizia per la morte di Paolo Vitelli, la di cui Casa aveva fedelmente servito la Francia. Furono finalmente ricevuti nell'amicizia, e le-

1500

(25) *Nel tempo della sua fortuna solea vantarsi di aver cacciati i Francesi d'Italia, come d'un'impresa immortale di cui avea fatto dipingere un puerile emblema, cioè una carta d'Italia piena di galli di galletti, e pulcini, e un Moro che colla granata in mano pareva cacciarli via. La mostrò un giorno al Gualterotti Ambasciatore fiorentino, che andava in Francia, domandandogli cosa glie ne paresse. L'Ambasciatore piccato della boria, e dicacità del Moro, con cui ad ogni istante pungeva la Repubblica fiorentina, gli rispose che l'invenzione era bella ed arguta, ma gli pareva che il Moro si tirasse la spazzatura addosso. Nardi, istor. fior. lib.* 3.

An. di C. 1500

ga del Re con obbligo reciproco di porgersi ajuto ne' bisogni. Aveva il Duca Valentino profittato de' prosperi successi de' Francesi. Le città di Romagna erano dominate da piccoli Signori, che come Vicarj della Chiesa, ne dovean riconoscere il supremo potere, ma governavano i loro Stati senza dependenza. Contro costoro, senz'altro titolo che la loro piccolezza, e impotenza a difendersi, si rivolse il Valentino con un corpo considerabile di Francesi condotti da Ivo d'Allegre s'impadronì d'Imola, Cesena, e Forlì. Quest'ultima città soltanto, ove si trovava la celebre Caterina Sforza, fece una valorosa resistenza. Dovette però cedere alle forze superiori: vi restò prigioniera, e fu mandata in Castel S. Angelo: ma Ivo d'Allegre, che n'avea ammirato i talenti e il coraggio superiori al suo sesso, la fece porre in libertà (26). I figli di lei, e del Conte Girolamo Riario da lei mandati a Firenze prima dell' assedio, erano stati caritatevolmente ricevuti dal Gonfaloniere Francesco Pepi (27). Le truppe francesi furono richiamate sul Milanese per torbidi là insorti: non potè perciò il Valentino proseguir le conquiste. Tornò a Roma, e vi fece un ingresso

(26) *Guicciar. ist. lib.* 4. *Sanuto cronic. ven. Rainal. ann. eccles.*

(27) *Ammir. ist. lib.* 27.

An. di C. 1500

trionfale, come se le sue conquiste avessero accresciuto nuovo lustro al Campidoglio. Era in quell'anno il Giubileo, in cui in gran numero i devoti fedeli correvano a Roma in traccia dei tesori spirituali. Alessandro, che cercava i temporali, aprì la fonte dell'Indulgenze anche a quelli che non potevano portarsi a Roma, purchè pagassero il terzo di quel che sarebbe costato il viaggio (28). Si faceva a gara a comprare, a sì buon mercato, ciocchè non avea prezzo; e furono spediti i questori sacri a raccogliere queste pie contribuzioni, che sotto il pretesto d'impiegarsi contro i Turchi, non servivano che al lusso, alle pompe, alla crapula della Corte Pontificia, e dei figli del Papa. In mezzo ai devoti cantici dell'anno Santo, Roma vide le orgie baccanali le più scandalose (29). Dopo il ritorno del Re in Francia, o che ai Milanesi paresse d'esser trattati troppo duramente dai Francesi, o per la naturale volubilità del popolo, ch'è sempre scontento del governo presente, si cominciò a desiderar Lodovico, e segreta-

(28) *Secondo il Bembo dai soli Stati veneti trasse* 199 *libbre d'oro, alle quali data la valutazione di quel tempo, la somma giunge a circa* 50 *m. zecchini. Creò anche il Papa* 12 *Cardinali, distribuendo i* 12 *Cappelli al maggiore offerente. Guicciar. istor. lib.* 5.

(29) *Guicciard. ist. lib.* 5. *Tommasi, vita del Duca Valen.*

An. di C. 1500

mente fu richiamato. Avendo egli assoldato 10 mila Svizzeri, e 500 lance borgognone, venne pel Lago a Como che gli aprì le porte; alla qual nuova si sollevò Milano in suo favore; e i Francesi si ritirarono nel castello. Varie altre città ritornarono all'antico loro padrone. Con mirabil sollecitudine spedì il Re poderosi rinforzi sotto la Tramoglia: la maggior parte essendo Svizzeri, cominciarono subito delle occulte pratiche, per mezzo delle quali tradito Lodovico fu dato nelle mani dei Francesi insieme col Cardinale Ascanio suo fratello. Condotti in Francia furono chiusi in diverse prigioni: Lodovico nel castello di Lokes nel Berrì, ove dopo dieci anni di una vita infelice terminò i suoi giorni: il Cardinale Ascanio nella torre di Borges ove il Re stesso Lodovico allora Duca d'Orleans era stato chiuso per due anni, e dove il Cardinale dimorò per due, essendo poi liberato sotto il Pontefice Giulio II. Nella prima venuta de' Francesi era stato, colla madre l'infelice Isabella, condotto in Francia il piccolo figlio di Galeazzo condannato alla vita monastica; la madre rimandata a Napoli presso il Re Federigo suo zio dovette essere spettatrice della finale ruina della Casa paterna, dopo aver veduto quella del marito (30). Questa fu

(30) *Guicc. lib. 4. Cronic. di Ven. Buonaccorsi Diar.*

An. di C. 1500

la trista catastrofe della famiglia Sforza per disgrazia dell'Italia, giacchè il Ducato di Milano divenne in seguito il pomo di discordia fra l'Austria, la Spagna, la Francia, per cui tanti eserciti di quelle Potenze vennero a lacerare questo bel paese. Il resto degli Stati di Lodovico, che ribellati dai Francesi erano ritornati alla devozione dell'antico Signore, espiarono con gravi contribuzioni la colpa. Milano fu tassato in 300 mila ducati, Pavia in 100 mila, avendo sempre il denaro, molla la più potente degli uomini, eccitato, e rimediato a innumerabili disgrazie. Una delle perdite valutata al di sopra dei denari fu quella della nobile biblioteca di Pavia, ricca di preziosi manoscritti, trasportata dai vincitori in Francia, e depositata a Blois. È stato Lodovico il Moro celebrato da molti istorici per cultura di spirito, per sagacia, per prudenza (31). Si può però assai dubitare se questa ultima lode gli convenga. È vero che spesso si giudica dagli eventi, e il giudizio è molte volte ingiusto, avendovi tanta parte la bizzarria della fortuna, che delude il senno: ma non par questo il caso. Non era difficile prevedere i suoi pericoli, chiamando in Italia i Francesi: e se i primi momenti della collera contro i Regnan-

(31) *Pontanus de prud. Guicc. lib. 4.*

An. di C. 1500

ti di Napoli lo aveano indotto a invitarli, una più matura riflessione dovea placarlo alle preghiere del vecchio Ferdinando, e d'Alfonso, che si rimettevano nelle sue braccia: e sicuramente allora egli era padrone delle porte d'Italia. Sapendo in seguito che il Duca d'Orleans era pronto, quando n'avesse il potere, ad attaccare i suoi Stati, dovea star perfettamente d'accordo coi Veneziani, che uniti seco avrebbero fatta una gagliarda resistenza a ogni nuova invasione: ma per gelosia, specialmente del governo di Pisa, gli contrariò, e si rese loro tanto odioso, che si congiunsero col suo più gran nemico (32). Pare piuttosto possa giudicarsi un uomo avidissimo di regnare, crudele colla sua famiglia, doppio, e fraudolento, e di mediocre capacità politica.

In mezzo a siffatte tempeste sarebbero stati i Fiorentini sicuri e tranquilli, senza quella spina che gli trafiggeva, l'ansietà di ricuperar Pisa. Grandi fautori i Pisani, e nemici i Fiorentini aveano presso il Re di Francia. I Lucchesi, i Genovesi, i Sanesi offrivano gran somme, se Pisa, Pietrasanta, e Montepulciano re-

(32) I Veneziani se non irritati tante volte, avrebbero amato aver lui per confinante più che il Re di Francia. *Sanuto, cron. ven. Fu detto pubblicamente per Venezia, esser meglio aver per confinante un Re che un traditore. Tommasi, vita del Duca Valent.*

An. di C. 1500

stavan libere. Gio. Jacopo Trivulzi, e Gio. Luigi del Fiesco, combattevano ancor essi per la libertà di Pisa, colla mira ciascuno di farsene Signore: ma il Re consigliatosi col Cardinal di Roano, conservò la fede ai Fiorentini, e dette i pattuiti soccorsi (33). Ottennero dal Re di Francia, come aveano stipulato nella Lega 5 mila Svizzeri, e 500 lancie, truppa comandata dal Beaumont a loro gradito, essendo quello che loro avea restituito Livorno. Ma poche imprese de' Fiorentini furono più disgraziate di questa. Venendo di Lombardia quella truppa, la prima operazione fu di toglier Massa al Marchese Alberigo Malaspina amico de' Fiorentini ad istigazione del suo fratello Gabbriello; occuparono indi Pietrasanta tenuta dai Lucchesi; e invece di consegnarla subito secondo il trattato ai Fiorentini, dissero non la voler rendere che dopo l'espugnazione di Pisa; e queste furono le prime infrazioni. Giunti a Pisa, piantarono il campo tra Porta alle Piaggie, e Porta Calcesana, e cominciarono a batter le mura con tale ardore, che in poche ore ne gettarono a terra circa a 40 braccia; per la quale apertura potevano entrare i cavalli, non che le fanterie. Nel primo momento si crederono i Fio-

(33) *Guicciard. ist. lib.* 5.

An. di C. 1500

rentini padroni di Pisa: ma spingendosi avanti i soldati incontrarono al di là della muraglia un largo ,e profondo fosso, che non potea passarsi senza molto pericolo, onde restarono fermi quel giorno. Nel seguente non si pensò ad altre operazioni, che andarono da quel momento rallentandosi. Intanto o per negligenza, o per connivenza potè entrare dalla Porta a Mare Tarlatino, portando un rinforzo ai Pisani. Tutti i capi della truppa, dal Beaumont in fuori, compassionavano i Pisani, e odiavano i Fiorentini. Aveano già i Pisani mandato agli Ufiziali francesi due Ambasciatori fino dal loro avvicinamento, protestando che si sarebbero volentieri arresi alle armi francesi col patto di non esser riposti sotto i Fiorentini, cercando con tutti i mezzi di eccitarne la pietà. Anche i Lucchesi e coll'oro, e colle istigazioni fecero vacillar la fede di queste milizie, le quali in vece di combattere presero a fare delle strane domande, e ad esiger con mendicati pretesti delle somme indebite dai Fiorentini, arrestando il loro Commissario Luca degli Albizzi, costringendolo a pagare 1500 ducati di taglia, e dopo queste belle operazioni, si ritirarono in Lombardia (34). Per aggiunta di disgrazie, calun-

(34) *Nardi, istor. lib. 4. Ammir. lib. 27. Guicciard. lib. 5. Buonaccorsi, Diar.*

niati presso del Re, come la mancanza dei provvedimenti avesse causato l'infelice successo, furono obbligati a mandargli due Ambasciatori, Francesco della Casa, e Niccolò Macchiavelli. Tutto questo negoziato però andò a terminarsi in nuove spese, essendo multati i Fiorentini in 10 mila scudi d'avvantaggio. Erano ancora minacciati da una maggior disgrazia. Il Duca Valentino, avido d'ingrandirsi per tutte le strade, dopo avere occupate varie città di Romagna, assediava Faenza; e il favore della Francia, la potenza del Papa, e il suo animo fraudolento facevan temere, che se avesse potuto non avrebbe risparmiata la fiorentina Repubblica. Anche i Veneziani, freschi nemici dei Fiorentini per le contese di Pisa, proponevano di rimettere in casa la famiglia Medici, insinuando al Valentino, che più stabile sarebbe il possesso dei suoi Stati in Romagna, confinando con un paese governato da un amico, che da una turbolenta Repubblica. Avea già il Valentino, dopo lungo assedio, presa Faenza: contro la fede data nella resa, ritenne il giovinetto Manfredi, volle sfogare con esso la sua brutale libidine, come fu generalmente asserito, indi mandatolo prigione a Roma lo fece strangolare (35). Tentò lo stesso, ma invano con

An. di C. 1500

1501

(35) *Nardi, ist. lib. 4. Guicciar. ist. lib. 5.*

An. di C. 1501

Bologna che si difese in parte, in parte si ricomprò col tributo. Gli era già stato dai Fiorentini mandato Ambasciatore Pietro del Bene suo amico, ma gli fu aggiunto Galeotto de'Pazzi per congratularsi in apparenza, ma in sostanza per ispiare le sue intenzioni. Domandò egli il passo alle sue genti per gli Stati della Repubblica, senza dichiarare ove anderebbe: gli fu risposto, che marciando in piccole partite, ed evitando le Terre murate, gli sarebbe concesso. Aveva già mandato delle truppe ai Pisani guidate da Oliverotto da Fermo suo Condottiere, perchè i Fiorentini, occupati di più da questo lato, avessero meno agio di guardarsi da lui (36). Si mosse con 800 uomini d'arme, e 7000 fanti, e giunto a Barberino dichiarò che si cambiasse il Governo, e si dasse qualche sodisfazione ai Vitelli, agli Orsini, ai Medici; che gli fosse concessa una Condotta dalla Repubblica, e non gli fosse impedito il passo per l'impresa di Piombino, con qualche altra dimanda di minor peso. Fuori che nella mutazione di Governo, gli fu risposto che si compiacerebbe. Conosciuta però la di lui mala volontà, avea la Repubblica presi i necessarj provvedimenti per difendersi. Fu posta buona guardia in Fi-

(36) *Ammir. lib.* 27. *Nardi, lib.* 4.

renzuola : si erano tratte delle genti fedeli da ogni lato, e muniti i luoghi più importanti. Una parte della truppa venuta dal Mugello si fermò alla Loggia, sotto Guglielmo de' Pazzi; un altra dal Casentino, condotta dal celebre Abate Basilio di Camaldoli, presidiò Bellosguardo; e Luigi della Stufa condusse altre genti di Romagna, che guarnirono il poggio di Fiesole: dentro Firenze si presero le necessarie disposizioni per evitare ogni tumulto; onde la città era assicurata (37). Giunto fino a Campi il Valentino, veduta la costanza dei Fiorentini, e che la presenza di tanti armati non facea nascere nella città alcun movimento, non osò dichiararsi apertamente nemico, e ricevette piuttosto la Condotta dalla Repubblica di 300 lancie colla provisione di 36 mila scudi che, per liberarsi da ogni vessazione, volentieri gli fu da essa accordata. Passò però per gli Stati fiorentini come nemico, ardendo, e rubando i paesi, come più gli piacque, e si condusse in maremma. Non fornì però la sua impresa di Piombino, ma occu-

(37) *Buonaccor. diar. Nardi lib. 4. Questo scrittore racconta varj fatti, dai quali pare possa dedursi che v'era qualche intenzione nei Magistrati di mutare il Governo, servendosi di questo pretesto; ma che la fermezza e il mormorar del popolo, che l'avea penetrato, l'impedirono.*

An. di C. 1501

pate alcune Terre, come Sughereto, Scarlino, l'isola dell'Elba, e Pianosa, ove lasciò truppe, s'avviò verso Roma (38), per unirsi ai Francesi, che già s'incamminavano alla conquista del regno di Napoli. Egli ebbe in questa spedizione, per quello che apparse, il disegno di mutar lo Stato di Firenze, e di riporvi i Medici, tentando eseguirlo, se poteva, coll'autorità del Re di Francia. Era infatti poco innanzi partito da Bologna, per consiglio del Papa, Giuliano de' Medici, andando a trovar quel Re (39). Per tutto il tempo del passaggio per la Toscana Piero de' Medici si era arrestato a Lojano; ma per la parte di Francia i Medici non ebbero favore; anzi il Re persuaso dai fiorentini Oratori mandò un ordine al Valentino di non molestargli, e di affrettarsi all'impresa di Napoli (40). Non è che il Valentino amasse, anzi probabilmente odiava Piero de' Medici (41); ma volea di lui

(38) *Bonacc. diar. Guicciard. lib.* 5.

(39) *Bonaccor. diar. Nardi, ist. lib.* 4.

(40) *Bonaccor. diar.*

(41) *Ve n'erano ancor delle cause prima del Pontificato d'Alessandro VI. Il Valentino, allora Vescovo di Pamplona, si trovava allo Studio di Pisa. Per un caso criminale di un suo familiare, essendo venuto a Firenze per parlare a Piero de' Medici, dopo molte ore d'inutile espettazione, irritato se n'era partito senza parlargli. Guicciard. ist. lib.* 5. *Non era uomo da scor-*

An. di C. 1501

servirsi come d'un istrumento atto a turbar la Repubblica, istrumento, che avrebbe poi rotto, quando divenuto inutile, o pericoloso, gli avesse impedito di occuparla, ove miravano probabilmente i suoi disegni. In questo tempo le truppe francesi, condotte dall'Obignì alla conquista di Napoli, passarono pel territorio fiorentino da due parti, una per Pontremoli, Lucca, Pisa, Cascina, e per la Valdelsa a Siena. L'altra da Bologna scese nel Mugello, indi pel Valdarno venne ad unirsi all'altra colonna a Siena. La disciplina e la modestia di questa truppa nel suo passaggio, fece singolar contrasto colle infami violenze praticate dai soldati del figlio del Papa, che ricevuto e trattato come amico dalla Repubblica, ne avea saccheggiati li Stati, come il più crudele nemico (42).

La felicità con cui l'acquisto, e la recuperazione del Ducato di Milano era avvenuta, invitavano il Re di Francia sempre più all'im-

darsene: anzi il suo carattere s'assomigliava ad uno dei più atroci dell'antichità: odia in longum jacens, quæ reconderet auctaque promeret. *Tacit. an. lib.* 1. 69.

(42) *Nardi, ist. lib.* 4. *Racconta che giunte le truppe del Valentino a Poggibonsi, essendo sì cariche di preda da non poterla trasportare* davano per due ducati un paio di buoi, e a simile pregio vendevano una delle fanciulle di quelle che non volevano seco ritenere.

An. di C. 1501

presa di Napoli. Egli però, pieno di sagacia, volle prima assicurarsi di non essere inquietato da altre Potenze. L'Imperator Massimiliano povero, e bisognoso, voleva, e disvoleva facilmente, pronto a prometter tutto a chi gli dava denari, e a rompere i patti per chi glie ne dava ancora. Benchè avesse promesso a Federigo Re di Napoli, da cui aveva ricevuto 40 mila ducati, di non s'accordare col suo nemico, come avea promesso al Duca di Milano, s'accordò tuttavia col Re di Francia per mezzo di nuovi denari, e d'immaginarie promesse. Il Re di Spagna, che possessore della Sicilia, e parente di Federigo, e per interesse, e pe' vincoli del sangue avrebbe dovuto opporsi alle armi francesi, come l'onore richiedeva, e la lega che avea con Federigo, stimò meglio accordarsi segretamente col Re di Francia per dividersi con lui le spoglie del suo tradito parente: tanto più biasimevole in quantochè le sue truppe, entrate come ausiliarie ne' di lui Stati, si dichiararono a un tratto nemiche, nel tempo che dall'altra parte era assalito dai Francesi. Non si palesò il trattato che all'arrivo di questi a Roma: il Papa vi diede la sanzione, e si seppe che al Re di Francia sarebbe toccato Napoli coll'Abruzzo, e Terra di Lavoro; a Ferdinando la

An. di C. 1501

Puglia, e la Calabria (43). Oltre l'infamia, niente di più fatale all' Italia potea avvenire di questo trattato impolitico, anche pe' due contraenti, i quali aveano probabilmente intenzione, come due giuocatori, dopo avere spogliato un terzo, di spogliarsi l'un l'altro. Non era difficile il vedere che il Re di Spagna, che possedeva pacificamente la Sicilia, avea un sicuro vantaggio sul Re di Francia costretto a mandar da lontano i soccorsi: che genti e tesori sarebbero sacrificati nel lungo contrasto: che avrebbero fatto l'infelicità dei loro popoli, e degl' Italiani; ma dove l'ambizione, e la mala fede cospirano insieme, i popoli son contati per nulla. Uno dei più grandi Generali, Consalvo, fu obbligato a rappresentare una poco onorevole parte in quella transazione, alla quale, benchè per testimonianza di un suo istorico, repugnasse il suo cuor generoso (44), la rappresentò tuttavia bene abbastanza, facendo credere a Federigo di agir come alleato, finchè non ebbe occupato pel suo Re quelle Terre, che parea occupasse per difenderle contro i Francesi. Allora si levò la maschera. Non vi fu quasi più contrasto. La sola città di Capua fece buona re-

(43) *Guicciard. ist. lib.* 5. *Jovius, vita Consalvi.*
(44) *Jovius, vita Consal.*

An. di C. 1501

sistenza: ma incapace di sostenersi, mentre finalmente capitola, entrativi proditoriamente i Francesi, fecero una orribile strage di cittadini, non perdonando nè a sesso, nè a età; e le stesse vergini religiose saziarono la loro brutale libidine (45).

Federigo di Napoli, fuggito ad Ischia, vista la sua irreparabile ruina, volle ricorrer piuttosto al Re di Francia, che al suo snaturato parente. Accettò da quello il Ducato d'Angiò con 30 mila ducati l'anno (46). Egli mostrò assai discernimento nel preferire la fede di un Sovrano estraneo, a quella d'un parente, come mostrò la sventura del suo figlio, che reca una nuova macchia al carattere di Consalvo. Si era il figlio di Federigo ricovrato in Taranto, dato dal padre in custodia del Conte di Potenza, e di fra Leonardo Cavaliere di Rodi. Assediata quella città, si convenne con Consalvo di renderla, se fra quattro mesi non aveva soccorso, colla promessa però, e giuramento sull'ostia sacrata, di lasciar liberamente andare ove più gli piacesse il figlio di Federigo. Fu resa la piazza, ma Consalvo riten-

(45) *Il Duca Valentino, che seguitava l'esercito, volle veder quelle religiose ch'erano state fatte prigioni, e ne scelse* 40 *delle più belle conducendole seco. Guicc. ist. lib.* 5.

(46) *Bonacc. diar. Jov. vita Cons. Guicc. ist. lib.* 5.

An. di C. 1501

ne, e mandò prigione in Spagna quel Principe (47). Visse Federigo in Francia per circa 3 anni, e la morte ne fu pianta con eleganti versi da uno de' più gran Poeti napoletani, il Sanazzarro, a cui la mutata fortuna del padrone non mutò il carattere (48). Si trovava l'Italia in balía de' Francesi, e del Papa. Da questo la fiorentina Repubblica avea molto da temere, onde procurava di guadagnarsi il Cardinal di Roano Governatore di Milano, e di legarsi più strettamente col Re di Francia per averne protezione; ma le loro risposte erano ambigue, e più ambigue le loro operazioni. I Fiorentini con molta finezza fecero sapere al Re, come dall'Imperatore, che diceva voler venire a coronarsi in Italia, erano stati richiesti di denari. Vennero realmente gli Ambasciatori, a cui la Repubblica rispose, che non avrebbe mancato alla sua venuta di pagargli 30 mila ducati, e dargli 100 uomini d'arme. Queste novità fatte artificiosamente intendere al Re di Francia, ne accelerarono l'accordo, temendo che la Repubblica non prendesse nuove direzioni, e non si stringesse in lega coll' Imperatore. Fu dunque con nuovi patti convenuto, che il Re darebbe 400 uomini

(47) *Guicciard. lib. 5. Il Giovio fa una cattiva difesa del suo Eroe.*

(48) *Vedi il Poemetto* Protheus.

An. di C. 1501 d'arme ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, e questi gli pagherebbero in tre anni 120 mila ducati (49). Già il Valentino, terminata la guerra di Napoli, era sollecitamente tornato sotto Piombino, il di cui Signore Jacopo d'Appiano, non potendo resistere, fuggì in Francia a implorare la protezione di quel Re, lasciando il suo piccolo figlio alla cura d'Antonio da 1502 Filicaja. Nel tempo che il Valentino con tanta buona fede, e giustizia facea la guerra in Toscana, il Papa non isdegnò di muoversi da Roma, e portar le armi temporali contro i Colonnesi, e i Savelli, e far l'assedio di Sermoneta. Dopo siffatte gloriose conquiste, venne in Toscana a Piombino, facendo far varie congetture su questa gita. Il motivo più verisimile parve che volesse trovar de' mezzi per occupar Siena, aggiungerla agli Stati del figlio, e dare in compenso al Petrucci gli Stati di Piombino. Comunque sia, egli è certo che il cauto Petrucci, più volte colà chiamato dal Papa, si scusò sempre dall' andarvi per una infermità o vera, o finta (50). Intanto Roma, priva de' due supremi Governanti, non potea soffrire sconcerto alcuno, essendo il governo restato in mano di persona da onorar vera-

(49) *Ammir. lib.* 27.
(50) *Ammir. lib.* 27.

mente la Cattedra di S. Pietro. La favolosa malignità ha inventato, che una volta la Sedia del supremo Sacerdote è stata occupata dalla Papessa Giovanna. Si verificò allora in qualche maniera la favola nella famosa Lucrezia figlia del Papa, in mano della quale lasciò intieramente il governo di Roma nella sua assenza (51). Ella era molto favorita dal Papa,

An. di C. 1502

(51) *Burcardo, diar.* Tutta la camera sua, e tutto il Palagio e i negozj occorrenti, lasciò a donna Lucrezia Borgia sua figlia, la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del Papa: e diedele autorità d'aprir le lettere sue, e se occorresse alcuna cosa ardua avesse il Consiglio de' Cardinali di Lisbona, ed altri che ella potesse perciò chiamare a se. *Gli scrittori de' suoi tempi hanno caricato Lucrezia Borgia delle accuse le più infami: basti il verso del Pontano:*

.... Alexandri filia, sponsa, nurus.

Lo scrittore inglese Roscoe, nella vita di Leone X. ha preso l' assunto di difenderla. Siccome fra quelli si sono segnalati i Napoletani, specialmente i poeti Pontano e Sannazzarro, pretende Roscoe, che l' odio contro il Pontefice, e il Valentino per aver favorito i Francesi, a detronizzare la famiglia d'Aragona, gli abbia fatti declamar tanto contro i Borgia. Se si tratti della prima invasione di Carlo VII. ciò è assolutamente falso, perchè il Papa, e il Valentino gli erano nemici, ed ebbero buon patto di salvarsi dalle armi francesi, e ove poterono si mostrarono nemici di Carlo, ed al ripasso di lui si ritirò da Roma il Pontefice, credendosi appena sicuro a Perugia. Cominciando dal Guicciardini tutti dicono lo stesso, e il Pontano fu tanto lungi da mostrare animo ostile contro Carlo, che con poca gratitudine a' suoi antichi padroni, celebrò il solenne pos-

An. di C. 1502

il quale volle consolar la sua vedovanza con un nuovo illustre Sposo, che fu il suo quarto marito: i primi due erano ancor vivi, e i ma-

sesso di Carlo con pubblica Orazione (Guicciard. ist. lib. 2.) È vero che i Borgia favorirono la seconda invasione; ma il male era già fatto. Per quello poi che spetta a Lucrezia, è difficile il prenderla per savia, e modesta sapendo le orgie scandolose, alle quali non faceva difficoltà d'intervenire, e che il Maestro di cerimonie Burcardo, il quale scriveva giornalmente il diario del Palazzo, racconta con una fredda serietà, come se narrasse una cerimonia sacra, o profana. Tra' varj racconti ne riporteremo uno riferito dallo stesso Roscoe, e che ormai va per le mani di tutti, nel barbaro latino dello scrittore, per non contaminare le orecchie e la modestia del bel sesso.

Dominica ultima mensis octobris in sero fecerunt cœnam cum Duce Valentinensi in camera sua in palatio Apostolico quinquaginta meretrices honestæ, cortigianæ nuncupatæ; post cœnam chorearunt cum servitoribus et aliis ibidem existentibus in vestibus suis, et deinde nudæ. Post cænam posita fuere candelabra communia mensæ cum candelis ardentibus, et projectæ ante candelabra per terram castaneæ, quas meretrices ipsæ super manibus et pedibus nudæ candelabra pertranseuntes colligebant; Papa, Duce, et Lucretia sorore sua præsentibus et aspicientibus. Tandem exposita dona ultima, diploides de serico, paria caligarum, bireta et alia pro illis qui plures dictas meretrices carnaliter agnoscerent, quæ fuerunt ibidem in aula publice carnaliter tractatæ, arbitrio præsentium et dona distributa victoribus.

Si domanda se una donna che si prestava col padre, e col fratello a queste scene di prostituzione, possa ragionevolmente difendersi dalle accuse, che dai poeti ed istorici le son date?

An. di C. 1502

trimonj furono disfatti per comodo della famiglia: il terzo con violenza era stato per ordine del Valentino assassinato: fu il disgraziato Duca di Biselli (52), giovine d'eccellente indole, e di bellissima figura, e per la perdita del quale Donna Lucrezia, benchè educata e da quel padre, e da quel fratello, mostrò dolore, e indignazione, e si ritirò alla solitudine di Nepi (53). Il nuovo matrimonio era de' più illustri. Sposò ella Alfonso, il primogenito del Duca di Ferrara, Casa sovrana delle più grandi, e illustri d'Italia; lo Sposo fu uno de' maggiori ornamenti di quella famiglia, e col fratello Cardinale Ippolito vive ancora immortale ne' versi dell'Ariosto. Nè lo sposo, nè il padre avrebbero amato questa parentela: vi aderirono per timore. Le nozze si fecero in Roma, ov'erano andati a prender la sposa i cognati, con regio lusso, magnificenze, e pubbliche mostre, delle quali erano tanto amanti il Papa, e il Valentino: indi in Ferrara, avendo il Pontefice per questo motivo prolungato il carnevale per un buon trat-

(52) *Il Burcardo, pag. 72 del suo Giornale, dopo aver narrato l'assassinio del Duca di Biselli, aggiunge:* cum non vellet hujusmodi vulneribus mori, in lecto fuit strangulatus. *Il Tommasi lo racconta egualmente alla pag. 273-74 dell'ediz. del 1671, e cita i Giornali di Giuliano Passeri.*

(53) *Tommasi, e Giovio vita del Pesc.*

An. di C. 1502

to della quaresima (54). L'istorico imparziale deve render giustizia a questa donna, che dopo tante scene scandolose, nelle quali il mondo l'avea mirata, divenne un'ottima moglie, un'amorevole madre, una saggia, e pia Principessa, e datasi a coltivare la morale, e religione prima della sua morte, che avvenne innanzi alla vecchiaja, fabbricò un tempio unito a un monastero di monache (55). Forse la naturale sua indole era buona, ma la corruzione della corte, del padre, e del fratello, e il loro esempio la trasportarono al vizio (56).

(54) *Nardi, ist. lib. 4. Tommasi, vita del Duca Valentino.*

(55) *Jovius, vita Alphonsi.*

(56) *Dopo questo tempo non si può forse rimproverare a Lucrezia che una debolezza in favore di Pietro Bembo, poi Cardinale. Era egli allora nel fior dell'età, e dello spirito. Più viglietti si hanno di lei al Bembo: questo curioso documento trovasi nella Biblioteca Ambrosiana: ciascuno può leggerli, essendone stati riportati alcuni dal dott. Baldassarre Oltrocchi in una lettera al Conte Mazzucchelli (Raccolta d'opuscoli del Calogerà). In fine di questo piccolo Codice, si vede una fina pergamena ripiegata, che contiene una lunga ciocca di biondissimi e sottilissimi capelli, che son passati sempre per capelli di Lucrezia Borgia. Se questi amori fossero innocenti, lo giudicherà il lettore che esaminerà i viglietti, osserverà il mistero posto in questo carteggio, la cifra nella sottoscrizione, e la vita anteriore di Lucrezia. Che in seguito ella divenisse anche devota, è assai credibile, perchè l'età crescente, specialmente per le donne, è un gran missionario.*

Dopo queste feste si tornò dal Papa, e dal figlio ai tradimenti, agli assassinj. Fu proditoriamente spogliato de' suoi Stati il Duca Guidubaldo d'Urbino. Riposando sulla buona fede, richiesto d'armi, e soldati da quel traditore, lo compiacque in tutto, quando improvvisamente entrò ne' suoi Stati come nemico; e tentò ogni mezzo di far prigioniero il Duca, che quasi miracolosamente scappò dalle mani di quel perfido (57). Non fu così felice Giulio Varano Signore di Camerino: furon sorprese le sue terre, e caduto esso fralle unghie di quella tigre, con due figli fu strangolato (58). I Fiorentini, che vedevano tutto andare a seconda di questo scellerato, ne stavano in apprensione, quando fortunatamente l'accordo col Re di Francia, e gli ordini di non molestargli fatti intendere al Duca, gli riposero in calma. Aveano ricominciate le ostilità contro Pisa, quando ebbero nuove che Arezzo, Cortona, S. Sepolcro, Anghiari, con molte delle

An. di C. 1502

(57) *La maniera con cui si salvò il Duca, e tutti gli accidenti della sua fuga, sono dettagliatamente narrati in una lettera scritta dal medesimo al Cardinal di S. Piero in Vincula, che fu poi Giulio II. in data di Mantova 28. Giugno. Questa importante, e curiosa narrazione esisteva nell'Archivio d'Urbino, passata nell'Archivio di Toscana, onde abbiamo estratta la copia e riportata nel Documento I. alla fine del volume.*

(58) *Guicciard. lib. 5. Bonacc. diar.*

An. di C. 1502

terre, e castelli circonvicini si erano ribellati; che Piero de' Medici, e il Cardinale si trovavano in Arezzo: onde questa perdita, dopo quella di Pisa, toglieva alla Repubblica la miglior parte de' suoi Stati. Si prevedeva la guerra lunga, e difficile; giacchè Vitellozzo, e l'Orsini, che vi s'erano improvvisamente portati, sarebbero stati sostenuti dai Sanesi. Ma i recenti esempi di crudeltà del Valentino da noi narrati, furono la salute de' Fiorentini. Cominciarono quei Signori, e in specie Vitellozzo a temere un simil destino da un uomo di quella tempra, che si vedeva intento a spogliare i piccoli Signori: onde Vitellozzo, ch'era in Arezzo, s'accordò co' Francesi di dar loro quella città, la quale senza dilazione, per gli ordini del Re di Francia, con tutte le altre terre perdute tornò sotto il potere de' Fiorentini (59).

(59) *Buonacc. diar. Nardi lib. 4. Ammir. lib. 27.*

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

I Fiorentini eleggono Pier Soderini Gonfaloniere a vita. Lega de' Condottieri Italiani contro il Valentino. Questi finge di riconciliarsi con loro, e li fa assassinare. Invade gli Stati di Siena. Il Petrucci parte da quella città. Ufizj de' Fiorentini contro il Valentino presso il Re di Francia. A sua istigazione è richiamato il Petrucci. Proseguimento della guerra di Pisa. I Francesi marciano contro Consalvo. Celebre disfida fra gl' Italiani e i Francesi. Morte di Papa Alessandro. Elezione di Pio III. che muore dopo un mese. Il Cardinal della Rovere si riconcilia col Valentino, è proclamato Papa, e prende il nome di Giulio II. Il Valentino è tradito da Consalvo. Sua fine. Rotta de' Francesi al Garigliano. Morte di Piero de' Medici. Avvenimenti della guerra di Pisa. Rotta dell' Alviano. Pace tra i Francesi e gli Spagnoli. Il regno di Napoli è dato a Ferdinando d' Aragona che vi si reca. Ritorna in compagnia di Consalvo. Suo abboccamento in Genova col Re di Francia. Disgrazia di Consalvo. I Fiorentini convertono l'assedio di Pisa in blocco. Resa di questa città. Lega di Cambray. Avvenimenti che ne succedono. Giulio II. si stacca dalla Lega, e marcia contro il Duca di Ferrara. Conciliabolo di Pisa. Il Cardinale Giovanni de' Medici è creato Legato in Romagna. Il Conciliabolo si trasferisce da Pisa a Milano. Composizione degli affari de' Fiorentini col Papa. Lega contro i Francesi. Valore e prodezze di Gastone di Fois. Sacco orribile di Brescia. Celebre battaglia di Ravenna. Morte di Gastone di Fois. Prigionia del Cardinal de' Medici. Picciole conseguenze di questa battaglia. Accordo fra i Collegati per rimettere i Medici in Firenze. Trattative del Go-

verno col Vicerè. Assalto, e presa di Prato. Sacco, e strage miserabile de' cittadini. Il Gonfaloniere Soderini è tratto a forza di Palazzo, e fugge a Ragusi. Convenzioni tra la Repubblica e il Vicerè. Ritorno dei Medici con maggiore autorità.

An. di C. 1502

Il governo della Repubblica di Firenze, ad onta della caduta del Savonarola, s'era mantenuto lo stesso senza quasi alcuna alterazione. Il Consiglio maggiore era sempre numeroso di 1500, ed anche 2000 cittadini, che vi avevano loco; nè era venuto mai fatto agli oligarchi di ridurre nelle mani di pochi il potere, come al tempo de' Medici. Invano costoro, tre anni in circa prima di questo tempo, ne avean fatto un tentativo, eleggendo per Gonfaloniere Bernardo Rucellai; che troppo saggio, o troppo cauto, sotto colore di malattia, non si presentando al Palagio nel tempo dalle leggi prefisso, si escluse volontariamente dalla carica. Fu a lui sostituito Guido Antonio Vespucci, uomo più coraggioso, il quale o artificiosamente, o perchè così gli affari lo richiedessero, avendo fatte varie proposizioni, niuna delle quali fu vinta, e vedendo il Consiglio malcontento, e agitato, ebbe a dire sottovoce, che non essendo contenti del presente governo, si facessero intendere dalla Signoría, che sarebbero ascoltati: ma queste tronche parole eccitarono tanto tu-

multo contro il Gonfaloniere, che fu mestiero sciogliere il Consiglio, e il Vespucci fu in molte maniere insultato (1). Dopo questo inutile tentativo era restato il governo fisso nella solita forma fino a questo tempo, in cui soffrì un importante cambiamento. Il primo Magistrato della Repubblica, il Gonfaloniere, avea in mano una gran parte del potere esecutivo: si cangiava ogni due mesi, e dopo una lunga esperienza, doveano i cittadini essersi accorti de' mali d'una sì sollecita mutazione, giacchè le imprese e i provvedimenti dell'uno potevano dispiacere all'altro, e o per invidia, o per ignoranza farle abortire. O fosse questa la cagione, o i pericoli sempre crescenti della Repubblica, si determinò di creare un Gonfaloniere a vita: e così per evitare un estremo s'incorse nell'altro più pericoloso del primo; niente essendo più facile ad un uomo avveduto ed ardito, quanto, nel lungo corso di quella importante carica, porre la patria in schiavitù. Fortunatamente cadde la scelta in Pietro Soderini, uomo di somma probità, e mediocri talenti, che privo di figli non poteva dare alcuna ombra d'aver le mire a stabilire la sua famiglia (2).

(1) *Fra gli altri insulti furono attaccati ai ferri delle sue finestre terrene più mazzi di capestri. Nardi lib.* 3.

(2) *Buonacc. diar. Nardi ist. lib.* 4 *Ammir. lib.* 28.

An. di C. 1502

I crudeli tradimenti del Valentino aveano sparso il terrore in tutti i piccoli Signori d'Italia, contro gli Stati dei quali si vedeva specialmente diretta la sua perfida ambizione; e che uno dopo l'altro, o colla forza, o coll'inganno rimasero spenti. Cominciarono gli altri, come abbiamo accennato, a temere la stessa sorte. Vitellozzo, gli Orsini, Gio. Paolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, e gli agenti del Petrucci, e del Bentivoglio fecero un congresso alla Magione, non lungi da Perugia, concertando i mezzi d' opporsi a questo tiranno, e invitarono i Fiorentini a entrare nella lega. Essi ricusarono come volea la prudenza, per non disgustarsi la Francia con cui il Duca era troppo legato. Questi bravi Condottieri cominciarono felicemente la guerra: ruppero le genti del Valentino, presero varie città, e riposero il Duca Guidubaldo in Urbino. Ma, benchè la perfidia di quell' uomo fosse somma, e conosciuta dal pubblico con tante prove, convien dire, che la sua arte fosse anche maggiore, giacchè gli venne fatto di riconciliarli seco, e di farsi creder sincero. Veramente le leghe non sogliono essere stabili, pensando ciascono al proprio interesse, onde non era maraviglia se la cospirazione contro il Valentino non si manteneva salda, molto più che il Re di Fran-

An. di C. 1502

cia avea commesso a' suoi Generali di sostenere il Duca; ma chequelli si lasciassero prendere alla rete ad onta del conosciuto carattere di quel Principe, è assai strano. Non si poteano trucidare ad uno per volta, giacchè il primo colpo avrebbe messo in guardia tutti gli altri. Con sì artificiose carezze il Valentino addormentò i loro sospetti, che credendo la riconciliazione sincera, andarono a trovarlo con poche genti a Sinigaglia. Ivi furono arrestati Paolo Orsini, il Duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo, Lodovico da Todi: Oliverotto, e Vitellozzo furono subito strozzati. Poco appresso fece il Papa arrestare in Roma il Cardinale Orsini con molte altre rispettabili persone; e un Cardinale sì venerabile per l'età, e per la sua famiglia, finì presto i suoi giorni probabilmente di veleno: alla qual nuova il Valentino per compir la tragedia fece strozzare i due Orsini Paolo, e il Duca di Gravina. Per queste sceleraggini, che il Duca affermava essere utili alla Repubblica fiorentina, dicendo che l'avea vendicata dai tradimenti di Vitellozzo, convenne a questa mandargli Ambasciatori di congratulazione (3). Volendo egli corre il

1503

(3) *Bonacc. diar. Guicciar. ist. lib.* 5. *Amm. lib.* 28. *Vedi soprattutto il Macchiavello, che si trovava presso del Valentino, e che racconta il* Modo tenuto da esso ec.

An. di C. 1503

frutto di sue sceleratezze occupò Città di Castello, dond'erano scappati i Vitelli, indi Perugia, dond'era fuggito Gio. Paolo Baglione, sotto il titolo del dominio della Chiesa: minacciando Siena, ed istando che ne fosse cacciato Pandolfo Petrucci, da lui chiamato perturbatore della quiete di Toscana. Da qualche anno quest'uomo era il regolatore della Repubblica di Siena. Nella Balía, che la reggeva, tutti si volgevano a lui nelle spinose deliberazioni: con la prudenza, e il senno si era meritato quel credito che godeva in Toscana (4). Il Valentino s'accostò agli Stati sanesi minacciando d'invadergli, se non ne fosse cacciato il Petrucci; e perchè il Governo si trattenne nella deliberazione ne invase difatto il territorio occupando Sartiano, ed altre Terre. Il Petrucci, per togliere a quel tiranno ogni pretesto di far onta, e danno alla sua patria, si partì di Siena dirigendosi a Lucca, ove per trarlo nella trappola il Duca stesso avea scritto premurose lettere che fosse ricevuto. Ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell'uomo infame, dopo aver capitolato in Pienza coi sanesi Oratori di fargli aver salvocondotto da' Fiorentini (5),

(4) *Malevolti istor. di Siena lib. 6. della 3. parte.*

(5) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 4. dice che il Salvocondotto fu subito spedito.*

mandò tosto 50 uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciocchè gli veniva fatto, se il Capitano de' Fiorentini, che si trovava a Cascina, non gli avesse arrestati, non credendo in tempo di guerra con Pisa potergli lasciar passare senza licenza della Signoría. In questa dilazione, avvertito il Petrucci se ne fuggì a Pisa (6). I Fiorentini sempre più insospettiti del Valentino, che stendendo le sue mire a Siena, e a Pisa avrebbe (riuscendogli i suoi disegni) messa in mezzo la Repubblica, giacchè il Papa apertamente diceva essere a lui dall'Imperatore stata concessa Pisa, fecero fare degli offizj al Re di Francia per mezzo del loro Ambasciatore Salviati, ponendogli in vista che il soverchio ingrandimento di quest'uomo colla ruina di tanti, poteva esser dannoso un giorno ai Francesi. Non furono inutili questi offizj. Il Re mandò a bella posta Francesco Candulo al Magistrato di Siena a protestare che fosse richiamato il Petrucci. Esitarono i Senesi per la vicinanza delle truppe del Valentino, a cui però fecero sapere le perentorie domande del Re. Cedette egli fremendo; e per pubblico decreto fu richiamato il Petrucci (7). Seguitavano le ostilità de' Fio-

(6) *Malevol. loc. cit. Bonac. diar. Nardi ist. lib.* 4.

(7) *Bonac. diar. Nardi ist. lib.* 4. *Mal. loc. cit. Ammir. lib.* 28.

An. di C. 1503

rentini contro di Pisa assai lentamente: la guerra si riduceva a depredar le campagne. Per evitar questo danno specialmente piucchè per voglia d'aggiustarsi mandarono a Pisa un frate Oratore al Vicerè di Milano, indi al Re medesimo perchè volesse far da mediatore: ma conosciuto il pretesto fu rotta dai Fiorentini ogni pratica. Ricevevano i Pisani qualche soccorso di genti, e denari dai Lucchesi, Genovesi, e Sanesi: i primi tenevano in mano Pietrasanta, e Mutrone, i secondi Sarzana, e Sarzanello, gli ultimi Montepulciano; e finchè i Fiorentini stavano implicati nelle guerre di Pisa godevano più sicuramente quelli acquisti. Aveano i Fiorentini ricevuti dei rinforzi col Balì d'Occan, onde presero ad agire con più vigore. Sotto la condotta di quel Capitano mossi 300 uomini d'arme, 200 cavalleggeri, e 3000 fanti, ripresero Vicopisano. Fu in seguito attaccata, ed espugnata la Verrucola fortezza importante, perchè dalla cima di quel monte opportunamente situato per iscorger due vaste pianure, si faceano dei segni convenuti, onde avvisare i Pisani de' movimenti de' Fiorentini. Presala questi la fortificarono in guisa da renderla inespugnabile (8). Si speravano maggiori progressi quando il Balì fu richia-

(8) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib. 4. Ammir. lib.* 28.

mato dal Signore della Tramoglia, che coll'esercito regio andava nel regno di Napoli a combatter contro gli Spagnoli. Ciocchè ogni mediocre politico potea prevedere, era avvenuto sollecitamente: la divisione del regno di Napoli, fatta da due Re potenti, aveva acceso fra loro la guerra. Da quel momento l'Italia non ebbe più pace, finchè non vi si stabilì un proprio Sovrano. La Lombardia e quel regno furono spesso occupati, perduti, e ripresi a vicenda da Potenze straniere. L'Italia, traversata spesso dalle armate rivali, è stata quasi sempre esposta ai flagelli della guerra. Erano superiori di truppe i Francesi: ma all'inferiorità del numero degli Spagnoli suppliva l'arte maravigliosa di Consalvo, con cui sostenendo, e straccando l'impetuoso valore francese, fece la più bella difesa di Barletta, sotto la quale si consumarono lentamente i suoi nemici. In quell'assedio ebbe luogo la celebre disfida tra gl'Italiani, e i Francesi per sostenere l'onore della nazione. Irritati i primi da parole disonorevoli alla nazione italiana dette dal francese la Motte, mandarono una solenne disfida ai secondi: furono scelti 13 per parte: si combattè innanzi agli occhi de' due eserciti, e gl'Italiani furono vincitori (9). Finalmente in que-

(9) *Si può leggere a lungo il dettaglio di questo interessante avvenimento nel Guicciardini e nel Giovio, i*

An. di C. 1503

st'anno il dì 18 agosto la morte d'Alessandro VI. tolse dalla faccia della terra uno che disonorava la specie umana non che il luminoso e venerabile posto da lui occupato. Varia è la fama della sua morte. Meriterebbe d'esser vero il racconto di molti istorici di quel tempo, e in specie del Guicciardino, il quale narra che il Papa, e il figlio, per sbaglio de' servi, bevessero il veleno da loro apprestato a dei ricchi Cardinali, che dovevano cenare insieme nella villa del Cardinal di Corneto: che il Papa, come vecchio, ne morisse; e che il Duca, benchè ne fosse gravemente malato, per la sua giovenile robustezza ne scampasse (10); ma probabilmente morì d'una terzana perniciosa, malattia nel tempo estivo frequentissima in Roma (11). Non potea la morte del Papa co-

quali dicono i nomi, e la patria degl' Italiani. Narra il Giovio che il celebre Poeta Vida avea scritto un elegante latino poemetto su questo fatto tanto onorevole alla nazione italiana: ma non si è trovato. Avea creduto che potesse rimaner nascoso in qualche biblioteca romana: il diligentissimo Abb. Serassi a mia istanza lo ha lungamente cercato invano prima della sua morte. La querela tra gl'Italiani, e i Francesi si racconta dal Giovio come abbiamo riferito; differisce in qualche articolo il Guicciardini.

(10) *Guicciar. ist. lib.* 6. *Jov. vita Consal. Bemb. hist. Volaterr.*

(11) *Il Muratori negli annali d'Italia col diario riferito dal Rainaldo, e colle notizie d'Alessandro Sardi,*

gliere il Valentino in più mal punto. Si trovava gravemente malato quando avea più bisogno delle forze del corpo, e dello spirito. Non si perse però di coraggio anche in quello stato. Chiamate le sue truppe, avea forze da resistere contro i Baroni romani, che accorsi alle nuove della morte del Papa, anelavano alla vendetta; e Roma stava per divenire il teatro d'una guerra civile. S'interposero però de'mediatori. S'accordaron il Valentino, e i suoi nemici di lasciar Roma per la libertà del Conclave, in cui fu scelto Papa il dì 22 settembre il Cardinal Piccolomini, che prese il nome di Pio III. uomo di vita santa, ma già infermo, e il di cui regno non giunse ad un mese. Tornato colà il Valentino, avea un partito assai forte tra i Cardinali da poter influir moltissimo sulla nova elezione. Volle profittarne l'ambizioso Cardinal della Rovere. Riconciliato-

An. di C. 1503

che si conservano manoscritte nella libreria Estense, sufficientemente dimostra che la malattia del Papa fu terzana. Che in quella cena poi, ove forse il Papa non intervenne, restasse avvelenato per isbaglio il Valentino dal veleno preparato al Cardinale di Corneto, potrebbe esser vero, giacchè il nominato Cardinale confessò al Giovio d'essere stato avvelenato in quella cena, contando che dopo si sentì accese le viscere da un ardore interno inesplicabile; che smarrì i sensi, e la ragione, ed essersegli poi staccata la pelle. Egli è certo che alla morte del Papa, il Duca si trovava gravemente infermo.

An. di C. 1503

si col Valentino, colla promessa di difender lui, e i suoi Stati, ebbe in favore il partito del Duca così preponderante, che restò proclamato Papa prima che intieramente fosse chiuso il Conclave nel dì 1 di novembre (12). Era nipote di Sisto IV. ed uomo di vigoroso carattere, che esposto per molto tempo alle persecuzioni d'Alessandro VI. familiarizzato lungamente alla corte di Carlo VIII. e di Lodovico XII. era agguerrito nell'arte della politica. Gli spedirono Ambasciatori i Fiorentini, i quali dopo le solite formalità gl'insinuaron quanto era pericoloso il lasciar troppo ingrandire i Veneziani, che profittando della morte d'Alessandro, e delle critiche circostanze del Valentino, aveano occupata Faenza, e Val di Lamone, e divenivano pericolosi vicini agli Stati pontificj, ed alla fiorentina Repubblica. Avea poco bisogno il Papa di siffatti avvertimenti, essendo pieno di zelo pe' diritti della S. Sede. Rimproverati i Veneziani d'avere occupato Faenza, città appartenente alla Chiesa, si scusarono con tutta l'umiltà, dicendo essere stata quella città col pieno voto de' Cardinali ceduta al Valentino, e inoltre, che l'aveano occupata per impedirne l'ingresso ai Fiorentini,

(12) *Guicciard. ist. lib.* 6.

che vi aveano mandate delle genti (13). Ad onta di queste umili scuse, non restituivano Faenza; e il Papa sul principio del suo regno, senza armi, e senza denari, non potea combattere che colla venerabile autorità pontificale. Tornarono intanto al dominio delle loro città in Romagna alcuni Signori ancor viventi, o i parenti degli uccisi, mentre al Valentino, dopo varie vicende, per salvarsi dai Baroni romani, e da tanti altri, che lo volevano morto, convenne finalmante ritirarsi, per consiglio del Papa, in Castel S. Angelo. I suoi affari, ad onta di tutte l'arti dell'intrigo, e della frode in cui era sì esperto, andarono continuamente declinando. Condotto nella fortezza di Ostia, e costretto per uscirne a ceder le fortezze di Romagna, ottenne da Consalvo un passaporto, sulla fede del quale andò a trovarlo. È vero che di tutti gli uomini il Valentino era quello, che meno meritava che gli fosse mantenuta la fede; ma se gli altrui delitti bastano per giustificare i proprj, non esisterà più fede nel mondo. Volle Consalvo per la terza volta macchiare il suo illustre carattere con una frode, e tentò di toglier di mezzo il foglio del salvocondotto; quasi la mala fede svanisse col bruciar quella carta (14).

(13) *Guicciard. lib.* 6. *Amm. lib.* 28.
(14) *Jovius, vita Cons. Nardi lib.* 4.

An. di C. 1503

Per terminar l'istoria di questo mostro, fu il Valentino arrestato, inviato in Spagna, e racchiuso nella rocca di Medina del Càmpo. Non si perse di coraggio. Il suo ingegno gli suggerì i mezzi di calarsi con una fune dalla fortezza, e sopra veloci cavalli ivi pronti fuggirsi nel regno di Navarra a ritrovar suo cognato, ove combattendo valorosamente per lui sotto Viana, ed essendo vincitore, rimase ucciso: morte troppo onorevole per tanto scellerato. La bizzarria della sorte volle che il cadavere fosse sepolto a Pamplona, in quella stessa chiesa di cui nella sua giovinezza era stato Vescovo (15). Si erano intanto alternati i vantaggi, e le perdite tra i Francesi, e gli Spagnoli, nel regno di Napoli, essendo, come s'è notato, i secondi di numero inferiori. Rinforzati però attaccarono valorosamente i Francesi, costringendoli a ritirarsi, i quali, fatto alto al Garigliano, ebbe luogo una battaglia, ove l'esercito francese fu rotto, e incalzato fino a Gaeta. Si trovò in questa battaglia Piero de' Medici coi Francesi: fuggendo sopra una barca, ch'era carica d'artiglieria, e passando il Garigliano presso alla foce, essendo affondata la barca pel peso, e pe'venti tempestosi, vi perì (16). Questo fu

(15) *Tommasi, vita del D. Valen. Nardi, is. lib.* 4.
(16) *Guicciard. lib* 6. *Jov. vita Consal. L'Ammir. nei*

il miserabile fine del figlio del gran Lorenzo nell'anno 33 della sua età dopo circa 9 anni d'esilio, e dopo aver condotto una vita errante, esposta spesso ai maggiori bisogni. La natura gli avea dati molti doni, che mancavano a suo padre, cioè bellezza, robustezza di membra, e naturale facondia; ma gli avea negato quella particola d'aura divina, che possedeva suo padre, e che val più nei governanti delle altre qualità accennate. Dopo una vittoria così segnalata, cominciarono gli Spagnoli a divenir formidabili a tutta l'Italia: onde i Fiorentini, benchè in lega col Re di Francia, mandarono degli Ambasciatori a Consalvo per guadagnarsi la di lui benevolenza.

An. di C. 1503

Seguitava sempre la guerra contro i Pisani, essendo Commissario generale di essa Antonio Giacomini, il quale, ripresa Librafatta, volle tentare qualcosa di straordinario. Riceveva Pisa le vettovaglie per mezzo dell'Arno, o dalla parte del mare, o di terra. Venne in

1504

Ritratti dice che il Granduca Cosimo I. gli fece costruire un magnifico mausoleo al Monte Casino. Ecco l'iscrizione. PETRO MEDICI MAGNI LAURENTII FILIO LEONIS X. PONTIF. MAXIMI FRATRI CLEMENTIS VII. PATRUELI QUI CUM GALLORUM CASTRA SEQUERETUR EX ADVERSO PRAELIO AD LIRIS OSTIUM NAUFRAGIO PERIIT ANN. AETAT. XXXIII.

COSMAS MEDICES FLORENT. DUX PONI CURAVIT MDLII.

An. di C. 1504 pensiere ai Fiorentini di divertire il corso di quel fiume. Scavarono, col parere dei migliori ingegneri, condotti anche di Lombardia, due fossi, uno di 20, l'altro di 30 braccia di larghezza, e sette di profondità dalla sinistra sponda dell'Arno alla torre detta del Fagiano, la quale fu ruinata, servendosi de' sassi a costruire una pescaja, che chiudesse il letto d'Arno per costringerlo ad entrar ne' fossi, e mandar le acque nello stagno tra Pisa, e Livorno. Ma era così poco conosciuta in quel tempo l'arte di livellare, ed è così bizzarra talora la natura de' fiumi, che l'acqua non entrò ne' fossi scavati se non in tempo di piene grandi, abbassate le quali, refluiva indietro, e piuttosto rodeva le ripe dell'antico letto per seguitar la solita strada, onde dopo grandi spese non s'ottenne il fine (17). L'unico vantaggio fu di far uso di quei fossi per impedir le incursioni de' Pisani verso le colline (18).

1505 Proseguendosi lentamente la guerra, un vergognoso scacco riceverono presso Pisa i Fiorentini. Quantunque avessero colto a un aguato un piccolo corpo composto di non più di

(17) *Gl' ingegneri avean promesso che si trarrebbe a fine il lavoro con* 35 *mila opere di lavoranti pagati soldi* 10 *al giorno, ed alle* 80 *mila non erano ancora alla metà del camino.*

(18) *Bonacc. diar. Nardi, ist. lib.* 5. *Amm. lib.* 28.

An. di C. 1505

15 uomini d'arme, 40 cavalleggieri, e 60 fanti condotti da Tarlatino, in guisa che la ritirata pareva impossibile. Animati i Pisani dal Capitano a vincere o a morire, e colle parole e coll'esempio, ruppero la schiera de' Fiorentini tanto più numerosa; ed oltre 20 uccisi, restaron presi 120 cavalli, e più di 100 fanti col Tosinghi, e Guicciardini. È vero che a' Pisani sopraggiunsero nella zuffa nuovi soccorsi da Pisa: ma gli animi già preparati de' Fiorentini a far la sorpresa, e il numero maggiore di essi rende la coraggiosa resistenza, e la vittoria de' Pisani più commendabile (19). Era già assai declinata in Italia la fama della potenza francese per la virtù di Consalvo, che emendata la disciplina militare, avea formato dei soldati degni de' bei tempi di Grecia, e di Roma. Le truppe francesi, benchè le migliori di quei tempi, rotte dalle spagnole a Seminara, alla Cerignola, al Garigliano abbandonarono da per tutto il campo al Gran Capitano, che avea occupato felicemente quasi tutto il regno di Napoli. Era perciò divenuto l'arbitro dell' Italia. A lui s' erano indirizzati i Pisani per ajuto, e i Fiorentini per protezione. Consalvo, che a' talenti militari univa non inferiori talenti politici, non volle ajutare sco-

(19) *Amm. lib.* 28. *Nardi lib.* 4.

An. di C. 1505

pertamente i Pisani per non disgustare i Fiorentini, che volea staccare dall'amicizia dei Francesi: ma nello stesso tempo vietò a questi di molestare la città di Pisa. Avea fatti sbarcare 1000 soldati a Piombino per tenere in soggezione la Toscana: i quali se protessero i Fiorentini contro l'Alviano, che all'uso degli antichi Condottieri cercava far de' colpi di mano, e vivere sulle altrui terre a discrizione; con essi mostrò nel tempo stesso Consalvo a' Fiorentini quanto la loro sorte, e quella di Pisa dipendesse dalla potenza spagnola. Ma l'Alviano, orgoglioso ed ardente, sprezzando le minacce di Consalvo, ajutato segretamente dal Petrucci, e dal Baglioni, determinò di portarsi a Pisa, ove se gli fosse venuto fatto di entrare, avrebbe recato gravissimi danni ai Fiorentini. Erano alla testa delle loro truppe varj Condottieri, come Marc' Antonio Colonna, Annibale Bentivoglio ec., e il Commissario Giacomini, che stavano in osservazione dell'Alviano. Esso, dopo essersi trattenuto qualche giorno a Vignale, marciava lungo la marina verso Pisa. Lo giunsero le truppe fiorentine verso la torre di S. Vincenzio, ove attaccossi un feroce fatto d'arme. L'Alviano, inferiore di forze, combattè con molto valore, ma finalmente ricevute due ferite nel viso, e veduto il suo esercito rotto, si ritirò con soli

10 cavalli a Monte-rotondo; e Chiappino Vitelli, ch'era seco, in Pisa. La rotta fu totale, e rianimò alquanto i Fiorentini abbattuti da tanti disastri (20). Questo prospero successo gl'incoraggì a tentar nuovamente l'impresa di Pisa. Vi fu disparere in Consiglio; l'esito tante volte infelice, con forze anche maggiori, il timore di dispiacere a Consalvo sconsigliavano l'impresa; ma il desiderio universale del popolo animato dall'ultimo successo, e l'autorità del Gonfaloniere Soderini la fecero vincere. Il Bentivoglio, creato Capitan-generale, s'accòstò a Pisa, e s'accampò tra S. Michele e S. Croce coll'esercito accresciuto. Si battè fortemente la muraglia tra Porta Calcesana, e S. Francesco, e in due diversi luoghi ne fu gettata a terra un'ampia estensione, per cui si sarebbe potuto con miglior soldatesca prender la città d'assalto. Ma accorsi i Pisani sulle ruine, e mostrando tutto il coraggio della disperazione, la vile fanteria, benchè spronata con tutti i mezzi, e fino colla forza, e colle ferite, dai Capitani, non osò montare all'assalto. Giunsero in questo tempo 300 fanti spagnoli spediti a Pisa dal Gran Capitano, onde e per la viltà de'soldati, e per gli

(20) *Bonacc. diar. Nardi lib.* 4. *Amm. lib.* 28. *Guicciard. lib.* 6.

An. di C. 1505

ajuti sopraggiunti, si credette opportuno levare il campo da Pisa, e ritirarsi a Cascina (21).

Si era frattanto fatta la pace tra la Francia, e la Spagna. Dopo tante perdite, vedea chiaramente Lodovico, in cui non fu desiderato senno e prudenza, quanto malagevole cosa era riconquistare il posseduto regno di Napoli; onde credette opportuno il terminare le ostilità con un decente accordo. Era morta la moglie del Re di Spagna Isabella Regina di Castiglia. Questo regno discendeva alla figlia Giovanna, donna imbecille, maritata a Filippo figlio dell'Imperator Massimiliano. Dalla saggia Isabella era stato lasciato amministratore il marito, finch'ei viveva, conoscendone la saviezza, e volendone ricompensar la bontà, e i riguardi che sempre l'aveva mostrato, affinchè tutta la vasta monarchia delle Spagne discendesse insieme a Filippo. L'avidità di dominare avea fatto nascere dei forti dissapori fra il suocero, e il genero. Soffrendo di mal animo il primo che la ricca successione d'Aragona colle sue appendici dovesse ereditarsi da una persona a lui odiosa, prese il partito, nella sua avanzata età, di rimaritarsi con Germana di Fois, nipote del Re di Francia.

(21) *Bonacc. diar. Guicc. ist. lib.* 6. *Nardi, e Amm. loc. cit.*

Questo matrimonio fu il nodo della pace tra i due Re, per cui quello di Francia cedeva per titolo di dote a Ferdinando tutto quello che gli restava ancora nel regno di Napoli, col peso a questo di pagargli 700 m. scudi in oro (22). Stabilita la pace, volle Ferdinando portarsi a Napoli, col pretesto di visitar questo regno di nuovo acquisto, ma vi erano altre cagioni. Volle togliersi al dispiacevole spettacolo dell'ingratitudine dei Castigliani, che alla venuta del suo genero Filippo, s'erano da lui allontanati, volgendosi al Sol nascente; e nello stesso tempo per assicurarsi del Gran Capitano reso a lui sospetto, come se avesse delle mire pericolose d'insignorirsi di quel regno, o di darlo al suo genero, giacchè più volte era stato richiamato invano. Imbarcatosi con una grossa flotta, si arrestò a Genova, a Portofino, a Livorno ove gli furono dai Fiorentini mandati Ambasciatori, e dati copiosi rinfreschi all'armata. Si credette che quel Re avesse facoltà d'ordinar le cose de' Fiorentini, e de' Pisani. Ma nè gli Ambasciatori mandati a trattar col Re a Napoli, nè al di lui ritorno a Savona fecero alcun frutto (23). Era la fiorentina Repubblica circondata per ogni parte da mutazioni di stato, da

An. di C. 1505

(22) *Guicciard. ist. lib.* 6. *Jov. vita Cons. lib.* 3.
(23) *Guicciard. ist. lib.* 6. *Nardi lib.* 4. *Amm. lib.* 28.

An. di C. 1505 sollevazioni, da congiure. Papa Giulio inteso a rivendicare le terre alla S. Sede occupate da i piccoli Signori, ma specialmente dai Veneziani, si mosse in persona con un rispettabil corpo di truppe, e venuto verso Perugia costrinse il Baglione, inabile a contrastar seco, a venire a' suoi piedi, e consegnargli quella 1506 città. Passato indi a Bologna, n'avea cacciato il Bentivoglio, e preparava una guerra micidiale ai Veneziani, che intimati più volte a restituire i paesi usurpati già dal Valentino, e occupati da loro alla di lui caduta, temporeggiavano in guisa da mostrare un chiaro proponimento di non restituirli. Per questo avea tenute delle pratiche col Re di Francia, confinante con essi, di collegarsi seco a danno de' medesimi; ed una delle cause della sua mossa era d'abboccarsi col Re, quando i movimenti di Genova gettarono delle amarezze tra loro. Il popolo genovese, irritato a ragione o a torto contro l'orgoglio, e le soverchierie della nobiltà, s'era sollevato, avea costretto la maggior parte della nobiltà a fuggirsi, saccheggiate le case, e mutato il governo, costringendo la guardia francese a ricovrarsi nel Castel-1507 letto. Fu questa sollevazione di Genova molto simile a quella de' Ciompi della fiorentina Repubblica, giacchè ancor qui l'infima plebe prese il governo, creò Doge un tintore, Paolo

An. di C. 1507

del Nove, ed elesse un nuovo Magistrato di 8 Tribuni. Era Genova sotto la protezione del Re di Francia, e perciò dependente da lui. Il Re, ch'era venuto nella Liguria, dopo aver richiamati indarno ai loro doveri i Genovesi, dovette usar la forza. Mandò delle truppe che combatterono più volte contro i sollevati, i quali battuti da tutte le parti vollero alla fine comporsi, ma non furono dal Re sdegnato ricevuti che a discrizione. Rientrato in Genova punì i ribelli, vi ripose la nobiltà, e ristabilì l'antico governo (24). O che il Papa avesse segretamente soffiato in questa ribellione, come nell'esame confessò Demetrio Giustiniani, decapitato sulla pubblica piazza, o che come savonese odiasse la superbia della nobiltà genovese, era dichiaratamente del partito della plebe; e s'irritò col Re a segno di rompere il Congresso, e tornarsene a Roma. Anche dalla parte di Ferrara erano dei scompigli, e quella Corte vide delle tragiche vicende sulla fine dello scorso anno. Fu scoperta una congiura contro il Duca Alfonso di due suoi fratelli, i quali condannati a morte furon chiusi in perpetuo carcere (25). Il Re Ferdinando ritornan-

(24) *Guicc. lib. 7. Folietta, Giustiniani ec.*

(25) *Il Guicciardini più sincero del Giovio, narra esser nato il mal umore tra il Cardinal Ippolito e Giulio suo fratello naturale per l'amore d' una gentil donna, la*

An. di C. 1507

do da Napoli, si arrestò in Savona, ove venne per abboccarsi seco il Re di Francia. Era ivi concorsa gran nobiltà francese per contemplare questi due gran rivali. Erano però ambedue eclissati dalla presenza del Gran Capitano, che il Re di Francia volle conoscere, ed esigè che si trovasse quarto a cena con essi, e la Reina di Spagna. Questo però fu l'ultimo bel giorno dell'Eroe spagnolo (26), che per premio d'aver conquistato un regno, e addestrata una truppa, che per 200 anni passò per invincibile, fu dall'ingrato Ferdinando trattato

quale aveva confessato al Cardinale che amava Giulio invaghita da'suoi belli occhi. Il Cardinale, preso il tempo che Giulio era alla caccia, lo fece circondare dalla sua gente, sfregiargli gli occhi in sua presenza, e quasi acciecarlo. Questo è quell'Ippolito celebrato da tante menzogne poetiche dell'Ariosto, di cui ha detto:

Quelli ornamenti, che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di che hai voluto ch'io ti parli ec.

Questo è quello, per cui era composto il mirabil Vello sopra tutti lucente (*Cant.* 34, e 35); *onorato da tanti altri tratti della più lusinghiera lode, ornati dalle più belle grazie poetiche, che hanno resa immortale la Casa d'Este; grazie sì poco conosciute, e sì mal ricompensate dal ruvido ingegno, e goffo gusto del Cardinale, come non dissimula il Poeta, sfogando nella Satira prima la collera dell'animo esulcerato.*

Discite juxtitiam, moniti.

(26) *Guicc. lib. 7. Jov. vita Consal.*

come poco innanzi trattato avea un altro uomo più grande, e più virtuoso di Consalvo, cioè Colombo, non mantenendo a niuno dei due le promesse lor fatte, e riguardandoli con quella fredda non curanza, sorella del disprezzo, ch'è stato nelle Corti il premio frequente dei sudditi, che giungono col loro merito ad oscurare i Sovrani. Colombo, colla coscienza della virtù, e dell'innocenza, avea onde ampiamente consolarsi: non così Consalvo, che, servendo il Re fino nelle frodi, era stato ministro più volte della sua mala fede: questo pensiero solo poteva indebolire quella fortezza d'animo, che un'Eroe che si tenta d'avvilire, conserva fra i torti, e poteva dare al suo cuore un cocente rammarico (27).

Niun vantaggio riportarono i Fiorentini

(27) *E veramente, se si ha da credere al Giovio, che quantunque citi Diego Mendozza, e Antonio di Leva, non pensò che poteano raccontare più le popolari opinioni, che verità autentiche, ebbe Consalvo dei rimorsi di aver mancato di fede al giovine Ferdinando, e al Valentino: poteva aggiungere anche al Re Federigo. Diceva di più che si pentiva anche di un terzo avvenimento, che non volle mai palesare. Congettura il Giovio, che fosse d' avere obbedito a Ferdinando, col tornare in Spagna, ma se se n'era pentito, non avrebbe avuto alcun rammarico degli altri. In qualunque maniera si può apprendere anche dai delitti degli uomini grandi, che la memoria di una vita innocentemente passata è ciò che può render loro più dolce la morte.*

An. di C. 1507 per gli uffizj fatti a Savona ai due Re. Credettero entrambi più conforme ai loro interessi, e più facile a mantener le due città nella loro dependenza, il tenerle così separate, e perciò nulla pronunziarono sulla sorte di Pisa. Veduti infruttuosi i trattati, e che 1508 ogni risorsa era ridotta alle proprie forze, ripresero i Fiorentini le armi. Ma appena avean fatti i necessarj vigorosi preparativi, giungono Ambasciatori dal Re di Francia, che con pretesti ricercati, e con obliquo giro di parole tradotte, o interpetrate in chiaro linguaggio da' Magistrati, intimavano ai Fiorentini che il Re non avrebbe permesso d'insignorirsi di Pisa senza pagargli qualche somma. Lo stesso (come se avessero insieme convenuto) domandava il Re Cattolico. Dovettero i Fiorentini prometter denaro all'uno e all'altro per recuperar le cose proprie, e perchè o apertamente, o di nascoso non dassero quei Sovrani ajuto a Pisa (28). Determinati i Fiorentini a far l'estremo di lor possa, e accortisi dalla viltà mostrata più d'una volta dai soldati, quanto era difficile prender Pisa d'assalto, ridussero la guerra a stringer-

(28) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4. *Si leggano in questo i giri, e i maneggi del Re di Francia, che volle* 50 *mila scudi più del Re Cattolico.*

la da ogni parte, in modo che costretta dalla fame dovesse finalmente capitolare. Si cercò specialmente d'impedire che fossero portati loro soccorsi di viveri dai Genovesi, e dai Lucchesi. Fu chiusa la foce d'Arno con delle navi di corsari, chiamati allo stipendio dei Fiorentini, e colle batterie per impedire gli ajuti de' Genovesi. Si presentarono realmente molte navi cariche di grano, ma furono obbligate a retrocedere. Anche i Lucchesi, ammoniti dai danni fatti alle loro campagne finora, si obbligarono a una lega co' Fiorentini, in cui stipularono che Pisa non sarebbe da loro soccorsa. Oltre la foce d'Arno, fu guernita anche quella di Fiume-morto, e del Serchio. Per custodire con diligenza tutti i passi, donde potea portarsi vettovaglie in Pisa, fu diviso il fiorentino esercito in 3 parti: fu situata la prima, guidata da Alamanno Salviati, a S. Piero in grado sopra l'Arno, su cui fu gettato un ponte, per portarsi sollecitamente, ove il bisogno lo richiedesse, sull'altra riva, e aver facile comunicazione cogli altri due campi, uno dei quali stava verso la Porta che guarda Val di Serchio sotto la condotta d'Antonio da Filicaja; l'altro, diretto da Niccolò Capponi, a Mezzana verso Porta alle Piaggie. In questa situazione, vegliando attentamente ai passi, si posero ad aspettare

An. di C. 1509

che la fame combattesse per loro (29). E veramente da qualche tempo la fame s'era cominciata a far sentire in Pisa. Tutti gli altri passi eran chiusi, onde veniva a mancare ogni speranza di soccorso. Sopportavano i Pisani con indicibil pazienza le più atroci miserie, cibandosi d'erbe e di radiche colte sulle strade. La nobiltà, e le persone più ragguardevoli, come più esposte all'odio dei nemici, si ostinavano, pronte a morir di fame, piuttosto che rendersi. Ma il popolo tumultuava, chiedendo accordo. Il Governo pisano cominciò un apparente trattato di capitolazione per mezzo del Sig. di Piombino; ma spedito a lui dalla fiorentina Repubblica il celebre Niccolò Macchiavelli s'accorse che non era che un pretesto di dilazione, per tener tranquillo il popolo, e tentare un colpo sopra una parte del fiorentino esercito. Si era fatto sperare al Filicaja, conduttore di quella parte di soldati, di consegnargli la Porta che conduceva a Lucca, e così attaccare, e tagliare a pezzi questa truppa; ma si mossero con tanta circospezione i Fiorentini, che il colpo andò fallito. Convenne allora ai Pisani pensar seriamente ad arrendersi. Per stabilir le condizioni, Alamanno Salviati uno dei tre

(29) *Ammir. lib.* 28. *Nardi lib.* 4.

An. di C. 1509

Commissarj, venne a Firenze con otto Deputati pisani. Fu concesso un perdono universale; e volendo i Fiorentini acquistar laude di moderazione, le condizioni con cui tornò Pisa sotto di loro furono le stesse con cui era governata avanti alla ribellione, per guisa che, come osserva il Nardi, parvero dettate più dai vinti che dai vincitori. Non solo fu concesso il perdono, ma furono rilasciati i beni occupati già come di ribelli, e non furono obbligati alla restituzione delle robe dei Fiorentini confiscate nella ribellione (30). Entrarono i tre Commissarj fiorentini Salviati, Filicaja, e Capponi in Pisa il dì 8 giugno quasi dopo 14 anni di ribellione. Così due volte questa Repubblica fu vinta più dalla fame che dalle armi de' Fiorentini. Si può anche dire che fosse a caro prezzo comprata per le somme tante volte pagate al Re di Francia, a' suoi avidi Generali, e Ministri, e coll' ultima somma di 50 mila ducati al Re Cattolico, e 100 mila al Re di Francia. La fama di ricchezza, che avevano i Fiorentini, tirava loro addosso le dimande indiscrete

(30) *Buonacc. diar. Ammir. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 4. *Questo Istorico fu mandato dal Governo fiorentino per liquidare i beni, e le rendite già confiscate dai Fiorentini, quando i Pisani erano ribelli.*

An. di C. 1509

di tutti i Principi; onde avendo pagatele narrate somme ai due Re, convenne pagarne un'altra all'Imperatore, che di natura inquieto, prodigo, povero, e sempre bisognoso di denari minacciava di passare in Italia per andare a coronarsi a Roma. Furono pagati per tanto anche a lui 40 mila ducati, per quelle pretensioni, che i sofismi di Cancelleria imperiale potessero metter fuori sopra Pisa, e gli altri Stati fiorentini. Così i primi tre Sovrani d'Europa non ebbero rossore di quasi cospirare insieme ad estorcere senza alcun diritto delle indebite somme alla fiorentina Repubblica. Nel tempo di questa piccola guerra, i più rumorosi tumulti agitavano l'Italia. Era difficile, in mezzo di essi, alla Toscana di restar tranquilla. I Veneziani conobbero con loro danno qual errore avean commesso nell'unirsi coi forestieri contro un Principe italiano, Lodovico il Moro, ed averlo ruinato per guadagnare un ritaglio de' suoi Stati, e stabilir così accanto a loro in Italia una Potenza formidabile come la francese, che considerando come perduto ciò che a patto avea ceduto ai Veneziani, volea pur recuperarlo. L'Imperatore era contro loro irritato per la vergognosa pace, a cui nello scorso anno fu costretto dall'armi venete: il Re di Spagna perchè voleva recuperare i por-

ti del regno di Napoli impegnati a quella Repubblica dal giovine Ferdinando: il Papa finalmente per le città usurpate da essa al Valentino, e che ripeteva come appartenenti alla Santa Sede. Si fece per tanto in Cambray la formidabil Lega delle prime Potenze d'Europa contro una Repubblica di mercanti. Il Papa, ch'era fornito di talenti politici, che amava l'Italia, e la vedeva cadere in mano ai forestieri con questa Lega, veramente fu l'ultimo ad accedervi; e se i Veneziani, che aveano già scoperto qual era il fine del trattato di Cambray, gli avessero cedute le città richieste, come fece loro occultamente domandare, non solo non si sarebbe unito alla Lega, ma forse avrebbe combattuto per loro. Ributtato però dalle loro repulse, v'entrò con tutto il fervore, che l'ira, a cui era tanto soggetto, gli suggeriva, e fece uso anche dell'armi spirituali, ponendo la Repubblica sotto l'interdetto. I Veneziani inorgogliti dai vantaggi riportati già contro di Cesare, e conscii della propria forza, si credettero capaci di far fronte a tutti. Veramente non era stata mai così grande l'estensione del territorio veneto in Italia: ma il commercio specialmente somministrava loro ricchezze superiori ai più gran Sovrani, benchè fosse appunto nel momento della sua gran declina-

An. di C. 1509

zione per le nuove scoperte de' Portoghesi. I provedimenti per resistere a questa tempesta furono grandissimi (31): ma s'è veduto più volte che le poco disciplinate milizie italiane non potevano contrastare colle forestiere. Ricevuta i Veneziani dal Re di Francia una gran rotta in Ghiaradadda, sopraggiunti dalle ostilità degli altri Collegati, perderono quasi tutto il continente, parte occupato dalla Francia, parte dal Papa, dall' Imperatore, dal Duca di Ferrara, che s'era unito anch' esso alla Lega. I Veneziani si trovarono nelle strettezze in cui, più d'un secolo e mezzo dopo, si trovò un'altra Repubblica mercantile, e marittima, l'Olanda, che vedendo il suo territorio quasi tutto perduto, deliberò per un'istante abbandonarlo, e stabilirsi affatto sul mare. Così esitò il Senato veneto se dovesse abbandonare affatto la terraferma, quando cominciò a balenar qualche raggio di speranza. Padova, città delle più importanti, fu prima perduta, poi ripresa, e sostenne da Massimiliano un celebre assedio in cui ambe le parti si distinsero; ma che con gloria immortale dei difensori finalmente fu sciolto. Questo avvenimento fece ai Veneziani riprender corag-

(31) *Guicciar. ist. lib. 7. Bembo Ist. Ven. Justin. rer. ven.*

gio, e ritiratisi vergognosamente i Tedeschi, ripresero molte delle città perdute. Furono in fine salvati per la discordia che al solito si mise nella Lega. Placarono l'iracondo Giulio cogli atti i più umili di sommissioni, e colla restituzione delle terre da lui pretese. Ei vi si prestò facilmente, conoscendo sempre più la ruina in cui incorreva l'Italia per lo stabilimento de' forestieri, onde prese ogni cura di impedirlo. Tentò di separare da i Francesi l'Imperatore, e di far ribellar Genova, ma invano: fece muovere 15 mila Svizzeri presi al suo soldo contro il Milanese. Dopo questi provvedimenti si dichiarò in favore de' Veneziani, levò loro l'interdetto, cacciò gli Oratori del Re di Francia, ordinò imperiosamente al Duca di Ferrara di separarsi dai Francesi, e sulla sua repulsa lo attaccò prima coll'armi spirituali, fulminandogli le censure, poi colle temporali, facendo marciar contro di lui Francesco Maria della Rovere suo nipote, Duca d'Urbino (32). Il feroce Pontefice, che volea che tutti gl'Italiani lo secondassero nel suo odio, e ne' suoi sforzi contro i Francesi, mal soffriva che i Fiorentini restassero attaccati all'antica lega con essi: que-

An. di C. 1509

1510

(32) *Per tutti questi grandi avvenimenti vedasi specialmente il Guicciard. ist. lib. 7. e gli Storici Veneti.*

An. di C. 1510

sto irritò il Papa specialmente contro il Gonfaloniere Soderini, che credevasi reggere il timone della Repubblica. Egli avea avuta la gloria nell'anno scorso di rendere alla Repubblica una parte importante dello Stato, cioè Pisa col suo territorio: pensava ora a Montepulciano, già occupato dai Sanesi, coi quali durava ancora la tregua, che stava però per spirare, e già s'accostavano ai confini le truppe de' Fiorentini per recuperar quella terra. Benchè vi fosse in Siena un partito per resistere ai Fiorentini colla forza, Pandolfo Petrucci, ch'era l'anima di quella Repubblica, fu di contrario parere. Vi s'aggiunse ancora l'autorità del Pontefice, a cui il Petrucci fece sentire che non era il momento d'agire ostilmente contro i Fiorentini: questi erano soccorsi dalla Francia, e questa guerra poteva chiamare sul loro territorio, e vicino

1511

agli Stati pontificj le armi francesi (33). Così rinnuovossi la lega coi Sanesi, e nuovo credito s'accrebbe al Gonfaloniere. Era però poco innanzi accaduto un fatto, che mostra quanto poco i Governanti possano assicurarsi sulle rette loro intenzioni, e sul loro amore verso la patria. Aveva il Gonfaloniere

(33) *Ammir. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 5. *Malevolti lib.* 7 *della terza parte.*

incontrato lo sdegno del Papa. Si trovava a Bologna Princisvalle della Stufa, giovine fiorentino, malcontento del governo di Firenze: questo ordì colla Corte pontificia e con Marcantonio Colonna una congiura, per cui si doveva uccidere il Gonfaloniere, e cangiare il governo. Tentò invano Filippo Strozzi, che, come cognato del Cardinal de' Medici, credè pronto ad entrare nella cospirazione: ma dalle sue risposte accortosi che non solo non aderiva, ma che probabilmente avrebbe svelati i suoi disegni, si ritirò velocemente sul Sanese. Il di lui padre, che si credette consapevole del disegno, fu arrestato, esaminato, e finalmente confinato (34). Questo attentato dovea mostrare al Soderini con qual sorte di nemici avea a fare, e che volendosi sostenere conveniva addolcire il Papa, o almeno non dare a un uomo sì irritabile nuovi motivi di disgusto; pure invece di conoscere il pericoloso stato in cui esso, e la Repubblica si trovavano, per aderire ciecamente a i desiderj del Re de' Francesi, si trasse addosso un nuovo imbarazzo.

Un partito nemico del Papa si era eccitato, spaventandolo con un Concilio, nome formidabile ai Papi più dell' armi materia-

(34) *Ammir. lib.* 28.

An. di C. 1511

li (35). La Francia dava il primo impulso a questo malcontento degli ecclesiastici. Cinque Cardinali francesi nemici del Papa, giunti in Firenze, intimarono un Concilio, e domandarono ai Fiorentini per celebrarlo la città di Pisa. Amando questi di tenersi veramente neutrali, in mezzo agli scompigli d'Italia, non doveano concederlo, sapendo quanto per siffatta permissione s'irriterebbe il Papa. Non era difficile maneggiarsi con tal destrezza, da negarlo senza indisporre il Re di Francia, potendo i Fiorentini rimostrare al Re il pericolo de' loro Stati esposti alla vendetta del Papa; lo sconcerto che nel loro popolo tanto religioso s' ecciterebbe; la poca sicurezza perciò dei membri del Concilio; e quanto più facilmente, e sicuramente si terrebbe in altra città del dominio del Re, o dell'Imperatore; tanto più che questo domandava che il Concilio si tenesse in una città a lui soggetta (36). Queste riflessioni assai ovvie non potevano sfuggire al Consiglio; ma il Gonfaloniere era troppo addetto alla fazione francese. Inoltre il partito de' fanatici, già seguaci del Savonarola, rammentandosi la

(35) *È assai singolare quell' espressione del Berni:*
Godete o Preti, ora che il vostro Cristo
Dai Turchi, e da' Concilj vi difende.

(36) *Guicciard. ist. lib.* 10. *Nardi ist. lib.* 5.

An. di C. 1511

sua profezia, che la Chiesa dovea esser riformata, crederono giunto l'adempimento di essa, e volentieri aderirono alla pericolosa domanda (37). Non avea mancato il Papa di apporre a questo male il contravveleno, intimando egli un altro Concilio in Roma in San Giovanni Laterano, per cui dichiarava l'altro interamente disciolto con un Monitorio a i membri di quello di Pisa, in cui minacciava che sarebbero privati del cappello di Cardinali se dentro 60 giorni non tornassero al loro dovere; ma questi protestarono che, essendo da qualche tempo intimato il loro, non poteva questo decreto discioglierlo. I Fiorentini in questo affar delicato oprarono sì goffamente, che dispiacquero ad ambe le parti. Si riunirono per tanto in Pisa i pochi membri del Concilio: ma i segni di disapprovazione, e d'aborrimento dati a questa Adunanza dal Clero, e dai secolari, gl'insulti fatti loro, le porte del Duomo serrate ad essi in faccia, la proibizione d'entrare in Pisa a 300 lancie francesi (38) venute per proteggere il Concilio, esasperarono i Cardinali, e gli Ufiziali francesi: mentre dall'altra parte il

(37) *Nerli Comm. lib.* 5.

(38) *Fu proibito a questa truppa di venire a Pisa, e solo si concesse l'entrarvi a* 150 *arcieri condotti dai Signori di Lotrec, e Ciatiglione.*

An. di C. 1511

Papa, che avea già mandato ad intimare a i Fiorentini di non permettere che in una loro città si adunasse siffatto Conciliabolo, restò altamente sdegnato, e prese questa permissione per un insulto alla maestà della S. Sede. Richiamò il suo Ministro, e pose la città sotto l'interdetto, prevedendo quanti nemici perciò sarebbero cresciuti al governo (39). Il Gonfaloniere però costrinse i religiosi sotto pena dell'esilio a tenere aperte le chiese. Vedeva il Papa che per ridurre questa città al suo partito, la più sicura maniera sarebbe cacciarne il Gonfaloniere, e riporvi la Casa Medici, a cui, dopo la morte di Pietro creduto uomo feroce, il partito era cresciuto. Il capo di essa, e come Cardinale, e come grato a sì segnalato benefizio, avrebbe seguitato le sue parti (40). Era venuto fatto al Papa

(39) *Bonacc. diar. Nardi ist. lib.* 5. *Ammir. lib.* 28.

(40) *Aveva il Ganfaloniere, come sogliono tutti i Capi del Governo, un partito contrario, e in questo si trovava una schiera di giovani, alcuni dei quali si fecero poi autori di cacciarlo dal Magistrato. Un uomo de' più celebri in quella età nelle lettere, Bernardo Rucellai, moroso di carattere, scontento sempre di tutti i sistemi di governo, e perciò ritirato dai pubblici affari, viveva oziosamente ne' suoi Orti Oricellarj, ove conveniva una Compagnia in specie letteraria; ed ove s'era refugiata l' Accademia Platonica, fra le dispute letterarie si mescolavano le politiche, e le azioni del governo, e in specie del Gonfaloniere erano severa-*

non solo di staccar dalla lega francese, ma di unir seco il Re di Spagna, che non vedea di buon occhio la crescente potenza de' Francesi in Italia. Si pubblicò in Roma questa Lega con solennità, ove parlandosi dell' unione della Chiesa, del Conciliabolo pisano, e dell' annuenza a quello della Repubblica fiorentina, s' indicava non oscuramente, che per sanare quel paese infermo facea d' uopo mutazione di rettori (41). Questo fu specialmente il principal motivo, che il Cardinal de'Medici fosse creato Legato dell' armi pontificie in Romagna. Un altro provedimento accrebbe l' odio del Pontefice contro il Governo fiorentino, e questo fu che, dovendosi cercare de'denari furono poste le tasse su i preti senza permissione del Papa; risoluzione che, quantunque fortemente combattuta, fu vinta per l'influenza specialmente del Gonfaloniere (42). Intanto il Concilio pisano avea cominciato con poco applauso le sue sessioni in S. Michele, non potendo nel Duomo. Querelatisi i

mente censurate. Non era a lui ignota nè la Compagnia, nè i discorsi che vi si tenevano, ma credette doverli disprezzare o tollerare; anzi trattava qualcuno di questi giovani familiarmente, come Paolo Vettori. Nerli Commen. lib. 5.

(41) *Guicciard. ist. lib.* 10.

(42) *Ammir ist. lib.* 28.

An. di C. 1511

Cardinali degli affronti ricevuti al Governo fiorentino, venne ordine che il Duomo fosse loro a perto, dati i paramenti ed i vasi sacri, e ciò che faceva loro di mestieri. Ma nel tempo che in chiesa si disputava coll'armi della dialettica, altre dispute avvenivano nella città coll' armi materiali. Più volte si eccitaron delle risse fra i soldati fiorentini, francesi, e pisani (43). Si venne più volte alle mani con pericolo de' Prelati, e de' Cardinali stessi, onde finalmente pensarono di trasferire a Milano questa Adunanza, con somma soddisfazione de' Fiorentini, e de' Pisani (44). Non per questo il Papa levò l'interdetto, nè il Governo fiorentino ne fece istanza, giacchè non ne soffriva alcun danno visibile: anzi il danno vero, e reale, e gli effetti dell' ira di Giulio

(43) *I due Comandanti francesi Lotrec, e Ciatiglione stesso vi restarono feriti per testimonianza del Guicciardini. Secondo l' Ammirato il solo Ciatiglione. Il celebre Roscoe dice, che Lotrec in una mischia sul ponte fu a rischio d'essere ucciso, e fu salvato dal proprio figlio* (*Vita di Leon X. cap.* 8.) *Egli cita l' autorità del Giovio, ma oltrechè l' autorità del Giovio è assai minore di quella de' due fiorentini istorici, Guicciardini, e Ammirato, il Giovio parla del figlio del Potestà di Pisa, ch' era lo Strozzi, e non già di Lotrec: ma questo è uno de' pochi nei in quest' opera sì giudiziosa.*

(44) *Bonacc. diar. Amm. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 5. *Giovanni Cambi istor.*

cadevano sopra i preti, e i religiosi, i quali, essendo interdette le funziosi ecclesiastiche, non lucravano quello che la pietà religiosa suole generosamente donare (45); si risparmiavano le messe, gli ufficj; e fino i morti con pericolo di appestare i vivi rimanevano sopra terra ad aspettare che piacesse al Papa che discendessero nella tomba: e quantunque più volte il Papa sospendesse l'interdetto più pel motivo di non danneggiare gli ecclesiastici che per altro, durò per alcuni mesi, ed alla fine essendo tolte le imposizioni ai preti, fu anch'esso tolto (46) dal Pontefice. Non cessò però l'interdetto senza lasciare un'appendice d'inquietudine al Governo. Era stato rimesso l'indulto all'Arcivescovo Cosimo dei Pazzi, il quale aveva avuto de' motivi di que-

An. di C. 1511

(45) *Vedi Istor. del Cambi*. Si poteva solo confessare ma non pigliare il Sacramento, nè sotterrare in sagrato: e' morti si dipositavano nelle chiese grandi, in certe compagnie, e cimiterj, e poi da loro e' frati di notte segretamente ne' loro avelli chi n' avea; e altri morti si serbavano.... le povere Chiese de' Frati mendicanti de' tre Quartieri, ed altri Preti Cappellani erano quelli che pativano, perchè chi moriva de' ricchi non si faceva spesa nessuna di ciera, di preti, nè messe, nè drappelloni, e sarà causa di non far più tante burbanze in candele, campane ec.

(46) *Guicc. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 5., *e specialmente il citato Cambi, il di cui articolo merita d'essere estesamente letto.*

An. di C. 1511

rela colla Signoria nell' imposizioni, giacchè ricusando già di pagarle per alcune botteghe poste sotto l'Arcivescovado, il Magistrato avea fatto sigillar le botteghe, costringendo i mercanti a pagar loro pel proprietario, onde erano avvenuti dei fatti che la città avea giudicati contro l'Arcivescovo. Questo adesso, invece di concedere liberamente a tutti gli ecclesiastici di riaprire i tesori della Chiesa, cominciò a darne la facoltà ad alcuni religiosi singolarmente, come a i frati di San Francesco Osservanti, agli Eremitani di San Gallo, al Capitolo, al Collegio di San Lorenzo: con questo atto escludendo gli altri faceva nascere una divisione, nella quale si venivano a indicare le fazioni, e i partiti; molto più che alcuni indiscreti religiosi esigevano nelle assoluzioni con giuramento dai penitenti che, essendo di Magistrato, in qualunque occasione non avrebbero mai consentito a porre imposizioni sugli ecclesiastici, anche negli ultimi bisogni della patria. Il Papa avea dato l'assoluzione senza restrizioni, e non erano costoro che falsi zelanti, che limitandola ponevano in novi sconcerti Firenze. Dopo qualche altercazione fra il Governo e l'Arcivescovo, fu liberamente concesso a tutti i preti la facoltà d'assolvere senza limitazioni (47).

(47) *Cambi istor. Nardi ist. fior. lib.* 5.

An. di C. 1511

Mentre il fiorentino Governo combatteva contro le sottigliezze ecclesiastiche, altre guerre della più terribil natura agitavano l'infelice Italia: un breve quadro di esse può servire almeno di consolazione ai moderni, e di disinganno ai lodatori del passato. Gli orrori, che accompagnano la guerra, sono sempre grandi; ma quelli si praticarono in questi anni di rado hanno avuto i somiglianti. Fra innumerabili lacrimevoli esempj, merita di esser rammentata la trista sorte de' Vicentini dell'anno scorso. Presso Costoza nelle montagne del Vicentino si trovano delle profonde caverne, che come un laberinto si estendono per qualche miglio. S'era qua refugiata un'immensa turba di Vicentini colle loro robe per iscampare dal saccheggio. I barbari soldati misero il fuoco alla bocca delle caverne, e soffogarono un'infinità di quell' infelici. Un altro esempio scandaloso alla Chiesa vide l'Italia: il sommo Sacerdote di pace mettersi alla testa delle sue truppe, diriger l'artiglierie contro la Mirandola, espugnarla nel cuor dell'inverno, e dall'ardore d'entrarvi montar per la breccia (48). Un nipote del Papa, il Duca d'Urbino, uccider colle proprie mani il Cardinal di Pavia, ed

(48) *Bembi hist. ven. Guicciar. lib.* 10.

An. di C. 1511

altri simili eccessi. I Fiorentini in una specie di calma miravano da tutte le parti muoversi la tempesta, sempre in timore che verrebbe finalmente a scaricarsi anche sul loro suolo. Già il Re di Francia domandava loro come suoi alleati non solo ciò ch'era stabilito, ma degli straordinarj sussidj. Ad onta del Gonfaloniere, che ligio alla Francia era d'opinione che tutto si dovesse fare per quel Re, l'opinione del Consiglio fu che non si escisse dai patti convenuti (49). Fu per molto tempo un incerto ondeggiamento di fortuna, che tenne in grande ansietà d'animo i Fiorentini. S'erano i Francesi in Lombardia ingrossati di nuovo, e costretto a retrocedere l'esercito pontificio. Dovette il Papa ritirarsi da Bologna, ove rientrarono i Bentivogli: fu presa, e smantellata la fortezza, e atterrata la celebre statua di bronzo dello stesso Pontefice, opera di Michel Angelo (50). Poteva

(49) *Ammir. ist. lib.* 28. *Nardi lib.* 5.

(50) *Era questa una delle bell' opere di Michel Angelo: si vedeva il Papa in atto di dar la benedizione. Ma il grande artista avea sì bene espressa nel volto di questo Pontefice la natural sua fierezza, anche in quell' atto, che lo stesso Papa contemplandola, domandò a Michel Angelo se dava la benedizione, o la maledizione. Il metallo della rotta statua fu convertito in un cannone, ch' ebbe nome* Papa Giulio. *Vasari Vita di Michel Ang.*

An. di C. 1511

il Re di Francia ridurre a mal partito il Pontefice: arrestò il corso delle sue vittorie per una riverenza verso il Capo della Chiesa, sperando che rientrato in se stesso domanderebbe la pace. Lo fece sperare finchè si trovò angustiato: mutò tuono, e riprese la sua naturale alterezza quando ricevette gli ajuti dalla Spagna. Non la fragilità della macchina, non la debolezza senile, non la morte istessa presentatasegli imminente poterono frenare in questo vecchio feroce i giovenili disegni. Un languore, un svenimento improvviso fra i calori dell'agosto lo portarono all'orlo della tomba. Tutta Roma lo credette morto a segno, ch'ebber luogo i soliti popolari tumulti usati alla morte del Papa; ma egli sprezzando i consigli de' medici (51), e cibandosi a suo senno, si ristabilirono le sue forze del corpo, e con esse ripresero vigore tutti i suoi ambiziosi disegni. Si pubblicò la lega solennemente in Roma tra il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani contro la Francia; lasciando luogo all'Imperatore, e ad altri d'entrarvi (52). Il Papa, per dare alle sue

(51) *Dice il Guicciardino che non obbedì ai precetti de' medici, perchè mangiava pomi crudi: si credevano allora dannosi; ora si credono salutari specialmente nel caldo estivo.*

(52) *Guicciar. lib.* 10.

An. di C. 1511 azioni maggior magnificenza, e popolarità in Italia, proclamò e fece spargere che la lega era diretta a liberar l'Italia dai barbari; con questo nome generico non si potevano intendere che gli stranieri. Questo era un insulto ai Collegati spagnoli, e all'Imperatore stesso, che vi s'invitava. Ma l'interesse, e l'animosità fanno perder di vista, o non curare la delicatezza dell'onor nazionale. Si univano le truppe della Lega, fra le quali erano 8, o 10 mila uomini della valorosa fanteria spagnola, formata già dal Gran Capitano. Venivano da Napoli condotti da Raimondo di Cardona, uomo assai mediocre per militare capacità, e perciò dovea deferire al Navarro, e al Colonna. Il Cardinal de' Medici v'interveniva come Legato del Papa. L'esercito 1512 francese era più numeroso dopo i rinforzi condotti da Gastone di Fois nipote del Re, che nell'età di 22 anni mostrava i pregi del più gran Generale. Intelligente, attivo, intrepido non avea l'eguale in quel tempo l'Italia, e comandava l'esercito francese. L'esercito collegato assediava Bologna, la quale colla guarnigione forestiera, e coi cittadini animati si difendeva valorosamente: era però ridotta in grandissimo pericolo, il quale inteso da Gastone di Fois, che si trovava a Finale, con rapidissime marce, e con un grosso cor-

An. di C. 1512

po di scelta truppa, in mezzo alle nevi, ai diacci, vi giunse in tempo di notte per una Porta mal guardata dai nemici, che intenti ad aprir la breccia per prenderla d'assalto, aveano poca cura di guardare i passi. Quando fu noto agli assedianti l'arrivo di sì potente soccorso, si ritirarono velocemente. Mentre con tanta celerità questo prode Generale avea liberata Bologna, gli giunsero nuove che Brescia, e Bergamo gli s'erano ribellati, e aveano ricevuti i Veneziani. Parte come un fulmine, vola a Brescia, taglia a pezzi un grosso corpo di nemici che gli s'oppongono nel camino, e introduce nel castello di Brescia, che ancor si teneva pei Francesi, 3400 uomini. Sono intimati i Bresciani ad arrendersi: sul loro rifiuto si dà l'assalto il più fiero, in cui il Fois fece prodigi di valore. Vinti i terrazzani, e le truppe venete, ne avvenne una miserabile strage di circa a 6 mila persone col sacco il più lacrimevole alle case, alle chiese, ai conventi di monache. Bergamo a così funesta novella ritornò alla devozione de' Francesi, e fu multata in denaro (53). La ritirata del General francese avea di nuovo posto in pericolo Bologna, quando, raccolte quante più truppe potea,

(53) *Guicciard. ist. lib.* 10.

An. di C. 1512

tornò verso l'esercito nemico ingrossato ancor esso, e presso Ravenna ebbe luogo il giorno di Pasqua di Resurrezione il celebre fatto d'arme, a cui da moltissimi anni non avea l'Italia veduto il somigliante. Era l'esercito francese superiore per numero e per la virtù del Capitano, a cui s'aggiungevano i talenti militari del Duca di Ferrara, la sua numerosa artiglieria, e l'arte di maneggiarla. L'inferiorità dell'altro era compensata dal valore della fanteria spagnola fin allora invitta. I Francesi, che da gran tempo non avevano potuto stare a fronte degli Spagnoli nelle guerre di Napoli, anelavano di ricuperare l'antico credito; onde si poteva prevedere il combattimento assai micidiale. Nell'esercito spagnolo prevalse l'opinione del Navarro. Era stato sempre di parere di sfuggir la battaglia, temporeggiando, giacchè sapeva in quale scarsità di viveri si trovavano i nemici: costretto a combattere, opinò d'aspettare il nemico ne' trinceramenti: avea disposto le difese, e l'offese con tant'arte, che l'attacco riesciva assai pericoloso ai Francesi. Ma l'esperienza di molti secoli ha mostrato qual vantaggio abbia sempre avuto quell'ardente nazione nell'attacco. Nella mattina di Pasqua di Resurrezione, 11 aprile, il bravo la Fois, ch'oltre gli altri pregi guer-

rieri possedeva grande eloquenza, lieto nel volto, cogli occhi sfavillanti d'ardir guerriero, salito sull'argine del Ronco, arringò i soldati animandoli alla pugna; e ricevute le sue parole dalle truppe con lietissime grida, fu dato nelle trombe, e si marciò al nemico (54). Quinci, e quindi erano i due Cardinali nemici. Il Sanseverino Legato del Concilio, guernito di lucid' armi; dall'altra parte il Cardinal de'Medici pel Papa. La situazione vantaggiosa dell'esercito della Lega sul principio riesciva assai dannosa ai Francesi, quando il Duca di Ferrara, con ingegnosa, e rapida operazione fece mutar sito all'artiglieria, e la dispose in modo che i nemici n'erano mortalmente fulminati (55), specialmente la ca-

(54) *Le orazioni riportate dagli storici in questi tempi sono lavori della fantasia dei medesimi. Questa posta in bocca al Fois dal Guicciardini è tratta almeno nel principio da quella che Lucano pone in bocca a Cesare avanti alla battaglia di Farsaglia.*

(55) *Al Duca Alfonso, ed alla sua eccellente artiglieria, come si è notato di sopra, si dovette in gran parte la vittoria de' Francesi. Un singolare aneddoto si raccontò allora da' suoi invidiosi:* la disposizione dell'artiglieria era tale, che non solo l'esercito de' Collegati, ma una parte del francese, che sopravanzava la linea de'nemici, vi poteva essere esposto. Fattogli osservare questo pericolo, si disse che Alfonso nel calor della zuffa rispondesse agli artiglieri: TIRATE PURE SENZA

An. di C. 1512

valleria, restando i fanti per ordine del Navarro stesi per terra. Stette quella tuttavia salda; ma Fabrizio Colonna, veduta l'orrida strage dei suoi obbligati a restare inmobili, e indifesi in faccia al fuoco nemico, perduta la pazienza, spronò il cavallo fuori de' ripari; e dietro di lui fu obbligato a muoversi il resto dell'armata. Si combattè per moltissimo tempo con egual valore: cederono però finalmente alle armi francesi tutte le altre squadre (56), fuo-

TIMORE DI FALLARE, PERCHÈ SON TUTTI NEMICI NOSTRI. *Questa risposta però si riguarda come una calunnia all' onor d' Alfonso. Vedi Murat. Antichità Estensi p.* 2. *cap.* 11 *Jovius vita Alfons.*

(56) *L'Ariosto, che attribuisce la vittoria ad Alfonso, più volte nel suo poema parla di questa battaglia, ma più diffusamente nel Canto XIV.*

E se all' antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa s' assimiglia:
Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L' esercito Normando, e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate, e gl' indorati sproni.
Con sì animosi petti che vi foro

ri che la fanteria spagnola, contro la quale aveano urtato invano parecchi corpi di truppe: abbandonata dalla cavalleria, e costretta a ritirarsi, lo fece col maggiore ordine. Non potendo soffrire il Fois, che questo corpo si ritirasse quasi intatto, nè parendogli compita la vittoria, se non lo avesse rotto, lo assalì furiosamente alla testa di 1000 cavalli; assalto che gli fu fatale, perchè cadutogli sotto il ca-

Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Che a voi si deve il trionfale alloro
Che non fu guasto, nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera....
Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contro la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell'impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, che a difesa
De' regni lor, de' lor confederati
Di qua dalle fredde Alpi eran passati....
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce
Che in veste bruna, e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia, ec.

An. di C. 1512

vallo, o gettato giù da quello, ei, ch'era fratello della Reina di Spagna, fu dagli Spagnoli ucciso. Pochi Generali in sì fresca età hanno fatto tanto: età ch'è la più adattata alle militari imprese, in cui si richiede robustezza di membra, prontezza d'ingegno, celerità nell'eseguire, e intrepidezza nell'azione; pregi che si trovano più spesso ne' giovani.

L'esercito della Lega, eccettuato quel corpo di fanteria spagnola, fu disfatto con mortalità grandissima da ambe le parti. Un' infinità d'ufiziali francesi restarono sul campo di battaglia; oltre Gastone di Fois, Ivo d'Allegre con due suoi figli, il Sig. de la Croetta, il Barone di Grammont, Molard Condottiero dei Guasconi, Jacob de Tedeschi, Boues nipote del Cardinal di Nantes, Picciabugli, il Baron di Seces, e il Sig. de la Motta: Lotrec che si gettò per soccorrer Fois, fu riportato per morto con 20 ferite. Dell' altra fu grande la quantità de' prigionieri, fra questi furono i capi dell'esercito, il Navarro, il Colonna, il Legato del Papa, e mentre il generoso la Fois era caduto vittima del proprio valore, il cauto Vicerè si era ritirato così precipitosamente dalla battaglia, che per quattro giorni non s'ebbe di lui novella (57). Alla fine si seppe

(57) *Guicciard. ist. lib.* 10. *Jov. vita Alphon. Bonacc. diar.*

An. di C. 1512

esser giunto sulle terre della Romagna fiorentina (58). Si varia molto nel numero de' morti, che fra ambe le parti non furon meno di 15 m. Ma i vincitori avevano fatta la maggior perdita nel giovine guerriero, che gli comandava. Mancato lui, mancò l'anima di questo gran corpo: non v'era chi lo potesse rimpiazzar degnamente: i soldati, avvezzi ad andare sotto di lui a una sicura vittoria, restarono quasi stupidi. Le prime nuove di questa battaglia sbigottirono Roma, e rallegrarono Firenze; ma intese poi tutte le circostanze, si vide che v'era poco da rallegrarsi, o da rattristarsi. Aveano i Francesi fatto gran perdite nella battaglia, e non si supplivano con nuovi rinforzi: questi giungevano da ogni parte ai nemici: oltre gli Spagnoli, i Veneti, i Pontificj scese in Lombardia una grossa truppa di Svizzeri, che uniti alle truppe venete, e tedesche formarono un esercito assai potente. La Palissa, dichiarato dopo la morte di Fois, supremo Generale non avendo nè forze, nè ingegno da resistere, andò ritirandosi, e svanirono in un momento tutti i frutti della giornata di Ravenna; e le conquiste de' Francesi in Italia furon perdute. Potette allora il Papa recupe-

(58) *Nardi, lib.* 5. *Guicciard. ib.*

An. di C. 1512

rar facilmente gli Stati; ma ciò non gli bastava. Implacabile nell'odio, amava troppo la vendetta, e volea esercitarla contro due nemici, la Repubblica fiorentina, e il Duca di Ferrara. Capace di piegare la sua alterezza, quando le ragioni politiche lo chiedevano, avea nell'incertezza delle cose sospesa la sua rabbia contro i Fiorentini, e tolto anche l'interdetto, per non li spingere colla persecuzione totalmente in braccio alla Francia, da cui, benchè non si fossero voluti staccare, si mostravano però assai tepidi in favorirla: ma appena gli vide privi dell'appoggio di questa Potenza, preso il tuono imperioso, intimò al loro Ambasciatore a Roma di rimuovere dal governo il Gonfaloniere Soderini: indi mandò a Firenze il Pucci suo Datario, che con parole molto altiere gli consigliava ad abbandonare i Francesi, ed entrar nella Lega, ch' egli chiamava *Santa*. Furono dal Governo date delle generali, ed indecise risposte: ma dopo gl'inutili trattati, e le minacce, si videro avvicinare i tristi effetti. Il Vicerè s'era di già accordato col Papa di mutare il governo di Firenze. Il Cardinal Gurgense, che invano avea domandato denaro ai Fiorentini per l'Imperatore, s'unì col Vicerè, e in Mantova si fece il trattato,

tenuto però segreto a segno, che non fu penetrato neppur dall' Ambasciator fiorentino (59). Il Vicerè era stato anche comprato dai denari de' Medici. Con questa deliberazione si mosse da Bologna con un corpo di truppe spagnole verso la Toscana, e ai confini s'unì seco il Cardinal de' Medici fuggito dalle mani de' Francesi (60), e dichiarato dal Papa suo Legato in Toscana. La Repubblica, che si vide venire addosso questa tempesta, mandò Ambasciatori al Vicerè per sapere le sue intenzioni, e tentare accomodamento. Egli dimandava che fosse cacciato il Gonfaloniere; rimessa in Firenze la famiglia de' Medici, e ristabilita la forma del governo, qual'era avanti l'espulsione di quella. Il Gonfaloniere, adunato il Consiglio, ed esposte le dimande, dichiarò ch' era prontissimo ad abbandonar quella suprema carica per quiete, e salvezza della patria; ma che considerassero bene il peso dell' altre domande, le quali importavano perdita di libertà, e ritorno sotto il dominio del-

(59) *Il Nardi afferma che un merciajo fiorentino fu il primo a darne avviso al Gonfaloniere.*

(60) *La maniera con cui il Cardinale fuggì dalle mani de' Francesi, le vicende, e i pericoli di questa fuga sono minutamente esposti dal Giovio nella di lui vita.*

An. di C. 1512

la famiglia de' Medici. Dopo lunga deliberazione fu determinato che la famiglia de' Medici potesse ritornare alla patria, ma come privata, e niuna altra innovazione si facesse, mostrando la voglia efficace di difendersi: ciocchè avrebbero potuto se e nel Gonfaloniere, e ne' suoi amici fosse stato il necessario vigor di spirito, e la prontezza d' esecuzione: giacchè erano stati adunati 16 mila fanti, e 3 mila messi in Prato, verso di cui s' avanzavano già i nemici. Si trovavano a militar per la Repubblica 200 uomini d' arme, e 300 cavalleggieri, forza in numero, ma non in valore, superiore assai a quella del Vicerè, del quale non si accerta il numero, ma non giungeva a 10 mila soldati, tutti però scelti, e di quelli che s' eran trovati alla battaglia di Ravenna (61). Le disposizioni a difendersi non erano state mal prese. Per evitar ogni azione in campo aperto, e per tenere in freno i malcontenti della città, fu pensato di non scostarsene, e si distribuirono le truppe dentro, e fuori delle mura, alle tre Porte verso delle quali poteano avanzarsi i nemici, cioè a Prato, a Faenza, a S. Gallo. In queste truppe però non

(61) *Nardi, ist. lib.* 5. *Guicciard. lib.* 1. *Ammir. lib.* 11. *Questo riduce l' armata del Vicerè a* 5 *m. fanti, e* 200 *uomini d' arme.*

era ordine, nè coraggio: mancavano d'ufiziali, e di Comandanti capaci. Nei capi del Governo si vedeva un grande abbattimento. Furono mandati nuovi Ambasciatori al Vicerè che aveva cominciato a battere la città di Prato. Le difficoltà, nelle quali si trovava anch'egli implicato, la mancanza di viveri specialmente lo induceva facilmente a comporsi a più eque condizioni: promise perciò che se fosse stato provvisto delle necessarie vettovaglie, e gli fosse pagata una competente somma, si sarebbe partito. Nuovi Ambasciatori doveano esser mandati per convenire su questi articoli. Ma tutto fu male adoprato e nell'armi, e nel consiglio. In un affare di tanta importanza, in cui ogni momento è prezioso, si usò dal Governo una lentezza fatale. Il Vicerè stretto dalla fame, temendo d'esser tenuto a bada dai Fiorentini con questo trattato, si diede a tentar d'occupar la città di Prato, che poteva dargli i viveri. Se questa città era difesa con qualche valore sarebbe stato il Vicerè presto obbligato a ritirarsi. Ma non si poteva usare maggior codardía: la sollecita mossa, e il viaggio per luoghi alpestri non gli aveva permesso di portar seco che due cannoni, ed uno di questi nel tirare, presto si ruppe: tutta via gli venne fatto d'aprir nella

An. di C. 1512

muraglia una buca come una finestra: sotto di quella però stavano schierati i soldati fiorentini colle picche, e gli archibusi pronti a ferire chi vi s'affacciasse o salisse sul muro: nondimeno cominciarono a montarvi i nemici, e la morte di due soli Fiorentini soldati pose in tanto spavento il resto dell' imbelle milizia, che, presa vilmente la fuga, fu la città colla maggior facilità perduta il dì 30 d'agosto. E qui comincia una scena delle più lacrimevoli. Si rinnuovò in questa miserabil città la deplorabil tragedia di Brescia: 4 in 5 mila persone vi furono trucidate (62). Non fu perdonato nè a sesso, nè a età, nè a luoghi sacri, nè a conventi di monache. I cittadini più ricchi furon presi, e costretti a redimersi a caro prezzo, e chi non ebbe denari fu straziato coi tormenti per obbligarlo a trovarli. Si può intendere come una truppa, che ha trovato gran resistenza, che ha veduto morir tanti compagni, ed anela a vendicargli, possa trascorrere in siffatte crudeltà; ma che soldati generosi si ponga-

(62) *In Brescia, tanto più popolata di Prato, si contarono tagliate a pezzi 6 m. persone, onde, riguardo alla popolazione, la calamità fu maggiore in Prato. È vero che il Guicciardini, solito a diminuire il numero nelle battaglie, nelle stragi ec. dice solamente 2 m. ma il Nardi, il Cambi, l'Ammirato ec. dicono circa a 5 m.*

no quasi a sangue freddo a tagliare a pezzi dei cittadini, che non si difendono, come avvenne a questa infelice città, appena si può concepire (63). Non era questa pugna, ma macello. Tutto ciò si faceva sotto gli occhi d'un Legato del Papa da una truppa mandata dallo stesso per correger paternamente i Fiorentini (64). Il Legato veramente, poste delle sentinelle alla chiesa maggiore, ove si erano riparate molte donne, porse qualche difesa alla loro onestà: piccolo rimedio a tanto male. Moltissime altre in quello, e ne' seguenti giorni furon vittime della licenza militare; nè vi mancarono esempj degni di Sparta, e di Roma (65), di vergini

(63) *Dice il Buonacc. diar.* Cosa veramente orrenda e delle più crudeli, che da molti tempi in qua sia seguita in paese alcuno del mondo, di cui s' abbia notizia. *Il Guicciardini, il Cambi, il Nardi ec. parlano sullo stesso tuono.*

(64) *Si rifletteva da molti ch' era il Cardinale Proposto di Prato, e andando là ancor giovinetto,* 20 *anni innanzi, vi fu ricevuto con gran magnificenza. Fra le altre sacre pompe un arco trionfale si vedeva alla Porta fiorentina che rappresentava un sacro mistero, nel quale due angeli, cioè due fanciulletti cantavano inni in lode del Cardinale: rottosi il canapo che reggeva i fanciulletti caddero morti e fracassati a terra, e il trionfo si convertì in lutto. Onde si notava che l' ingresso in Prato di quell' uomo o come amico, o come nemico, era sempre fatale. Nardi, ist. lib.* 5.

(65) *Il Nardi racconta varj casi.* L' infelice fan-

An. di C. 1512

coraggiose, che per salvarsi dalla brutalità di quei barbari, si dettero la morte. Alla nuova di sì miserabile evento, si sbigottì il fiorentino Governo, e incapace d'azioni risolute, rimase interdetto, e indeciso. Anche i cittadini bene intenzionati, e ch'erano per lui, atterriti dal caso di Prato, temevano un simile evento per la loro città. Il timore però era vano; una città così popolata, che non s'era sbigottita davanti all'armata di Carlo VIII., che dopo alcuni anni sostenne coraggiosamente un lungo assedio contro tutto l'esercito spagnolo, non

ciulla, piangendo, e piena di dolore era accarezzata, e consolata dai detti soldati; ma ella raccomandandosi, e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, accostatasi appoco appoco ad un balcone, di subito con un salto si gettò a terra da quello, e coll' acerbo rimedio della morte provide alla conservazione della sua castità. *Dovea l' istorico conservarne il nome. Un' altra imitò Giuditta. Ella era maritata ad un bottaio: disonorata e condotta seco da un soldato o ufiziale, come un servitore, vestita da uomo, fino in Lombardia: una notte uccise il soldato, rubò il bagaglio, prese uno dei migliori cavalli, e tornò a Prato, e confessato tutto l' avvenuto al marito, prima di scender da cavallo, gli domandò s' era contento di riprenderla, e trattarla da buona moglie colla nuova dote che gli portava di* 500 *fiorini: il marito le rispose allegramente di sì, e vissero insieme contenti. Nardi lib.* 5. *Il fratello di questo storico, Potestà a Campi, vi fu preso, e costretto a ricomprarsi.*

poteva temere la piccola truppa del Vicerè. Ma quando entra il timore e lo sconcerto nei capi, tutto è perduto. Questo sbigottimento diede animo ad alcuni sediziosi giovani fiorentini, che i vizj, il lusso, e i debiti rendevano vogliosi di mutazione di governo (66). Andarono essi in Palazzo coll'armi nascose, ed entrati nella stanza del Gonfaloniere ebbero l'ardire d'intimargli che egli di là si partisse, lasciando la carica. Un uomo di qualche energia avrebbe parlato loro colla dignità del carattere che aveva, sgridandogli, che contro le leg-

(67) *Di tentarlo in questo momento avevano concertato il colpo co' Medici da qualche tempo. Si dice che in Casentino Anton Francesco degli Albizzi, uno dei principali, era stato, col pretesto d' una caccia, a colloquio con Giulio de' Medici, allora Priore Gerosolimitano, il quale s' era portato travestito in quei luoghi a bella posta. Una schiera di questi giovani tramava da gran tempo in Firenze la mutazione. Il Nardi, che gli avea conosciuti, e gli avea sentiti vantarsi dell' accaduto, narra che Giulio Medici avea corrispondenza con loro in una singolar maniera. Una piccola letterina era chiusa in un cannello di latta. Un fidato contadino se la nascondeva nelle parti più segrete; indi la depositava di notte in una buca del muro che circondava il cimitero di S. Maria Novella, dalla parte della piazza vecchia: ivi era trovato da' consapevoli, che vi riponevano pure di notte la risposta; onde il messaggero ignorava a chi avesse portato la lettera, essendo senza soprascritta. Nardi, ist. lib.* 6.

An. di C. 1512

gi ardissero far violenza al sommo Magistrato: e se in lui, e ne' compagni fosse stato coraggio, non avrebbero ardito quei sediziosi di por le mani addosso al primo Magistrato, giacchè e dalla guardia del Palazzo, dai servi, e dagli altri membri del Consiglio, più numerosi di loro, potevano essere arrestati, o trucidati. La mancanza d'animo in sì pericoloso momento fu la ruina del Gonfaloniere, del Governo, e della libertà. Atterrito il Soderini, domandando timorosamente che gli fosse salvata la vita, fu tratto di Palazzo, e condotto a casa Vettori. Intanto videro quei violatori delle leggi che conveniva ricoprire la violenza con qualche vernice legale, e che per procedere con qualche regola faceva d' uopo che il Magistrato, a cui ciò apparteneva, cassasse il Gonfaloniere. Fattane istanza dai sediziosi, tanta era la stima di quell' uomo, che posta la proposizione a partito, non fu mai vinta. Aveva fatto lo sbaglio di porsi nelle mani de' suoi nemici, giacchè il Vettori era uno de' principali insieme co i Rucellai, Albizzi, ed altri. Questi allora si protestarono, che se la proposizione non si vinceva, la vita del Gonfaloniere era in pericolo. Lo credette l'imbecille Magistrato, onde per salvargli la vita, fu finalmente, e forzatamente cassato, con rammarico di tutti i

buoni. E veramente, riandando il suo governo, ch'era durato circa a 10 anni, non vi si trova nè una violenza, nè una irregolarità: pare anzi che o per la moderazione, e giustizia del Gonfaloniere, o perchè quella Costituzione fosse giunta a un certo punto di perfezione, non vi sia stata mai in Firenze più libertà civile con tranquillità maggiore. Più di 2000 furono qualche volta i membri del maggior Consiglio: tuttavia, sì bene erano equilibrati i poteri degli altri Magistrati, che il Governo non poteva essere odioso che ai cittadini, che amavano d'esser più potenti delle leggi. Il Soderini macchiò il suo bel governo coll'imbecillità, e codardia nella fine, ignorando che un uomo, ch'è alla testa d'una Repubblica, deve esser pronto ogni istante a espor la vita per la difesa delle leggi. Fu certamente uomo di probità e virtù, amante della patria, e della libertà, rigido osservatore della giustizia: ma tutte le sue belle qualità erano tinte di debolezza (68). Escito di notte dalla città

(68) *Nardi, ist. lib.* 5. *Guicc. lib.* 11. *Cambi, Ammir. lib.* 28. *Il Segretario fiorentino ebbe il più gran disprezzo di quest' uomo. Son noti i suoi versi:*

La notte, che morì Pier Soderini,
L'anima andò dell' Inferno alla bocca:
Ma Pluto le gridò: anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

An. di C. 1512

nel dì 30 di agosto, giunse a Siena con intenzione di portarsi a Roma presso il Cardinale suo fratello, da cui ricercò che gl'impetrasse dal Papa passaporto, e sicurezza: glie lo concesse volentieri il Papa, ma il Cardinale nell'inviarglielo per un suo fidato servitore, Antonio di Segna, gli fece segretamente sapere che non si fidasse. Perciò il Soderini, fingendo di voler visitare la Madonna di Loreto, scrisse ostensibili lettere al fratello, che ritarderebbe la sua venuta: passò ad Ancona, ove s'imbarcò sollecitamente per Ragusi, paese a lui affezionato per la memoria della giustizia esercitata ai mercanti sotto il suo governo. L'irritato Pontefice, vedendosi deluso, fece porre in prigione il fedele Antonio da Segna, e tormentare crudelmente a segno, che poi liberato, presto se ne morì: e il Soderini non credendosi ben sicuro in Ragusi da un uomo sì violento, si ritirò a Castelnuovo, luogo soggetto al Turco (69).

Dopo la partenza del Gonfaloniere si fecero le convenzioni tra il Vicerè e la Repubblica: queste furono, che ritornerebbero i Medici in città, ma come privati; l' obbligo d' entrar nella Lega; e il pagamento di 140 mila duca-

(69) *Nardi, ist. lib.* 5. *Guicciard. lib.* 11.

ti, 40 mila all'Imperatore, 80 mila all'esercito, 20 mila al Vicerè. Scelti poi 20 cittadini per far le necessarie riforme, la più importante fu che il Gonfaloniere solo per un anno si creasse, e questo fu Gio. Battista Ridolfi. Intanto il Cardinale col Vicerè, e molti ufiziali, e soldati entrarono in Firenze con Giuliano fratello del Cardinale, e Lorenzo nipote di essi, figlio di Piero, e d'età di 23 anni. Mostrarono sul principio tutta la privata modestia; e presentatisi ai Signori, quasi in aria supplice, chiesero che fosse loro perdonato, e fatto il partito per esser legalmente rimessi nella patria. Ma durò ben poco questa moderazione; giacchè pesate meglio le circostanze s'avvidero i Medici, che partita col Vicerè la forza armata, resterebbero veramente privati, ed essi ambivano all'antica autorità: onde, concertati i mezzi, ed essendo il Palazzo ripieno di persone dipendenti da essi, e il medesimo Vicerè, che con ambigue parole domandava che fosse la Casa Medici assicurata nella patria; s'alzò Giuliano, e fece la proposizione, che si chiamasse il popolo a parlamento, ciocchè era stato dal passato Governo sotto rigorose pene vietato, giacchè questo significava mutazione di governo. Approvandolo tutti gli amatori di novità, e non osan-

An. di C. 1512

do i timidi, o prudenti di contradirlo, si vide subito che si doveva tornare al metodo antico, a segno che nello scender le scale del Palazzo, alcuni di quelli, che senza principj non amano le novità che per interesse, e che s'erano distinti nell'espulsione de' Medici, accostati coi più vili atti a Giuliano, lo pregarono a fargli includere nella balía. Fu adunato il popolo sulla piazza, e colle consuete sceniche formalità, data balía ai Signori, insieme con 48 cittadini di più, per cui tutto il potere supremo, che può risiedere nel popolo, in quel Consiglio si trasferisse, onde potesse abrogare le passate leggi, e farne delle nuove. Ebbe inoltre l'importante facoltà di riconfermarsi per l'anno futuro. Le persone scelte erano tutte amiche, e dipendenti dai Medici: queste divenivano l'arbitre del governo; e si tornò così all'antico sistema, che da Cosimo era durato fino alla cacciata di Piero (70). Così fu di nuovo oppressa la libertà fiorentina per dappocaggine del Governo; giacchè se, quando vide l'armi spagnole divenir le dominanti in Italia, avesse cercato di guadagnar subito l' amicizia del Re di Spagna,

(70) *Bonnaccor. diar. Guicciard. istor. lib.* 11. *Nardi, lib.* 5. *Ammir. lib.* 28. 29.

An. di C. 1512

o dell' Imperatore, che per denari offerse loro la protezione, si sarebbe salvata la libertà anche con minore spesa, che non gli costò la perdita: anzi, anche nell' indolenza il Re di Spagna, che non amava molto la restituzione in Firenze de' Medici, temendo che per l'influenza del Cardinale non si volgessero troppo al Papa, di cui avea conosciuto e la feroce indole, e i pericolosi disegni, avea ultimamente ordinato al Vicerè di non alterare il governo di Firenze. Troppo tardi gli giunse quest' ordine, per modo che o con maggior diligenza presso quel Re, o attività in provvedersi di capaci difensori, o vigore nei governanti, i Fiorentini erano salvi (71).

(71) *Guicciard. lib.* 11.

DOCUMENTO I.

COPIA DI LETTERA

DI

GUID'UBALDO DA MONTEFELTRO

DUCA D'URBINO

AL CARDINALE

DI S. PIERO IN VINCULA

CHE FU POI GIULIO II.

NELLA QUALE SI DA' CONTO DELLA SUA FUGA DALLO STATO INVASO PER TRADIMENTO DAL DUCA VALENTINO.

Monsignore mio Reverendiss.

Son certo a quest' ora la S. V. averà inteso el tradimento estremo, fattomi dal Papa e Duca Valentino, e averà preso ammirazione non ne essere stata certificata da me; del che supplico quella me perdoni, atteso che io ho avuta tanta fatica campare questa povera persona, che ad altro non ho potuto pensare, la quale più presto per miracolo di Dio, che per alcuna ragione è ridotta qui. Ma per narrargli il tutto sappia quella, che dipoi la ritornata di Nicoloso Doria, essendosi scoperte le cose d'Arezzo contra Fiorentini, non me possendo persuadere tanta ribalderia, non avendo mai fatto nè pensato cosa, se non da piacere e utile del Papa e del Duca Valentino, me ne stava riposato, paren-

domi le cose di Toscana, e di Camerino essere due grandi imprese, e con qualche giustificazione; oltrechè dal Papa, Cardinal di Modena, Trocci, Messer Adriano, Sig. Paolo Orsino, Duca Valentino ogni dì il mio uomo in Roma era più accarezzato, e assicurato; ed in specie il Cardinal di Modena per il mezzo di un frate Osservante mio amicissimo, e di grande autorità mi fece sponte intendere, che sopra la testa sua io stessi sicuro che lui sapeva tutta la mente del Papa, e che aveva visto tutto quello si era mai scritto e in Francia, e in Germania, e in Venezia, e che mai di me si era fatta alcuna menzione se non in bene. Sicchè standomi quieto, e deliberando eseguire il parere della S. V., come già io avevo fatto intendere a quella, con desiderio grandissimo che quella mandassi per lo Illustriss. Sig. Prefetto, fui avvisato della partita del Duca da Roma con tutta la gente, et in quello istante fui ricercato da Vitellozzo, il quale essendo entrato in Arezzo con li suoi, e non avendo la cittadella, stava dubbioso, di mille fanti: al quale io risposi, che per la Santità di nostro Signore, e del Duca, e suo, era per fare ogni cosa; ma che considerasse che essendo i Fiorentini in protezione di Francia, ed io non avendo nessuna particolare inimicizia con Fiorentini, per mia escusazione me facesse scrivere dal Papa un Breve, ed io come Vicario di Nostro Signore lo faria. Di che si disdegnò fortemente, e disse che nol posseva fare, e che faria senza me. Dipoi arrivò il Vescovo di Elna a Perosa, Commissario generale di Nostro Signore all' impresa di Camerino il quale mi mandò due Spagnuoli, uomini da bene, con un Breve di nostro Signore tanto amore-

vole del mondo, con dire che avendomi sempre conosciuto divotissimo della Sede Apostolica, e della Santità Sua, mi pregava volessi concorrere a tutte l'imprese del Duca, e facessi secondo il prefato Vescovo mi ricercheria; al che risposi subito, era per fare quanto voleva la Santità Sua. Li Spagnuoli poi a bocca mi dissero, che bisognava l'artiglieria facesse la via di Agobbio, Cagli, la Serra, e Sassoferrato, e che facessi conciare le strade, e comandare bovi, e dare il passo per millecinquecento fanti, e vittuarie, e così subito rimandai con loro dal Vescovo Messer Dolce a farli intendere che tutto si faria di bonissima voglia; e comandai al Commissario di Cagli, e Locotenente di Agobbio che facessero tutto. Dipoi scrissi pure a M. Dolce, che essendo lì a Perosa si facesse incontro al Duca fino a Spoleti, e lì visitasse la Sua Eccellenza: ed offerisse a quella ogni nostra facoltà; dal quale Duca fu visto tanto gratamente, e con tante dimostrazioni, che più non si potria, e ringraziatone infinitamente: e confeci con lui che deliberava non avere altro fratello in Italia, che me; ed in ultimo loco mi pregò strettissimamente, che io dessi mille fanti a Vitellozzo. Tornato M. Dolce, e refertomi il tutto, il rimandai subito dal Duca, e feceli intendere che etiam per prima per Breve del Nostro Signore, e per lettere della Ecc. Sua io averia fatto, parendomi esserne scarcato col Re di Francia; ma poichè Breve non si posseva avere a tempo, per salvare il tutto, che 'l facessi che Vitellozzo mandassi uno delli suoi nel Stato mio a fare detti fanti, e io spenderia del mio mille ducati, e faria 500 *fanti, parendomi bastare, perchè dipoi venne nova Vitel-*

lozzo aveva avuta la Cittadella, e però non gli bisognava più dubitare; e misi in ordine un bello corsiere con sopravveste di broccato per mandarlo il dì seguente a donare. Partito M. Dolce la mattina, il Duca subito da Spoleto, cavalcato volando verso Costacciaro, mandò due mila fanti innanzi che dovessero essere li fanti dell' artiglierìa, li quali accettati dalli uomini miei, che così avevano in commissione, senza più indugiare si spinsano verso Cagli, e il Duca dipoi loro volando al medesimo cammino in modo M. Dolce trovò la persona del Duca infra Cagli e Cantiano. In quel medesimo istare fui avvisato da Fossombrone che li duemila fanti, quali il Duca di Romagna li aveva fatti, più giorni erano in Romagna per l' impresa di Camerino, mille ne erano andati intra l' isola di Fano, Sortolongo, e Reforzato, che sono li passi intra il Stato mio, e quello del Sig. Prefetto, e oltra detti mille fanti era comandato un uomo per casa in quello di Fano, e il Conte di Montevecchio e di S. Lorenzo, che pure erano a quelli confini, erano più dì sono soldati del Duca. Intendendo io per spazio di un ora tutte queste nove tanto diverse alla mia espettazione, che tutte le intesi alle 24 ore, essèndo a cenare fuori della terra, come quello era sicurissimo, me ne tornai subito ad Urbino, e giunto arrivò un mandato della Comunità di S. Marino a farmi intendere, che tutto il resto delli fanti di Romagna, che erano mille con Comandati assai, erano a Verrucchio e S. Arcangelo, e che dubitavano grandemente delle cose loro. Poco dipoi scrivendomi il Commissario di Cagli il Duca venire come inimico, e la mattina seguente volere

essere ad Urbino, essendo la terra in tutto disprovvista e debolissima di muri, deliberai insieme con il Sig. Prefetto, e tre delli miei, con alcuni balestrieri a cavallo andare a S. Leo, loco mio di Montefeltro fortissimo, nel quale non se li può andare se non per due passi. E così partito a quattro ore, e lasciato ordine alli miei che facessero per modo, che la terra non patisse male nessuno, mi misi in cammino, ed essendo all' alba del dì arrivato a un mio Castello distante quattro miglia da S. Leo, intesi li fanti di Verrucchio e Santo Arcangelo non essere andati a S. Marino, ma aver presi li passi di S. Leo, e gente assai comandata del Contado di Rimini e Cesena aver circondato tutto il loco. Inteso questo, e mandato uno a certificarmi del tutto, presi la via verso un loco mio del Montefeltro, chiamato S. Agata, assai buon loco, ma debile, il quale confina con Fiorentini e col Duca; e lì alquanto riposati, perchè li cavalli erano morti, licenziati prima li balestrieri, vestito da villano io con tre a cavallo sopra le cavalle, e il Prefetto con due delli suoi, deliberai ci dividessimo l' uno dall' altro; ed avviato il Signor Prefetto verso Valla di Bagno per la via più sicura, me ne avviai tra la montagna verso Fiorentini, e li castelli del Vescovato di Sarsina, lochi del Duca di Romagna. Quando fui discosto circa miglia 14 da S. Agata, e miglia 8 dalle confine, a un fiume chiamato il Borello, luogo di Cesena, fui assaltato dalli villani, e gridando carne carne, ammazza, cominciarono a perseguitarci, e presero un servitore delli miei, ed una guida discosto da me una balestrata, il quale aveva la mia bolgetta. Noi altri fuggendo

tuttavia, con grandissima fatica arrivassimo a Castelnuovo, luogo della Illustriss. Signoria, piccolo assai, e circondato intorno dallo stato di Romagna; e lì arrivato circa le 24 ore mezzo morto, feci subito scrivere alli magnifici Rettori di Ravenna il caso come stava, mi posai la notte; il giorno seguente a mezzo dì venne uno mandato dalli Rettori di Ravenna, la quale è discosta dal detto loco miglia più di 26, facendomi intendere non dovessi dimorare lì per niente (credo certo a buon fine) parendoli il luogo debile, e nelle forze de' nemici. Udito questo, pregato mi lasciasse stare fino alla notte, mi travestii in altro modo, con animo la notte andare manifestamente alla morte. Essendo 22 ore, avendo li Rettori di Ravenna rimandato un altro pur per licenziarmi, fu' preso a Meldola luogo del Valentino, ed esaminatolo che andava facendo, inteso il tutto, subito quell' ufficiale fece comandare gente alli passi, e massime verso Galeata, paese de' Fiorentini, e per la via diritta di Ravenna. Il che avendo noi inteso per via di una donna, che per esser vicina Meldola un miglio a Castelnuovo, subito deliberai non aspettar più la notte, e montato a cavallo io con due delli miei, e l'uomo delli Rettori di Ravenna con tre delli suoi, e due guide, pensassimo ingannare li nemici, e non andare alla via diritta di Ravenna, nè di Galeata, ma andare verso Cesena e Bertinoro, che è il core dello Stato del Duca, ed era tornare proprio nelle loro forze; e così passando tra Bertinoro e Cesena, e traversata la via maestra tra Forlimpopolo e Cesena, vicino a Cesena un miglio in circa, ce ne aviassimo per certe traverse verso Ravenna senza

impedimento, che veramente è stata cosa stupenda. Non più presto, fatto notte, sentissimo, non essendo anco su quello di Ravenna, ma traversando quella campagna, Cesena, Forlimpopolo, Bertinoro, cominciarono a trarre artiglierìa, sonare campane all' arme, e fare cenni di fuoco, e tutti corsero dove poco anzi eramo passati. Noi tutta la notte cavalcati arivassimo a Ravenna al levar del Sole, dove semo stati ben visti da quelli Magnifici Rettori, e così dapoi per il paese di Ferrara, e jersera qui da questo Illustriss. Signore tanto amorevole, che più non si potria desiderare. Vostra Signoria Reverendissima intenda il tutto, e perdonimi se son stato lungo. Supplico quella voglia fare intendere al Cristianissimo Re tutto questo fatto, e sappia questa esser la pura verità, e a starne a paragone con tutto il Mondo. E perchè intendo il Duca comincia a dire io essere stato cacciato dalli popoli, sappia quella, che tutti quelli potero sapere la partita mia non fecero se non piangere. Raccomandomi alla Signoria Vostra Reverendissima, e folli intendere non ho al mondo altro desiderio, che stare al paragone di questa cosa innanzi alla Maestà del Re, del quale sono stato sempre come sa Vostra Signorìa buon servitore, e sarò sempre. Il Signor Prefetto spero in Dio sarà salvo, e per rispetto della via più sicura, e per non avere inteso male nissuno di lui. Sappia quella ancora, che il Duca poi arrivato a Urbino scrisse a Messer Giovanni Bentivogli mi dovesse ritenere, e darmeli nelle mani; e verso la marina di Sinigallia, Fano, Pesaro, e Rimini similmente era fatta provvisione di avermi

nelle mani. Quella sappia ancora io non aver salvato, salvo la persona, un giuppone, e una camicia.

Mantova 28 *Junii* 1502.

Di Vostra Signoria Reverendissima

Affezionatissimo Servitore
G. Dux Urbini.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

FINE DEL TOMO QUINTO P. I.

STORIA
DELLA TOSCANA

VOLUME VIII.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI
DI
LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUINTO
PARTE SECONDA

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXIII.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUINTO

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Morte di Giulio II. Suo carattere. Congiura del Boscolì e Capponi in Firenze. Esaltazione del Cardinal dei Medici al Papato. Prende il nome di Leone X. Invasione dei Francesi. Son rotti a Novara dagli Svizzeri. Morte di Lodovico XII. Regno di Francesco I. Lorenzo de' Medici comanda le truppe fiorentine in Lombardia. Celebre battaglia di Marignano vinta da Francesco. Congresso di esso e di Leone X. in Bologna. Feste in Firenze all' occasione del passaggio del Papa. Morte di Giuliano suo fratello. Carattere di Giuliano. Invasione del Ducato d'Urbino. Il Papa ne investe Lorenzo suo nipote. Assalto dato ad Urbino da Francesco Maria della Rovere. Dissensioni nel di lui esercito. Molti Condottieri son corrotti, e l'abbandonano. Si ritira a Mantova. Congiura del Cardinal Petrucci contro la vita del Pontefice. Punizione del Petrucci e de' complici. Morte di Lorenzo de' Medici. Governo in Firenze di Giulio Cardinale. Riflessioni sulle qualità ed azioni di Leon X. Sua lega col nuovo Imperatore Carlo V. Principio delle ostilità. Il Morone s'impadronisce di Milano. Morte del Papa. Suo carattere.

An. di C. 1512

Il ristabilimento della Famiglia Medici questa volta non fu accompagnato da quelle cru-

An. di C. 1512

deltà, e vessazioni, che abbiamo descritte nel ritorno di Cosimo. I solo innocenti e poco formidabili Soderini furono cacciati, e confinati. La città però presentava un aspetto lugubre, essendosi specialmente condotte a vendersi in pubblico le sanguinose spoglie dei disgraziati Pratesi. Gio. Battista Ridolfi, eletto Gonfaloniere per un anno, vedendo mutate tanto le cose, o da per sè, o consigliato, si dimesse dalla carica: e si tornò all'uso antico del Gonfaloniere bimestre. Si dovettero mandere al Papa due Ambasciatori, Jacopo Salviati, e Matteo Strozzi a ringraziarlo d'aver tolta la libertà a Firenze, e d'aver fatto sì crudelmente saccheggiar Prato. Il burbero Pontefice, a cui tutto dava noja, trovò strano, e indecente che il Cardinal de' Medici passeggiasse per Firenze circondato dagli alabardieri, dicendo ch'egli era fatto per ispegnere, non per tollerar le tirannidi (1). Quello però, terminata l'impresa di riporre in servitù la patria, ricevette ordine di marciare contro il Duca di Ferrara con 200 uomini di arme fiorentini. Aveva questo scampata una fiera burrasca, minacciatagli già dal Pontefice. Poco dopo la vittoria de' Francesi a Ravenna in cui avea avuta sì gran parte, questo

(1) *Nardi., ist. lib. 6.*

An. di C. 1512

saggio Principe, previde la loro ruina, e cercò accomodarsi col Papa. Fabbrizio Colonna restato suo prigioniero, ma trattato da lui nobilmente, e rilasciato senza taglia, prese a maneggiar col Papa l'accordo, e per poter più agevolmente toglier tutte le difficoltà, ottenne salvocondotto e sospensione d'armi pel Duca, il quale si portò a Roma: ma appena giuntovi seppe che con perfidia indegna d'ogni Principe, ma specialmente del Capo della Religione, il nipote del Papa Francesco Maria della Rovere era colle genti pontificie entrato sulle sue terre, ed avea occupato Reggio, Carpi, Brescello, S. Felice, Finale, e Cento. In vece di usar qualche scusa e gettar la colpa sull'arbitrio del Generale, il Papa con quell'inverecondo orgoglio, con cui la potenza si crede talvolta dispensata dalle regole comuni dell'onestà, intimò al Duca di cedergli Ferrara. Sul di lui rifiuto, e sulla domanda di partire, gli fu questa negata contro i termini del salvocondotto. I Colonnesi, e l'Ambasciatore Spagnolo, sulla fede dei quali s'era là portato, reclamarono invano; ma i primi arrossendo, che sotto la loro parola si violasse la fede a un Principe sì rispettabile, lo trassero di Roma, colla forza dell'armi, conducendolo alla loro terra di Marino; onde poi, deludendo tutte l'insidie del Pon-

An. di C. 1513

tefice, giunse salvo a Ferrara (2). Voleva ora spogliarlo del resto de' suoi Stati, perciò avea ordinato al Cardinale de' Medici, che andasse ad unirsi al Duca d'Urbino. Quanto più l'età indeboliva le forze del corpo al Pontefice, i suoi disegni divenivan più vasti. Negli ultimi suoi giorni avea fatta scrivere una di quelle Bolle fondate sugl'immaginarj diritti, che la Corte di Roma ha preteso d'avere su tutti i regni della terra, e ardiva con essa privare il Re di Francia della corona; ed aspirando al titolo di liberatore dell'Italia da' barbari, meditava ancora l'espulsione degli Spagnuoli dal regno di Napoli (3). La morte venne a rompergli queste idee gigantesche il dì 20 febbraio. Egli era nato più per fare il Principe secolare, che il Capo pacifico della Chiesa. Per tutto il tempo del suo regno non fece che soffiar la discordia, e i furori della guerra. Invano pretendeva al titolo di liberator dell'Italia dai Francesi, giacchè Cardinale era stato uno de' più ardenti promotori del passaggio di Carlo VIII., e Papa avea promosso la ruina di quella Repubblica, che poteva essere il più forte antemurale dell'Italia. Merita assai lode per essere stato immune dal comune

(2) *Guicciard. ist. lib.* 11. *Jov. vita Alphonsi*.
(3) *Guicciard. lib.* 11.

An. di C. 1513

vizio de' Pontefici d'ingrandire, ed arricchire la loro famiglia, avendo l'ambizione d'essersi tanto travagliato per l'esaltazione della S. Sede; onde, per provvedere il Duca d'Urbino, avea prima di morire comprata segretamente Siena dall'Imperatore, e moribondo supplicò il Collegio de' Cardinali a concedergli Pesaro in Vicariato, rammentando loro che per di lui mezzo l'avea la S. Sede ricuperato (4). Fu fautore delle belle arti. Riconosce da lui il principio la prima Basilica del mondo; e le burbere distinzioni da lui fatte a Michelangelo, in mezzo anche allo sdegno, mostrano quale stima il suo feroce animo ne facesse (5). Alla nuova della morte di Giulio si portò a Roma il Cardinal de' Medici. Poco prima si era scoperta una vera o pretesa congiura contro Giuliano, e Lorenzo. I capi furono Agostino Capponi, e Pietro Paolo Boscoli uomo di lettere. Un foglio caduto di tasca del secondo, in cui erano notati i nomi di circa 20 giovani fiorentini, portato al Governo, fu indizio, che si potesse tramar qualche cosa. Arrestati il Boscoli, e il Capponi non confessarono, per testimonianza d'un istorico di quel tempo (6), se non d'aver fatti

(4) *Guicciard. lib.* 11.
(5) *Vasari, vita di Michelangelo.*
(6) *Nardi, ist. lib.* 6.

An. di C. 1513

de' discorsi da' quali appariva il desiderio che avevano dell'antica libertà, ma la lista supponeva qualche cosa di più: pare perciò, che fosse il principio d'una cospirazione non molto avanzata: se poi si avesse per iscopo la morte di Giuliano, e di Lorenzo, come si asserì universalmente, non è ben dimostrato. Su quel supposto però furono decapitati il Boscoli, e il Capponi, e altri confinati, o incarcerati per ispaventare, e comprimere con quest'atto di severità i malcontenti (7). Si trovò in questa lista uno de' più celebri nomi di Toscana, quello cioè di Niccolò Machiavello (8). Difficilmente può credersi che un uo-

(7) *Esiste un manoscritto di Luca della Robbia, che assistette il Boscoli nella notte precedente al supplizio, per prepararlo alla morte. Questo manoscritto getta molta luce sulla cospirazione, conferma il nostro sentimento, e contiene circostanze assai curiose. Il Boscoli chiese un confessore Domenicano: trovò delle difficoltà a ottenerlo tanto per parte del Governo, che de' Religiosi per fini diversi. Questi, seguaci sempre della dottrina del Savonarola, e amanti perciò del Governo popolare, non voleano compromettersi in un nuovo Governo, che dovea naturalmente vegliar sopra di loro. L'ottenne finalmente, e da una conversazione che un mese dopo ebbe con quel frate Luca medesimo, si deduce che il confessore avea i sentimenti del Savonarola, e riguardava il Boscoli come un martire della libertà. Il manoscritto acquista molta autenticità per esser citato dallo storico Nardi. Di questa congiura fu creduto, ma senza prove, partecipe anche l'Arcivescovo Pazzi.*

(8) *Nèrli, comment. lib.* 6.

mo di tanto senno si fosse unito a cospirare insieme con giovani leggieri: ma è probabile che sentendolo ragionare, o leggere i suoi bei Discorsi sopra Tito Livio negli Orti Oricellarj, lo credessero sicuramente del loro partito, e perciò vi scrivessero il suo nome. Lo scrissero probabilmente anche di altri che non erano a parte della congiura (9). Comunque fosse ciò, costò al Machiavello una lunga persecuzione: fu incarcerato, e soffrì come gli altri fino la corda, e rimase condannato alla carcere, da cui fu liberato cogli altri alle feste per l'elezione al Pontificato di Leone X. Si ritirò il Machiavello alla sua villa prossima a S. Casciano, ove scrisse l'opera del Principe, in cui pare che voglia cantare una palinodia, e fare una ritrattazione agli energici sentimenti di libertà, che ha insegnato altrove (10).

S'era intanto incamminato a Roma il Cardinal Giovanni de' Medici attaccato da una malattia, alla quale la malizia diede una causa non decente, specialmente in un Cardina-

(9) *Nerli, loc. cit.*

(10) *Da una lettera inedita ma autentica del Machiavello che noi riportiamo (vedi in fine del volume, Documento II.) si vede il genere di vita ch' ei menava in villa: può darsi che vi sia dell' allegorico in quelle cataste di legne. È scritta all' Ambasciator fiorentino a Roma Francesco Vettori, colla data del* 10 *Decembre* 1513.

An. di C. 1513

le: ma quantunque sia assai probabile che la malizia mentisse, v' ha gran fondamento di credere, che a quella malattia egli dovesse la sua esaltazione al Pontificato, giacchè nel contrasto i Cardinali facilmente s' accordarono nell' elezione di una persona, di cui, benchè così giovine, era opinione de' medici, che non sarebbe vissuto che pochi mesi (11). Fu eletto Papa dopo 7 soli giorni di Conclave, e prese il nome di Leone X. L' elezione ebbe i più grandi applausi non solo nella sua patria, in cui le largità, e magnificenze della Casa erano sempre presenti, ma anche presso l' estere nazioni, fralle quali viveva ancor chiara la memoria del padre Lorenzo, e del bisavolo Cosimo. Da Prelato, e da Cardinale aveva accresciuto le prevenzioni colla gentilezza del tratto, e colla prontezza di prestarsi a favorir tutti, anche i suoi nemici (12). Firenze fu pie-

(11) *Che fosse attaccato da un tumore nelle parti nascose, per cui dovette lentamente viaggiare, e in lettiga, lo attesta il Giovio suo panegirista. Trascurate le calunniose favole di Varillas, si può, come afferma il Giovio, credere che il tumore fosse nell' ano, il quale scoppiando mandasse tal fetore nel Conclave da far credere non lontana la morte del Cardinale, e che di questo mezzo i suoi partitanti, e in specie lo scaltro Bibbiena si servissero per farlo eleggere. Egli è certo che il Papa ebbe sempre una fistola, malattia che in quei tempi non sapea la medicina radicalmente guarire.*

(12) *Fu solennizzata l' elezione, specialmente, nel*

na di gioja : non si udivano che grida festive: non si vedevano che stemmi de' Medici appesi alle case, alle chiese, ai pubblici luoghi (13). Dodici Ambasciatori elesse la città per andare a congratularsi col nuovo Papa, fra i quali erano Bernardo Rucellai, la di cui moglie era figlia di Lorenzo il Magnifico, e perciò sorella del Papa: ma l'atrabiliario Bernardo si scu-

An. di C. 1513

carnevale, e nel giorno di S. Giovanni, e i cittadini fecero a gara a distinguersi in pompe le più magnifiche: in tempo appunto che la città abbondava tanto d'illustri artisti e letterati, che concertarono insieme le mostre che a gara le due Compagnie del Broncone, *e del* Diamante *esibirono in pompose mascherate. Si possono distesamente vedere nella vita del Pontormo. In queste mostre talora la sagacia fiorentina indicava qualche cosa d'allusivo ai tempi. Avanti al ristabilimento in patria de' Medici, colla mascherata del Trionfo della Morte, fu creduto che si fosse voluto indicare la prossima morte della famiglia Medici, allora perchè esule: ora col trionfo di Cammillo tornato dall'esilio, si alludeva probabilmente al ritorno de' Medici in Firenze, e forse all'espulsione de' Galli, o Francesi d'Italia (Vasari, vita del Granacci), giacchè come si scorge anche nelle pitture del Poggio a Cajano, sotto un velo assai trasparente aveano mostrato i Medici nella figura d'avvenimenti romani, quelli della propria casa.*

(13) *Racconta il Nardi che David Lomellino genovese, in mezzo alle grandi feste che si facevano, disse:* Voi altri Fiorentini avete gran ragione a far festa, non avendo auto più Papi, ma avanti che n'abbiate avuto tanto numero quanto la città di Genova, conoscerete che effetto abbian fatto o possan fare le grandezze de' Papi nelle città libere.

An. di C. 1513

sò con una pretesa malattia: l'Arcivescovo Pazzi, eletto ancor esso, morì; onde furono rimpiazzati da altri due. Si può immaginare con quante distinzioni il Papa gli accolse: ordinò che fossero liberati dalla carcere tutti i sospetti dell'ultima congiura: richiamò gli esuli Soderini, e in specie Piero il Gonfaloniere, che andò a Roma, ove fissò la sua abitazione (14). Giulio, cugino del Papa, Priore Gerosolimitano di Capua fu creato Arcivescovo di Firenze, e poco di poi Cardinale insieme con altri due Toscani, cioè il Pucci Datario, poi Tesoriere, e Bernardo Dovizzi da Bibbiena suo antico, e fedel servitore. Di rado Roma moderna avea veduta pompa eguale a quella con cui fu coronato Leone (15). La so-

(14) *Soleva dire Papa Leone, che fra tante centinaja di cittadini, che andavano a visitarlo, non aveva trovati che due, che lasciando di parlargli de' proprj interessi, gli avessero raccomandato quello della patria. Uno sommamente savio, ch'era Pietro Soderini, e l'altro notabilmente matto, cioè Antonio Cappucciaio detto il Carafulla. Nardi istor. lib.* 6.

(15) *Se ne ha minuta descrizione nel racconto fatto dal testimone oculare Gio. Giacomo Penni a Contessina de' Medici sorella del Pontefice, e moglie del Ridolfi. Fra tutte le iscrizioni forse la più elegante e vera, fu quella d'Agostino Chigi, che alludendo ai due pontificati d'Alessandro, e Giulio diceva:*

Olim habuit Cipris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit sua, nunc tempora Pallas habet.

lenne cavalcata si fece nel giorno istesso, in cui l'anno scorso era stato fatto prigioniere alla battaglia di Ravenna, e sullo stesso cavallo turco da lui a bella posta riscattato (16). Tutte le altre città della Toscana fecero a gara a rallegrarsi del fausto avvenimento. I Sanesi sempre rivali de' Fiorentini riguardarono questa elezione come pericolosa alla loro libertà, specchiandosi nella sorte di Pisa, e potendo ragionevolmente temere, che Firenze con un sì potente appoggio non gli riducesse in schiavitù, leggendo ne' proprj i pensieri de' Fiorentini, ai quali quando non fossero mancate le forze, non potea mancar la volontà d'insignorirsi di Siena. Nella loro Ambasceria al Pontefice diedero de' segni di mal umore; e nelle feste istesse, che per decenza dovettero fare, manifestarono ingegnosamente i loro timori (17). L'unico fatto d'impor-

(16) *Jov. vit. Leon. Guicciard. lib.* 11. *Amm. lib.* 29. *Il Guicciardino dice del cardinal Giulio, che portò nella coronazione del Papa lo stendardo dei Cavalieri di Rodi:* Era inclinato dalla sua volontà alle armi, ma tirato da' fati alla vita sacerdotale.

(17) *Paris. Grassi diar. Nell' istor. manoscr. di Siena del Tizio, che si conserva nella biblioteca di quella Università citata da Monsig. Fabbroni, Vit. Leon X. si racconta, che nelle feste fu rappresentato il Cavallo Trojano condotto in città, con cui simbolicamente volevasi avvertire il popolo del pericolo che correva la pubblica libertà.*

An. di C. 1513

tanza pe' Fiorentini in questo tempo fu la recuperazione di Pietrasanta, e Mutrone, che da molto tempo si trovavano in potere dei Lucchesi. Nate dispute per confini tra i Barghigiani, e i Lucchesi, uccisi nella rissa due di quelli, presero i Fiorentini occasione di muoversi contro Lucca, la quale non vedendo come resistere alla tempesta, e temendo peggio, fu contenta che le pendenze delle due Repubbliche si rimettessero nel Papa, benchè sicura d'aver la decisione contro, come avvenne (18).

Quantunque fosse sufficiente quiete in Italia più per istanchezza delle parti tanto già esasperate, che per buona volontà, apparivano de' segni che non tarderebbero ad affrontarsi di nuovo. Il Re di Francia era al sommo irritato per la perdita così rapida che avea fatto del Ducato di Milano: i Veneziani dolevansi ancora delle percosse ricevute: Massimiliano sdegnato sempre contro costoro, pronto però a vender le sue armi al maggior compratore: gli Svizzeri pareano dependere dai cenni del Papa, da cui ricevendo un annuo stipendio, si dichiaravano i difensori della Chiesa. All'espulsione de' Francesi aveano fatto a gara le Potenze collegate a strapparsi

(18) *Ammir. ist. lib.* 29.

An. di C. 1513

i rottami di quello Stato, e per comun gelosia avean lasciato che Milano con uno scheletro dell' antico Ducato tornasse nella famiglia Sforza. Massimiliano, figlio del Moro, debole di corpo, e di spirito, n'era stato investito dall'Imperatore; ma condottovi, e stabilitovi dagli Svizzeri, era più loro schiavo, che Signor di Milano. Il Re di Francia meditava una nuova invasione, unito coi Veneziani, e rappacificato col Re di Spagna, il quale era escito perciò dall'antica Lega: ma le sue truppe restando sempre in Lombardia, facevano temere i disegni di un Sovrano tanto simulatore. Non era ancora scoperto l'animo del nuovo Pontefice, ma non si credeva molto inclinato ai Francesi, che aveano spogliata la sua famiglia del dominio di Firenze, contro de'quali come Legato avea portato le armi, e n'era stato prigioniero (19). Ma il Re di Francia, credendo di non dover più tardare, adunato un potente esercito lo mandò in Italia sotto il comando del Sig. de la Palissa, all'avvicinamento del quale Milano si sollevò in suo favore. Gli Svizzeri, che signoreggiavano quel Ducato sotto il nome dello Sforza, andarono incontro ai Francesi; presso Novara gli at-

(19) *Guicciard. ist. lib.* 11. *Jov. vita Leon. X. hist. Jovii lib.* 11.

An. di C. 1514

taccarono benchè trincierati, e diedero loro una memorabile rotta con perdita d'artiglieria, e di bagagli (20); onde svanì quasi prima di cominciare questa nuova invasione d'Italia. Il Papa frattanto, profittando degli sconcerti di Lombardia, ebbe in pegno da Massimiliano, sempre bisognoso di denaro, la città di Modena, che unita a Reggio, Parma, e Piacenza, potea formare un decente appannaggio per uno di sua famiglia, forse Giuliano. Poco innanzi all'elezione di Leone, Giuliano, e il fratello aveano mandato Vieri dei Medici a Massa per stabilire il matrimonio, e sposare in nome di Giuliano la figlia del Marchese di Massa: ma, appena seguita l'elezione, vedendo a qual più alto rango poteva il fratello del Papa aspirare, era stato richiamato in fretta Vieri, benchè avesse quasi concluso tutto, e rotto il trattato (21). Sposò egli in vece Filiberta figlia di Filippo Duca di Savoja sorella dell'intrigante Luisa madre di Francesco I. Divenuto stretto parente della Casa reale di Francia, creato Prefetto di Roma, Generale, e Gonfaloniere della Chiesa parea destinato a un rango quasi reale. Restava Firenze, e la Toscana in perfetta quiete, mentre

(20) *Guicciar. lib.* 11. *Jov. hist. lib.* 11.
(21) *Nardi, ist. lib.* 6.

An. di C. 1514

la Lombardia era agitata da guerra disastrosissima; giacchè, dopo una rotta tanto completa de' Francesi, i loro alleati i Veneziani erano restati soli esposti alle violenze de' nemici, fra i quali, oltre gli Svizzeri, e i Tedeschi, bisognò contare anche gli Spagnoli, non volendo restare spettatori di tante depredazioni senza parteciparne. Morì frattanto Lodovico XII. Re di Francia, portando alla tomba il vano desiderio di vendicar le sue perdite in Italia: ei non lasciò figli maschi. Invano ne' suoi ultimi anni, colla speranza d'averne, sposò la bella Maria d'Inghilterra sorella del Re Arrigo VIII., anzi si crede che le soverchie carezze alla giovinetta sua sposa gli accelerassero la morte. Passò il Regno al Duca d'Angoulem, che fu chiamato Francesco I. Avea già sposata Claudia figlia dell' estinto Principe, giovane d'animo generoso, d'indole guerriera; onde non pareva che questa mutazione avrebbe contribuito alla quiete di Europa, e in specie d'Italia. Fece il nuovo Re tentare il Papa ad unirsi seco in lega, com'era unito di parentela. Il Papa, benchè non potesse dispiacergli questa alleanza, che avrebbe servito all' inalzamento della sua Casa, aborriva però da buono Italiano, che in Italia altro Principe che Italiano si stabilisse: poteva inoltre temere che, prevalendo i Fran-

1515

An. di C. 1515

cesi, difficilmente avrebbe potuto ritener Parma, e Piacenza. In mezzo ai torbidi che minacciavano l'Italia, i Fiorentini, non volendo essere sprovvisti, radunate delle truppe ne fecero supremo Comandante Lorenzo dei Medici, il quale, crescendo il turbine della guerra, e costretto il Papa ad agire come membro dell'antica Lega, s'avviò in Lombardia per unirsi col Vicerè, ma ebbe dal Papa avvertimenti d'agire colla più gran cautela, volendo far le parti piuttosto di neutrale, e se occorreva di mediatore che di nemico, e facendo credere al Re di Francia che questa truppa andava per presidiare, e tenere in dovere le città di Lombardia (22). Lorenzo con 500 lance, altrettanti cavalleggieri, e 6 mila fanti giunse a Piacenza. Il Re Francesco, avido di gloria e di conquiste, s'incamminava con numeroso esercito in Italia. La difesa del Milanese era appoggiata agli Svizzeri, che vi dominavano più dello Sforza. Si erano postati verso Susa, ove le due consuete strade pel Monte Cenisio, e pel Monte Ginevra fanno capo, aspettando che da quella parte sboccassero i Francesi per attaccargli col vantaggio del luogo: non credendo possibile altrove il passaggio ad un esercito tale, e in specie

(22) *Guicciard. ist. lib.* 12. *Ammir. lib.* 29. *Jovi, vita Leonis.*

An. di C. 1515

all'artiglieria. Il Trivulzio, che conosceva bene tutti i passi, condusse per altra parte l'esercito francese, dove truppa carica d'armi, e bagagli non era mai passata, soffrendo però penosissime fatiche, cioè tra le Alpi Cozie, e le marittime. Saluzzo, e la vanguardia guidata dalla Palissa, piombò sì inaspettata addosso a un corpo comandato da Prospero Colonna a Villafranca, ov'era al servizio di Massimiliano Sforza, che lo ruppe, e fece prigioniero il Colonna con molti ufiziali (23). Penetrò poi tutto l'esercito guidato dal giovine Re nel Milanese, e presso a Marignano avvenne la celebre battaglia cogli Svizzeri, che inferiori di numero, e mal concordi sostennero tuttavia col più gran valore l'impeto francese, e posero in grandissimo pericolo il Re medesimo. Durò la battaglia due giorni, e furon date da ambe le parti prove di gran valore. Dovettero cedere finalmente gli Svizzeri, e si ritirarono col miglior ordine, ma con grandissima perdita. Aveva il Pontefice, usando della sua solita simulazione, fino dalla prima

(23) *Jov. histor. lib.* 15. *Guicciar. istor. lib.* 12. *Le maravigliose fatiche di questa marcia del Re Francesco I. attraverso orribili passi, il trasporto dell'artiglierie ec., sono minutamente descritte dal Giovio, che merita d'esser attentamente letto per paragonar quella marcia con ciò ch'è avvenuto in questi ultimi tempi.*

An. di C. 1515

disgrazia avvenuta al Colonna, prevedendo che la fortuna seguiterebbe le armi francesi, mandato segretamente un suo familiare, Cintio, al Re per trattare accomodamento. Andava però prolungando il trattato, e differendo la conclusione per veder l' esito delle sue armi. Intesa la completa vittoria da lui riportata, si strinse subito l'accordo per mezzo del Vescovo di Tricarico Nunzio Pontificio, e del Duca di Savoja, giacchè Cintio non aveva pubblico carattere. I due Sovrani fecero lega, obbligandosi alla difesa dei proprj Stati in Italia, e inoltre il Re alla protezione del Papa, di Giuliano e Lorenzo, e de' Fiorentini, con altre condizioni a loro vantaggiose. Al Papa però convenne restituir Parma, e Piacenza, come un' appendice del Ducato di Milano, che sarebbe stato difficile contrastare a un Re vittorioso. Lorenzo, eletto Ambasciatore dei Fiorentini, andò d' ordine del zio Pontefice al Re di Francia, con cui convenne d' un abboccamento col Papa in Bologna. In breve tutto il Milanese fu occupato dai Francesi. Lo Sforza racchiuso nel castello di Milano, dopo poco tempo si arrese, facendo la cessione dei suoi Stati a Francesco, e ritirandosi in Francia colla pensione di trenta mila ducati (24). Non era costui dotato di

(24) *Guicciar. is. lib. 12. Jov. vita Leon. X. Ammir. ist. lib. 29.*

An. di C. 1515

alcuna di quelle qualità necessarie pel posto che occupava, specialmente in tempi sì difficili. Inalzatovi dall' Imperatore, sostenuto dagli Svizzeri, per regnare essi medesimi sotto l' ombra di un nome, si dileguò quest' ombra al dissiparsi della forza svizzera. S' incaminava il Pontefice al Congresso col Re Francesco a Bologna, benchè al cominciar dell' inverno; essendo partito di Roma il dì 6 di novembre accompagnato da 18 Cardinali, con una comitiva adattata agli illustri viaggiatori, fu ai confini incontrato da sei Ambasciatori fiorentini, fra i quali trovossi l' istorico Guicciardini, prese la strada di Cortona, d' Arezzo, di Montevarchi (25). Giunse alla Madonna dell' Impruneta, indi s' arrestò tre giorni a Marignolle nella villa Gianfigliazzi, perchè fossero terminati i pomposi apparati, che le continue pioggie aveano interrotti (26). Fece

(25) *L' Istorico sanese Malevolti dice, che il Papa non avendo fatta la via di Siena, questa Repubblica pensò che non avesse verso di lei buone intenzioni. Il Cambi, scrittore di quel tempo, asserisce che dopo avere i Sanesi fatti de' preparamenti, e de' ponti su i fiumi che dovea passare, gli fecero sapere che venisse con poca brigata per la scarsità de' viveri in cui si trovavano.*

(26) *Oltre un' iscrizione, che attesta il soggiorno del Papa in quella villa, v' è il seguente distico:*

Dulcis et alta quies Decimo pergrata Leoni,
Hic fuit; hinc sacrum jam reor esse locum.

An. di C. 1515

il suo ingresso l'ultimo di novembre, giorno di S. Andrea. Colonne, archi trionfali, magnifici arazzi, ricchi paramenti ornavano la strada per cui il Papa colla nobil comitiva passava sotto il baldacchino portato dai Collegj: intorno alla sedia del Papa era la Signoría: dietro veniva un'altra sedia vuota, che a vicenda portavano 100 giovani fiorentini riccamente, e uniformemente vestiti. Era stato gettato a terra l'antiporto di S. Pier Gattolini, e stava lì un arco trionfale. Altri ve n'erano a S. Felice in piazza (27), alla loggia dei Frescobaldi, passato il ponte a S. Trinita, alla piazza de' Signori, ed altrove, e la facciata della Cattedrale era ornata d'un disegno elegante che poteva porsi in opra qualora s'incrostasse di marmi (28). Dopo aver visitato la Cattedrale andò il Papa a prendere a S. Maria Novella il solito albergo de' Pontefici; ma il dì appresso passò alla casa paterna, ove languiva di lenta malattia il suo fratello Giulia-

(27) *Su quest' arco stava la statua di Lorenzo il Magnifico, Padre del Papa colle parole,* HIC EST FILIUS MEUS DILECTUS.

(28) *Il Cambi, sopra ogni altro, ha minutamente descritto l'ingresso di Papa Leone in Firenze. Il Nardi asserisce che 7 erano gli archi, che 4 rappresentavano le Virtù Cardinali, e 3 le Teologali, e che a ciascuno di quelli archi si cantavano versi adattati a quella Virtù.*

no. Dopo due giorni s'incaminò a Bologna, dove entrò il dì 7 dicembre. Non ebbe ivi molti applausi: anzi il popolo attaccato sempre ai Bentivogli, la di cui arme era una sega, gridava, *serra, serra*. Venne ivi a trovarlo il Re Francesco, e si trattò di comuni interessi (29). Avendo il Papa conosciuto nel giovine Re l'ardente desiderio di riconquistare il regno di Napoli, che considerava come retaggio della corona di Francia, si sforzò di dissuaderlo, e se non potette svolgerlo, l'indusse a differirne il disegno durante almeno la vita di Ferdinando, il fine della quale non pareva lontano. Non furono obliati in questo abboccamento gl'interessi di Casa Medici, alla quale il Re promise onorifici stabilimenti, raccomandando però al Santo Padre la restituzione di Modena, e Reggio al Duca di Ferrara, ciocchè fu promesso, e non mantenuto, e il perdono del Duca di Urbino, il quale fu rifiutato, ma colle più dolci maniere (30). Tornato il Papa a Firenze, si rinnovarono le feste de'suoi cittadini, ed egli fu sommamente prodigo a quella città, e in specie a S. Maria del Fiore, ov'era stato canonico, d'onori, e tesori spirituali. Fra i doni vi fu una mitra

An. di C. 1515

1516

(29) *Amm. ist. lib.* 29. *Nardi, ist. lib.* 6.
(30) *Guicciard. ist. lib.* 12.

An. di C. 1516

coperta di perle, di rubini, di smeraldi, di diamanti, d'inestimabil valore. Queste pompe, e la presenza del fratello costituito nella più alta dignità, non sollevarono Giuliano dalla infermità, che lo conduceva lentamente alla tomba. Avea avuto poco innanzi dal Re di Francia il titolo di Duca di Nemours; ed essendo stati vani tutti i rimedj, poco dopo la partenza del Papa, nella Badia di Fiesole, ove s' era portato per respirare una migliore aria, il dì 17 di marzo morì, universalmente compianto, nella fresca età di anni 37, non lasciando che un figlio naturale nato nel tempo del suo esilio ad Urbino, che fu poi il Cardinale Ippolito. Era dotato Giuliano di amabili qualità, di gusto per le lettere, e per le arti, quasi ereditario della Famiglia Medicea (31). Rigido osservatore dei principj d'o-

(31) *Il Bembo nelle sue Prose, lo introduce come uno de' dotti interlocutori. Il Castiglione nel suo Cortigiano, come uno de' più culti della compagnia, omaggio che offrivano al merito, giacchè quei gravi scrittori si sarebbero resi troppo ridicoli in faccia al pubblico se se ne fosse conosciuta l'incapacità, e imbecillità. L'Ariosto da noi altrove citato, Satir.* 3.

E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca Corte,
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano.

nestà non avea la forza, o piuttosto non sapea superare il ribrezzo che risveglia in un' anima virtuosa il delitto che conduce alla grandezza. Perciò finch' egli visse trattenne il Papa da perseguitare il Duca d' Urbino, presso di cui nel suo esilio era stato con munifica e amichevole ospitalità accolto, ed ove forse avea passato i suoi più bei giorni. Fu ancora compianto perchè la sua autorità era pur di qualche freno all' orgoglio di Lorenzo, che figlio

Nella Libreria Laurenziana, si conservano alcuni suoi Sonetti. Plut. 46 cod. 25 nota 3. Anche nella Libreria Strozziana sono i suoi poemi manoscritti. Un sonetto riportato nell' illustrazione delle lettere del Castiglione, e nel comento alle Stanze di Cesare Gonzaga sul disprezzo della Morte, può passare fra i migliori di quel tempo; è pieno di sentimenti forti che non si trovano gran fatto nei versi sdolcinati di quella età.

SONETTO

Non è viltà, nè da viltà procede
S' alcun per evitar più crudel sorte
Odia la propria vita, e desía morte,
Se senza alcun rimedio il suo mal vede.
Ma bene è vil chi senza affanno crede
Travagliar manco in vita, e si conforte
Dicendo: io vivo; ah menti poco accorte,
Che avete in fedel morte poca fede!
Meglio è morire all' animo gentile,
Che sopportare inevitabil danno,
Che lo faccia cambiare animo, e stile.
Quanti ha la morte già tratti d' affanno!
Ma molti, ch' hanno il chiamar morte a vile,
Quanto talor sia dolce ancor non sanno.

An. di C. 1516

di Piero, imitava più il padre, che gli zii. Egli solo a preferenza d'ogn'altro ereditò l'onorevol paterno titolo di magnifico datogli dalla pubblica voce (32), e lo trasmesse a suo figlio. La canzone scritta dall'Ariosto alla vedova Filiberta, ove le di lei lodi sono gentilmente intrecciate con quelle del marito fu dettata a quel poeta dal merito di Giuliano, non dall'adulazione, giacchè serviva la Corte di Ferrara non amica della Casa Medici. Non avea mai veduto Firenze un convoglio funebre sì pomposo come quello con cui Giuliano fu condotto alla tomba. Questa lugubre processione con cui l'orgoglio, e la vanità de' potenti li accompagna fino agli orli del sepolcro, passò per le più frequentate strade di Firenze, ove tre mesi avanti in circa era passato vivente in trionfo (33). Perduto questo protettore, il Duca di Urbino non ebbe più scampo. Egli era accusato di varj delitti, alcuni già assoluti da Giulio, parte che apparivano chiari pretesti di querela (34). Il vero suo delitto era il possesso del Ducato d'Urbino, di cui si voleva spogliare per darlo alla Famiglia de' Medici. Fu decisa la sua ruina, e

(32) *Nardi, is. lib.* 6. *Ammir. lib.* 29. *Jov. vita Leon. Guicciar. ist. lib.* 12.

(33) *Cambi istor.*

(34) *Guicciard. ist. lib.* 12. *Nardi loc. cit.*

l'inalzamento su di essa di Lorenzo. Una delle persone più ardenti in desiderarlo, e che stimolasse di più il Papa, era Alfonsina Orsini madre di Lorenzo. Non contenta che il figlio sotto la sembianza, e il modesto titolo di cittadino fosse Principe, ed arbitro della fiorentina Repubblica, amava il nome, e l'apparenza di Sovrano. Quel disgraziato Duca non fece contrasto alle armi, che portò contro di lui Lorenzo: impotente a resistere, nè volendo esporre i sudditi ai mali della guerra, quel buon Principe si ritirò a Mantova presso il suo suocero. Non costò che 4 giorni l'occupazione di quello Stato: poco più resisterono le rocche. La più lunga difesa fu fatta da quella di S. Leo, che per l'alpestre sito si teneva per inespugnabile. Pure un legnajolo, con faticoso artifizio scavando nel sasso, e appiccando delle scale ove pareva impossibile il fermarvele, condusse alla cima di notte una truppa che s'impadronì della rocca (35). Fu investito dal Papa Lorenzo suo nipote del Ducato d'Urbino, e delle sue dependenze; dopo il quale acquisto si portò a Roma, e ricevette il bastone di Generale della Chiesa

An. di C. 1516

1517

(35) *Guicciard. ist. lib.* 12. *Il Porcacchi nella nota dice che fu un tal Bastiano Magro da Castiglione Aretino. Il Nardi invece nomina uno scarpellino fiesolano.*

An. di C. 1517

posseduto dall'estinto Giuliano (36). Non godette Lorenzo il possesso del Ducato così quietamente come promettevano le cose d'Italia, che s'erano calmate: anzi la pace altrove causò la guerra nel Ducato d'Urbino. Alcune truppe spagnole, alle quali la guerra era un mestiero lucroso, vedendola terminare con dispiacere, ascoltarono le proposizioni fatte loro segretamente da Francesco Maria della Rovere d'assaltare il Ducato d'Urbino. Aveano esse militato in Lombardia specialmente sotto Verona, ed erano guidate dallo Spagnolo Maldonato (37). Ajutato Francesco dai denari di persone non bene affette al Papa, e alla sua Famiglia, dal Sig. da Bozzolo, forse dal Duca di Ferrara, e dal suo suocero con circa 8 mila uomini, truppa scelta e valorosa, s'avanzò con marcie così rapide, che il Ducato d'Urbino fu invaso quasi prima che i Medici ne avessero notizia. L' odio del paese contro i nuovi padroni fece ricevere lietamente il suo antico Signore. Lorenzo de' Medici, e il Papa furono colpiti da sorpresa, e terrore; giacchè si poteva anche dubitare, che il Re Francesco, a cui non erano state dal Papa osservate tutte le condizioni della Lega, potesse

(36) *Guicciar. ist. lib.* 13. *Ammir. lib.* 29. *Jov. hist. et vita Leon X.*

(37) *Jov. vita Leon. lib.* 3.

favorir questo moto. Essi non aveano truppe di tal valore da contraporre alle veterane spagnole. Cercarono compensarvi col numero: ma i nemici erano già stati ricevuti in Urbino, ed eccetto Pesaro, Sinigaglia, Gradata, e Mondavio, luoghi separati dal Ducato, tutto il resto colla stessa rapidità con cui era stato perduto tornò in potere di Francesco, fuori della fortezza di S. Leo. Lorenzo de' Medici, non intendente di militari operazioni, si trovò obbligato a riportarsi agli altrui consigli. Fu la guerra assai mal governata: varj piccoli fatti ebbero luogo appena degni d'osservazione. Francesco Maria mandò una disfida a Lorenzo, in cui l'invitava a terminare in singolar tenzone le loro differenze, risparmiando il sangue de' sudditi. Accettò Lorenzo, ma pretese che prima il suo rivale lasciasse gli Stati, che secondo lui teneva ingiustamente: pretesto per eluder la disfida: anzi dopo aver dato ai portatori del cartello il salvocondotto, mancando al solito alla fede, consigliato da Renzo da Ceri, gli fece incarcerare. Arrossisce quasi lo storico pel disonore dell'umanità di ripeter tante volte fatti di fede violata, che fa maraviglia come si avesse più il coraggio di darla, e la bonarietà di affidarvisi. Probabilmente volle Lorenzo colle minacce, e coi tormenti scoprire

An. di C. 1517

An. di C. 1517

i segreti amici del Duca (38). Ma se ricusò di combattere a corpo a corpo, provò col fatto, che non procedeva da mancanza di coraggio, perchè all'assedio di Mandolfo si espose tanto che restò ferito malamente da una palla nella testa: fu costretto a farsi portare ad Ancona, ed a Firenze per parecchi giorni fu creduto morto, a segno che restarono assai sorpresi i cittadini quando lo videro nuovamente comparire (39). Nacque allora nel suo esercito una discordia tale, che venute fra di loro alle mani le truppe che erano di varie nazioni, appena furon quietate dall'autorità de' primi Comandanti. Il Cardinal da Bibbiena, mandato all'esercito dal Papa come suo Legato, vi s'adoprò in modo, che giunse finalmente ad acquetarlo. Questi sconcerti dettero animo ai nemici, che diventarono padroni della campagna. Ma quello che non avean potuto le armi, lo potè l'oro. Il Papa cercò di guadagnare i Condottieri delle truppe nemiche. Essi s'erano venduti a Francesco Maria della Rovere: si rivenderono a un più grosso offerente. Nondimeno la prima volta scoperta dal Duca la cospirazione ebbe la forza di risvegliar l'o-

(38) *Guicciar. ist. lib.* 13. *Fu liberato il Suarez ad istanza di molti ufiziali, che reclamavano, e ritenuto con molti cavilli il segretario.*

(39) *Cambi, istor.*

An. di C. 1517

nor delle truppe, le quali per le lettere intercette conoscendo il tradimento d'alcuni dei loro Capitani, di Maldonato, Suarez, ed altri, racchiusili improvvisamente in mezzo, gli trafissero; e il Duca seguitò valorosamente la sua impresa, ed entrò in Toscana, porgendo gran spavento a Firenze (40). La lealtà delle truppe non resse contro la mancanza di denari del loro Condottiere, ed alla tentazione fatta loro dal Papa di pagarle generosamente. Convenne perciò a Francesco Maria ab-

(40) *Un singolare aneddoto ci si presenta in questa circostanza. Mentre si temeva un' invasione in Toscana, furono mandate delle armi specialmente in Arezzo, che dopo l'ultima ribellione era stato disarmato: giunte colà molte some di lancie, furono avidamente prese dalla gioventù aretina per difendersi. Scolaio Spini Capitano, e Francesco Serristori Commissario, passato il sospetto, mandarono un bando che fossero riportate le lancie al Palazzo: tutte furono riportate fuori che dieci, onde fu con nuovo bando proclamato che se non fossero riportate nel dì seguente, chi le riteneva sarebbe castigato con* 4 *tratti di fune, e il premio d'uno scudo d'oro per lancia a chi l'accusasse: si trovò che* 10 *preti avean ritenute le lancie. Verificato il fatto soffrirono la pena della corda: pensarono vendicarsene, e nella mattina del* Corpus Domini *il Capitano e il Potestà volendo entrare in Chiesa, il Vicario del Vescovo fece arrestare l'ufficio dicendo, che erano scomunicati, onde convenne che scornati tornassero a casa: ma per l'onta fatta loro in pubblico, chiamato il Vicario, gli fecero dar* 5 *tratti di corda, e l'obbligarono a ricomunicargli. Cambi, istor.*

An. di C. 1517

bandonar nuovamente i suoi Stati, colla trista convenzione d'esser lasciato partir libero per Mantova, e portar seco le sue robe; fralle quali non volle obliar due oggetti, che mostrano due generose passioni di quella illustre Casa, le artiglierie, e la scelta e nobile biblioteca (41). Costò questa guerra non meno di 800 mila ducati, spesi per la maggior parte dai Fiorentini.

Nel tempo della guerra d'Urbino si scoperse una congiura contro la vita del Pontefice, della quale per intendere il filo convien tornare un poco indietro, e rivolgersi agli avvenimenti di Siena. Pandolfo Petrucci, che con tanto senno e accortezza regolò finchè visse la patria, lasciò tre figli, Borghese il maggiore di anni 22, Alfonso, che Papa Giulio fece Cardinale, e Fabio ancor pupillo. Non ereditò Borghese i talenti del padre come gli onori. Entrò ancor esso nella Balía colla paterna autorità, ma conoscendone i corti talenti, i fuorusciti, e i malcontenti presero coraggio. Il Papa, che vedeva quanto importasse regolare a sua voglia quella Repubblica, posta tra gli Stati ecclesiastici, e i fiorentini, dopo aver fatto lega con quella, vedendo l'incapacità di

(41) *Guicciard. ist. lib.* 13. *Jov. vita Leon. X. lib.* 3 *et* 4.

An. di C. 1517

Borghese, e il poco conto che se ne teneva da'suoi cittadini, pensò mutarne i Rettori, e mandarvi un uomo atto a regolarla, e suo dependente. Fu questo Raffaele Petrucci Vescovo di Grosseto, e Castellano di Castel S. Angelo, antico suo familiare, che avea molti fautori in Siena, i quali lo invitarono a entrar nel posto di Borghese suo cugino colla medesima autorità. Tutti i fuorusciti, e i malcontenti furono pronti a unirsi seco, e favorirlo. Fu palese il trattato, specialmente quando si mosse il Vescovo verso Siena con 2 mila fanti, e 200 cavalli, guidati da Vitello Vitelli. Borghese, dopo alcune consulte, accortosi dell' animo alienato de' cittadini, privo d'ajuto, e di consiglio (giacchè era stato per lo stesso fine costretto a partir di Siena il Venafro, l'unico che gli fosse attaccato, e che gli predisse la prossima ruina) prese il partito di fuggire, conducendo seco il solo fratello Fabio, e lasciando il resto della famiglia a discrezione de' nemici. Giunse il Castellano, entrò in Siena, e prese il governo senza difficoltà, rientrando con lui la maggior parte dei fuorusciti. Si riformò il governo, e si fece una Balía di 90 cittadini scelti 30 per Monte, colla stessa autorità della Balía passata. Si perseguitarono colla solita ingiustizia i figli di Pandolfo. Borghese e Fabio, fuggiti a Na-

An. di C. 1517

poli, furono dichiarati ribelli (42). Questa perdita d'autorità di sua famiglia, di cui era stato autore il Papa, trafisse il Cardinal Petrucci a segno che, quantunque fosse egli stato uno de' partigiani nell'elezione, lo indusse a tentare un delitto sempre infame, ma specialmente sul Pontefice, quello d'ucciderlo. Erano con lui uniti altri Cardinali; fu pensato a varie maniere per disfarsene; e il Petrucci trasportato dalla giovenile collera confessò che più volte era stato tentato d'ucciderlo colle sue mani in Concistoro. Finalmente avea subornato un abile chirurgo, cognominato Battista da Vercelli, per fargli avvelenare la piaga fistolosa, da cui il Papa da gran tempo era afflitto. Il Petrucci, esaltando la perizia del Battista, era giunto a persuader tutta la corte del Papa, che, licenziato l'antico chirurgo, al nuovo se ne commettesse la cura. Ma vi s'oppose la verecondia quasi femminile del Papa, che non volle esporre l'ascose parti alla visita d'un nuovo operatore. Scoperta la trama per lettere intercette del Nini, segretario del Cardinale, furono arrestati il Cardinale, il segretario, e il chirurgo. Torturati confessarono il delitto, e i complici. Adunato il Concistoro, dolendosi il Papa della sua sorte,

(42) *Malev. ist. sen. lib. 7 della 3. parte.*

An. di C. 1517

espose l'ordine della congiura, aggiungendo che in quello stesso luogo erano de' Cardinali rei del delitto, ai quali, se liberamente confessassero, avrebbe perdonato. Allora s'alzarono il Soderini, e il Cardinal di Corneto, e prostrati a lui davante gli domandarono perdono. Fattone solennemente il processo, ne successe l'arresto anche de' Cardinali Sauli, e Riario. Fu il Petrucci strangolato in carcere (43): il Mini e il chirurgo pubblicamente attanagliati (44). Degli altri Cardinali, quale fu chiuso in carcere, quale privato del cappello. Tutti però, dopo qualche tempo, furono liberati, e restituiti ai primi onori colla multa di grandissime somme di denaro. Il Cardinale Adriano da Corneto però, non si fidando, fuggì, nè più ricomparve sulla scena del mondo. Si pretende che portando seco nella fuga de' tesori, giacchè era ricchissimo, fosse dai suoi seguaci, o da altri assassinato. Era questo un uomo giunto alla fortuna pe' suoi me-

(43) *Convien correggere il Sig. di Voltaire, che nel suo* Essay sur les mœurs et l'esprit des nations, *parlando di questo fatto pone il Cardinal Poli invece di Petrucci.*

(44) *Il Guicciardini sostituisce al Nini un Pocaintesta da Bagnacavallo familiare di casa Petrucci, nominato come tale anche dal Malevolti nell'istoria di Siena; ma in quest' affare dovea esser più informato il Giovio.*

An. di C. 1517 riti, e per la sua destrezza: pochi scrittori vi erano nell'elegante Corte di Leone, che l'eguagliassero, niuno che il superasse. Nè andò il Pontefice senza nota che, nel punire il Cardinal Riario più d'un sospetto, che d'un vero delitto, potesse aver parte la memoria dell'uccisione del zio Giuliano, e della congiura dei Pazzi (45). Egli era per le ricchezze, per l'autorità, per le cariche il primo Cardinale; e il lusso della sua casa cedeva solo a quello del Pontefice, alla cui sedia aspirò tanto tempo inutilmente (46).

L'amicizia col Re di Francia procurava alla Casa Medici onori, e ricchezze. Si 1518 partì Lorenzo con magnifico equipaggio per gire in Francia con doppio carattere, di sposo di Maddalena di Brettagna, parente della Casa Reale, e per far le veci del Pontefice, tenendo a battesimo un figlio del Re. Si mostrò ivi col lusso grandioso, che il mondo era solito ad ammirare nella Casa Me-

(45) *Il Giovio al contrario dice, che il Papa non volle più duramente proceder contro di lui per non parer di vendicare gli antichi torti della famiglia Riario: tanto è vero che ciascuno vede le cose a traverso quel vetro colorato, che il partito gli pone sotto gli occhi. Jov. vita Leon X. lib.* 4. *Guicciard. ist. lib.* 13.

(46) . . . . che d'aver bramato
Tanto invano il Riario si martira.
Arios. satir.

dicea nelle feste che per due lieti avvenimenti si celebrarono alla Corte di Francesco, che colmò Lorenzo d'onori. Ritornato a Firenze, disgustato contro i cittadini per non averlo voluto onorare nell'accostarsi alla città d'una Ambascería, fece sentire la sua indignazione al Lanfredini e al Salviati, che s'erano opposti alla proposizione di mandargli Ambasciatori, dicendo che essendo un cittadino come gli altri, ciò non pareva conveniente: furono perciò ambedue assentati dal governo (47). La sua imperiosa maniera, e il suo orgoglio, erano i presagj della schiavitù di Firenze. I cittadini più savj non vedevano come sfuggirla, cospirando il Re di Francia, e il Papa a sostenere la signorìa di Lorenzo, quando furono liberati da questo timore, dalla di lui morte. Una malattia vergognosa, poco innanzi scoperta, con cui pare che la natura abbia voluto frenare le sregolate passioni, lo condusse al sepolcro. Sette giorni avanti era morta, terminato un anno di matrimonio, la sua moglie Maddalena, dopo aver partorito una femmina, che divenne poi la celebre Caterina Regina di Francia. Nè andò molto, che Maddalena Cibo sorella di Leone, e indi la madre di Lorenzo Alfonsina se ne moriro-

1519

(47) *Cambi, istor. Ammir. istor. lib. 29.*

An. diC. 1519

no. Con questa rapidità le grandi fortune, e le grandi speranze nate, e svanite quasi ad un tempo mostravano abbastanza la vanità delle umane grandezze (48). Fu Lorenzo or-

(48) *Non posso a meno di portare una graziosa favola dell'Ariosto, in cui questo imitatore il più grande de' Sermoni Oraziani, descrive la rapidità e fugacità di queste fortune nella Casa de' Medici. Satir. 7.*

Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Quassù? dov'eri dianzi quando lasso
Al sonno abbandonai quest'occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrolli, e che in tre mesi
Quivi era giunta, accelerando il passo.
Ed io, l'arbor soggiunse, appena ascesi
A quest'altezza, poich' al caldo, al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
. . . .
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena allora avría a Lorenzo forse
Detto, quando il sentì Duca chiamarlo;
Ed avría detto al Duca di Nemorse,
Al Cardinal de' Rossi, ed al Bibbiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse,
E detto a Contessina e a Maddalena,
Alla nuora, alla suocera, ed a tutta

goglioso e prepotente. Considerava la Fiorentina Repubblica come un suo patrimonio, di cui potesse liberamente disporre, calpestando anche le forme repubblicane, e non ponendo nelle sue violenze neppur quella decenza, che usato aveano i suoi maggiori, per far credere all'ingannato popolo, che viveva in libertà; onde non fu pianta la sua morte come quella di Giuliano. Tutti gli affari pubblici si facevano dalle sue creature, e in specie da Goro da Pistoja. Negli ultimi tempi non ammetteva più in sua presenza che qualche parente, o qualche buffone. Lo stesso Cardinal Giulio, venuto a visitarlo, si disse ch'era tornato a Roma scontento di lui. Accrescendosi la malattia del nipote, ritornò a Firenze, e dopo la morte di quello s'occupò nel governo della città, ma con quella modestia, e moderazione che Lorenzo non conosceva. Lasciava alla sorte, secondo l' antico uso, la scelta de' Magistrati: questi poi negli affari importanti aveano la prudente avvedutezza di consultarlo: la saviezza del suo go-

Quella famiglia d' allegrezza piena:
Questa similitudine sia indutta
Più propria a voi, che come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta.
Tutti morrete, ed è fatal che moja
Leon appresso, prima ch' otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troja *ec.*

An. di C. 1519

verno lo fece ammirare, ed amare da' Fiorentini non usi facilmente a contentarsi. Per conferire gl'impieghi cercava piuttosto le modeste persone meritevoli, e ritrose ad accettargli, che gl'impudenti adulatori che l'assediavano. Provvisto di ricche rendite ecclesiastiche, e dell' ampio patrimonio Mediceo, non ebbe bisogno che le pubbliche rendite s'impiegassero per lui. La sua Corte era formata d'ecclesiastici savj, e morigerati, e la sua compagnia d'uomini scelti, e dotti, scansando i buffoni, e gli adulatori. Nel tempo del suo governo, oltre varie opere di pubblica utilità, fu fortificata Firenze col consiglio, e direzione di Pietro Navarro, ch'ebbe fama del più abile de'suoi tempi in quell'arte. Per confessione anche de' non bene affetti alla Famiglia Medicea, di rado la città di Firenze fu sì saggiamente governata (49). Se poi, divenuto Papa, conservasse gli stessi sentimenti verso la patria, lo vedremo a suo tempo.

1520 Vedendo Leon X. nella morte di Lorenzo mancato il fondamento principale, su cui voleva inalzar la sua Famiglia, riunì alla S. Sede il Ducato d'Urbino, lasciando però il Montefeltro colle Pievi di Sestina, e S. Leo alla Re-

(49) *Nardi, ist. lib. 7. Si noti che questo scrittore non era amico della famiglia Medici.*

An. di C. 1520

pubblica fiorentina; lieve indennizzazione delle sue gravi spese per conquistarlo. Dopo avere assestate le cose della Repubblica, il Cardinal de' Medici tornò a Roma, lasciando a fare le sue veci il Cardinale di Cortona, Silvio Passerini, antico familiare del Papa (50).

Papa Leone, che c'interessa come fiorentino, e padrone in questo tempo della Toscana, davanti al tribunale dell' istoria, che ha il dritto di giudicare l'azioni dei Re, de' Ministri, degli Eroi, degli scellerati, non comparisce sotto i rapporti politici nella luce migliore. Intento a riconquistare gli Stati, ch' ei diceva appartenere alla S. Sede, perchè ottenesse il suo fine, non era assai delicato su i mezzi. Gio. Paolo Baglione signoreggiava, o sia tiranneggiava Perugia. La sua vita scandalosa, le sue prepotenze meritavano certamente un gastigo. Non era facile aver nelle mani un uomo valoroso, che si sarebbe difeso con tutte le arti. Il Papa lo invitò a Roma per riconciliarsi seco, promettendogli sicurezza. Mandò il Baglione in sua vece il figlio, che fu colmato di carezze dal Papa; ma si voleva avere nelle mani il padre. Richiamato là con nuovi attestati di sicurezza, asserendo Leone al figlio, che senza la presenza del padre non si

(50) *Ammir. istor. lib. 29.*

An. di C. 1520

potevano ultimare gli affari, e forse, come molti attestano, affidato a un salvocondotto, cadde finalmente nella rete. Andò il Baglione a Roma, ricevuto amorevolmente il primo giorno dal Papa, a cui baciò il piede: il secondo dì fu arrestato, e gli fu mozzo il capo. Varj altri tirannetti e di Fermo, e di Recanati ec. ebbero lo stesso fato o colla forza, o coll'inganno, e forse lo meritavano; ma è assai vituperevole il tradimento. È anche maggiore l'attentato d'occupar Ferrara, e fare uccidere proditoriamente il Duca Alfonso, tentando di subornare un Capitano di nazione tedesco della guardia del Duca. L'istorico Guicciardini, che governava pel Papa Modena, e Reggio, si trovò involontariamente avvolto in questo nero attentato, che svanì perchè l'onorato Capitano svelò tutto al Duca, avendo per qualche tempo finto d'aderirvi per iscoprirne tutte le fila (51). Conviene che l'istorico non manchi di esporre al pubblico, e ripetere spesso questi delitti, essendo l'unico gastigo, che i potenti, e non sottoposti alle leggi possano ricevere, cioè l'esecrazione de' posteri, se pure fu mai questa capace a trattenere dai nuovi. Colla morte del nipote, e della di lui moglie, parevano sciolti i vincoli di Leone colla Fran-

(51) *Guicciard. lib.* 13.

An. di C. 1521

cia. Stavagli però sempre a cuore la libertà d'Italia, e vedea con dispiacere il Milanese in mano de' Francesi, e di più mal animo ancora Parma, e Piacenza, che pretendeva appartenere alla S. Sede. Forse a questi motivi s'aggiunse l'orgoglio, con cui Lautrec Governatore di Milano trattava i Ministri del Papa, che avevano a far seco. Inoltre gl'interessi, e la situazione d'Europa erano in un momento assai cambiati. Avea la fortuna quasi subitaneamente creata la più formidabil Potenza che fosse stata in Europa, dopo il regno di Carlo Magno, riunendo nella persona di Carlo d'Austria il dominio delle più vaste provincie. Il nipote del debole, e povero Massimiliano si trovò ad un tratto Re delle Spagne, Signore delli stabilimenti americani, padrone dell' Austria, e degli altri Stati ereditarj di quella Casa in Germania, oltre le ricche, e belle provincie de' Paesi Bassi. Quando l'istorico osserva quanti furono i colpi del caso, a traverso de' quali provincie sì vaste si riunirono sotto il comando di quel fanciullo, non può non riconoscere ciocch' è stato dagli storici chiamato *la propizia stella* della Casa d'Austria (52). Fino dal 1516 per la morte di

(52) *Suo avo Massimiliano era Duca d'Austria, e per la sua povertà fu chiamato* Massimiliano senza denari. *Sposò Maria di Borgogna figlia unica di Carlo*

An. di C. 1521

Ferdinando suo avo n'era passata a Carlo la ricca successione. Questa nova, e straordinaria potenza invitò forse il Papa a cambiar di sistema, o il complesso di tutte le cause accennate. Comunque sia, Leone fece lega col nuovo Imperatore Carlo V., nella quale questo prendeva la difesa di Firenze, della Casa Medici, e della S. Sede. Fu stabilito che un altro Sforza, cioè Francesco figlio di Lodovico il Moro, fosse dichiarato Duca di Milano: gli Svizzeri entrarono nella lega, de' quali un

l'Ardito, che lo stravagante Luigi XI. Re di Francia, poteva dar facilmente per isposa al Delfino suo figlio, e riunire la ricca successione delle Fiandre, della Borgogna, e della Franca Contea al regno di Francia pacificamente. Amò meglio far la guerra a quel Duca, e perder la maggior parte di sì ricchi dominj. Perchè poi cadesse in Carlo la successione di Spagna, dovette succedere Isabella al Regno di Castiglia, ed essere dichiarata illegittima la figlia del suo fratello Arrigo dagli Stati che la posero sul trono: nè tutto questo basta. Dovette a Ferdinando marito d'Isabella morire il fratello senza prole, che gli lasciò il regno d'Aragona, morire il figlio di Ferdinando, e Isabella, e restare erede l'imbecille Giovanna, da cui, maritata a Filippo figlio di Massimiliano, nacque Carlo. Ma non è tutto: alla morte d'Isabella, rimaritatosi il vecchio Ferdinando con Germana di Fois, ebbe un figlio il quale morì; ed a traverso di tanti avvenimenti, in brevissimo tempo, sì vaste e ricche provincie vennero in mano d'un giovinetto dell'età di 16 anni. Tra i molti Scrittori, che raccontano questi avvenimenti, si può consultare Robertson, history of Charles V. tom. 2. lib. 1.

An. di C. 1521

grosso corpo il Papa prese al suo soldo. Cercò il Papa di tenere occulta la lega, ma presto fu palese (53). Restarono i Veneziani alleati de' Francesi: il Duca di Ferrara, conosciuta l'inutilità della sua neutralità, giacchè avea evidenti prove che i suoi Stati, e la sua vita erano stati più volte presi di mira dal Pontefice, si dichiarò coll'armi alla mano in favor de' Francesi. Incominciarono le ostilità. Fu Parma assediata dalle truppe ispane, e pontificie ma presto liberata. Era entrata discordia fra i Capitani de' Collegati pontificj; onde il Papa mandò ordini al Cardinal de' Medici, già tornato a Firenze, che andasse all'esercito, come suo Legato, e veramente gli venne fatto di togliere ogn'amarezza, in specie tra Prospero Colonna e il Marchese di Pescara. Accresciuto intanto il loro esercito, colla venuta d'un considerabil corpo di Svizzeri, e diminuito il francese per essersi ritirata un' altra schiera di quella nazione; i Francesi non potendo tener più fronte ai nemici, furono obbligati a ritirarsi a Milano. Avanzatosi verso questa città il Marchese di Pescara con 200 cavalli, e 3 mila fanti spagnoli, e rotto un corpo francese che gli era

(53) *Guicciar. ist. lib.* 13 *e* 14. *Jov. vita Leon et vita Pischar.*

An. di C. 1521

venuto incontro, attaccò coraggiosamente la Porta romana col borgo corrispondente, che era difeso in specie dai Veneziani; e dopo un ostinato contrasto, accompagnato da grandissima strage, ne restò padrone (54). Il Governatore, non sperando potervisi più tenere, abbandonò la città, lasciando guernito il castello. Prese il possesso della città il Morone pel Duca Sforza, secondo le convenzioni: si ribellarono dai Francesi la maggior parte delle città lombarde, seguitando la fortuna delle armi. Il Papa ebbe la lieta nuova di aver recuperata Parma, e Piacenza; ma la morte lo colse nel dì primo di dicembre in mezzo a queste liete novelle nell'anno 46, età immatura specialmente per un Pontefice. Si sospettò di veleno, e forse non senza fondamento. È vero ch' era attaccato da una malattia abituale, cioè d'una fistola, che la chirurgia non aveva ancora imparato a guarire radicalmente; è vero che avea cominciato a languire d'una piccola febbre fino dal 25 novembre: ma la morte avvenuta tanto improvvisamente da non dargli tempo di adempire ai riti della Chiesa (55), ed alcune osservazio-

(54) *Guicciar. lib.* 14. *Jov. vita Leon. X. et Pisch.*

(55) *Il satirico distico sulla morte improvvisa di Leone non è scritto dai Protestanti, come asserisce il Sig.*

ni fatte dai medici sul cadavere diedero tal peso al sospetto, che Bernabò Malaspina suo coppiere fu arrestato per breve tempo, essendo fatto liberare alla venuta del Cardinal dei Medici, la di cui prudenza non volle irritar le persone potenti su cui potea cadere il sospetto della subornazione del Malaspina, dalle quali si vorrà escludere il Re Francesco, il di cui generoso animo, e lealtà tanto nota all' Europa lo assolve da ogni dubbio (56). Fu

An. di C. 1521

d'Alembert, (elog.) ma dal Sannazzarro, che ha voluto alludere all' abuso delle Indulgenze:

Sacra sub extrema si forte requiritis hora
Cur Leo non potuit sumere? vendiderat.

(56) *Benchè molti istorici di Leone, e ultimamente il diligentissimo Inglese Roscoe inclinino ad attribuire la morte del Papa a veleno, non ci sentiamo portati a aderir loro: eccone le ragioni. Il Papa sta malato per una intiera settimana. Si giudica di catarro, e muore inaspettatamente: da ciò non si può indurre altro se non che i medici non hanno conosciuto la malattia, nel qual caso sono prontissimi per coprir la loro ignoranza a mischiarvi il veleno. Nella morte in Francia, al tempo di Luigi XIV. del Duca, Duchessa di Borgogna, e del loro figlio, bastò che un ignorante medico gridasse: queste sono malattie nelle quali* non intendiamo nulla, *perchè si accusasse il Duca d'Orleans di veleno.*

Il Papa era abitualmente malato di una fistola, che gl' infettava continuamente il sangue, molto più, s' è vero, come asserisce il Giovio, che l' evacuazione delle materie si fosse arrestata: Quasi Pontifex obstructa jam plane fistula, et saniosis humoribus ad præ-

An. di C. 1521

il carattere di Leone come quello di tutti gli uomini misto di varj ingredienti buoni, e cattivi. Ebbe la fortuna che i semi delle arti, e delle lettere, che aveano felicemente germogliato sotto i suoi antenati, per l'ereditario suo gusto, generosità, e magnificenza, venissero sotto di lui a perfezione. Roma, e la sua corte non ebbero ad invidiare i dì d'Augusto, della di cui età è chiamata emula quella di

cordia rejectis lethalem morbum facile conceperit. *Non dissimula il Giovio neppure l'aria putrida, e pestilente della Villa Malliana, cinque o sei miglia distante da Roma, alle rive del Tevere, ove l'aria può essere infetta anche nel mese di novembre, se le lunghe pioggie o il freddo non l'abbiano purgata.* Febribus ad Mallianam Villam ex pestilenti aura conceptis *ec. Vita Pompei Columnæ.*

La supposta evasione del Malaspina poteva essere un caso, giacchè nè denari, nè documenti si trovarono sopra di lui da indurre alcun sospetto: le altre congetture del cuore livido, della tenuità del fegato ec. sono sì lievi da non trattenere un momento anche uno scolaretto di medicina. Anche dal racconto di Paride Grassi, letto senza prevenzione, può dedursi lo stesso: termina con queste parole: Et quia suspicio fuit de veneno propinato in vino, fuit captus quidam Camerarius Pincerna Papæ simul cum Canavario a furore populi et suspicione, quia iste visus urbe exire, et ductus est in castellum, et postea sicut innocens liberatus est, et conclusum Papam non ex veneno, sed catharro mortuum.

A tutto ciò si aggiunga, che dopo Cosimo Padre della Patria, i discendenti non furono longevi, e Pietro, e Lorenzo, e i figli Giuliano, e Giovanni.

An. di C. 1521

Leone. Sotto di lui, mentre la Mitra, e la Porpora onoravano le lettere, lo scarpello, e il pennello de' più grandi artisti diedero vita a produzioni non inferiori a quelle di Fidia, e d' Apelle. Finchè la fragilità de' colori potrà resistere al tempo, le pareti del Vaticano mostreranno e nei Savj d' Atene, ove il giudizio ha sì ben regolato l' immaginazione, e in un Mistero ove il pittore ci ha lasciato l' effigie di tanti uomini celebri di quella Corte, e in tante altre pareti dello stesso Palazzo forse l'apice ultimo a cui quest' arte può arrivare. È accusato Leone d' avere amato troppo le scurrilità, ed aver distinto e premiato quasi ugualmente i letterati, che i buffoni. E in verità il lungo tempo passato in compagnia di questi, le burle indecenti fatte loro, il piacere che si prendeva degl' insensati e stranamente deformi, la confidenza data al poeta Querno, la ridicola coronazione di Baraballo, e molti altri esempj gli stabiliscono quel carattere. È parimente incolpato di doppiezza, e di simulazione, accusa vera, ma appena curata in politica, permettendosi ormai almeno tacitamente in quel certame di usare armi eguali; e chi è il vinto sempre si lagna. D' un altro più grave delitto è accusato; di non aver presa sufficiente cura d' impedire il sacrilego abuso dei dispensatori delle Indulgenze. Comunque ciò

An. di C. 1521

sia, ebbe la disgrazia che i disordini nel dispensare questi sacri tesori giunsero nel suo governo a sì alto segno, da eccitare un esplosione che crollò il Trono Papale: e questo vulcano, acceso una volta, ha perseverato a far nuove eruzioni. La celebrità di questo Papa è superiore al suo merito reale, e l'ha dovuta alle circostanze. Varia fu la sua fortuna: figlio del più grand'uomo della sua età, promosso d'anni 13 ad uno de' più onorifici posti, costretto poi colla sua famiglia ad andar ramingo, ebbe il contento di vederla ristabilita nella patria, e se stesso giunto al sommo dell'umana grandezza; ma nello stesso tempo fu dalla fortuna colpito colla morte de' suoi più cari parenti, coll'estinzione ne' legittimi discendenti della linea di Cosimo Padre della Patria; e vide svanire le speranze de' grandiosi stabilimenti della sua famiglia (57).

(57) *Jov. vita Leon. X. Guicciar. ist. lib.* 14. *Nardi, ist. lib.* 6. *Aggiunge questo che il Malaspina fu appresso fatto decapitare per altro delitto.*

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Il Duca d'Urbino e il Baglioni riacquistano i loro Stati. Elezione di Adriano VI. Cospirazione contro la vita del Cardinal de' Medici. Sua moderazione. Arrivo di Adriano VI. a Roma. Suo disprezzo per le Arti e le Lettere. Il Cardinal de' Medici si reca a Roma. Sua influenza. Lega degl' Italiani cogl' Inglesi e gl' Imperiali contro i Francesi. Congiura di Borbone discoperta in Francia. Discesa dell' esercito francese in Italia. Morte di Papa Adriano. Elezione del Cardinal de' Medici, che prende il nome di Clemente VII. Alessandro e Ippolito de' Medici son mandati a Firenze col Cardinal Passerini. Il Borbone passa al servizio di Carlo V. Il Pescara rompe i Francesi. Morte del celebre Cav. Bajardo. Segreto trattato del Papa col Re di Francia. Sdegno degl' Imperiali. Sconfitta memorabile de' Francesi a Pavia, ove il Re Francesco è fatto prigione. Maneggi del Morone colle Potenze d'Italia contro Carlo V. Scoperta della cospirazione. Macchia al carattere del Pescara. Sua morte. Lega delle Potenze italiane contro l' Imperatore. Irruzione de' Colonnesi in Roma. Discesa di nuove truppe imperiali in Italia. Morte di Giovanni de' Medici. Sue qualità. Pericoli e tumulti in Firenze. Sollevazione sedata per opera del Guicciardini. Il Borbone marcia verso Roma. Apparizione del famoso Brandano. Il Borbone assalta la città, e muore nel montare all'assalto. Sacco di Roma. Il Papa, ritirato in Castel S. Angelo, è costretto a durissime condizioni d'accordo.

An. di C. 1522

Fece la morte di Leone nascer subito grandi variazioni in Italia. Il Duca di Ferrara respi-

An. di C. 1522

rando dalle angustie in cui si trovava (1), prese animo e recuperò la maggior parte delle terre perdute. Anche il Duca d'Urbino, Francesco Maria, unitosi a Malatesta, ed Orazio Baglioni, ai quali Leone aveva ucciso il padre, e ajutato dal Duca di Ferrara rientrò con poca gente negli Stati d'Urbino, ove fu lietamente ricevuto dagli antichi suoi sudditi che lo amavano. Indi occupato Pesaro, s'inoltrò con Orazio Baglioni all'attacco di Perugia. I Fiorentini, consigliati dal Cardinal de' Medici, che volea, difendendo gli Stati Pontificj, acquistarsi nome, e autorità, aveano mandati de' soccorsi: ma i difensori dopo una breve resistenza si arresero. Passò il piccolo esercito di quei Collegati sul Sanese. Questa Repubblica dipendeva molto dal Governo di Firenze, dopo la mutazione fattavi da Leone, ed era sempre regolata dal Petrucci promosso al Cardinalato dallo stesso: onde il Duca d'Urbino cercava mutarne il governo, perchè ancor questa Repubblica facesse causa comune seco, e cogli altri Principi oppressi

(1) *Alfonso non potè contenersi dall' esprimer la sua allegrezza per la morte di Leone con una dimostrazione anche poco decente: fece stampare una medaglia ove si vedeva un uomo che liberava un agnello dalle unghie d'un leone, col motto* ex ore Leonis. *Temendo però l'odio che si tirava addosso con quella medaglia, cercò di sopprimerle tutte. Jov. vita Alphonsi.*

An. di C. 1522

dalla potenza del Papa, e dalla Casa Medici. Il Cardinal Giulio, nell' andare al Conclave, passando per Siena avea assai ristretto il governo della Balía, riducendolo in 15 persone perchè avesse maggiore energia. Si dettero questi tutto il moto per difendersi, arruolando tutti i capaci all'armi nel loro piccolo Stato. Mandarono Commissarj a Chiusi per difenderlo; e invano s'accostò il Duca d'Urbino alle mura di Siena. Vi s'approssimava un rinforzo di Svizzeri, guidati dal celebre Giovanni de' Medici detto poi dalle Bande Nere; ed essendo caduta una gran quantità di neve fu di sufficiente scusa al Duca per ritirarsi, e abbandonar quell' impresa (2). Giunto il Cardinal de' Medici a Roma seppe come il Governo da lui lasciato in Firenze, temendo che si potesse fare qualche movimento in quel tempo, credette doversi assicurare di 15 dei principali cittadini, che furono ritenuti per ostaggi. Inteso ciò il Cardinale, usando della sua solita moderazione e dolcezza, ordinò che fossero liberati, ciocchè fu universalmente gradito, e due di essi andarono a bella posta per ringraziarlo a Roma a nome di tutti (3). Nello sconcerto nato per la morte del Ponte-

(2) *Malevol. ist. san. lib.* 7 *della* 3 *parte. Ammir. ist. lib.* 29.

(3) *Ammir. lib.* 29.

An. di C. 1522

fice si era sbandato l'esercito de' Collegati: i Francesi, che custodivano il castello di Cremona tentaron d'occupar Parma. Un illustre cittadino fiorentino, l'istorico Guicciardini, v'era Commissario Pontificio; e benchè uomo di toga, mostrò ciò di cui anche nella guerra è capace l'ingegno d'un uomo in quella non esperto. I primi Condottieri come Marc'Antonio Colonna, Federigo da Bozzole, e Buonavalle vi conducevano 5 mila uomini, parte francesi, parte veneti: non erano nella città che 700 fanti italiani assai scoraggiti, e molto più i cittadini. Il Guicciardini colla prudenza, e costanza sostenne i vacillanti animi del popolo, che voleva capitolare, a cui giunse a persuadere di dar le paghe, per mancanza delle quali i soldati tumultuavano: egli sapeva che gl'inimici non aveano artiglieria da ruinar le mura, e che con coraggio, e costanza si potea vincere. Seppe con destrezza, in mezzo alle grida e tumulto del popolo, che nel veder prossimo l'assalto, minacciava d'aprir le Porte, procrastinar tanto che quello incominciasse. I cittadini, cominciata quasi per forza la difesa, scorgendo che andava felicemente, presero animo: corsero tutti alle mura; e i nemici furono respinti (4).

(4) *Guicciar. ist. lib.* 14.

Dopo una lunga, e forte agitazione in Conclave, fu scelto Papa Adriano VI. d'Utrecht, Vescovo di Tortosa, a cui dava una non meritata celebrità l'essere stato precettore dell'Imperator Carlo V. La discordia de' Cardinali italiani fece ricorrere a questo straniero, che lontano dagl'intrighi era stato scelto senza alcuna sua briga. Conservò il nome d'Adriano, e fu il sesto.

An. di C. 1522

Terminato il Conclave, dovendo scorrer qualche tempo prima, che il nuovo Papa di Spagna passasse a Roma, era tornato a Firenze il Cardinal de' Medici, sotto i di cui auspicj durava sempre a governarsi la Repubblica. Il Cardinal Soderini, perpetuo nemico della Casa de' Medici, e rivale di Giulio nell'ultimo Conclave, fece un tentativo di mutare il governo di Firenze, per toglierlo di mano al Cardinale Giulio. Questo però, che n'avea avuto qualche sentore, temendo che il Duca d'Urbino, e il Baglione con le forze che poco innanzi aveano minacciato Siena s'unissero nella confederazione contro Firenze, ebbe la destrezza di guadagnare quei Condottieri, arrolandoli al soldo della fiorentina Repubblica; mentre però il regolamento intiero della guerra era stato dato al Conte Guido Rangone (5).

(5) *Ammirat. ist. lib.* 29. *Malevolti, ist. di Siena lib.* 7 *della* 3 *parte.*

An. di C. 1522

Renzo da Ceri celebre condottiero di quella età al servizio de' Francesi, avendo ricevuto ordine dal Re di obbedire al Cardinal Soderini, da cui avrebbe ricevuto i denari necessarj, si mosse contro il contado sanese con 500 cavalli, e 7 mila fanti per passare indi sul fiorentino: ma niuna impresa più infelice di questa fu fatta mai da Renzo. Da ogni terra, ove presentossi, fu vergognosamente cacciato: si accostò invano alle mura di Siena: niun movimento v'ebbe luogo: alla nuova che si avvicinava il Rangone colle truppe fiorentine si ritirò precipitosamente. Finì la sua spedizione in depredazioni per la maremma, e giunse ad Acquapendente: il Collegio de' Cardinali, temendo che la guerra si stendesse per gli Stati ecclesiastici, s'interpose, e fece cessar le armi (6). Questo efemero movimento era legato con una cospirazione, che si andava maturando in Firenze, ed alla quale avea dato probabilmente motivo la facile tolleranza dei pubblici discorsi, la forma attuale del governo, o piuttosto la simulazione del Cardinale. Conoscendo egli l'amore de' cittadini per la libertà, la quale era stata spenta colla forza esterna, per viver più sicuro prese a pascergli d'una speranza di volerla restituire, imitando

(6) *Malevol. ist. san. Ammir. ist. loc. cit. Guicciard. ist. lib.* 14.

la fortunata simulazione d'Augusto. Ma, ciocchè questo non fece coi Romani, il Cardinale diede tanto peso a siffatta opinione, che tra gli uomini istrutti del governo se ne parlava come d'un evento prossimo, e si disputava, e si scriveva sulla forma del governo più acconcia alla città. V'era, come abbiamo altrove osservato, una compagnia di giovani amanti delle lettere, che s'adunavano a disputare di materie politiche negli Orti del Rucellai: pei quali congressi appunto il celebre Macchiavello scrisse i suoi profondi Discorsi su Tito Livio, e il trattato dell'Arte della Guerra. In questi Orti, e fra questa compagnia più che altrove si disputava, e scriveva sulla nuova forma del fiorentino governo, e non solo Zanobi Buondelmonti scrisse i suoi pensieri, ma lo stesso Macchiavello avea composto il disegno della riforma del governo di Firenze ad istanza del Pontefice Leone, che recitava la stessa farsa, o, forse più sincero del Cardinale, volea realmente stabilire in Firenze un libero governo (7). Quest'opinione giunse tant'oltre,

An. di C. 1522

(7) *Il Discorso di Macchiavello fu scritto ne' due anni in circa che corsero dalla morte di Lorenzo Duca d'Urbino a quella del Papa, come si deduce dal Discorso stesso. Non è impossibile che il Papa, avendo veduto terminar la linea legittima di Cosimo, ambisse la gloria di ristabilire nella sua patria un ottimo go-*

An. di C. 1522

che Alessandro de' Pazzi compose un' orazione a nome del popolo fiorentino, per ringraziare il Cardinale di sì segnalato benefizio. Nè convien rimproverare i cittadini di troppa credulità: niente pareva più probabile. Il Cardinale era l' ultimo rampollo della linea di Cosimo. Giunto al Cardinalato, amava più le dignità ecclesiastiche che le secolari, benchè giovanetto avesse pensato altrimenti. Qual gloria per lui se, imitando Licurgo, o Solone, gli veniva fatto di formar nella sua patria un modello di governo, che eguagliasse, o superasse gli antichi? Ma il Cardinale recitava una farsa, di cui non fu difficile avvedersi a' giovani fiorentini (8). Probabilmente il trovarsi delusi, e irritati, mosse in questi giovani il pensiero d' ordire una congiura contro la vita

verno, e perciò ne interrogasse l' uomo più capace, e la morte gl' impedisse d' eseguirlo. Il Cardinal Giulio probabilmente fomentava per politica queste idee eccitate da Leone.

(8) *Il Pazzi portò la sua Orazione al Cardinale perchè la leggesse: si scusò per gli affari, e gli disse di darla a leggere a frate Niccolò della Magna commettendogli che la leggesse, e a lui ne riferisse poi il giudizio. Eseguì la commissione Alessandro, e avendo domandato più volte quello che della sua Orazione gli paresse, ne riportò dopo molti giorni questa risposta:* Piacemi veramente la vostra Orazione, ma non il soggetto di quella. *Nardi ist. lib. 7. Bastava questa risposta a dissipar l' incanto.*

An. di C. 1522

del Cardinale, e far colla forza ciocchè non avea quei voluto fare di buon grado (9). Furono quei giovani il Diacceto Professore di belle lettere, Zanobi Buondelmonti, uno di quelli a cui il Macchiavello indirizzò i suoi Discorsi, Luigi Alamanni illustre poeta, e un altro Luigi Alamanni loro amico, che coltivava le armi, e le lettere. Il filo di questa cospirazione era unito coi disegni del Cardinal Soderini, e colla mossa di Renzo da Ceri. Un corriere o cavallaro francese fu arrestato; ed esaminato segretamente confessò d'aver portato lettere a un cittadino fiorentino, di cui non sapeva che il nome, Jacopo: fece però la descrizione personale dell'uomo in guisa, che parve indicasse Jacopo da Diacceto, da cui diceva ancora aver ricevuto lettere per portare in Francia ai fuorusciti fiorentini, e ai Soderini. Su quest'indizio fu arrestato Jacopo da Diacceto; e appena esaminato, senza tormenti svelò l'ordine della congiura, e come egli con quei giovani avea cospirato d'uccidere il Cardinale, non per altro motivo, che per porre in libertà la patria. Udito l'arresto del Diacceto, Zanobi Buondelmonti (10), vo-

(9) *Questo pare il più naturale motivo che gli eccitasse a cospirare: le cause addotte dall'Ammirato sono troppo futili, e piccole. Amm. lib.* 29.

(10) *Il Nerli racconta ch'era in sua compagnia quando n'udì la nuova, e che si turbò stranamente lib.* 7.

An. di C. 1522

lendo nascondersi in casa, incoraggito dalla moglie, prese la fuga, e per disusate strade giunse a Lucca, di là passò a Castelnuovo in Garfagnana, raccolto amichevolmente da Lodovico Ariosto suo antico ospite, che n' era governatore. Luigi Alamanni, che si trovava a Figline a S. Cerbone in villa Serristori, avvisato di questa cattura da un Brucioli, che dovea essere a parte della congiura, si salvò anch'egli negli Stati d'Urbino: fu preso l'altro Luigi Alamanni, e insieme col Diacceto processato. Il Cardinal de' Medici si portò in questo affare con saviezza, e giustizia. Non contento di commettere il processo al solito tribunal criminale, procurò che agli Otto di balía, e agli Otto di guardia si aggiungessero 60 cittadini, e questa Giunta ne giudicasse. Furono il Diacceto, e l'Alamanni condannati, ed ebbero la testa mozza (11). Agli altri due fu dato bando di ribelli, e posta taglia di 500 fiorini: lo stesso bando ebbero altri, e in spe-

(11) *Un curioso aneddoto è contato dal Nardi, che mostra come si abusa delle cose più sante. Al corriere francese nominato si annunziò ch'era condannato a morte: ei domandò un confessore, e invece gli fu mandato uno spione vestito da frate, il quale gli disse, che se non confessava tutto non si poteva salvare: allora il poveretto, che avea resistito ai tormenti, non resse a questa frode, e confessò d'avere una letterina cucita nel vestito.*

cie i nipoti del Cardinal Soderini fratello del Gonfaloniere, che appunto venne a morte in questo tempo (12). Non andò senza imputazione delle azioni di questi giovani Niccolò Macchiavello, e pe' suoi sentimenti, e pe' suoi scritti, e per l'amicizia con essi (13). Fu felice lo scoprimento della congiura non solo pel Cardinale, ma per la città medesima, giacchè se ne fosse seguita la morte, e la mutazione del governo, l'esercito imperiale avido di bottino, e non mai pagato da' suoi padroni, avrebbe avuto un pretesto per correre a vendicarne la morte, e saccheggiare quella ricca città. E già mancavano i denari alle truppe di Cesare: convenne a' suoi alleati, e tra questi a' Fiorentini pagarle, per timore che non cadessero in eccessi.

An. di C. 1522

Frattanto il nuovo Papa di Spagna fu condotto a Roma da un illustre fiorentino, Paolo Vettori, che dopo aver nella sua patria sostenuto il partito dei Medici, creato da Leone X. Generale delle galere di S. Chiesa in mezzo a varie e buone, e triste vicende s'era assai distinto nella milizia marina (14). Fu condotto il Papa con 18 galee ed altri legni: si arrestò a Genova, dove i Comandanti imperiali, il

(12) *Nardi, ist. lib. 7. Nerli, comment. lib. 7.*
(13) *Nardi, loc. cit.*
(14) *Serie de' Ritratti ed elogi d' illustri Toscani.*

An. di C. 1522

Colonna, il Pescara, il Duca di Milano andarono a prostrarsi: indi a Livorno, ove oltre 4 Ambasciatori della Repubblica per complimentarlo, andarono 6 Cardinali, e fra di essi il Cardinal de' Medici. Seguitò il Papa il suo viaggio a Civitavecchia, ad Ostia, indi a Roma. Era questa città in gran sconcerto per una febbre pestilenziale che la devastava, ed avea messo in tanto spavento l'Italia, che in Toscana ed altrove furono presi provvedi-

1523

menti, come di una vera peste (15). Il nuovo Papa allevato nell' Università di Lovanio non aveva appreso che o la barbara filosofia di quei tempi, o le sottigliezze teologiche, e nutriva il più alto disprezzo per i poeti, per la culta letteratura, e per le belle arti: onde trasportato improvvisamente in un teatro a lui affatto nuovo, eccitò di se nel pubblico un alto disprezzo. Gli oziosi maledici, di cui ha sempre abbondato Roma, cominciavano da vituperare il nome di Sesto, ripetendo i versi di Sanazzaro da lui meritamente applicati ad Alessandro (16). Si notava che il Sovrano quasi della capitale d'Italia ne ignorava la lingua, e parlava solo un barbaro latino. L'eleganti greche statue raccolte con tanta cura

(15) *Amm. ist. lib.* 29.

(16) Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et ipse:
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

da' suoi antecessori non erano in faccia sua che idoli profani (17), inutili fregi le pitture di Raffaello nel Vaticano; e tutto ciò che ha d'elegante la letteratura, vano passatempo di oziosi. Non può imaginarsi per tanto quale strana mutazione di scena produsse la sua venuta in Roma, città sotto gli antecedenti Pontefici divenuta la sede delle belle arti. Ma soprattutto la sua parsimonia, ed economia in un popolo avvezzo allo splendore, generosità, e magnificenza di Leone, eccitavano il mal umore (18). Le rozze, e grossolane maniere di lui, de' pochi cortigiani condotti seco di Germania, risvegliarono lo sdegno e il riso de' Romani (19). Benchè usato alla Corte di

An. di C. 1523

(17) *Jov. vita Adr. Essendogli mostrato dal Vianesio Ambasciatore di Bologna il gruppo del Laocoonte in Belvedere, rivolse indietro la faccia dicendo:* sunt idola antiquorum: *mostrategli l'eleganti lettere del Sodoleto, disse con scherno :* sunt literæ unius poetæ. *Vedasi la lettera del Negro al Micheli, Lettere de' Principi ec. lib.* 1 *pag.* 96. *Aggiunge il Negro :* Di modo che dubito un giorno quel che si dice aver fatto già S. Gregorio, che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza, e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro.

(18) *Un solo arco trionfale, che si lavorava a Porta Portuense pel suo ingresso, fu fatto interrompere, dicendo che queste erano pompe del gentilesimo. Vedi Lettere citate del Negri.*

(19) *Jov. vita Adriani. Si leggano le citate Lettere, e nei versi del Berni il capitolo che comincia:*

O poveri infelici cortigiani ec.

An. di C. 1523

Carlo V. era ignorante del maneggio degli affari. Formavano i suoi soli pregi la scienza della teologia, e un'illibata purità di costumi, qualità ottime per un religioso claustrale piucchè per un Principe; onde in breve tempo si sparse in Roma un general malcontento. Poco appresso all'arrivo del Papa, il Cardinal de' Medici credette opportuno di portarsi a Roma. Vi fu veduto con gioja, in specie dai cortigiani, cioè da tre quarti di Roma, nei quali si risvegliava alla sua vista la memoria della magnificenza, della cultura della Casa de' Medici, e si paragonava colla Corte, e maniere d'Adriano. Non gli si potea neppur negare la gloria de' successi dell'armi pontificie in Lombardia, tanto sotto Leone, che dopo la sua morte, giacchè co' suoi consigli tutto era stato fatto. Gli accresceva autorità il sapersi che il Dominio fiorentino dipendeva da lui; onde alla sua comparsa restò eclissato il Cardinal Soderini, suo nemico, che avea cominciato a guadagnar la grazia del Pontefice. Quando poi si seppe, che questo Cardinale avea tenuti de' segreti trattati col Re di Francia, perchè invadesse la Sicilia, cadde nell'indignazione del Pontefice, che lo fece arrestare, e usò per principal consigliere il Cardinal de' Medici (20). Per suo avviso pertanto fu fat-

(20) *Jov. vita Adria. Guicciard. istor. d' It. lib.* 15.

An. di C. 1523

ta lega tra il Pontefice, Cesare, Ferdinando d'Austria suo fratello, il Re d'Inghilterra, il Duca di Milano, la Repubblica fiorentina, e i Genovesi, e dopo molte esitazioni, gli stessi Veneziani, ch'erano stati da gran tempo uniti alla Francia, alle ripetute istanze di Cesare si unirono alla Lega. Fu questa destinata a resistere allo sforzo che Francesco Re di Francia preparava contro la Lombardia. L'apparecchio era formidabile, ed egli stesso stava per porsi alla testa dell'esercito quando scoprì il tradimento d'uno de' principali suoi parenti, cioè del Contestabile di Borbone, il quale accordatosi coll'Imperatore, gli preparava in Francia una ribellione allorchè ne fosse uscito (21). L' intrigante Luisa di Savoja, madre del Re Francesco, per femminile dispetto d'essere i suoi amori spregiati da Borbone, lo prese a perseguitare a segno da ridurlo a questo disperato partito, che portò tante disgrazie sulla Francia. S' arrestò perciò Francesco, ma non arrestò la marcia della maggior parte dell'esercito, che in numero di sopra a 30 mila combattenti marciarono verso la Lombardia sotto il comando di Bonivet, uomo nato ancor esso per la ruina del suo paese. Mentre questa tempesta si preparava a scaricarsi sul-

(21) *Guicciard. lib.* 15.

An. di C. 1523

l'Italia, morì Papa Adriano. La morte d'un Papa in Roma suol esser pianta da pochi, e si riguarda più come una festa, che come un funerale. Nel caso d'Adriano comparve una vera festa, e fu forse meno compianto d'un Sisto IV. e d'un Alessandro VI.; tanto è vero che i vizj dispendiosi accompagnati dalla magnificenza sono dal popolo preferiti alla virtù economa (22). Cominciò la guerra in Lombardia coll' arrivo di Bonivet. Superiore di forze a' Collegati era vinto da questi nell' arte, e il vecchio Prospero Colonna, benchè infermo, seppe così ben temporeggiare, che quantunque i Francesi si fossero accostati a Milano e lo avessero posto in qualche pericolo, furono obbligati a ritirarsi senza alcuna decisiva azione. Dopo due mesi di Conclave fu eletto Papa il Cardinal Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. con grande applauso di Roma e somma espettazione de' suoi talenti. Una delle sue prime azioni fu la restituzione della patria, de' beni, e degli onori ai Soderini, opera assai lodevole, seppure non fu una delle condizioni che dovette

(22) *Nella notte che venne appresso alla morte del Papa, si trovò la porta del suo medico Giovanni Ambracino coronata di frondi festive coll' iscrizione:*

PATRIAE LIBERATORI

S. P. Q. R.

Jov. Vita Adriani.

accordare in Conclave (23). Le feste fatte in Firenze per la sua elezione furono accompagnate da una tragica scena, dettata dalla crudeltà animata dalla più vile adulazione. A Piero Orlandini, per aver negato di pagar subito una scommessa sull' elezione del Cardinal dei Medici, col pretesto di voler prima certificarsi s' era legittimamente eletto Papa, fu dal Magistrato degli Otto fatta mozzar la testa, come se fosse un delitto capitale (24), ciocchè altro non era che un indiscreto cavillo per non pagare, o ritardare il pagamento. Ne sentì gran rammarico il Papa: lodò pubblicamente, indi premiò col Vescovato di Terracina, e colla sua confidenza Antonio Bonsi, che per non essere a parte di sentenza sì iniqua, avea dato il suo voto scoperto. La nuova sublime dignità di Clemente non gli avea fatto deporre la voglia di dominare nella Repubblica fiorentina, e la speranza di stabilirvi i bastardi della sua linea. Conservando però la sua solita simulazione, volea che si credesse esser desiderio della città, che quei Giovani si ponessero alla testa del governo. Perciò, fino dal momento in cui erano venuti a complimentarlo sulla sua nuova sublime di-

(23) *Varchi, ist. fior. lib.* 2.

(24) *Varchi ist. lib.* 1. *Nardi lib.* 7. *Amm. lib.* 29. *Nerli, lib.* 7.

An. di C. 1523

gnità gli Ambasciatori fiorentini, ne avea guadagnati segretamente alcuni: onde quando prese a parlare degli affari di Firenze, e a mostrare con quanta difficoltà e pericoli quel governo si mantenesse, uno di quelli, l'Arcivescovo Minerbetti, colle frasi della più abietta umiliazione, e a un tempo della più vile adulazione, e colle lacrime sugli occhi, dopo averlo pregato ad aver compassione della patria, restata dopo la partenza di Sua Beatitudine orfana, gli suggeriva che senza un capo, e forse due della Casa Medici difficilmente potea mantenersi. Jacopo Salviati parlò in senso contrario, e tanto esso che il Minerbetti ebbero de' seguaci; ma o fosse questa una commedia, in cui ciascuno recitasse la sua parte, o si creda il Salviati di buona fede, tanto bastò al Papa, il quale finse che non gli dispiacesse il ragionamento, e di restare indeciso (25). A suo tempo però mandò a Firenze il Cardinal Passerini a far le sue veci, che prese abitazione nel palazzo Mediceo, e la cura de' due giovani Medici Ippolito, ed Alessandro. La loro origine, benchè riconosciuta dal Papa come appartenente alla sua famiglia, non è scevra da tutti que' dubbj, che sulla realtà del padre possono nascere,

(25) *Varchi, istor. fior. lib.* 2.

specialmente su donne che si prostituiscono. È fama che Ippolito fosse figlio del Magnifico Giuliano nato in Urbino da donna nobile (26), che volendo occultare il fallo lo avea condannato alla morte, o all'oblío in quel soggiorno, ove vanno a seppellirsi tante vittime dell'incontinenza, che ignorano la loro origine; ma che il servo pietoso lo portasse a Giuliano, che volle prenderne l'educazione; benchè, non essendo il solo fortunato amante, non potesse pienamente assicurarsi d'esserne il padre. Leone X. trastullandosi cogl'innocenti scherzi di questo fanciullo, non solo lo fece signorilmente allevare, ma volle che il divin pennello di Raffaele lo ritraesse nelle stanze del Vaticano. Alessandro fu creduto figlio di Lorenzo Duca d'Urbino, e d'una schiava, a persuader la qual nascita servivano le di lui fattezze, cioè le labbra grosse, il colore assai bruno, e i capelli crespi; benchè avendo partecipato de' favori di questa schiava Papa Clemente, quando era Priore di Capua, e un vetturale, ancor di questo giovine il padre era assai incerto (27). Se poi era veramente figlio

(26) *Ella si chiamò donna Pacifica di Giovanni Antonio Brandano. L'Abate Serassi ha trovato il monumento autentico di tutto ciò nel libro degli esposti della Confraternita di S. Maria del Piano d'Urbino ai* 19 *aprile* 1511.

(27) *Questa è l'opinione del Segni (ist. fior. lib.* 3)

An. di C. 1524

di Clemente VII. è più scusabile l'amorosa parzialità del padre in volerlo esaltare, che cominciò per ottenergli uno Stato nel regno di Napoli col titolo di Duca di Civita di Penna. Questi due spurj rampolli furono dal Pontefice destinati a sostener lo splendore della Casa Medici, ed a signoreggiar Firenze. Vennero perciò in questa città, e insieme con loro la nipote legittima Caterina. Alessandro si tratteneva per lo più alla campagna sotto la cura d'un gentiluomo fiorentino (28), mentre l'altro, ancorchè non maggiore d'anni 15, fu fatto per grazia capace degl'impieghi.

S'inaspriva sempre più la guerra in Lombardia. Morto Prospero Colonna, gli avea l'Imperatore sostituito il Duca di Lanoja, Vicerè di Napoli, uomo più istruito nelle brighe di Corte che nell'arte della guerra. Potevano però ben supplire alla sua incapacità

seguito dal Varchi. Ma Scipione Ammirato racconta (lib. 30) che il Granduca Cosimo I. mentre ei leggevagli le sue storie, gli fece intendere che il Duca Alessandro era nato da una fante di Casa Medici e da Clemente VII. quand' era Cavaliere Gerosolimitano.

(28) *L'Ammir. lo chiama il Rosso Ridolfi, il Varchi, Giovanni di Bardo Corsi, aggiungendo:* il quale essendo literato grande, e facoltoso, non senza maraviglia d'ognuno, e biasimo di molti, avea non solo accettato, ma cerco, e il Rosso de' Ridolfi privatone, il quale essendo povero e carico di figlioli, bisogno n'avea. *Varchi, ist. lib. 2.*

An. di C. 1524

due Socii Pescara, e Borbone: questo, scoperte le sue trame, sottrattosi colla fuga allo sdegno del Re Francesco, era stato dall' Imperatore mandato in Italia col titolo di suo Luogotenente generale, uomo intraprendente, e a cui l'odio contro Francesco poneva in maggior attività i suoi nativi talenti. Il giovine Marchese di Pescara, assai superiore ad ambedue nell'arte militare, ardito nelle imprese, intrepido, e freddo nell'azione, era il più valente Generale del suo tempo. L'esercito però del più grande de' Sovrani, di Carlo V. Signore delle Spagne, dell' America, delle Fiandre, dell'Olanda, dell'Austria, di Napoli ec. mancava di denaro; e per pagare i soldati, e fargli entrare in campagna, convenne al Papa, ai Fiorentini, e alla città di Milano pagare delle grosse somme. Vennero a fronte i due eserciti pressochè pari di numero: presentò Bonivet la battaglia agl' Imperiali: ma questi, sicuri di consumarlo lentamente con sagge operazioni militari, la evitarono; avvennero varj grossi ma parziali combattimenti, nei quali si distinsero specialmente il Pescara, Gio. de Medici, e il Duca d'Urbino. Consumato appoco appoco l'esercito francese, avendo Bonivet atteso invano i rinforzi dei Grigioni, che furono da Giovanni de' Medici rispinti indietro, e degli Svizzeri, che troppo

An. di C. 1524

tardi giunsero, vide la necessità d'abbandonar l'Italia; cominciò la sua ritirata verso Novara, e gittato un ponte sulla Sessa, cominciò l'esercito a passare il fiume. Il cauto Vicerè di Napoli non volle che si perseguitasse il nemico, ma niente potè frenare l'ardore del Pescara, il quale inseguendolo alla coda, e giuntolo al passaggio del fiume con non più di mille cavalli, ed altrettanti fanti, lo assalì immediatamente. Credettero i Francesi d'essere attaccati da tutto l'esercito imperiale, onde si posero in iscompiglio: sopraggiungendo nuova gente agli assalitori, furono i Francesi sconfitti con grave perdita di gente ed artiglieria, restandovi ferito l'istesso Bonivet, e morto il celebre Bajardo, chiamato per sopranome il *Cavaliere senza paura* (29). Questo avvenimento fortunato all'armi Cesaree incoraggì Borbone a portar l'armi in Francia vantandosi poter esser favorito da'suoi aderenti. Restò il Vicerè a Milano; e Borbone con circa 17 m. uomini entrò in Provenza. I più saggi consiglieri avean rimostrato all'Imperatore il pericolo di questa spedizione, la scarsezza del suo erario, l'energia de' Francesi per la difesa del loro paese: ma la giovinezza di Carlo avido di splendide imprese, l'istigazione di Borbone,

(29) *Guicciard. lib.* 15 *Jov. vita Pisch.*

che, secondo il costume de' fuorusciti, vedono acciecati dalla rabbia, probabile ciocch'è difficilissimo, lo indussero ad aderirvi. Dovea nello stesso tempo essere attaccata la Francia dalla parte della Spagna, e da Arrigo d'Inghilterra in Piccardia. I Capitani Cesarei vollero contro il sentimento di Borbone far l'assedio di Marsilia. Era questa città troppo ben fortificata, con numerosa guarnigione comandata da Renzo da Ceri, e da Federigo da Bozzole: si consumò inutilmente questo esercito nell'assedio. Intanto il Re d'Inghilterra non si mosse: debolissimi attacchi si fecero dalla parte di Spagna: potè perciò Francesco inviare altre truppe in soccorso di Marsilia. Ma già Borbone veduta mancar l'impresa si ritirava: e nello stesso tempo si mosse ei da Marsilia, il Re da Avignone verso l'Italia. Questo, a cui stava sempre a cuore il Milanese, e che avea già adunato numerose truppe, determinò di prevenire con marce sollecite il ritorno di Borbone, e spingersi in Italia. Caminavano i due eserciti per diverse strade rapidamente: tenendo gl'Imperiali la via del mare, giunsero nello stesso tempo il Re a Vercelli, e il Pescara ad Alba. Le forze degli alleati erano minori di quelle del Re, e scoraggite come avviene, dopo un'impresa mancata. Il Vicerè lasciando guernito il castello di 700 uomini,

An. di C. 1524

abbandonò Milano, incapace di resistere per trovarsi in un estrema miseria per la peste, o fierissima epidemia che desolava quell'infelice città; e dopo aver posto in Pavia una guarnigione di circa 7 mila uomini, comandati da uno de' più abili uffiziali spagnoli, Antonio di Leva, ritirò le forze imperiali a Cremona (30). Era difficile in questo momento prevedere gli strepitosi avvenimenti che ebbero luogo : ma in ogni supposizione Papa Clemente avrebbe fatto gran senno a non innovare nelle relazioni politiche già stabilite dall'antecessore probabilmente col suo consiglio. Ei però non volle confermar la lega con Cesare con di lui rammarico; mentre nello stesso tempo asseriva non aver preso impegno coi di lui nemici, protestando di far l'ufficio di padre comune, e confortando ambe le parti alla pace, ciocch'era conforme al suo carattere timido, ambiguo, simulatore (31). E se avesse francamente, e lealmente seguitato ad agire secondo la sua dichiarazione, conservando una perfetta neutralità, non si troverebbe in che riprenderlo. Egli però o che temesse la potenza troppo crescente di Cesare, se al regno di Napoli univa anche il possesso della Lombardia, o che parendogli il Re di

(30) *Guicc. ist. lib.* 15. *Jov. vita Pischa. lib.* 4.
(31) *Guicciar. ist. lib.* 15. *Jov. vita Pisch. lib.* 5.

Francia in quel momento preponderante, volesse accostarsi piuttosto a lui, egli è certo, che trattò con esso per mezzo d'Alberto Pio, uomo di dubbia fede, e di Monsignor Matteo Ghiberti. Questo trattato non fu mai ben noto al pubblico. Il Papa, e i suoi agenti asserirono che in esso si dichiarava, che non si sarebbe agito contro il Re di Francia, come neppur contro l'Imperatore; e il Re prendeva sotto la sua protezione gli Stati della Chiesa e di Firenze, obbligandosi a mantener la forma del governo di quella città. Ma si disse che non pareva che per una neutralità vi fosse bisogno d'un particolar trattato; e il pubblico v'imaginò dei segreti articoli. Parve di vedere un favore nel Papa verso i Francesi, essendosi comunemente creduto che Alfonso Duca di Ferrara mandasse per insinuazione del Papa ai Francesi cinque barche di polvere, e ne fosse preso sotto la protezione: e il valoroso Giovanni de' Medici, che abbandonò il servizio di Cesare per passare a quello di Francesco, fu un altro indizio del segreto trattato. Queste operazioni, benchè fatte con timida esitazione, trapelarono agli occhi degli avveduti politici, onde gli tirarono addosso lo sdegno degl'Imperiali. Seguitava l'assedio di Pavia, valorosamente difesa da Leva, ed era convertito in blocco. Il Re Francesco impaziente di que-

An. di C. 1524 sto ritardo, vedendosi di truppe superiore ai suoi nemici, volle tentare un'altra impresa, cioè la conquista del regno di Napoli, e vi spedì il Duca d'Albania con 10 m. fanti. Queste truppe, che si portavano in Toscana, se il Papa, e i suoi consiglieri avessero con destrezza saputo trattar cogl'Imperiali, potevano fare una sufficiente scusa per la timidità, e irresolutezza del Papa. E veramente essendogli molesta questa nova irruzione, con molti artifizj cercò d'arrestare il Duca d'Albania nel Senese, consigliandolo a dar miglior forma a quella Repubblica, che n'avea cacciato Fabio Petrucci, stabilitovi già dalla potenza del Papa, allor Cardinale. Niente poteva esser più impolitico di questa mossa agl'interessi dei Francesi: il privarsi d'un sì grosso corpo di truppe in tempo che i loro nemici ricevevano dei poderosi rinforzi. Realmente il Marchese di Pescara, che quantunque non fosse il primo nel comando nell'esercito imperiale, lo era di fatti colla mano, e col consiglio, opinò che non si prendesse cura di questa spedizione, che il regno di Napoli si sarebbe contrastato in Lombardia, e sarebbe rimasto al vincitore; e ad onta del Vicerè che tremava per quel re-

1525 gno, prevalse il suo consiglio. Era Pavia ridotta a mal partito, e appena più in stato di sostener la fame; l'esercito imperiale senza denari

e inferiore di forze ai Francesi mormorava per mancanza di paghe, e minacciava d'abbandonar le bandiere: non vi volle meno per trattenerlo dell'attività ed eloquenza del Marchese di Pescara ch'era adorato dai soldati. Giunsero intanto dei considerabili rinforzi, giunsero de'denari portati da Borbone, che avea impegnate le sue gioje. Si deliberò dagl'Imperiali di venire a battaglia. Il Re Francesco poteva scansarla; e tutti gli scrittori giudici infallibili dopo l'evento dicono che lo doveva, giacchè gli ajuti pecuniarj portati all'esercito erano poc'acqua a tanta sete; e ricadendosi presto negli stessi bisogni, sarebbe stato l'esercito imperiale costretto a sciogliersi. Per evitar la battaglia però conveniva abbandonar l'assedio di Pavia; e questo passo portava seco qualche ombra di disonore. Questa misura però era dai più savj consigliata come la più sicura. Bonivet, che aveva tutto l'ascendente sopra l'animo del Re, fu di contrario parere. Forse al suo natural coraggio s'unì la voglia di lusingare il Re, di cui conosceva l'animo generoso, e schivo d'ogni proposta che avesse l'aria di timore. Vinse il suo sentimento; si venne a battaglia, e i Francesi ebbero una rotta delle più memorabili ch'esistano negli annali di Francia. La principal gloria dall'altra parte si dovette a Pe-

An. di C. 1525

scara, che ne fece le più belle disposizioni, e ne riportò due ferite. La maggior parte della nobiltà francese vi restò morta, o prigioniera, l'esercito distrutto. Lo stesso Re Francesco, dopo aver combattuto valorosamente come un semplice soldato, avere uccisi di sua mano parecchi soldati, e riportate alcune piccole ferite, dovette rendersi prigioniero (32). Bonivet espiò colla morte i suoi perniciosi consigli, e portò seco l'odio della nazione. Restò sbalordita l'Italia a questo colpo sì decisivo, vedendosi alla descrizione d'un'esercito insolente, affamato, e avidissimo di preda; ma in specie il Papa, e i Fiorentini, ai quali non era ignoto che le ambigue procedure del Papa aveano eccitato i sospetti e anche lo sdegno degl'Imperiali. In queste critiche circostanze, se il Papa fosse stato d'un carattere più vigoroso e meno indeciso, avrebbe aderito alla proposizione de'Veneziani, che lo invitavano a formare una lega con altre Potenze d'Italia, a

(32) *Fu conosciuto da un soldato francese, la Motte, il quale gli disse di rendersi a Borbone. Per quanto grande fosse il pericolo sdegnò di rendersi al suo ribelle. Fece cercare del Vicerè cui dette la spada, che la prese inginocchiandosi, e gli pose la sua al fianco. Per tutte le particolarità di questa battaglia merita di esser letto il Giovio, che le aveva apprese dalla bocca dello stesso Re, e di molti ufiziali dell' una, e dell' altra parte* « *Jov. Vita Pisch.*

An. di C. 1525

chiamare un corpo considerabile di Svizzeri, ed unirvi le truppe francesi già condotte dal Duca d'Albanía, ch'erano ancora in Italia, e così fare un argine alla potenza di Cesare, che minacciava la servitù a tutta l'Italia; le di cui truppe benchè numerose, e vincitrici erano prive di paga; i loro Generali perciò imbarazzati a tenerle tranquille: onde si potea sperare che avrebbero servito meno alla potenza di Cesare che al loro capriccio. Stava per concludere questo accordo Clemente; ma sempre timido, e dubbioso, appena giunse a lui l'Arcivescovo di Capua, che spontaneamente avea trattato col Vicerè dopo la giornata di Pavia, appena gli offerse accordo, lasciati tutti gl'impegni, fece lega coll'Imperatore per sè, e per i Fiorentini. Era oggetto principale dei Generali Cesarei di trovar dei denari per le truppe affamate, e con questo precipitoso trattato li ottennero. Fu assicurata la protezione alla città di Firenze, e alla Casa Medici, mediante lo sborso fatto da'Fiorentini di 100 mila ducati, molt'opportuni ai bisogni dell'esercito; ma infruttuosi a chi pagogli, perchè il trattato non fu da Cesare ratificato; e richiedendosi perciò dal Papa, e dai Fiorentini i denari, ne furono piuttosto dileggiati che pagati di qualche ragione, che avesse almeno la maschera d'equità. Lo shi-

An. di C. 1525

gettimento d'Italia per la crescente potenza di Cesare andò aumentandosi quando si vide, che in vece di dare la tante volte promessa investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza, gli Spagnoli v'esercitavano il più duro e dispotico impero. Era veramente la Lombardia ridotta nelle maggiori angustie: desolata dalla peste, in balía alla licenza militare, doveva obbedire al capriccio, ed alla sfrenatezza d'un esercito, a cui la vittoria parea che rendesse tutto lecito, e a cui i Comandanti istessi doveano permettere come un'indennizzazione alle paghe che non ricevevano, gli assassinj, gli stupri, i saccheggi. Tutte le altre Potenze d'Italia temevano la servitù, giacchè pareva che non dovesse costare a Cesare che il volerlo, ed egli non avea dato alcun segno di moderazione. Con poca generosità, prendendo vantaggio dalla situazione infelice del Re Francesco, condotto a Madrid, non l'avea neppur visitato. Anzi trattandosi della sua liberazione, avea fatto delle domande sì esorbitanti, ch'egli stesso decise di morir piuttosto nella prigione, che ricomprar la libertà a quel prezzo. Il Papa perciò, i Fiorentini, i Veneziani colle altre più piccole Potenze d'Italia erano in sommo timore (33).

(33) *Guicc. ist. lib.* 15. *Varchi ist. lib.* 2. *Jov. vita Pisch.*

Profittando di queste circostanze il Morone, primo Consigliere del Duca Sforza, appassionato pel suo padrone, e pel suo paese, uomo intraprendente, attivo, eloquente, e capace de' più arditi progetti, concepì quello di liberar l'Italia da tutti i forestieri. Non s'ignoravano i disgusti del Pescara colla Corte di Madrid, ove prodigati i premj e gli onori al Vicerè, che avea condotto il Re prigioniero, s'era trascurato il Pescara, autore principale della vittoria; ed era noto che questo n'avea scritto un'amara lettera allo stesso Carlo V., in cui rimproverava il Vicerè fino di codardia nel tempo dell'azione (34). Maneggiò il Morone una lega segreta tra i Veneziani, il Papa, i Fiorentini, il Duca Sforza, nella quale si stabilì d'offrire al Pescara la gloria di liberator dell'Italia, e la corona del regno di Napoli. Egli era idolatrato dalle truppe; e la maggior parte avrebbe seguitato i suoi stendardi. Pare che acconsentisse sulle prime il Pescara alle proposizioni fattegli dal Morone. Tutte quasi le Potenze d'Italia erano seco d'accordo; si davano già le disposizioni per questo grande avvenimento; quando probabilmente il Pescara s'accorse che penetrata la trama agli

(34) *Realmente avea tanto turbata la ragione, che si scordò persino di dar ordine d'entrare in battaglia ad un corpo di truppe, che restarono perciò inattive.*

An. di C. 1525

occhi di Cesare, egli era attentamente osservato da Antonio di Leva. Allora, per salvarsi davanti al suo Sovrano, prese il disonorevole partito di divenire il delatore de' suoi compagni; fingendo d'avere ascoltate le proposizioni a lui fatte, e seguitato il trattato, solo per isvelarne tutta la tela a Cesare. Fu obbligato in conseguenza per ordine dell'Imperatore a tutte le vili operazioni, che convenivano al personaggio ch'ei rappresentava. Nascose Antonio di Leva dietro una portiera perchè ascoltasse il discorso che gli tenne il Morone, terminato il quale, scopertosi il Leva gl'intimò l'arresto; e il Pescara prese l'aspetto, e le forme di giudice col suo complice. Gran rumore eccitò in Italia questa scoperta. Le parti interessate nella cospirazione alzarono da ogni parte le grida contro il Pescara. Fu notato dell'infamia di traditore, colla quale disgraziatamente finì di soli anni 36 la più gloriosa carriera. L'agitazione dello spirito cagionatogli da questo disgustoso avvenimento probabilmente ne accelerò la fine. Fu senza contrasto il più prode Generale della sua età. Dalla battaglia di Ravenna, ove si trovò assai giovinetto, e nella quale coperto di ferite restò come morto sul campo, sino al presente, ebbe parte in quasi tutte le azioni guerriere di maggior rilievo o come princi-

pale attore, o come uno degli agenti di maggior conto. La sua fine non fu luminosa come una face che scintillando s'estingue, anzi lasciò su di essa la macchia indelebile di traditore. Ebbe per moglie Vittoria Colonna, donna la più celebre de'suoi tempi pei pregi del corpo, e dello spirito (35). Ella ha scritto delle poesie liriche con stile assai purgato: e benchè secondo l'uso di quel tempo vi si trovi l'imitazione servile del Petrarca, qualcuna però s'allontana da quella nojosa monotonia: il sonetto indirizzato al Bembo è uno dei più gentili che vanti questa sorte di poesia; nè ve n'è alcuno del Bembo stesso che a quello s'avvicini. Una parte delle sue poesie è impiegata a lodar l'Eroe suo consorte, l'altra s'occupa in temi spirituali, giacchè dopo la morte del marito si ritirò in convento. Questa cospirazione così solennemente scoperta pose in estrema diffidenza tutte le parti (36). L'Imperatore vedendo l'animosità che il timore di sua potenza risvegliava all'Italia, pretese di calmarlo, proponendo di dar l'investitura del Ducato di Milano a Borbone, giacchè Francesco Sforza si riguardava deca-

An. di C. 1525

1526

(35) *Narrano molti storici che fu da lei fortemente sconsigliato dal disegno di rivoltarsi contro Cesare, anteponendo la lealtà al titolo di Regina.*

(36) *Guicciar. ist. d'Italia. Jov. vita Pisch. lib. 7.*

An. di C. 1526

duto da' suoi dritti come cospiratore. Ma i Principi italiani, non credendo che dopo una offesa sì aperta l'animo di Cesare facilmente si placherebbe, pensarono a unirsi insieme a comune difesa. Si fece una lega contro di esso tra il Papa, i Veneziani, i Fiorentini, il Duca Sforza unendosi col Re di Francia, che promettendo all'Imperatore ciò che ogni sensato politico vedea chiaramente che non avrebbe mantenuto, era stato liberato. Il Pontefice, abusando del solito dritto che la morale di tutti i tempi, e di tutte le religioni aborre, sciolse il Re Francesco dal giuramento con cui s'era obbligato con Cesare. L'Imperatore, ignaro di questi maneggi avea spedito al Papa D. Ugo di Moncada per far lega seco. Ricusò il Papa, essendo impegnato nell'altra. Ma non era facile il prevedere che questa unione, la quale fatta per tempo quando si trovava in Italia un corpo considerabile di truppa agguerrita francese col Duca d'Albanía, forse avrebbe avuto sufficiente vigore da arrestare i progressi degl'Imperiali, non sarebbe stata ora che un fragile ritegno; poichè oltre la poca stabilità delle leghe, quando molti sono i membri di esse, si potea temere che le truppe collettizie del Papa, de' Veneziani, de' Fiorentini malamente sarebbero state a fronte dei veterani vincitori dell'armi

francesi; e che pochi ajuti avrebbero dalla Francia nelle critiche circostanze in cui si trovava. Niuna miglior parte conveniva al Papa che il suo ufizio naturale, quello cioè di neutrale, di padre comune, di pacificatore generale. I Fiorentini erano obbligati a seguitarne il volere, ed a correr la sua fortuna. Entrarono nella nuova lega con mal animo, giacchè i loro interessi di commercio ne soffrivano del danno. Si trovava il Duca di Milano assediato nel castello dagl'Imperiali, e ridotto a mal partito: le truppe della Lega, più considerabili pel numero che pel valore, erano comandate da varj ufiziali di merito, e fra questi da Giovanni de'Medici. Supremo Generale n'era il Duca d'Urbino. Più volte si tentò soccorrere il castello di Milano: ma la truppa imperiale, benchè assai inferiore di numero, tenne sì buon contegno, che non osarono i Collegati azzardar nulla di rilievo; perciò dovette lo Sforza finalmente capitolare (37). Nè meglio andavano gli affari del Papa in Toscana. Era fra suoi disegni cambiare il governo di Siena per potersi assicurare che quello Stato, posto fra il dominio della Chiera e quello dei Fiorentini, non fosse contrario alle sue mire. Un esercito di circa 10 mi-

An. di C. 1526

(37) *Guicciard. ist. lib.* 16.

An. di C. 1526

la uomini, al quale erano uniti molti fuorusciti sanesi, si mosse verso Siena con un treno d'artiglieria. L'esercito era inesperto alle armi, i Comandanti, il Commissario Ricasoli incapaci a comandarlo. Ciò essendo noto ai Sanesi, osarono escir fuori in numero non più di 400 per tentare un colpo contro le artiglierie: vi trovarono così poca resistenza, che impadronitisene le voltarono contro i nemici, e sopraggiungendo loro nuovi soccorsi, preso sempre maggior animo venne loro fatto di dissipar questo esercito, e restar padroni di 19 pezzi d'artiglieria con somma vergogna dei Fiorentini (38). Era l'Italia in somma agitazione. Si combatteva da per tutto colle armi egualmente che colla perfidia. Papa Clemente ne provò i primi tristi effetti, che non dovean essere che i preludj d'un più fatale avvenimento. La guerra intrapresa contro Cesare gli avea tirato addosso delle inquietudini dalla parte del regno di Napoli. I Colonnesi uniti a Ugo di Moncada gli tolsero Anagni; sicchè la guerra era incominciata anche da questa parte. Intanto il Papa, secondo il suo timido e incerto carattere, mosse parole d'accordo per mezzo del Moncada. Fu questo artifiziosamente accetta-

(38) *Ammir. ist. lib.* 30.

to dai Colonnesi, mostrandosi pronti a restituire Anagni per addormentar la vigilanza del Papa, il quale sotto la fede dell'accomodamento, licenziò imprudentemente le sue truppe. Allora il perfido Moncada, unito ai tre Colonna, e fra questi al Cardinal Pompeo, comparvero improvvisamente alle porte di Roma con 800 cavalli, e 3 mila fanti. Si refugiò il Papa alle replicate istanze de' Cardinali in Castel S. Angelo. Il popolo romano diviso in fazioni, e poco amante del Governo (39), stette curioso spettatore, non fece opposizione come avrebbe potuto, e forse applaudì a questa schiera d'assassini, che dettero il sacco al Vaticano, non rispettando neppur la chiesa di S. Pietro, nè le case dei Cardinali, Prelati, o Ambasciatori, alle quali poteron giugnere (40). La parsimonia del Papa, l'avarizia o mala fede de' suoi Ministri, avean lasciato sprovvisto quel castello d'armi,

An. di C. 1526

(39) *Jov. vita Pomp. Colum. Si veda ivi e nell' istorie del Varchi* (*lib.* 2.) *quanto, e per quanti motivi era il Papa odioso ai Romani.*

(40) *Queste sanguinose divisioni diedero occasione al Poeta Croto di scrivere i seguenti versi:*

Ecce iterum summo dejectam culmine Romam
Pompej et Juli mens furiosa premit:
Brute pium Photine pium nunc stringite ferrum;
Quid servasse juvat si peritura fuit?

Jovi vita Pomp. Colum.

An. di C. 1526

e di viveri, onde fu obbligato a segnar la capitolazione che piacque a quei masnadieri, cioè una tregua di 4 mesi tra lui e Cesare, nella quale si obbligò a richiamare le truppe di Lombardia, e Andrea Doria colle sue galere; essendo costretto altresì a perdonare ai Colonnesi l'infame attentato. Quest'ordine fu assai dannoso agli affari della Lega, che cominciavano a prender migliore aspetto in Lombardia, avendo dovuto il Papa dare in ostaggi i Cardinali Cibo, e Ridolfi, e far ripassare il Po alle sue truppe (41). Egli è agevole l'imaginare, che un Pontefice, che avea il dritto di sciogliere altrui dalle promesse, e dai giuramenti, usasse molto più questo dritto per se stesso; onde non andò molto, che radunate delle truppe assalì le terre dei Colonnesi, fece dar loro il sacco, abbruciar le ville, i palazzi, fulminò contro di loro le censure, e privò Pompeo della dignità di Cardinale (42). Questa vendetta era meritata dai Colonnesi, ma fatta contro la fede d'un trattato, e ancora impolitica, perchè irritava l'Imperatore, a di cui nome avea agito Moncada.

In tempo che sì stranamente si laceravano i Principi Cristiani, profittava delle loro di-

(41) *Letter. de Principi tom.* 1. *letter di Gio. Negro. Jov. vita Pomp. Columnæ. Guicciar. ist. lib.* 17.

(42) *Jov. vita Pomp. Col.*

scordie Solimano Imperator de' Turchi, ed avendo invasa l'Ungheria dette una memorabil rotta al Re Lodovico, nella quale il giovine Re restò trucidato colla maggior parte del suo esercito: fu presa Buda, e circa 200 mila persone condotte in schiavitù. Questo fatale avvenimento fu un tacito rimprovero ai Principi europei, che consumavano le loro forze a lacerar la misera Italia, ma specialmente a quello, che per dovere del suo ufizio era obbligato a riunirgli, e in vece spendeva i tesori della Chiesa nel mantener delle truppe, le quali servivano a fomentar quei disordini. Peggioravano sempre gli affari della misera Italia. Non era facile calmare le animosità dei due principali Sovrani troppo esulcerati: Francesco per essere stato prigioniero a Madrid; Carlo per considerarsi come deluso dalle non osservate promesse. L'Italia era la lizza de' combattenti, in cui si trovava un esercito composto non di truppe d'una nazione, in cui gli ufiziali almeno possono aver qualche ombra di riguardo all' onor nazionale, ma avventurieri raccolti da ogni parte, uomini i più facinorosi e disperati, che senza verun riguardo o alla religione, o alla decenza, cercavano di sfogare le loro passioni, cioè l'avidità dell'oro, e i più vergognosi appetiti: i componenti in specie dell'esercito imperiale

An. di C. 1526

erano di tal sorta. Finora per mancanza di soccorsi non avea esercitato la sua distruttrice forza che in Lombardia, divenuta uno scheletro. La città di Milano specialmente appariva l'oggetto della più gran desolazione: percossa replicatamente dalla peste, privato d'armi il popolo, governato a colpi di bastone, tutte le ricchezze, tutto l'oro, e l'argento in mano de' barbari vincitori. I cittadini per la maggior parte fuggiti, cresceva l'erba per le strade già più frequentate, e si vedevano le case, e le botteghe già sì ricche, vuote, ed aperte senza alcun padrone. Non restava più da divorare in Lombardia, e questa famelica truppa, a cui la mancanza di paghe serviva di pretesto a tutti i misfatti, non aspettava che de'rinforzi per estender le sue depredazioni sul resto d'Italia. Aveano un Comandante degno di loro, Borbone ribelle al suo Re, nemico della sua patria, nel seno della quale era stato guida ai forestieri, intrepido ad ogni pericolo, ad ogni delitto. Era già per la parte di Trento penetrato in Italia un corpo di circa 14 mila Tedeschi guidati da Giorgio di Fransperg tirati dal desiderio di saccheggiar l'Italia, più che d'ajutar l'Imperatore. Bolliva appunto la Luterana Riforma: molti di quelli erano Protestanti, e lo stesso loro Con-

An. di C. 1526

dottiere (43). Se non arrestavano questo torrente, lo ritardavano almeno il Duca d'Urbino, e il valoroso Giovanni de' Medici, il quale però, disgraziatamente ferito in un ginocchio da un colpo di falconetto, portato a Mantova vi morì d'anni 28, età immatura per lui, ma lunga abbastanza per la sua gloria. Convenne tagliargli la gamba; nella quale operazione sicuro di se stesso, e sprezzante del dolore, non volle esser legato. Fu vivamente disgraziata la sua morte, senza la quale forse non avrebbe avuto luogo il sacco di Roma. Era d'opinione che, senza impegnarsi in un' azione generale, poteva l'esercito di Borbone, attaccandolo ogni giorno nella marcia, appoco appoco distruggersi. Discendeva Giovanni dalla linea di Lorenzo fratello di Cosimo Padre della Patria. Nacque da un altro Giovanni, e dalla celebre Caterina Sforza, vedova del Conte Girolamo Riario. Trovossi da fanciulletto involto nelle calamità della madre, cacciata da' suoi Stati dal Duca Valentino, chiusa in Castel S. Angelo in Roma, e liberata dalla generosità d'Ivo d'Allegre. Perdette il padre all'età di 3 anni. Trovossi obbligata la madre per maggior sicurezza a na-

(43) *Diceva di portare attaccato alla sella un laccio d'oro per impiccare il Papa.*

An. di C. 1526

sconderlo bambinello sotto feminili spoglie nel convento di Annalena. Il Salviati ne prese l'educazione: mostrò l'animo guerriero fin da fanciullo, provocando i suoi coetanei a puerili battaglie. Inclinato alle risse fu perciò bandito a 20 miglia da Firenze dal Gonfaloniere Soderini: ei si portò a Roma, ove conservò lo stesso rissoso carattere. I suoi studj, e le sue cure non furono che l'armi: non fece che combattere, e in tutte le imprese a lui confidate fu vincitore. Il suo coraggio era superiore ad ogni credenza; e i due eserciti spagnolo, e francese sulle rive dell'Adda, mentre era ritardato il passaggio delle truppe dalla lentezza delle barche, lo videro con sorpresa passar col cavallo solo in faccia ai nemici, dando maravigliosamente animo agli amici. Fu sì gran nuotatore, che due volte traversò il Po colla corazza in dosso, facendo esercitare anche i suoi soldati. Si narrano di lui delle risposte assai sagge: interrogato se volea far testamento, rispose, che la povertà, e le leggi vi aveano assai provveduto. Vedendo morire un soldato de' più codardi, disse: lodato sia Dio, che si corre più pericolo ad esser vile, che ardito. Eppure quest'uomo sì coraggioso e feroce temeva gli spiriti, e i folletti, e non osava perciò dormir solo in una stanza. La sua morte, che fu una disgrazia

per l'Italia, e pel Pontefice, non rincrebbe molto a questo, che volendo stabilire nel governo di Firenze la sua linea illegittima, riguardava con gelosa pusillanimità un giovine che avea tanta forza, se n'avesse avuta la volontà, di contrastare a quella il primato. Ma i capricci della fortuna delusero i disegni di Clemente: giacchè appunto divenne Sovrano della Toscana Cosimo I. figlio di questo Eroe e della Maria Salviati figlia del suo educatore. La Toscana, feconda più di letterati che di guerrieri, lo conta come il primo. Le brave milizie di Giovanni piansero il loro Condottiero, e in segno di lutto presero le divise nere, e il valore communicato ad esse le fece per lungo tempo distinguere (44). Mentre il nuovo corpo di Tedeschi si avanzava in Lombardia, il Vicerè di Napoli, partito di Spagna con una grossa flotta, su cui erano imbarcati 4 mila fanti spagnuoli, s'incontrò presso Codimonte colla flotta del Papa comandata dal valoroso Andrea Doria, che aveva finora tenuta bloccata Genova. Dopo un impegno ostinato, il Vicerè perdette una nave grossa: fu il resto assai malconcio, e disperso, e andò finalmente a riunirsi nel regno di Napoli.

(44) *È perciò chiamato Giovanni* dalle bande nere. *Vedi Giovio suo elogio. Varchi ist. lib. 2. Nerli comm. lib. 7. Ammir. Ritratti.*

An. di C. 1526 Sbarcate le truppe, si ricominciarono le ostilità contro il Papa anche da questa parte. Era esso vacillante fra varj partiti; ondeggiava fra il timore, e il desiderio di vendicarsi, voleva, e disvoleva, e parea non saper più come governarsi. Cercò d' attaccare ai suoi interessi il Duca Alfonso di Ferrara, promettendo di dare al suo primogenito in sposa Caterina figlia del Duca Lorenzo de' Medici coll'investitura di Modena, per cui pagherebbe Alfonso 200 mila scudi. Ma era troppo tardi: si era già unito con Cesare; e forse anch'esso memore dell' antiche persecuzioni animò poi Borbone contro il Papa. Intanto il corpo del Fransperg, marciando alla volta della Toscana, s' era unito con Borbone, e intenti più alla preda, che agl' interessi del loro padrone, avean deciso di saccheggiare due città Firenze, e Roma come nemiche del loro Sovrano, o piuttosto perchè più ricche. Alla mossa di costoro si determinò il Papa a cercare dal Vicerè aggiustamento: ottenne una tregua di otto mesi con varie condizioni, fralle quali di pagare 60 mila ducati, e di 1527 restituire ai Colonnesi le terre loro. Ciò fatto, con puerile fiducia, e credulità licenziò le truppe. Due mila Svizzeri, e le valorose Bande Nere contro il sentimento universale, non essendo stato capace il primo esempio di po-

An. di C. 1527

chi mesi innanzi, quando fu ingannato dai Colonnesi, a dargli una bastante lezione qual pericolo corra in tempo di guerra un Principe disarmato (45). Marciava intanto quell'esercito di disperati di circa 25 mila mosso dalla Lombardia senza denari, senza viveri, senza artiglieria, onde era obbligato a saccheggiare i paesi; e lasciava una traccia di desolazione ovunque passava. Accostatosi a Piacenza con intenzione di saccheggiarla, fu dalla prudenza, ed attività di Francesco Guicciardini salvata (46). Era seguitato questo esercito, e tenuto in osservazione da quello della Lega, in cui si trovava ora lo stesso Francesco Guicciardini Presidente di Romagna col carattere di Luogotenente. Il Governo di Firenze vi avea mandato Niccolò Macchiavelli per ragguagliarlo con esattezza dei giornalieri avvenimenti. Tre erano i Capitani dell' esercito della Lega. Il Duca d'Urbino pei Veneziani, Federigo da Bozzole pel Re di Francia, il Saluzzo pel Papa e pei Fiorentini. Le antiche ostilità della Casa Medici rendevano l'animo del primo poco affezionato ai Fiorentini, e al Pontefice; e l'istabilità di questo, che ogni momento faceva, e disfaceva gli accordi

(45) *Guicciard. ist. lib.* 18.

(46) *Varchi ist. lib.* 2. *Il Guicciardini però attore, ed autore non ne fa parola.*

An. di C. 1527

col Vicerè avean messo in diffidenza i suoi alleati, onde mancava in questo esercito unità d'azione. Invano il Papa avvisò il Borbone di ritirarsi dalle terre ecclesiastiche in vigor della tregua: invano il Vicerè gl'intimò lo stesso replicatamente. Non era padrone più alcuno ufiziale di comandare a sì disordinata milizia. Il Marchese del Vasto, ed altri Signori napoletani si ritirarono, arrossendo di militare con siffatta canaglia: anzi Borbone fece sapere al Vicerè, che non s'accostasse all'esercito adirato contro di lui, perchè avrebbe rischiata la vita. Era morto colpito d'apoplessia il Fransperg; onde il solo Borbone comandava, o piuttosto obbediva a quei masnadieri (47). La città di Firenze si trovava in gran timore, accresciuto dalla novità dei preparativi per metter la città in stato di difesa: giacchè dopo la nuova tattica, quantunque usasse anche Firenze l'artiglierie, non si era pensato a tutti i raffinamenti introdotti dall'arte. Già poco innanzi, per provvedimento di Gherardo Corsini, s'erano sotto la direzione d'Antonio da S. Gallo, incominciati alcuni bastioni fuori della porta a S. Miniato, che giungevano fino al poggio di Giramonte; un altro ne fu fabbricato alla Porta a S. Giorgio, e colla

(47) *Guicc. ist. lib.* 18.

An. di C. 1527

pubblica disapprovazione, benchè col consiglio di due celebri militari architetti Federigo da Bozzole, e il Conte Pietro Navarra, s'erano demolite le innumerabili e forti torri, che stavano sulle mura di Firenze. Si accrebbero straordinariamente le imposizioni: si comandò che niuno potesse scostarsi più di 16 miglia dalla città, e che per 15 giorni potessero entrar le grascie nella città senza gabella, eccetto il vino, e l'olio, la gabella de' quali fu ridotta alla metà (48). Mentre l'incertezza, e l'ondeggiamento del Papa poneva in pericolo anche i Fiorentini, ch'erano obbligati a far con lui causa comune, e minacciati d'essere abbandonati dalla Lega, dichiararon essi che vi resterebbero uniti, ad onta di qualunque accordo del Papa; e per conciliarsi l'animo del Duca d'Urbino gli restituirono le fortezze di S. Leo, e di Majolo, che tenevano da gran tempo in mano. Furono perciò date dall'esercito della Lega importanti disposizioni per la difesa di Bologna, e in specie di Firenze, ov'era venuto un considerabil corpo di truppe. Era in Firenze gran malcontento contro il Governo, come avvenir suole nelle disgrazie, e ne' pericoli, di cui si attribuiva la colpa alla Casa Medici, e al Papa specialmente, che

(48) *Varchi lib.* 2. *Amm. lib.* 30.

An. di C. 1527

impegnatosi in questa disastrosa guerra, vi avea strascinati per forza i Fiorentini; indi incerto, privo di consiglio, pareva si fosse scordato dei loro interessi, quasi credendo, che s'egli periva dovesse la patria accompagnarne ossequiosamente la ruina. Il Governo era debole, anche senza le presenti difficili circostanze. Il Cardinal Passerini non avea talenti da governare, nè destrezza da volgere a suo senno gli animi de' Fiorentini: i due nuovi aggiunti, il Cardinal Cibo, e Ridolfi mandati da Clemente non migliorarono le cose, essendo il primo eguale in capacità al Passerini, il secondo parente de' malcontenti. La debolezza, e il timore del Governo si scorgeva ad ogni passo: si parlava impunemente di mutazione di governo, nè s'era avuto il coraggio di punire un tumulto notturno, in cui alcuni giovani armati non solo aveano resistito alla forza pubblica, ma avean ucciso anche qualche pubblico esecutore. In oltre il Cardinal Passerini, avendo radunato presso di se alcuni de' primi cittadini, per consultare sugli urgenti affari della Repubblica, Niccolò Capponi ebbe il coraggio di dire, che trattandosi di affari di tanto rilievo, non in una casa privata, ma nel pubblico Palazzo, e nel consiglio de' cittadini erano da trattarsi: lo che reso noto, accrebbe sempre più l'animo a chi ane-

An. di C. 1527

lava alla mutazione dello Stato. Erano state dalla gioventù fiorentina chieste le armi per difendersi dai pericoli che sovrastavano dalle truppe forestiere, e promesse dal Governo, ma ritardate, aumentavano il male umore. In questa agitazione degli animi avvenne, che il dì 26 aprile i Cardinali, benchè non fosse loro ignota l'agitazione, con molta imprudenza lasciarono la città per andare incontro ai capi dell'esercito, che si sarebbero trovati all' Olmo di Castello, villa de' Medici 2 miglia incirca fuori di Porta a Faenza. O che nascesse il sospetto, o che ad arte fosse sparso, si cominciò generalmente a sussurrare che i Capi del governo fuggivano per timor dell'esercito di Borbone. Levato perciò rumore, s'unì una numerosa truppa di giovani messi in moto da persone poco affezzionate ai Medici, e corsi al Palazzo gridando *popolo, e libertà* occuparono improvvisamente la porta, cacciatane la guardia comandata da Bernardino da Montauto. Fatti raunare per forza i Signori col Gonfaloniere Luigi Guicciardini, furon costretti a far varj partiti, e prima d'ogn' altro a dichiarar ribelli i Medici. Il partito dubbioso fu dichiarato vinto: ed essendosi nel tumulto nascoso il Cancelliere Roberto Martini, appunto per non esser costretto a firmare alcun partito, si trovò pronto, e fu portato in alto Ser Giulia-

An. di C. 1527

no da Ripa, che con una specie di compiacenza lo sottoscrisse, rammentando aver egli stesso nel 1494 rogato un simile atto. Instava Antonio Alamanni, stando inginocchione innanzi al Gonfaloniere, che si passasse l'altro decreto di liberare i confinati, e i ribelli. Facendolo con grida troppo forti, ebbe dal Gonfaloniere una spinta per la importunità: al quale atto il di lui figlio Jacopo tirò un colpo sul capo del Gonfaloniere, ma leggiero, e senza offesa, forse più per intimorirlo che offenderlo. Era questo un giovine feroce e di poco senno, e avea poc'anzi ferito leggermente nella testa Federigo de Ricci, uno de' Signori, perchè gli parve che indugiando si mostrasse renitente ad adunarsi cogli altri; e a Giovanni Franceschi, mentre saliva, per affrettarlo avea tirata una coltellata nelle gambe, e quantunque sfuggisse ora il meritato gastigo, gli era questo riserbato a suo tempo. Intanto ancor questo partito fu vinto: inoltre si determinò che si tornasse all'antico governo, come sotto il Gonfaloniere Soderini, e forse prevedendo la necessità di difendersi, che si suonasse subito la campana grossa per adunare il popolo; indi, quasi tutto fosse stato fatto senza prendere i più vigorosi provedimenti, in tanto pericolo con un esercito grande così vicino, si posero, come in tranquilla calma a passare il tempo

abbracciandosi, e rallegrandosi della recuperata libertà, e rammentando le profezie del Savonarola. Intanto erano stati spediti dal partito de' Medici solleciti messi ai Cardinali coll' avviso di questi avvenimenti. Ritornati rapidamente e con essi il Noferi accompagnato da una scelta banda di soldati (giacchè i sollevati non aveano avuto tanto senno di far chiudere, e custodir le Porte) giunto alla piazza ne scacciò agevolmente il popolo, ed occupolla. Si posero allora i suoi soldati a tentar di aprir per forza le porte del Palazzo, appoggiandovi molte aste, e spingendole unitamente; e presto sarebbe loro venuto fatto d' abbatterle, giacchè mancavano ai difensori i materiali da difesa, se l' istorico Nardi pratico del Palazzo non avesse mostrato loro grandi ammassi di pietre, che unite insieme e ricoperte da un sottile strato di calcina rappresentavano dei muricciolі, e v' erano state portate per simili bisogni. Smossele pertanto agevolmente, cominciarono a farle piombare sugli assalitori in tal modo, che furon presto costretti a discostarsi dalla porta, lo che fu la salute dei sollevati. Si accostava intanto la notte, e si prevedevano gran disastri: il popolo mezzo sollevato poteva nelle tenebre portarsi a molti eccessi, e la città poteva esser saccheggiata dalle truppe della Lega, quando

An. di C. 1527

Federigo da Bozzole si offrì mediatore. Lasciato entrare con qualche difficoltà in Palazzo, non pare che sulle prime giungesse a persuadere gli ostinati, e malconcordi sollevati; e forse insultato, e irritato se ne tornava ai suoi con voglia di far venire l'artiglierie, e ruinare il Palazzo. Ma l'istorico Guicciardini Luogotenente nell'esercito della Lega, ch'era entrato anch'esso in Firenze, vedendo tornare Federigo, e prevedendo che ritornasse arrabbiato, prima che potesse parlar con altri gli andò incontro, e gli mostrò quanto dispiacerebbe al Papa o il saccheggio di Firenze, o la strage de'cittadini, e quanto un siffatto avvenimento sarebbe pernicioso agli affari delle Lega; onde lo persuase a parlare in diverso tuono ai compagni, di modo che pregarono ambedue che tornassero a Palazzo, e fermassero un accordo ragionevole: lo che fatto, il Guicciardini mostrò agevolmente ai suoi concittadini il pericolo in cui si trovavano, essendo senza vettovaglie, e senz'armi; quanto male a proposito cercavano mutazioni, ed eccitavano tumulti in tempo in cui erano minacciati dell'ultimo esterminio dall'esercito di Borbone. Conosciuta la saviezza degli avvertimenti, l'impotenza di sostenersi, e il loro pericolo, cederono i sollevati, e si stipulò da ambe le

An. di C. 1527

parti un' intiero oblío dell'accaduto (49). Il Luogotenente Guicciardini ebbe nel primo momento gran lodi d'avere acquetato il tumulto: ma poi fu calunniato da ambi i partiti che rimasero scontenti; dal Cardinal Silvio, perchè senza l'accomodamento, diceva, che quel giorno colle armi della Lega si sarebbe stabilito il Principato de' Medici, aggiungendo che gli era stata più a cuore la salute di molti cittadini, e di suo fratello, ch'erano racchiusi in Palazzo, che l'interesse de' Medici. Il partito contrario poi si doleva che gli avea impedito la vittoria: ingiustizia assai comune tra le fazioni, e premio non infrequente di chi s'adopra in altrui vantaggio. Fu sufficientemente osservato l'accordo; giacchè il Papa, a cui il Cardinal Passerini oltre l'istoria del successo avea scritto i nomi dei sollevati, attendeva per prendere più vigorose misure l'esito dell'armi della Lega contro l'impresa di Borbone. Questi intanto, valicato l'apennino tra Forlì e Faenza, era per Galeata entrato in Toscana; ma penetrato in Casentino l'esercito della Lega, e postatosi all' Incisa per coprire Firenze, si avvide Borbone, che i tentativi su questa città divenivano inutili. Intanto il Vicerè,

(49) *Nerli Comm. lib.* 7. *Varchi ist. lib.* 2. *Nardi ist. lib.* 8. *Ammir. ist. lib.* 30. *Guicciard. ist. lib.* 18.

An. di C. 1527

egualmente incapace nell'armi che nel consiglio, tentava di salvare il Papa, e Roma, ed era deluso da Borbone. Trovandosi questo non lungi dall'Alvernia, venne il Vicerè a trovarlo offrendogli prontamente 80 mila fiorini d'oro, e 70 mila più dentro il mese di ottobre, somma che il Papa con lettere di credenza traeva dai Fiorentini: ma gli avidi soldati, che divoravano già col pensiero Roma, e le sue ricchezze, tumultuarono a segno, che il Vicerè dovette salvarsi colla fuga, nella quale sconosciuto trovossi in rischio della vita. Ferito nella testa, fu preso dai contadini non lungi da Camaldoli, e fu salvato da un monaco di Vallombrosa, a cui a suo tempo per benemerenza fece conferire un Vescovado nel regno di Napoli (50). Borbone, veduta inutile la sua dimora in Toscana, partito dal contado d'Arezzo senza artiglierie, senza bagagli, condottosi sul Sanese, prese rapidamente la strada verso Roma, preceduto da un corpo, che rubando preparava gli alloggi. L'esercito della Lega non avea la rapidità di quello di Borbone, nè forse la voglia di seguitarlo, giacchè oltre il mal animo del Duca d'Urbino contro il Papa, le dubbiezze, e le continue mutazioni di proponimenti di questo

(50) *Varchi ist. lib.* 2. *Ammir. ist. lib.* 30.

aveano disgustato tutti i Generali, onde non lo seguitò d'appresso.

I tempi delle pubbliche calamità, ne' quali gli uomini son pronti a ricevere tutte le impressioni, son quelli ne' quali gl' impostori, o i fanatici sono con parzialità ascoltati. Apparve in questo tempo in Roma un volgare uomo mezzo fanatico, mezzo impostore, detto comunemente Brandano, nato a Petraja, 20 miglia lungi da Siena. Fece per alcuni anni il mestiero di contadino, poi vestitosi di sacco, con lacere vesti scalzo, portando in una mano un Crocifisso, nell' altra un teschio di morto, spesso percuotendosi il petto con un sasso, fino a farne uscire il sangue, montando sopra un muro, o altro luogo elevato, predicò per molto tempo alla plebe sanese, annunziando come un nuovo Giona flagelli, e gastighi dal Cielo. Chiamato da molti il Pazzo di Cristo, egli era ignorante a segno da non saper leggere, e da qualche Sacerdote si faceva spiegare il Vangelo del giorno, per appoggiarvi le sue declamazioni, ch' erano del più basso stile, e della maniera la più villana. Tuttavia gli si affollava sempre intorno una gran turba di popolaccio, e molti anche dei Signori non ricusavano d' ascoltarlo, come ispirato dal Cielo; tanto è vero, che il sordido e stracciato vestito, e l' insolente impuden-

An. di C. 1527

za feriscono di maraviglia gli occhi del pubblico; e gli uomini di tal fatta da Diogene fino a Brandano sono stati ascoltati con prevenzione, specialmente se declamino contro il governo e i potenti. Dopo varj, e lunghi pellegrinaggi fino a S. Jacopo di Galizia, nei quali spesso fu accolto come profeta, spesso ancora messo in prigione, e ricevuto a colpi di bastone, comparve in questo calamitoso tempo in Roma, e radunando intorno a se il popolo, prese ad inveire contro il Governo, e specialmente contro Papa Clemente, chiamandolo bastardo, e perciò non vero Pontefice. Fu più volte punito colla carcere, colle sferzate, e si dice che una volta fu gettato nel Tevere, onde vantarono i suoi creduli aderenti, che miracolosamente si salvasse. Non lasciò questo pazzo o fanatico di dar dell'imbarazzo al governo, e tenuto in prigione, allor quando furono successe le disgrazie del saccheggio, fu come un profeta posto in libertà.

Il Papa che avea finora sperata la difesa nella tregua, vedendola inutile, tornò ad unirsi ai Collegati, e a dar le disposizioni per la difesa di Roma. Renzo da Ceri armò molta gente; ma questa era turba indisciplinata, servitori, e bottegai uniti a poca truppa regolare. Non arrestato Borbone nella marcia giunse a

An. di C. 1527

Roma ai 5 di maggio, ed alloggiò sui prati: non avea tempo da perdere, essendo senza denari, e senza viveri, e potendo sopraggiungergli alle spalle l'esercito della Lega. Il giorno appresso sull'alba, favorito da una nebbia, mosse l'esercito all'assalto del Borgo di S. Pietro, ov' erano in difesa Renzo da Ceri, Cammillo Orsino, e Orazio Baglione. Fu fatta una buona difesa; ma combattendo i soldati di Borbone colla più grande ostinazione, giacchè erano disperati se mancava loro il colpo, appoggiate le scale ove il muro era più basso, cominciarono a salirvi. Combatteva fra i primi Borbone, distinto per l'armi dorate, e per una sopravesta bianca: perciò mentre saliva il muro preso facilmente di mira, (51) fu colpito e steso morto a terra prima che giungesse alla cima. V'entrarono tuttavia i soldati. Si refugiò il Papa in Castello con molti Cardinali, e Prelati (52), e nel passaggio pel corridore che vi conduceva osservò più volte lacrimando dalle aperture la strage miserabile del suo popolo. E qui comincia una scena d' orrore

(51) *Benvenuto Cellini nella sua vita asserisce che il colpo con cui fu ucciso Borbone fu diretto da lui, e da due suoi compagni Alessandro, e Cecchino.*

(52) *L'istorico Paolo Giovio fu fra questi: racconta che coprì colle sue vesti, e cappello il Papa, perchè non fosse sul ponte di legno all'aria aperta riconosciuto alle vesti, e preso di mira. Jov. vita Pomp. Colum.*

An. di C. 1527

di cui Roma neppure al tempo de' Goti avea vista la compagna, giacchè il saccheggio dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V. supera tutto ciò che i barbari nella stessa città, o i Turchi altrove hanno fatto (53). Più di 7 mila persone furono trucidate inermi, supplichevoli, refugiate nei templi, nell' istessa Basilica Vaticana, sugli altari che abbracciavano invano, e fra le reliquie de' Santi. Tutto il denaro, l'oro, l'argento non solo da' palazzi, ma dalle chiese fu rubato: i vasi sacri, i reliquiarj erano rapiti, rovesciando per terra reliquie, ed ostie sacre. Niun santuario, niun convento restò illeso: le vergini sacre, strappate dal chiostro, le più rispettabili dame colle loro figlie, costrette a satollar la brutal libidine di quei scellerati. I Cardinali, i personaggi più illustri arrestati, e costretti a pagare grossissimi riscatti, e molti tormentati perchè rivelassero tesori supposti nascosti. Anche i Cardinali e i Prelati amici loro spagnoli o tedeschi non furono sicuri: saccheggiati, arrestati, e costretti con grosse taglie a redimersi; le sacre vesti stesse de' Prelati, e de' Cardinali, dopo essere divenute preda, servivano quasi di teatrale spettacolo. Avvolti

(53) *Molti scrittori, come il Giovio testimone oculare, sono di questo sentimento.*

in esse i barbari soldati passeggiavano per Roma saltando, e ballando, e contraffacendo i venerabili personaggi, ai quali erano appartenute. Molti giorni durò questo barbaro sacco, non essendo in alcuno degli ufiziali autorità per frenarlo, giacchè dopo la morte di Borbone era mancata anche la piccola subordinazione ch'egli esigeva (54). Fu intanto eletto Comandante da costoro Filiberto Principe d' Oranges, il quale strinse semprepiù Castel S. Angelo, onde il Papa si ridusse in grandi angustie. Era giunto il Conte Rangone vicino a Roma, conducendo una parte dell' esercito della Lega con cui non s'attentò di fare alcun colpo. Seguitava lentamente il Duca d'Urbino colle altre genti. Si fece consiglio in Orvieto, e la maggior parte degli ufiziali fu di parere che si marciasse a Roma per combattere i nemici, i quali immersi ne' disordini del saccheggio, potevano agevolmente essere oppressi, o almeno si tentasse di liberare di Castello il Pontefice. Il Duca d' Urbino, nel di cui animo restava sempre l' antica ferita delle persecuzioni sofferte dalla Casa Medici, e a cui perciò non dispiaceva vedere il Papa in quelle amarezze, nelle quali egli stesso era

(54) *Guicciard. ist. lib.* 18. *Jovius vita Pomp. Columnæ.*

An. di C. 1527

stato involto, oppose sempre delle difficoltà per cui non si fece alcun tentativo. Convenne finalmente al disgraziato Papa rendersi quasi a discrezione, e ricever la legge e le condizioni, che piacquero a quei masnadieri, e che furono gravosissime; giacchè nel termine di due mesi si obbligò di pagare 400 mila ducati, di consegnare a Cesare Castel S. Angelo, Civitavecchia, Ostia, Civita-Castellana, e cedergli in perpetuo Parma, e Piacenza; per l'adempimento delle quali condizioni dovessero restar prigionieri il Papa con 13 Cardinali finchè non fosse pagata la prima rata di ducati 50 mila, e poi dovesse portarsi a Napoli o a Gaeta, ed ivi attendere le risoluzioni di Cesare. Una trista esperienza poco onorevole agli uomini ha sempre mostrato che tutti son nemici de' sventurati, e invece di compassionarli procurano trar profitto dalle loro disgrazie. Può perdonarsi al Duca di Ferrara, nemico perpetuo del Papa, d'aver colto questa occasione per impadronirsi di Modena, e a Sigismondo Malatesta d'essersi impossessato di Rimini retaggio de' suoi antenati; ma crudele e vergognoso pe' Veneziani alleati del Papa fu l'occupargli Ravenna, la Cervia, e le Saline (55).

(55) *Guicciard. ist. lib.* 18.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Mutazione di Governo in Firenze. Terza cacciata dei Medici. Niccolò Capponi eletto Gonfaloniere. Peste in Italia. Discesa di nuove genti francesi in Italia. Il Papa fugge ad Orvieto. Dissenzioni civili in Firenze. G. Cristo è eletto Re de' Fiorentini. Marcia de' Francesi contro Napoli. Vittoria riportata dalle galere del Doria contro gl' Imperiali. L'orgoglio de' Francesi indispone l' animo del Doria, che passa al servizio di Carlo V. La gioventù fiorentina prende le armi. Pratiche del Capponi col Papa scoperte. Pericolo in cui si trova di perdere la vita. È cassato dalla carica, ed eletto in sua vece Francesco Carducci. Chiamato dinanzi al Magistrato, è assoluto, ed accompagnato alle sue case onoratamente.

An. di C. 1527

Dopo l' infruttuoso tentativo di tornare all' antica libertà, era restato il popolo fiorentino nella tristezza, e nel silenzio. Il perdono, e l' oblío stipulato, mal sicura difesa ai vinti disarmati, gli lasciavano nel timore, o almeno nell' umiliazione. Passeggiavano baldanzosi i soldati de' Medici, mirando biecamente quei che aveano avuto parte nella sollevazione, o i loro amici e parenti; custodivano la Casa Medici, e il pubblico Palazzo, impedivano l' ingresso nella piazza, l' egresso dalle Porte, e non permettevano a' sospetti d' uscirne. Avvenne intanto la presa, e il sacco di Roma. In

An. di C. 1527

Firenze fu tenuta qualche tempo celata quella disgrazia, e assai diverso dal vero si narrò l'evento, giacchè la morte di Borbone ne porgeva il pretesto; ma quando fu nota la prigionía del Papa, quelli stessi, che pochi giorni innanzi aveano fatto l'inutile tentativo di mutare il governo, pensarono farlo con maggior fondamento. I Governanti erano intimoriti; i tre Cardinali senza talenti, senza vigor di carattere, privi di denari per pagar i soldati, e di mezzi per trovarne; i due giovinetti inesperti; e i cittádini di maggior conto animati contro di loro. Ad accrescere il pubblico fermento era giunto in Firenze Filippo Strozzi, e sua moglie. Egli ora amico, ora nemico dei Medici, non era regolato che dall'ambizione: oltre la rivalità colla Casa Medici era sdegnato col Papa, che consegnatolo per ostaggio agli Spagnoli nel primo accomodamento col Vicerè e i Colonnesi, lo avea poi affatto dimenticato, e lasciato esposto alla indiscretezza dei nemici. Era però stato liberato da questi, forse a bella posta perchè venisse a tor Firenze dalla potestà del Papa. La sua moglie Clarice figlia di Piero de' Medici, sorella del Duca Lorenzo, e nipote di Papa Leone, altiera per tanti titoli, mirava con disdegno due bastardi inalzati al Principato di Firenze, e la sua famiglia nell'abbassamento. Si aggiungeva la

An. di C. 1527

promessa, non mai mantenuta da Clemente, di crear Cardinale il suo figlio Piero; onde non minore sdegno del marito nutriva contro il Papa. Giunti a Firenze, ella con orgogliose voci, e minaccie intimidì davvantaggio i Governanti: egli con astuti modi prese a persuadergli a lasciare il governo, e rimettere quei giovani nella sorte di privati (1). Intanto però che privatamente si tenevano questi consigli, i cittadini principali riunitisi aveano prese delle deliberazioni di ristabilire l'antica libertà, e riaprire il gran Consiglio, e che i Medici ritornerebbero alla condizione di privati. Fatta da Filippo Strozzi sapere ai Governanti siffatta provisione, non vi volle molto a persuaderli a cedere ciocchè pareva loro non poter tenere. Si convenne il dì 16 di maggio, che Ippolito, e Alessandro restassero alle lor case cittadini privati, e solo avessero il privilegio di non pagare per cinque anni alcuna gravezza. Non credette per altro il Cardinale di Cortona che si potesse con sicurezza riprender la vita privata in una città dove s'era dominato; onde determinò di partirsi con quei giovani: ma siccome il popolo fiorentino era animato contro di loro, e la città in agitazione, temen-

(1) *Varchi ist. lib.* 3. *Segni ist. lib.* 1. *Questi due raccontano assai diversamente il fatto della Clarice.*

An. di C. 1527

do qualche insulto, o danno, domandarono due cittadini autorevoli che gli accompagnassero; e furono a ciò eletti Giovan Francesco Ridolfi, e Luigi Gherardi, e aggiunto a questi Filippo Strozzi perchè si facesse da loro consegnare i contrassegni delle fortezze di Pisa, e Livorno. Partirono adunque scortati anche dal Capitano Noferi, e arrestatisi alquanto al Poggio a Cajano, per Pistoja si portarono a Lucca. Era in Pistoja successo uno de' soliti movimenti faziosi fra i Cancellieri, e Panciatichi a cui avea dato moto la nuova delle mutazioni di Firenze, onde per ordine della Signoría si portò là Filippo Strozzi, e si dette ogni cura per sedarlo (2). I Medici non aveano molta voglia di restituir le fortezze di Pisa, e di Livorno, tenute la 1ma dal Capitano Paccione, la 2da da Galeotto da Barga; e benchè scrivessero l' ordine ostensibile di restituirle, avean dato loro un ordine contrario in segreto. Si scusarono qualche tempo i Castellani, col pretesto che dal Papa ne aveano la consegna; ma assaliti con uno de' più potenti mezzi, coll' oro, cederono, benchè il Paccione ricusasse alla fine per puntiglio il premio stipulato.

La città frattanto non era nè serva, nè libe-

(2) *Varchi ist. lib.* 3. *Segni ist. lib.* 1. *Ammir. ist. l.* 30.

An. di C. 1527

ra; e i varj sentimenti tumultuariamente espressi minacciavano l'anarchia. Parve al pubblico che molti de' principali cittadini, profittando dell' occasione, volessero ristringere il governo in una aristocrazia: il tacito fermento cominciava a degenerare in tumulto, ed era troppo fresca la memoria delle massime politiche del padre Girolamo Savonarola, che avea predicato il più ampio ed esteso governo; onde vedendo l'impossibilità del successo, gli amatori dell' aristocrazia, dopo molte deliberazioni ed inutili tentativi, s'acordarono a contentare il popolo, e riaprire il Salone. Avendo data facoltà d'entrarvi ai cittadini abili sopra a 25 anni, il dì 21 di maggio, dopo celebrata la messa dello Spirito Santo, 2500 cittadini vi s'adunarono con gran letizia della città, che rammentando le predizioni del Padre Girolamo, tornava a venerarlo come un Profeta (3). Furono nel gran Consiglio creati i Dieci di libertà, gli Otto della guardia, e balía, ed in altra adunanza il Senato degli 80, in cui si prendevano le più importanti deliberazioni. Una delle prime fu se si dovesse confermar l'unione coll'esercito della Lega, o confederarsi con Cesare, o restar neutrali. Il primo sentimento fu sostenuto da Tommaso

(3) *Varchi ist. lib.* 3.

An. di C. 1527

Soderini, il secondo, che pareva il più savio, da Niccolò Capponi; ma fu vinto il primo, lo che probabilmente fu assai dannoso alla Repubblica, giacchè l'Imperatore, che ne ricercava la lega, prometteva mantenere la libertà. Mancavano a questo governo i soliti capi, il Gonfaloniere, e i Signori. Per creare il primo elesse il gran Consiglio 60 Elezionarj, ciascuno de' quali nominò un cittadino oltre gli anni 50, e di questi 60 mandati a partito quello dovea esser Gonfaloniere, in cui concorressero più voti; ciocchè toccò a Niccolò Capponi. Fu determinato che risiederebbe in tal carica per tredici mesi; indi anno per anno sarebbe eletto, senza alcun divieto di poter esser riconfermato (4).

Benchè la mutazione fosse avvenuta tranquillamente e senza sangue, i nemici più feroci della Casa Medici non mancavano d'insultare gli amici, e i fautori di quella, spezzando le armi loro, e fino le imagini che si trovavano sulle strade, o nelle chiese. Si sdegnavano ancora che il Gonfaloniere, benchè uno degli autori della mutazione, ma saggio e moderato uomo, consultasse talora con alcuni del passato governo perchè meglio degli altri informati de' correnti affari. Queste inquietudini

(4) *Varchi ist. loc. cit. Segni ist. lib.* 1.

An. di C. 1527

ognor crescenti quietò in parte un rimedio peggior del male stesso, la peste, che nella città si scoperse. Avea negli anni scorsi afflitta Milano, era penetrata a Napoli, e a Roma, e benchè paresse aver scansata Firenze, vi penetrò alla fine e costrinse molti de' principali cittadini a refugiarsi a Prato, o per le ville: e se non esagerano gli scrittori di quel tempo, circa 40 mila persone morirono dal maggio al novembre (5). Si aggiunse alla misera Italia anche la carestia. In Roma parve che la natura volesse vendicare gli offesi suoi dritti su gli scellerati Imperiali, de' quali fece tanta strage la peste, quanta ne avean essi fatta col ferro; a segno che di questo esercito tra il ferro, e la moría fu osservato che niuno escì a salvamento d'Italia. Era penetrata anche in Castel S. Angelo, ove stava il Papa sotto la guardia di Alarcone, uso a questo ufizio, che dopo essere stato il custode del Re di Francia, lo era divenuto del Papa. Alle reiterate preghiere fu esso coi Cardinali trasferito a Belvedere; ma sotto stretta custodia degli Spagnuoli (6). Per timore della peste escì di Roma una gran parte degli

(5) *Cambi.*

(6) *Altri asseriscono che non escì mai di Castello. Guicc. ist. lib.* 18. *Jovius vita Pomp. Colum. et histor. lib.* 25.

An. di C. 1527

Imperiali: si sparsero per varie città e castelli a molti de'quali dettero il sacco (7). Il Re di Francia, non tanto per liberare il Papa, quanto per opporsi alla crescente potenza dell'Imperatore, avea mandato un nuovo esercito in Italia sotto il comando di Lautrech. Giunse in Lombardia; non si trovava con più di 5 mila Imperiali Antonio di Leva in Milano; fu perciò Lautrech padrone della campagna: occupò varie città, e pose l'assedio a Pavia, nella quale entrati ferocemente i soldati francesi, memori dell'antica disgrazia sofferta sotto le sue mura, sfogaron la rabbia trucidando più di 2 mila persone con tutti i mali del saccheggio. Se Lautrech fosse marciato a Milano, ch'era quasi l'unica città che gli restava da conquistare, sarebbe probabilmente stato felice nella sua impresa; ma stimolato a soccorrere il Pontefice, s'inoltrò a Piacenza ove fu stipulata una nuova lega fra le solite Potenze d'Italia e i Francesi contro Cesare. Questi alle prime nuove della prigionia del Pontefice s'era vestito a lutto piangendone la disgrazia; ma i fatti non corrispondevano alle parole. Non diede gli ordini per la sua liberazione, anzi esigeva delle intollerabili condizioni, e v'è chi asserisce che avea intenzione di farlo

(7) *Guicc. istor. l.* 18. *Jov. histor. l.* 25.

andar prigione in Spagna per la vanità d'aver avuti prigionieri in Madrid i due primi Sovrani dell' universo. Non pagandosi intanto dal Papa la somma statuita, erano stranamente strapazzati dai feroci soldati i suoi ostaggi, persone o ecclesiastiche, o secolari della primaria distinzione e dignità, a segno che due volte furon condotti in Campo di Fiore per essere appiccati. L'avvicinamento di Lautrec fece affrettare la conclusione del trattato col Papa, il quale non avendo denari fu ridotto alla necessità di vendere i Cappelli Cardinalizj (8). Benchè l'accordo fosse fatto tra gl'Imperiali e il Papa, temendo questo l'animo ostile d'Ugo già succeduto a Lanoja, fuggì in abito di mercante, e si ridusse ad Orvieto, ove andarono a trovarlo i Generali della Lega, ed a proporgli varj partiti; le sue disgrazie però lo aveano non solo abbattuto, ma accresciuta la natural sua diffidenza, e irresolutezza. La fortuna però, che lo avea, abbassato al fondo della ruota, si preparava a rialzarlo rapidamente alla cima. Ne fu il preludio la recuperazione di Parma, che Lautrec arrivato già in Lombardia avea restituita al governo ecclesiastico. Presentava l'Italia lo spettacolo il più tristo, afflitta da i tre più orribili flagelli, la

(8) *Guicc. ist. l. 18. Jov. hist. l. 25.*

An. di C. 1527

peste, la guerra, e la fame. Errava nelle campagne una miserabil turba, priva d'alimento, costretta a morir sulle strade. Lo stesso avveniva nelle città vuote di ricchi abitanti, e piene di soldati, e di poveri; questi a turme per le strade e per le chiese, nell' aspetto pallido e macilento mostravano la loro miseria, e nella notte empivano l'aria di lamentevoli strida. Firenze, benchè percossa dalla pestilenza, era delle meno infelici città d'Italia. Quel malore cominciava a cessare, e l'era venuto fatto di scampare dagli artigli di Borbone, e degl'Imperiali: sarebbe restata sufficientemente tranquilla, se i partiti, che non potevano essere spenti, lo avessero permesso.

Si è già veduta nella mutazione del governo la moderazione del Gonfaloniere Capponi: amava egli la moderazione, e predicava che si deponesse ogn'odio civile: ma le fazioni non conoscono quella virtù, la quale era riguardata come un vizio dal partito dominante, che essendo stato oppresso sotto i Medici, voleva opprimere. Fra le colpe apposte al passato Governo, la più ragionevole era la inutile dissipazione del denaro: dicevasi non solo essere stata la Repubblica obbligata a seguitare le incerte, e sempre irresolute misure di Papa Clemente, ma costretta a spendere inutilmente, per servire ai politici disegni di

Leone, e Clemente, ed ai privati interessi della loro Casa, somme esorbitanti: essersi spesi nell'acquisto, e poi nella difesa del Ducato d'Urbino, per fare un appannaggio a Lorenzo, e fabbricar così le proprie catene, almeno 500 mila ducati (9). Un'eguale somma nella guerra di Leone contro la Francia; 300 mila ducati ai Capitani imperiali prima dell'elezione di Clemente; e nella presente guerra non meno di 600 mila (10). A queste giuste ma adesso inutili querele, s'aggiungevano gli odj inveterati della contraria fazione a quella Casa, l'intemperanza della nuova libertà, per cui una folla di giovani, ne' quali ancora l'età non avea maturato il senno, trascorreva alle ingiurie, agli insulti contro gli antichi membri del Governo, e generalmente contro gli amici della Casa Medici; onde la moderazione del Capponi era interpretata per attaccamento ad essi. Alle moderate misure del Gonfaloniere si aggiungeva che la sua prudenza lo consigliava ad aver de' riguardi pel Pontefice. I Fiorentini erano in lega con lui unitamente al Re di Francia: dalle truppe di questo speravano la difesa; ed era il Papa riverito dal Re, e dal Generale. Bramava perciò il Gonfaloniere non venir col Papa ad un' aperta

(9) *Altri istorici dicono* 800 *mila*.
(10) *Guicciard. ist. lib.* 18.

An. di C. 1527

rottura, e forse teneva seco qualche segreto filo di trattato. I fanatici di libero governo, e nemici de' Medici lo calunniavano pubblicamente. Si trovava fra questi un uomo feroce, nemico acerbo e perpetuo della Casa Medici, amico più del sangue che della libertà. Era costui Baldassarre Carducci, già Professore nello Studio di Padova, ove sparlando indecentemente del Papa fu dai Veneziani, allora in lega con esso, punito della carcere, e che nella mutazion del governo tornò alla patria con gran favore. Rivale sfortunato nella carica di Gonfaloniere del Capponi, si aggiungeva anche questo motivo di vituperarlo colla voce, e cogli scritti (11). Avea il Capponi in suo favore il partito de' Medici occulto, quello de' moderati, ed anche de' pii e religiosi, giacchè reputavasi tale, e seguace dei principj del Savonarola, di cui in tempo di peste quando percossi dal flagello i cuori sono più aperti alle insinuazioni religiose, nel publico Consiglio avea recitato quasi un' intiera predica, terminando col porsi inginocchione, e col gridare, come il Frate solea, *mi-*

(11) *Escì al pubblico stampato in Siena uno scritto, in cui mostrandosi quali dovevano essere le qualità del vero Gonfaloniere si faceva, disegnandoli senza nominargli, la satira del Capponi, e il panegirico del Carducci. Segni istor. fior. lib.* 1. *Nerli Comm. lib.* 8.

sericordia, nel qual atto da tutti fu piangendo accompagnato. Si erano già resuscitate le massime del Frate. I religiosi di San Marco, non abbastanza corretti dai gastighi ricevuti al tempo del Padre Girolamo, tornavano a mescolarsi nel governo della città, e fra Bartolommeo da Faenza pareva che, senza i talenti di Fra Girolamo, volesse marciare sulle sue orme (12). In questo fermento di partiti vedendo il Gonfaloniere che si cercava d'impedir la conferma della sua carica per l'anno nuovo, prese un espediente che parrà assai singolare, qualunque fosse la sua mente, o agisse con sincero e religioso fine, o lo facesse servire alla politica. Dopo un'acconcia orazione, in cui coll'esempio de' suoi maggiori cercò di mostrare quanto sempre la sua Casa fosse stata amante della libertà, dopo aver mostrato il pericolo d'offendere i potenti cittadini, e i Principi forestieri, cominciò con giaculazioni devote ad esclamare che per porsi sotto un protettor vero e sicuro, facea di mestiero elegger Cristo Re de'Fiorentini, e che se ne facesse il partito. Benchè il Consiglio restasse sorpreso da siffatta proposizione, ne fu fatto lo squittinio, e fu eletto Cristo Re de'Fiorentini, ma non a pieni voti, essendovene stati

An. di C. 1527

(12) *Varchi ist. lib.* 4.

An. di C. 1527

circa a 20 de' contrarj. Questi però non erano nemici di Cristo, ma della strana proposizione. Tutti i Regni e le Repubbliche sono sotto la dominazione, e la providenza del Re dell'universo nella di cui volontà sta la sorte dei Regni, e de' Regnanti. L'elezione per tanto di quell'Essere in Sovrano d'un paese, siccome nulla può aggiungere al suo potere, diventa inutile, anzi ridicola. Fu tuttavia accettata con trasporto dal Consiglio. Proclamato Cristo Re de' Fiorentini, s'inalzò l'iscrizione del decreto sulla porta del Palazzo (13), di cui l'avanzo, ossia il nome di Cristo vi resta ancora. Si presero allora de' provedimenti, quali s'immaginò che Cristo avrebbe dati, cioè proibizioni di giuochi, di bettole, di mode indecen-

(13) *L' iscrizione è variamente riferita. Il Varchi istor. lib.* 5.

ΤΗΣ

Christo Regi suo Domino dominantium, Deo Summo Optimo max. Liberatori, Mariaeque Virgini reginae dicavit. anno S. MDXXVII.

S. P. Q. F.

Il Segni lib. 1.

Jesus Christus Rex Florentini populi S. P. decreto electus: e lo stesso nella vita di Niccolò Capponi YHS XPS Rex populi florentini S. P. Q. F. consensu declaratus. È da maravigliarsi che alcuno non obiettasse, che una siffatta provigione soggettava i Fiorentini alla giurisdizione del Papa, come Vicario visibile del Sovrano che s'erano scelti.

ti ec. Fu proseguito il solito governo, e il Gonfaloniere ricevette grandi elogi per la proposizione, ed ottenne il suo intento, giacchè si rivolse in suo favore gran parte della città; tanto è vero che i compensi, ov' entra la religione, benchè talora inetti e ridicoli, eccitano sui deboli spiriti, cioè sulla più gran parte del popolo, effetti maravigliosi (14). Nè molto andò ch' egli fu confermato nella carica di Gonfaloniere. Questa conferma per altro riscaldò sempre più l' odio del partito a lui contrario, il quale prese ad opporsegli anche in proposizioni evidentemente utili alla Repubblica. Per esempio ei voleva che si tenesse un Ministro presso il Papa pel doppio motivo e di comparire in pace con lui, e nello stesso tempo per ispiar più dappresso i suoi andamenti; ciò fu negato.

Lautrec frattanto, giunto a Bologna, domandò passo e vettovaglie per gli Stati della Repubblica, e le truppe che i Fiorentini come alleati s'erano obbligati a contribuire. Spediti a lui Marco del Nero, e Tommaso Soderini, ebbero forza di persuaderlo a non passar per la Toscana, ove la peste, e la mancanza de' viveri lo avrebbero posto in non piccole difficoltà.

(14) *Varchi ist. l.* 5. *Segni ist. l.* 1. *Ammir. ist. l.* 30. *Nardi ist. l.* 8.

An. di C. 1528

Gli furono spedite le truppe promesse ove gli piacque. Erano le celebri Bande Nere di Giovanni de' Medici comandate da Orazio Baglione, che facendo altra strada, mentre Lautrec passò per la Romagna, andarono a raggiungerlo a Lucera. In quel tempo di poco ordinata milizia aveano quelle truppe fama delle più disciplinate. Il Commissario fiorentino Soderini prendeva cura di mantenervi il buon ordine, perciò il Capitano Puccini, reo di varj delitti soliti tollerarsi negli altri corpi, fu arrestato, mandato a Firenze, ed ivi processato nelle forme, condannato a morte, e giustiziato (15). Si distinsero quelle Bande in varj incontri; il loro Condottiero, il Baglione, valorosamente combattendo restò ucciso, e il suo successore, il Conte Ugo de' Popoli, prigioniero. Con incredibil felicità s'avanzò sul principio Lautrec per guisa, che una gran parte del regno di Napoli venne in suo potere. Si mossero alla fine di Roma gl' Imperiali comandati dal Principe d'Oranges alla difesa del Regno non in maggior numero di 13 mila, mentre l'esercito nemico si diceva almeno tre volte maggiore, onde dovette l'Imperiale col Vicerè Moncada ritirarsi in Napoli, sotto le di cui mura comparve finalmente Lautrec, e ne

(15) *Varchi ist. l.* 6.

formò l'assedio. Vi si penuriava di viveri; si appressava una flotta che n'era carica: bisognava però per entrarvi combatter contro l'armata d'Andrea Doria condotta da Filippino, che bloccava quel porto. Furon rinforzate le due flotte dalle due armate di terra: il Vicerè non contento di farvi salire molte delle migliori truppe, vi montò anch'esso: si venne alle mani: fu superiore quella del Doria. Il Vicerè Moncada con molti de' primarj ufiziali restarono morti: il Marchese del Vasto con due della Casa Colonna prigionieri: due sole navi si salvarono, onde Napoli si credette perduto; pure fu salvato dall'indiscretezza de' Generali francesi contro il Doria. Quest'uomo virtuoso, amante della patria fu irritato dalle maniere dure e poco politiche con cui i Francesi trattavano lui, e Genova. Non contenti di dominarvi, avendo aperto il porto di Savona, procuravano di farlo divenire un centro importante di commercio, ciocchè avrebbe portato seco la ruina di Genova. Alle pubbliche si unirono le proprie offese. Mentre la fortuna degli eventi marittimi dipendeva da Andrea Doria, gli ufiziali francesi, che si trovavan seco, ebbero l'imprudenza di trattarlo coll'alterigia usata dai favoriti. Quest'uomo repubblicano dotato di quella rozza semplicità che appartiene agli uomini di mare non usati alle

An. di C. 1528

An. di C. 1528

Corti, rese orgoglio per orgoglio; e coloro, con quelle arti che un uomo di tal fatta suole ignorare, ruinarono il suo credito, e posero in sospetto la sua fede presso il Re Francesco che dette loro ordine d'arrestarlo. Il Marchese del Vasto, prigioniero del Doria, aveva attentamente osservato i progressi del di lui malcontento, e tentato di attaccarlo al suo Padrone: gli ordini dell'arresto del Doria, difficilissimi ad eseguirsi anche nella sua ignoranza, gli trapelarono; accettò egli allora le offerte del Vasto, e rimandate sdegnosamente le sue commissioni, e le divise dell'Ordine di S. Michele al Re Francesco, passò al servigio di Cesare colle sue navi, le quali diresse non al blocco di Napoli, ma a portarvi quel soccorso di cui mancava (16). A questa disgrazia pe' Francesi si aggiunse la mancanza dei denari promessi dal Re a Lautrec trattenuti dall'avidità, e sceleratezza di sua madre, e perciò la penuria dell'esercito, e infine la peste che desolava l'Italia di cui morì lo stesso Lautrec, combatterono abbastanza per Napoli. Il Marchese di Saluzzo, che gli successe, uomo di mediocri talenti, fu obbligato a ritirarsi, e perseguitato dal

(16) *Le cause de' dissapori tra il Re Francesco, e il Doria sono variamente contate dal Giovio, Guicciardino, ed altri. Ho seguitato il racconto che ne fa il chiarissimo Robertson, History of Charles V. lib.* 5.

Principe d'Oranges, dovette ignominiosamente abbassare le armi, e restar prigioniero, perchè il resto dell'armata si ritirasse ai confini di Francia.

An. di C. 1528

È stato scritto un libro su i grandi avvenimenti originati da piccole cause. Questo n'è un esempio: i disgusti dati al Doria dai ministri del Re Francesco ruinarono la sua impresa di Napoli, e gli fecero perdere tutta l'influenza sull'Italia. Senza quella causa i Francesi sarebbero stati superiori in Italia, e i loro alleati sostenuti: mentre al contrario ruinata la potenza de' Francesi, gli alleati abbandonati a loro stessi furono obbligati a prender la legge dai vincitori, ai quali resistendo, i Fiorentini si trovarono inviluppati in una guerra fatale, per cui perdettero intieramente la loro libertà.

S'erano in Firenze, dopo la mutazione del Governo, armati volontariamente alcuni giovani che avean presa la custodia del Palazzo: recavano però più timore che tranquillità al Governo, e il Gonfaloniere per maggior sicurezza ve n'avea fatti descrivere molti altri de' suoi parenti, ed amici. Il partito contrario, volendo che questa forza armata fosse per loro, pensarono ridurla in un corpo autorizzato dal Governo: perciò Filippo Pandolfini si presentò ai Signori chiedendo una bandiera col mot-

An. di C. 1528

to *Libertas*, sotto la quale avrebbero poi riuniti tutti i loro fautori. Vide il Magistrato l'importanza della domanda, e il disegno dei turbolenti agitatori, onde in vece di questo provedimento pericoloso, che avrebbe messo le armi in mano ad un partito, prese l'espediente d'armare il popolo indistintamente. Fatto il decreto, che rendeva vano il disegno de' fanatici, uno di essi, Jacopo Alamanni, tanto s'indispettì, che svillaneggiando la Signoría e il Consiglio, attaccò briga con Leonardo Ginori, e venuti alle mani, concorsovi del popolo, il Salviati prese ad eccitarlo alla rivolta; ma arrestato, dopo breve processo fu condannato come sedizioso alla morte, e la sentenza eseguita il giorno stesso (17). Forse la sentenza, e l'esecuzione furono troppo precipitose, ma era costui uno de' più pericolosi, e turbolenti cittadini, e di violento carattere. Avea già nel tumulto dell'anno scorso, in cui si fece il primo inutile tentativo di cacciare i Medici, violata la maestà del Governo col ferire Federigo de' Ricci, e il Gonfaloniere Guicciardini; avea arditamente intimato a Filippo Strozzi, vedendolo frequentemente andare a Palazzo a consultar col Gonfaloniere, che se

(17) *Segni ist. lib. 2. Varchi ist. lib. 7. che contano con qualche varietà il fatto.*

An. di C. 1528

gli era cara la vita, lasciasse quella pratica; onde cumulando insieme tutti i suoi delitti non parrà condannato a torto. Mentre i nemici del Gonfaloniere erano intenti a spiarne le azioni per ruinarne il credito, e levarlo di Palazzo, accadde un accidente il più opportuno ai loro disegni. Si è veduto che veramente egli era amante della libertà, ma assai moderato; che odiava le maniere violente; e dopo l'espulsione de' Medici avea posto cura di frenare quanto poteva il più la rabbia dei loro nemici, facendo anche ammettere alle cariche gli antichi amici di quella Casa, la maggior parte de' quali erano, per la pratica, le più intelligenti persone dell'arti del governo; cercando di non esasperare con misure troppo violente il Pontefice. Perciò teneva una segreta corrispondenza in Roma con Jacopo Salviati, per mezzo di Giachinotto Serragli. Avea appunto ricevuta una lettera, in cui, benchè si dicesse che il Papa amava la libertà di Firenze, nondimeno v'erano dell'espressioni atte a generar del sospetto, giacchè s'invitava il Gonfaloniere a mandare il suo figlio Piero in qualche luogo fuori dello Stato presso di Roma, per trattare a voce ciocchè fosse uopo d'operare. Questa lettera, caduta di tasca al Gonfaloniere per negligenza imperdonabile, venne in mano d'uno de' suoi nemici, fra i

An. di C. 1528

Signori, Jacopo Gherardi, il quale concertò su quel foglio la ruina, ed anche la morte del Capponi. Comunicatala ai compagni, e in specie ai nemici di quello, fattene delle copie, e sparse artificiosamente per la città, chiamati in Palazzo degli armati, e datane la custodia ai nemici del Gonfaloniere, si cercò con precipitato giudizio di farlo morire (18). Fu salvato da quei membri del Magistrato, che ne conoscevano appieno la bontà e rettitudine delle intenzioni: si vinse però subito il partito di cassarlo, e in suo luogo fu eletto Francesco Carducci. Citato poi il deposto Gonfaloniere davanti ai Giudici a dar conto della lettera, parlò con tanta gravità, e sicurezza, e mostrando apertamente il fine per cui teneva quel carteggio, che fu pienamente assoluto; e dovendo il dì appresso tornarsene privato a

(18) *Le circostanze più minute di questo avvenimento sono diversamente narrate dal Varchi lib.* 8., *e dal Segni lib.* 2. *La lettera stessa, di cui ciascun di loro pretende riferire letteralmente la copia, è tuttavia diversa, benchè il sentimento sia lo stesso presso a poco. Narra il Segni che il Gherardi, non si vincendo il partito da lui proposto, di mozzar la testa al Gonfaloniere, alzatosi, e tratto fuori il pugnale, gridò :* Questo vincerà il partito se non lo vincon le fave: *e Lorenzo Berardi, andatogli incontro con un altro pugnale:* e questo svincerà il partito. *Segni Vita di Niccolò Capponi. Ecco come si deliberava nei Consigli della fiorentina Repubblica.*

casa, fu accompagnato da quasi tutti i primarj cittadini, e dal popolo, che all'escir di Palazzo gli si fece incontro, e indi visitato dagli Ambasciatori esteri.

An. di C. 1528

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Lega di Barcellona tra l'Imperatore e il Pontefice, in favore della Casa Medici. Ippolito è creato Cardinale. Accordo tra il Re Francesco e l'Imperatore fatale ai Fiorentini. Loro inutile Ambasciata a Cesare. I Fiorentini si preparano alla difesa, e scelgono Malatesta Baglioni per Generale. Michelangelo Buonarroti torna in patria per difenderla. Fortifica la città. Mossa del Principe d'Oranges contro Firenze. Vi giunge il 24 d'ottobre. Ardore della gioventù fiorentina per la difesa. Altri ottomila Imperiali giungono ad Oranges. Ottime condizioni d'accordo offerte dal Papa, e rigettate dai Fiorentini. Sortita infruttuosa di Stefano Colonna. Raffaello Girolami è eletto Gonfaloniere. Sacri Oratori infiammano i Fiorentini alla libertà. Celebre sfida tra due cittadini. I Fiorentini attaccano valorosamente il campo spagnolo, ma son costretti a ritirarsi. Esecuzioni contro i fautori de' Medici. Varie città del dominio fiorentino si arrendono agl'Imperiali. Valore e prodezze del Ferruccio. Riprende Volterra, e la difende contro il Marchese del Vasto. I Fiorentini attaccano il campo tedesco. Malatesta Baglione fa suonare a ritirata. Mancanza di viveri in Firenze. Ferruccio è chiamato a difenderla. Si ammala. Sospetto di tradimento in Malatesta. Oranges va incontro al Ferruccio colle migliori truppe. Battaglia di Gaviniana. Morte di Oranges. Il Fer-

ruccio si rende, ed è scannato dal Maramaldo. Sue qualità. Fatti e ragioni che avvalorano il tradimento di Malatesta. La città è costretta ad arrendersi. Patti della resa non osservati. Sei cittadini son posti a morte, e infiniti altri confinati. Qualità del Cardinale Ippolito de' Medici. Alessandro suo cugino giunge a Firenze, preceduto dal Muscettola Ambasciatore di Carlo V. Alessandro è dichiarato Signore di Firenze. Mutazione nella forma di Governo. Discesa dell' Imperatore in Italia. Caterina de' Medici, sposa del secondogenito del Re Francesco. Carattere di Filippo Strozzi. Morte di Clemente VII. Sue qualità. Il Cardinal Farnese è eletto Papa, che prende il nome di Paolo III.

An. di C. 1529

Niente più si desiderava da tutti gli Stati d'Italia della pace, che la stanchezza delle Potenze belligeranti, la varia fortuna degli eventi passati, e l'incertezza de' futuri facevano sperare. La sospiravano i Fiorentini come tutte le piccole Potenze, che agevolmente possono essere schiacciate, ignorando che una delle condizioni della futura pace esser dovea la ruina della loro Repubblica. Papa Clemente, dopo tante triste vicende, dopo essere scampato da una fiera malattia, nel tempo della quale avea creato Cardinale Ippolito Medici, voltosi di nuovo agli affari, vedendo declinar la fortuna de' Francesi in Italia, cercò d' unirsi con Cesare. Ottenne in questo trattato tanti vantaggi, che parve che l' Imperatore, quasi vergognoso che dalle sue armi il Papa avesse ri-

An. di C. 1529

cevuto tanti danni, ed affronti, volesse farne onorevole ammenda. Si concluse la lega in Barcellona. Cesare promesse di rimettere in Firenze la Casa Medici coll'antica autorità, di dar per moglie ad Alessandro de' Medici Margherita sua figlia naturale, e di rimettere il Papa in possesso di Modena, Reggio, e Rubiera; di Cervia, e Ravenna occupate dai Veneziani; e finalmente d' ajutarlo a spogliare de' suoi Stati il Duca di Ferrara (1). Il Papa, che mandando la prima volta i due giovani Medici col Cardinal Silvio a governar Firenze, parea che avesse destinato Ippolito, come maggiore, principalmente al Governo, ora poi creatolo Cardinale, e arricchitolo dei beni di Chiesa, de' quali poteva vivendo sempre più impinguarlo, avea rivolto l'animo a far grande nel Principato Alessandro, o per la sua naturale istabilità, o perchè forse supponendolo suo figlio, la tenerezza paterna prevalesse. Ma, dopo averla fatta gustare, non si spegne sì agevolmente la voglia di dominare; nè il Papa poteva spargere un seme più certo di discordia fra i due giovani. I vincoli del sangue non hanno mai potuto frenare le voglie ambiziose; e una lunga serie di tragici avvenimenti ci

(1) *Guicciard. Ist. lib. 19. ove si possono vedere distesamente tutti i capitoli del trattato.*

An. di C. 1529

mostra l'istoria dai fratelli Tebani ai Monsulmani regnanti. Neppure i più dolci costumi, che una migliore civilizzazione, o una religione di mansuetudine insegnarono, hanno frenato la passione dell'ambizione; e in questi due giovani, come in altri della Medicea famiglia, non mancano siffatti esempj. Si addensava frattanto la tempesta contro i Fiorentini; nè essi potevano avere altra speranza, che nel soccorso de' Francesi, i quali, benchè battuti in Italia, aveano tuttavia sufficienti forze da opporsi alle mire del Papa, quando i Fiorentini uniti con essi facessero tutti gli sforzi per sostenere la libertà; ma disgraziatamente per loro si pubblicò un accordo tra l'Imperatore e il Re di Francia. Questo, desioso di riavere i figli ch'erano ostaggi in mano di Cesare, stanco dalle disavventure sofferte, avea intiepidito l'ardore marziale, ed allettato dai piaceri della Corte, lasciò ad arbitrio di sua madre la conclusione della pace, la quale tra di essa, e la zia di Carlo V. Margherita, fu stipulata a Cambray con assai svantaggiose condizioni alla Francia; condizioni che poi non osservate diedero motivo a nuova guerra. Nel trattato di pace, benchè si dicesse per formalità che vi doveano esser compresi i Fiorentini, furono come gli altri confederati realmente abbandonati dal Re, il quale, vergo-

gnoso del disonorevole abbandono, stette più giorni senza ricevere i loro Ambasciatori con molti pretesti, e alla fine accoltigli, ma non in pubblica udienza, fece le scuse che potè le migliori, adornando la sua defezione con lontane speranze, e con quelle cortesi verbosità, le quali sogliono i Monarchi, e i Cortigiani spendere sì spesso come moneta reale, e che i sagaci agenti, ai quali son date, sanno ridurre al giusto valore (2). Conosciuto il pericolo ognor crescente, e sapendo che Cesare s'incamminava a Genova, gl'inviarono i Fiorentini 4 Ambasciatori, Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami. Furono freddamente accolti da Cesare, e duramente dal Gran Cancelliere, consigliati dal primo a dar soddisfazione al Papa, e rimproverati dal secondo di aver dato soccorso alle armi francesi; e che perciò Firenze avea perduti tutti quei privilegi, che l'autorità imperiale supponeva di dare, o di togliere ad arbitrio suo ad ogni città d'Italia. Tanta però era l'ostinazione d'alcuni degli Ambasciatori, che niegarono di scrivere a Firenze la risposta dell'Imperatore, temendo di precipitare il Governo nell'accordo; il Capponi però colla sua solita lealtà, e amore per la patria, e fino col-

(2) *Guicciard. ist. lib.* 19.

An. di C. 1529

le lacrime sugli occhi persuase i compagni a scrivere alla Signoría senza vernice le risposte di Cesare, e la necessità di accomodarsi col Papa (3). Effetto di queste lettere fu l'elezione di 4 Ambasciatori al Papa, a'quali però non fu data commissione alcuna, perchè il Girolami tornato dall'Ambascería, e trovati i membri del governo vacillanti, cercò di confortargli alla difesa; nè v'ebbe grand'uopo, perchè esisteva un partito feroce, che quantunque vedesse la somma difficoltà di resistere, avea però troppo offeso il Papa, per isperar perdono; onde ad ogni accordo anteponeva il seppellirsi sotto le ruine della patria. Il virtuoso Capponi veniva a Firenze, dopo l'infruttuosa Ambasciata all'Imperatore, per tentar qualche mezzo di conciliazione, ma infermatosi a Castelnuovo della Garfagnana, morì col dolore di vedere imminente la ruina di Firenze, esclamando negli ultimi momenti: dove abbiamo noi condotto questa misera patria? (4). Mentre nella confusione in cui si trovava Firenze, colle vane concioni dettate dalle animosità più che dall'amor della patria, si contrastava fra i membri del governo (5), il Pa-

(3) *Segni Istor. lib.* 3.

(4) *Segni Istor. lib.* 3. *e Vita di Niccolò Capponi.*

(5) *Si vedano nell'Istoria del Segni lib.* 3. *le ar-*

An. di C. 1529

pa che udir non voleva altro accordo, se non che i Fiorentini si rimettessero alla sua discrezione, s'affrettava a spingere contro la patria un avanzo di quei barbari masnadieri, dai quali avea sofferti tanti strapazzi, e vedute le stragi, e gl'incendj sotto i suoi occhi nella misera Roma. Tronca ogni speranza d'accordo, si disposero i Fiorentini alla più vigorosa difesa. Scelsero Malatesta Baglione per Governatore di tutte le loro milizie. Suo padre era stato fatto morire da Papa Leone, onde lo speravano nemico irreconciliabile de' Medici; ma probabilmente s'ingannarono: e in un corpo indebolito da vergognose malattie, pare che ei chiudesse un animo perfido, e s'ei non lo fu, la codardía o la lentezza nell'azione lo fecero dichiarare, o apparire un traditore. Fu eletto Stefano Colonna Capitano della gioventù fiorentina, e due Orsini, e un Santa-Croce presero servigio militare in Firenze. La parte della città per cui più si temeva era quel giro delle mura che da San Niccolò si estende a San Friano, perchè dominato dalle colline, e nel qual giro, oltre le tre presenti, si trovavano allora due altre Porte,

ringhe di Bernardo da Castiglione, e di Lorenzo Segni per difendersi, o per accomodarsi, parto probabilmente della fantasia dello storico.

An. di C. 1529

di San Miniato, e San Giorgio. Era già fortificata questa parte col consiglio di due celebri Architetti, Francesco da San Gallo, e Michel Angelo Buonarroti, che trovandosi lontano da Firenze, credette debito di buon cittadino tornare alla patria, per servirla in sì pericolosa occasione (7). Egli avea fabbricato fuori della Porta a San Miniato un largo bastione, il muro del quale salendo dalla Porta stessa il monte che gli sta davante, circondava il convento, e la chiesa di San Miniato, e ritornando a basso formava un recinto di figura ovale, dentro a cui, e su pel muro stavano fabbriche da offesa, e da difesa, giusta l'uso di quel tempo. Dal principal bastione, o fortezza di S. Miniato, a mano manca scendeva un forte parapetto fino alla strada della Porta a S. Niccolò, e ad Arno stesso, e dalla dritta cominciando però dalla Porta stessa a S. Miniato, un altro parapetto era continuato salendo fino a Porta a S. Giorgio, abbracciando con essa i colli, onde poteva la città essere offesa. La Porta S. Giorgio restava sull'eminenza, onde avea poco bisogno di fortificazione, non v'essendo altra eminenza che la minacciasse. Il

(7) *Ammir. lib.* 30. *Il Varchi lib.* 8 *e* 10 *dice che Buonarroti poi partì, perchè sospettando di Malatesta, e avendo palesati i suoi sospetti, fu maltrattato, onde si ritirò a Venezia.*

An. di C. 1529

luogo, ove più si temeva era verso le Porte a S. Pier Gattolini, e S. Friano, alle quali soprastano delle colline; onde negli spazj intermedj fra Porta e Porta ed esternamente, ed internamente furono alzati dei robusti bastioni, ed altri ripari. La superficie che vestiva i bastioni era di mattoni crudi formati di terra pesta, e capecchio, e internamente di fascine miste con stoppa grossa, e terra calcata, colle quali soffici materie, o fosse invenzione di Michel Angelo, o tale l' uso militare del tempo, si cercava di smorzare l' impeto delle artiglierie. Anche dall' altra parte della città, erano stati in varj lochi o alle Porte, o fra Porta e Porta alzati bastioni, e ripari, e un lungo, e largo fosso scavato presso le mura dal monastero di Ripoli fino a Gualfonda (7). Per impedire ai nemici ogni modo di stabilirsi presso le mura furono ruinate le case, e i subborghi alla distanza di un miglio, tagliate le piante, spianati i giardini, e ridotta una deserta campagna. Molte devastazioni si fecero in odio de' padroni, essendo stato posto il fuoco ai palazzi di Careggi, di Castello, abitazioni de' Medici, e alla villa di Jacopo Salviati. Se queste furono fatte tutte per impulso del Gonfaloniere, volea costui preci-

(7) *Varchi ist. lib.* 10.

An. di C. 1529

pitare i giovani fiorentini in tali animosità contro i Medici, che si rendesse sempre più impraticabile ogn'accordo. Già s'era mosso il Principe d'Oranges dallo Stato pontificio verso la Toscana, conducendo seco ottomila fra Tedeschi, Italiani, e Spagnoli, piccola truppa ma valorosa; benchè di quei che avean dato il sacco a Roma non fossero restati che 3 mila Tedeschi, essendo perito il resto di ferro, o di peste: a questi il Papa avea aggiunti 10 mila fanti. Perugia dominata da Malatesta Baglione, verso di cui si mosse quest'esercito, s'accordò col Papa. S'avanzò il Principe verso Cortotona, la quale, benchè resistesse validamente al primo assalto, non avendo sufficiente guarnigione, e non sperando soccorso si rese, non soffrendo che l'imposizione di 20 mila ducati. Perduta Cortona, poteva Arezzo fare una lunga, e valorosa resistenza, e trattenere gli inimici: ma Anton Francesco degli Albizzi credendo più util cosa condurre la guarnigione intiera a difender la capitale, che restar tagliato fuori con essa, si mosse verso Firenze, lasciati solo 200 uomini nella fortezza; e benchè giunto in Figline ove trovavasi Malatesta, fosse disapprovata la sua condotta, e rimandati 1000 fanti ad Arezzo, fu inutile questo provvedimento, perchè avean cominciato a vacillare gli animi degli Arentini, e giunto Oran-

An. di C. 1529

ges, e non volendo perder tempo a combattergli, concesse loro le più onorevoli condizioni cioè, che nè sotto i Medici ritornassero, nè alla Repubblica fiorentina obbedissero, ma liberamente si governassero sotto la protezione di Cesare. Di qua si avanzò Oranges fino a Figline, mentre Ramazzotto Capitano del Papa con 3 mila fanti era entrato in Mugello. Allora i più prudenti, che l'avvicinamento del pericolo facea crescer di numero, consigliarono più vivamente l'accordo, che fu rigettato dai Magistrati composti dei più grandi nemici de' Medici. Lentamente s' avanzava il Principe, il quale giunto ai 27 settembre tra Figline e l' Ancisa, vi si trattenne per circa 15 giorni, forse per aspettar l' artiglierie, che a Siena avea domandate. Finalmente comparve in vista di Firenze: e gli avidi soldati all'Apparita, contemplando la bellezza, e l'aria d'opulenza che la città, e le numerose ville offrivano ai loro occhi, divorandone col pensiero le ricchezze, agitando ferocemente le picche esclamavano: *apparecchia, o Firenze, i tuoi broccati d' oro, che noi venghiamo a comprarli a misura di picche* (8). Nel dì 24 ottobre il Principe postò le sue genti sulle colline di Montici, del Gallo, e di Giramonte, ove facen-

(8) *Varchi ist. lib.* 10.

An. di C. 1529

do una trincea alloggiò la vanguardia. Le sue genti però si stesero in guisa da circondare con un semicerchio tutta quella parte di Firenze situata alla sinistra riva dell' Arno, che da Oriente presso a Porta S. Niccolò si stende ad Occidente fino a quella di S. Friano, e postate le artiglierie, cominciò a battere il principal bastione. Quanto imperfetta fosse l' arte di maneggiare l'artiglieria in quel tempo facilmente si scorge. Oranges fece batter con 4 cannoni il campanile di San Miniato, donde un pezzo d'artiglieria danneggiava il suo campo: dopo 150 inutili colpi rottisi due cannoni, abbandonò l' impresa. Si facevano intanto delle scaramuccie, nelle quali si distingueva la gioventù fiorentina, che si mostrava piena d' ardore, per guisa che con quell' esercito picciol di numero a sì gran città, e provisto di scarsa artiglieria, si accorse il Principe della difficoltà dell' impresa. Ma tutte le combinazioni si riunirono a' danni de' Fiorentini. Era l' Imperatore giunto a Bologna per ricevere la corona imperiale dalle mani del Papa, ivi parimente arrivato. Molti importanti affari vi si trattarono, e tutti si terminarono in favore del Papa. Fu data l' investitura del Ducato di Milano al cadente Francesco Maria Sforza; la pace ai Veneziani, costretti però a restituire all' Imperatore tutte le

An. di C. 1529

terre che aveano occupate sulla costa del regno di Napoli, ed al Papa Ravenna, e la Cervia, e a pagare a Cesare una grossa somma di denari. La guerra con essi era giovevole ai Fiorentini, perchè teneva distratte le forze imperiali. Fatta la pace, 8 mila Imperiali con 25 pezzi di artiglieria partirono di Lombardia venendo ad Oranges, ciocchè diede maggior vigore all'assedio di Firenze, dimodochè tra cavalleria, e fanteria non meno di 34 mila combattenti si trovavano o intorno alla città di Firenze, o ne'suoi Stati. Sole 13 m. erano le truppe fiorentine; 7 mila in Firenze, il resto per la Toscana (9). Poco avanti alla venuta del Papa a Bologna, e nel tempo del suo soggiorno, ebbero luogo tra il Papa e la città altri inutili trattati. Vi fu un momento, che colto speditamente dai Fiorentini, poteva condurli ad accordarsi col Papa con ottime condizioni. Nel tempo, che da una parte il Papa, dall'altra Cesare andavano a trovarsi a Bologna, si ebbero delle nuove che i Turchi con esercito numerosissimo assediavano Vienna. Allor fu che il Papa, temendo che l'Imperatore fosse obbligato a volger là le sue forze, fece proporre ottime condizioni d'accordo; cioè, che manterrebbe il governo libero col

(9) *Segni ist. lib.* 3.

An. di C. 1529

solito Consiglio per la creazione de' Magistrati, e colla milizia civile, com'era in quel tempo, purchè i suoi nipoti vi fossero rimessi a vivere come cittadini; si riponessero le armi dei Medici: fosse creato un Gonfaloniere a vita, per la cui elezione nominandosene 60, che dovessero andare a partito, voleva egli proporne 10; che si eleggesse un Consiglio di 80, ovvero di 100 a vita, de' quali ne nominerebbe 10, i quali non potessero perciò essere esclusi; e che a lui fosse resa la nipote Caterina, che era sempre nelle mani de' Fiorentini (10). Queste condizioni erano degne di essere accettate: ma se le avea dettate il timore da una parte, le fece la speranza, originata dall'altra, rigettare. Mancato però questo momento, e ritiratosi da Vienna l'esercito turco, e Cesare posto in libertà d'assistere il Papa, riprese questi la solita durezza, e pretese che i Fiorentini si rimettessero alla sua discrezione. Proseguendosi l'assedio, e veggendo i Fiorentini crescere il pericolo, spediti nuovi Ambasciatori al Papa prima che partisse di Bologna, furono da lui trattati con somma durezza; anzi fatti dileggiare come contrabbandieri in faccia alla Corte di Cesare, e a tutti i forestieri là giunti per la coronazio-

(10) *Segni ist. lib.* 3.

ne (11). Queste, e varie altre pratiche d'accordo andarono a vuoto. Considerando le circostanze, si ha tutta la ragione d'accusar d'ostinazione, e d'imprudenza i Fiorentini per non avere accettato qualche partito d'accomodamento, ancorchè fossero stati obbligati a rimettere in Firenze i Medici coll'antica autorità, piuttosto che soffrire una guerra sì pericolosa. Se la dominazione di quella Casa pareva loro grave, potevano cedere temporariamente, giacchè non era difficile a tempo, e luogo ritor loro legalmente un'autorità che in città, che conservava forma di libera, sempre compariva usurpata. La replicata esperienza ne mostrava la facilità. Cosimo era stato cacciato, e salvato dalla morte più per debolezza, e avarizia, che per pietà de' suoi nemici. Piero il figlio avea corso i più gran rischi. La congiura de' Pazzi mancò di poco di spegnere affatto quella famiglia. Piero, figlio di Lorenzo, era stato cacciato, e

(11) *Visitato il loro equipaggio furono trovati dei rocchetti d'oro filato, e senza filare nelle valigie non già d'alcuno degli Ambasciatori, ma del Rucellai, che non aveva alcun carattere, e che per pura curiosità s'era unito con loro nel viaggio, e ne fu fatto gran rumore, e gran risa. Varchi, istor. lib.* 11. *Il Giovio, scrittore venduto a Papa Clemente, attribuisce agli Ambasciatori ciò che non avvenne che ad uno del seguito. Histor. lib.* 28.

An. di C. 1529

non ha molto, Alessandro, ed Ippolito: la morte del Papa, la lontananza dell'esercito nemico, e cento altri avvenimenti politici potean fornire i mezzi ai Fiorentini di scacciare un giovine inesperto, com'era il Duca Alessandro, o di ridurlo al livello degli altri cittadini. Nella precaria, ed illegal maniera, con cui i Medici avean finora tenuto lo Stato, non vi si poteva sostenere che un uomo dotato di grandi talenti politici; e questi insegna l'istoria quanto sien rari. La prudenza perciò consigliava a cedere al tempo; ma quella non è mai ascoltata tra le fazioni.

Erano gl'Imperiali, come abbiamo osservato, postati sui fiorentini colli, ma molto largamente; onde alcuni corpi non avevano un immediata comunicazione, perciò Stefano Colonna volle tentare un colpo contro quel corpo situato a S. Margherita a Montici. Nella notte del dì 13 di decembre escì da Porta a S. Niccolò con circa a due mila uomini, e camminando chetamente giunse ai nemici immersi nel sonno, e gli attaccò vigorosamente. Doveano a un segno concertato di due colpi d'artiglieria escire da Porta a S. Giorgio, e S. Pier Gattolini Giovanni da Turino, e Ottaviano Signorelli con due altri corpi, e attaccare i nemici alle spalle; ma come spesso suole avvenire nelle operazioni concertate, o

An. di C. 1529

non giungendo questi in tempo debito, o risvegliati i nemici dalle grida d' una gran quantità di porci, che usciti da una stalla a cui era stata per accidente rotta la porta, urtando nelle gambe de' combattenti, eccitarono grandissimo rumore, o ambedue questi accidenti avesser luogo, presto fu in armi tutto il campo imperiale, che corso in ajuto degli assaliti, fu costretto il Colonna a ritirarsi senza però soffrire alcun danno (12). Era l'assedio ridotto a blocco. Oranges, per togliere ai Fiorentini una delle vie più importanti delle vettovaglie, che era Signa, la fece attaccare: furono lenti i soccorsi, onde con grave detrimento fu presa. Varie scaramuccie di poco momento ebbero luogo con varia fortuna sul territorio pisano tra Pirro Colonna, che con una banda d'Imperiali scorreva il paese, ed Ercole Rangone venuto al servizio de' Fiorentini con genti del Duca di Ferrara. Intorno alla città niente altro di memorabile avvenne sul finir dell'anno, che la morte di due valorosi ufiziali, che servivano la Repubblica, il Santacroce, e l'Orsino, che sul poggio di S. Miniato, feriti dai rottami d'un pilastro colpito dall'artiglieria de' nemici, morirono. Era il tempo di mutare, o di confer-

1530

(12) *Segni ist. lib. 4. Jov. ist. lib. 28.*

An. di C. 1530

mare il Gonfaloniere: lo tentò invano il Carducci, e fu scelto Raffaello Girolami, uno dei più arrabbiati contro i Medici, e fanatici per la libertà. Nello stesso tempo fu dato il bastone di Generale a Malatesta, che finora non avea avuto che il titolo di Governatore delle milizie, sperandosi per tal carica D. Ercole d'Este (13). Erano giunte al campo imperiale le altre truppe e le artiglierie di Lombardia: si distese perciò il cerchio dei nemici, che occuparono Bellosguardo colle adiacenti colline fino a Porta S. Friano, cioè tutta la parte oltr'Arno situata a mezzogiorno. Un corpo di Tedeschi s'era portato anche dall'altra parte d'Arno a S. Donato in Polverosa, e un altro alla Badia di Fiesole. Le mura di Firenze erano illese: si molestavano i nemici con piccole azioni. Una di esse fu fatale ad Anguillotto pisano, valente ufiziale, che avea prima militato coi nemici, ma per dispareri col Conte Pier Maria suo colonnello, ne avea abbandonate le bandiere, ed era passato ai Fiorentini: irritati perciò gl'Imperiali cercavano occasioni di averlo in mano. Escito da porta alla Croce con pochi de' suoi, preso in mezzo impensatamente da' nemici che gli aveano tesi

(13) *Varchi ist. lib.* 11. *Ammir. ist. lib.* 30. *Iov. hist. lib.* 28.

An. di C. 1530

aguati, dopo una valorosa resistenza, restò prigioniero, e ferito, e barbaramente scannato dal Conte di San Secondo (14). Un altro fatto assai più caldo ebbe luogo fuori di Porta al Prato, in cui s' impegnarono i Generali di ambe le parti, e dove furon date scambievoli prove di valore. Mancava intanto ogni speranza di soccorso, e di protezione ai Fiorentini. Il Re Francesco, costretto per riavere i figli al dannoso accordo, non solo avea trascurati gl'interessi de' Fiorentini, ma si vide in necessità (per evitare ogni sospetto di favorirli) a comandare pubblicamente a Malatesta, e al Colonna, come addetti al suo servizio, d'abbandonare i Fiorentini (benchè segretamente facesse insinuar loro di restare) ed a richiamare di Firenze il suo Ambasciatore, Signore di Viglì, benchè lasciasse suo agente segreto Emilio Ferretti. Questo abbandono, ancorchè simulato, nuoceva ai Fiorentini, perchè toglieva loro sempre più il credito, essendo negli affari politici la fama della disgrazia dannosa quanto la disgrazia medesima, ed abbandonando ciascuno coloro, che sono abbandonati dai potenti (15). Non si mancava però di sostenere il coraggio de' Fio-

(14) *Varchi istor. lib.* 11.

(15) . . . . Fatis accede Deisque,
Et cole felices, miseros fuge.

An. di C. 1530

rentini con tutti i mezzi. Era la quaresima, e i Predicatori anche da parte del Cielo insinuavano l'amor della libertà ai cittadini, e spiravano loro il coraggio. Si distinguevano fra gli altri Fra Benedetto da Fojano, e Fra Zaccaria da Fivizzano, frati Domenicani, Ordine nel quale essendo restati i principj, e il fervore del Savonarola, era sempre promotore zelante della democrazia. Il primo, dotato di quell'artificiosa facondia, che sa far servire la religione ai fini politici, predicando un giorno, a imitazione di Fra Girolamo, nella Sala del gran Consiglio, ove in questa occasione avea accesso tutto il popolo, dopo avere coi testi della Scrittura, interpetrati a suo senno, profetizzato che, dopo tante traversie, dovea Firenze godere una felicità non interrotta sotto l'ombra della libertà; dopo avere con tutte le arti oratorie spremute dagli uditori le lacrime ora di dolore, ora di gioja, porse al Gonfaloniere uno stendardo, in cui da una parte era effigiato un Cristo vittorioso con soldati abbattuti a'suoi piedi, dall'altra la Croce, insegna fiorentina, pronunziando le miracolose parole, annunziate già a Costantino, che con quella vincerebbe (16). Queste prediche, e le processioni analoghe infiam-

(16) *Varchi ist. lib.* 11. Cum hoc et in hoc vinces.

An. di C. 1530

marono tanto i Fiorentini, che non contenti di tenersi sulla difesa, la quale procedeva felicemente (giacchè l'artiglieria degl' Imperiali non avea fatta finora impressione alcuna sulle mura, e s' era solo impiegata contro quei bastioni, che danneggiavano il campo) domandarono arditamente d'esser condotti fuori delle mura contro gl'inimici. Malatesta vi repugnò sempre, e solo si trovò talora costretto a cedere al loro ardore, che fu impiegato in varie sortite, che con danno reciproco ebbero luogo. Nè vi mancò un particolare duello, come al tempo dei Cavalieri Erranti. Lodovico Martelli, qualunque fosse la particolare animosità che lo moveva, mandò a sfidare Giovanni Bandini, perchè come nemico della patria militava contro di essa (17). Benchè onorevolmente si scusasse Giovanni, asserendo, che non per combattere si trovava colà, ma per vedere gli amici, la pertinacia del Martelli fu tale, che non potè quegli ricusare senza biasimo. Accettata la disfida, si aggiunsero anche due secondi, Dante da Castiglione al Martelli, l'Aldobrandi al Bandini. Combatterono in chiuso steccato innanzi agli occhi de' Forentini e degl' Imperiali colla spa-

(17) *Il Varchi ist. lib.* 11 *e il Segni lib.* 4. *aggiungono che era mosso anche da rivalità amorosa per Marietta de' Ricci, moglie di Niccolò Benintendi.*

An. di C. 1530

da: la fortuna fu eguale, e il danno reciproco. Restò ucciso sul campo l'Aldobrandi da Dante da Castiglione: il Martelli però, ricevuta una ferita sull'occhio, onde versandosi il sangue gl'impediva la vista, fu finalmente costretto a rendersi per vinto; e portato alla città morì ben presto, lasciando dubbio se dalla ferita, o dall'angoscia dell'animo.

Ma non potendo più Malatesta frenare nei giovani fiorentini l'impazienza d' assalire i nemici, diede le necessarie disposizioni per l'attacco, che divenne poi quasi generale. Egli volle farlo sul campo degli Spagnoli, che erano postati sulle colline in faccia a S. Pier Gattolini. Non si vede la ragione di questa preferenza. Le truppe spagnole erano per comun consenso le più valorose, e perciò minore la speranza di vincerle. La prudenza insegnava di attaccare con truppe specialmente non agguerrite i corpi più deboli: nè molto vale la scusa addotta dal Giovio in favore di Malatesta, che se avessero i Fiorentini rotte le truppe spagnole, sarebbe caduto l'animo a'nemici, ed accresciuto maravigliosamente a'suoi; giacchè non i più difficili, ma i più facili colpi dovean tentarsi. Pare che Malatesta, che non apparisce mai di buona fede in questa guerra, essendo stato sempre di sentimento di non attaccare i nemici, ma tenersi sulle difese, vedendo ri-

gettato il suo sentimento, volesse persuaderne la verità col fatto, e conducesse quindi i Fiorentini all' impresa più malagevole. Comunque sia, Ottaviano Signorelli con molti ufiziali perugini, e un corpo di truppa la più risoluta, nel dì 5 maggio escì da Porta S. Pier Gattolini contro i nemici, che postati sul colle d'Uliveto, avean tirata una trincea da una parte fino presso a quella Porta sulla strada romana, dall'altra parte fino a quella di Pisa. Nel tempo che da questo lato i Fiorentini attaccarono con intrepidezza gli Spagnoli, un'altra colonna, escita per la Porta S. Friano sotto Bartolommeo del Monte, e Ridolfo di Assisi, assalì i nemici alle spalle: una terza colonna dovea da Porta a S. Giorgio cooperare coll' altre. Ma, essendo stato crudelmente per privata querela ucciso dal Colonna Amico da Venafro, che la dovea condurre, priva del Condottiero, non si mosse. Vacillarono in questa zuffa le valorose fanterie spagnole, e furon presso ad esser rotte; ma riunite, ed animate dal loro condottiero Baracane, si sostennero. Oranges, udendo lo strepito della battaglia, inviò Andrea Castello colle fanterie italiane a sostener gli Spagnoli: D. Ferrante Gonzaga vi spinse in soccorso i suoi cavalli leggieri. Non mancavano anche dalla città soccorsi ai Fiorentini, a'quali era cresciuto

An. di C. 1530

l'animo per la morte del Condottiero spagnolo Baracane. Si combattè per più di 4 ore con molto vigore da ambe le parti; ma crescendo continuamente i nemici, superiori in numero, in disciplina, in posizione, convenne a' Fiorentini ritirarsi, lo che fecero nel miglior ordine. Perirono da ambe le parti molti distinti ufiziali. Meritano di esser nominati dalla parte de' Fiorentini Ottaviano Signorelli, e Lodovico Macchiavelli figlio del celebre Segretario; per la parte degl' Imperiali, oltre Baracane, restò ucciso Cencio Napoletano; nè meno di 500 restarono sul campo da una parte, e dall' altra. Benchè Malatesta gli rimproverasse di aver voluto combattere contro la sua opinione, non si può negare somma lode al loro valore. Una truppa in gran parte composta di persone non usate all' armi, e nelle quali il coraggio suppliva alla disciplina, avea combattuto colle migliori truppe d' Europa vincitrici dei Francesi, e dell' Italia, situate tanto vantaggiosamente su i colli, e nelle trincee, e avea bilanciato l'esito. Fu anche opinione, che senza l' impensata disgrazia del Venafro, se si fosse unita ai Fiorentini la terza colonna, la vittoria sarebbe stata loro (18).

(18) *Varchi ist. lib.* 11. *Jov. hist. lib.* 28. *Ammir. ist. lib.* 30.

An. di C. 1530

Intanto tutti i mezzi si ponevano in opra per seguitar la guerra con vigore. Il bisogno di denaro per pagar le truppe forestiere fece por le mani anche nell'argenterie sacre, dopo aver fatto uso delle private: ne furono tolte da molte chiese, e perfino da S. Giovanni la croce d'oro ornata di ricche gemme, delle quali fu anche spogliata la pomposa mitra donata dal Pontefice Leone al Capitolo della Cattedrale di Firenze, cedendo qualunque altro riguardo all'ardore di difendersi. Questo espediente si potea tollerare; ma qualche tempo innanzi n'era stato preso un altro assai ingiusto sopra i beni dei dichiarati ribelli, per cui oltre il dare a un Magistrato una facoltà che le leggi aborriscono, quella di estendere i decreti sui contratti passati, non solo erano stati posti in vendita i beni con sì equa bilancia confiscati, ma costrette a comprarli quelle persone che parve al Magistrato (19). Si volle dal Governo che la gioventù fiorentina armata prestasse solennemente il giuramento di sostener fino alla morte quella forma di governo. Ai 15 di maggio, giorno lieto a Firenze per la recuperata libertà tre anni innanzi, riuniti i Magistrati in S. Maria del Fiore, fu cantata la messa dello

(19) *Varchi ist. lib.* 10, *e* 11.

An. di C. 1530

Spirito Santo, dopo la quale il primo Magistrato escito s'assise innanzi alla chiesa. Stava sulla piazza sotto un ampio baldacchino l'altare d'argento di S. Giovanni ornato di tutte le reliquie. La gioventù fiorentina era tutta adunata nella piazza di S. Maria Novella sotto 16 Gonfaloni. Di qua cominciò la sua marcia in ordinanza alla piazza di S. Giovanni a coppia a coppia, e venendo davanti all'altare, ove stavano due Canonici col libro degli Evangeli in mano. Il popolo, che è sempre commosso da tutto ciò ch'è spettacoloso, in specie se vi si mischi la religione, prese nuovo animo da questa augusta funzione. Nella rassegna si contarono 3 mila giovani dai 18 ai 40 anni, e 2 mila armati più, dai 40 ai 55.

Quanto più s' accendeva il fanatismo per la libertà, quanto il pericolo si facea più grande, tanto cresceva l'odio contro i traditori, o i sospetti di tradimento. Jacopo Corsi, Capitano dei Fiorentini a Pisa, e suo figlio Giovanni, per lettere intercette caddero in sospetto di voler tradir Pisa ai nemici. Fu spedito là il Giachinotti uomo savio, e moderato, che avendoli fatti arrestare, compilato il loro processo, lo mandò a Firenze. Avea avuto la delicatezza di non dare i tormenti, come era dovere, giacchè le deposizioni del padre non convenivano con quelle del figlio;

An. di C. 1530

venne per loro la condanna di morte, che fu eseguita. Il Giachinotti non avea fatto che il suo dovere, ed anche moderatamente; avea obbedito al suo Governo; non dimeno fu questo per lui, agli occhi del Papa, un delitto imperdonabile. Non si può neppur condannare come ingiusta la sentenza di morte, a cui soggiacque il religioso Francescano fra Vittorio Franceschi, se fu convinto, come si asserisce, d'aver voluto inchiodare le artiglierie di Firenze; nè può passare senza taccia di traditore Lorenzo Soderini, che ragguagliava Baccio Valori, e per esso il campo nemico di ciò che avveniva in Firenze, nè si troverà troppo severa la pena di averlo fatto impiccare (20); ma è degno di esecrazione l'atroce fanatismo, che condannava alla morte anche per una parola detta in lode de' Medici. L'imprudente nipote di Marsilio Ficino fu fatto morire per aver sostenuto pubblicamente, che Cosimo si era veramente meritato il nome di Padre della Patria: e per vaghe parole più imprudenti che criminose si mozzò la testa a Carlo Cocchi (21). Neppure fu perdonato al mentecatto Carafulla, affezionato alla Casa Medici, che traendosi dietro il popolo

(20) *Varchi ist. lib.* 11. *Ammir. lib.* 20.

(21) *Sono variamente esposte dal Varchi lib.* 11. *dal Segni lib.* 4. *dall' Ammir. lib.* 30.

An. di C. 1530

colle sue balordaggini, fu creduto che predicasse, o annunziasse il ritorno dei Medici (22). La sua pazzia solo lo salvò dalla morte, ma non dalla carcere ove fu chiuso. Se si difendeva con ostinato valore Firenze, il resto dei suoi Stati si andava perdendo. Pistoja, dopo un forte tumulto, e un contrasto tra la parte Cancelliera e Panciatica, era stata abbandonata dal Commissario fiorentino, che non sperava poterla più tenere: Prato avea avuta la stessa sorte: Pietrasanta, e Mutrone si erano date agl'Imperiali. Altre città, e castelli dei Fiorentini erano bersagliate dai nemici. S. Gemignano preso: Volterra minacciata, ove una imprudenza del Covoni avea esacerbato quel popolo a segno d'esser vicino a ribellarsi, onde vi fu mandato Bartolo Tebaldi ricevuto dai Volterrani benignamente, ma non introdotto, che con pochi, nella città. Sentendo egli però che si trattava un accordo tra quelli ed Alessandro Vitelli, giunto coi suoi sul territorio volterrano, temendo della fede de' cittadini, si ritirò nella fortezza, e prese a bersagliar la città colle artiglierie. I Volterrani ricorsero al Papa promettendo di darsi a lui, e chiedendogli artiglieria grossa da espugnar la fortezza. Accettò la proposizione il Papa; e

(22) *Andava costui gridando per la città:* Popolaglia canaglia a questo fiasco hai da bere.

ordinò che i cannoni vi fossero portati da Genova. Era a guardia d'Empoli un uomo assai valoroso, che sopra d'ogni altro toscano si distinse in questa guerra, Francesco Ferruccio, cittadino fiorentino, mercante, ma d'animo nobile, e fornito dalla natura di militari talenti, i quali parevano ereditarj in questa casa. Suo avolo Antonio Ferrucci, nella guerra di Pietrasanta sotto Lorenzo il magnifico, s'era fatto gran nome, e il suo fratello maggiore Simone, nella guerra di Pisa. Francesco Potestà in Radda fino dall'anno 1527, l'avea valorosamente difesa dalle scorrerie de' Sanesi: mandato Commissario de' Fiorentini colle loro bande nella disgraziata guerra di Napoli, ove però colla sua prudenza, e coraggio n'avea salvato gl'avanzi, si era molto esercitato nell'armi (23). In Prato Commissario militare, volendo frenare la licenza de' soldati, fu contrariato dall'orgoglio, e incapacità di Lorenzo Soderini, Potestà civile, sicchè convenne separargli. Il Governo fiorentino mostrò qual fede avesse nel Ferruccio, avendolo creato Commissario generale in Empoli, luogo assai importante, onde fornì Firenze più volte e di viveri, e di munizioni, e pose quella Terra in ottimo stato di difesa. Indi a non

(23) *Nardi istor. lib.* 8. *Varchi ist. lib.* 4. *Signi ist. l.* 2.

An. di C. 1530

molto si segnalò in una assai onorevole impresa. Aveano già i nemici occupata la città di S. Miniato, donde infestavano le campagne, e specialmente la strada di Pisa. Il Ferruccio, prese alcune compagnie di soldati, andò ad attaccar quella città ch'era difesa da ottime truppe spagnole. Fu dei primi che, appoggiata animosamente la scala al muro, vi salisse; e seguitato da' suoi, espugnò in breve tempo la Terra. Senza tardare un momento assalì la rocca con tanto vigore, che quella si arrese; ed ebbe tanta autorità da frenare i soldati corsi al saccheggio. Avendo ora quest'uomo, impaziente d'ozio, intesa la perdita di Volterra, propose alla Signoria d'andarvi egli stesso, e ridurre in dovere quella città. Accettata la proposizione, fu mandato in suo luogo ad Empoli Andrea Giugni con nuove truppe, le quali perseguitate dagl'Imperiali, dovettero la salvezza alla difficoltà della strada da esse presa, per cui la cavalleria non potè perseguitarle, essendovisi distinto assai Niccolò Strozzi. Giunte queste in Empoli, il Ferruccio raccomandatane al Giugni la difesa, partì con un grosso corpo di fanti, e cavalli per Volterra. Vi giunse che aveano appunto ricevuto 5 grossi pezzi d'artiglieria dal Papa, e dei rinforzi di truppa. Il Ferruccio, cacciati al primo assalto dentro le mura i Vol-

terrani, che avean ricusato ogni accordo, entrato nella fortezza, rinfrescati appena i suoi, senza perder tempo attaccò la città da più parti, e fu combattuto vigorosamente fino alla mezza notte: allora il Ferruccio fece dar fuoco alla parte della città più vicina alla rocca: si seguitò il giorno appresso a combattere sempre col vantaggio de' Fiorentini, che impadronitisi de' 5 pezzi d'artiglieria, convenne ai Volterrani capitolare, che salve le persone, e i beni, tornarono sotto il dominio della Repubblica. Più di 600 si contarono tra morti, e feriti. La depravata milizia di quel tempo, animata sempre ai pericolosi attacchi d'una piazza dalla speranza del saccheggio, mormorava altamente contro il Condottiero, che lo avea impedito. Esso per placargli fece ricercar nei conventi, ov'erano state nascose materie preziose, minacciando pena di morte a chi le occultasse: non rispettò neppure le argenterie delle chiese, che fuse ancor esse servirono a saziar l'avidità de' soldati, e a risparmiare alla città il saccheggio (24). Appena recuperata Volterra, si trovò il Ferruccio costretto a difenderla contro Fabrizio Maramaldo, che giunto d'avanti ad essa con 2500 fanti intimò orgogliosamente la resa per mezzo d'un trombet-

(24) *Varchi ist. lib.* 1. *Jov. hist. lib.* 28.

An. di C. 1530

ta, minacciando in caso di resistenza di tagliarli tutti a pezzi. A questa intimazione rispose al trombetta il Ferruccio, che se egli osasse tornare con simile ambasciata lo farebbe impiccare, ed essendo escito fuori con una banda de' suoi attaccò una scaramuccia col Maramaldo, dopo la quale costui accorgendosi con qual uomo avesse a fare si trincerò presso alla città, e rimandò il trombetta colla istessa intimazione, a cui non resistendo la furia del Ferruccio, lo fece, violando le leggi dell' umanità, e delle genti, impiccare alle mura. Stettero a fronte però qualche tempo le truppe fiorentine, e le imperiali senzo alcun movimento. Intanto il Ferruccio, che avea avuta la gloria di riprender Volterra, ebbe il dispiacere di sentir la perdita d' Empoli. Era questa Terra sì ben fortificata dal Ferruccio da fare una lunga resistenza. Assalita da Inico Sarmiento con una grossa banda di Spagnoli, e dal Vitelli, ributtò al primo assalto valorosamente i nemici: ma Andrea Giugni, e Piero Orlandini erano vili, e dalla viltà al tradimento è un facile passaggio. Un altro Orlandini, detto per sopranome il Pollo, che si trovava nel campo degli Spagnoli, trattò col suo parente la resa della piazza. Sul principio fu ributtato da Piero, ma parve poi che si accordasse, non curando di chiamare i soldati alla difesa, quando

fu avvertito, che l'inimici venivano all'assalto. Anche i Terrazzani nella notte aveano incautamente maneggiato un accordo cogli Spagnoli, onde neppur essi si mossero alla nuova dell'assalto, ma n'ebbero la pena. Era sì ben fortificata la terra, che gli Spagnoli anche senza combattere ebbero gran pena a salirvi, restando ammemmati nel limo del fosso che la circondava. Entrativi senza ottenere alcun patto, le diedero il sacco, non perdonando nè a terrazzani nè alla guarnigione. Vi giunse il Marchese del Vasto, ma tardi, ad arrestare la crudeltà dei soldati (25).

Dopo l'impresa d'Empoli queste forze non piccole furono rivolte verso Volterra. Giuntovi il Marchese del Vasto col Sarmiento, ed unitosi al Maramaldo, furono dati più assalti assai feroci a quella città. Erano gli Spagnoli forniti di numerosa, e grossa artiglieria, con cui furono in varie parti gettate a terra molte braccia di muraglia. Si combattè sulla breccia con gran valore: furono inalzati nuovi ripari di legnami di mobili mescolati con terra: sempre li Spagnoli furono rispinti dal Ferruccio che colla stessa prontezza, e vigore facea le funzioni di Comandante, e di soldato. Vi fu malamente ferito, e tuttavia si fece portare in sedia

(25) *Varchi ist. lib.* 11. *Jov. his. lib.* 28.

An. di C. 1530

all'assalto anche febricitante, e prevedendo e provvedendo tutto costrinse finalmente truppe sì agguerrite, proviste d'ottima artiglieria, d'abilissimi ingegneri, e guidate da un Condottiero sì sperimentato, qual era il Marchese del Vasto: a ritirarsi vergognosamonte. Molti valorosi Capitani vi restarono morti dalla parte imperiale, il Sarmiento che evea espugnato Empoli, il Calcella pugliese Capitano d'artiglieria molto caro ad Antonio di Leva per la perizia dell'arte sua: Donato da Trotti stimato nella stessa arte, non inferiore al Calcella, e ch'era succeduto in suo luogo; e sarebbe stato anche maggiore il danno se non avesse il Ferruccio scarseggiato di polvere (26).

Le nuove di questa valorosa difesa portate a Firenze rinvigorirono gli animi de' Fiorentini, che essendo stati molto tempo quieti, chiedevano d'esser nuovamente condotti all'assalto del campo nemico. Erane promotore Stefano Colonna: vi s'opponeva al solito Malatesta, autore sempre di caute misure: vinse però il parere del Colonna. Si determinò d'attaccare il campo tedesco, il quale trincerato intorno al convento di S. Donato in Polverosa, era comandato dal Conte di Lodrone, e si estendeva da una parte alla strada maestra di Porta al

(26) *Varchi ist. lib.* 11. *Jor. his. lib.* 29.

Prato, dall'altra a quella della Porta a Faenza. Se veniva fatto di sloggiare da quel posto i nemici, si apriva la strada a Prato, e a Pistoja, che anelavano di tornare ai Fiorentini (27). Nella notte che successe al giorno 11 di luglio, Stefano Colonna escì per la Porta al Prato colle sue genti incamiciate per riconoscersi nelle tenebre, avviandosi verso i nemici. Malatesta escito dalla Porticciola si distese coi suoi lungo la riva dell'Arno per opporsi, se ne facesse d'uopo, ai soccorsi che dal campo d'Oranges tentassero di passare Arno. Un altro corpo escì dalla Porta di Faenza, che circuendo dovea prendere alle spalle i Tedeschi, quando si sentisse incominciato l'assalto dal Colonna. Questo, felicemente entrato nelle trincere nemiche, pose il campo tedesco in iscompiglio, e agevolmente lo avrebbe rotto, se i Fiorentini, vedendo fuggire i Tedeschi, non si fossero disordinati per correre alla preda delle bagaglie. Risvegliato il Lodrone, che abitava nel convento, fece ristringere insieme due mila Tedeschi sulla piazza del campo. Gridava invano il Colonna a' suoi che tornassero all'ordinanza. Intanto però avendo con quei ch'erano rimasi saldi, attaccato quel corpo, non lo potè rompere, anzi ebbe due ferite, e accanto

An. di C. 1530

(27) *Varchi ist. lib.* 11.

An. di C. 1530

a lui restò ucciso Vergilio romano con altri valorosi ufiziali. Malatesta intanto fece suonare la ritirata, sentendo sparare le artiglierie da monte Oliveto, e dar nelle trombe al campo d'Oranges, temendo (com'ei disse) che la cavalleria nemica non passasse Arno, ove poteva guadarsi, e che chiudesse la strada alla ritirata. Non fu però senza riprensione questa troppo sollecita ritirata, ed attribuita all' invidia di Malatesta (28).

Dall'istoria fin qui esposta dell'assedio di Firenze si può chiaramente vedere che non vi si temevano molto l'armi nemiche, essendo le mura e i forti illesi, e invece d'essere attaccati, anelando sempre i Fiorentini d'attaccare gli assedianti: ma un altro nemico più lento, e più formidabile, la fame, combatteva contro di loro. La difficoltà di trasportare i viveri diveniva grandissima, essendo non solo puniti colla morte, ma co' più orribili supplizj dalla sanguinaria crudeltà degli assedianti quei che lo tentavano (29). Mancavano i soli cibi salubri, e

(28) *Varchi ist. lib. 11. Jov. his. lib. 29. Segni istor. lib. 4.*

(29) *Vedi Satira seconda del Bentivoglio, che militava fra i soldati del Papa. Racconta che ad un povero villano, che conducea sopra un asino dei viveri a Firenze, furono recise le parti virili, ed esso bruciato a fuoco lento, e pillottato come i polli. Anzi è prezzo dell'ope-*

si faceva il pane di saggina, di miglio, di ghian-

An. di C. 1530

ra riportare tutto l' intiero tratto. La Satira è diretta a M. Pietro Antonio Acciajuoli.

Sovra i bei colli, che vagheggian l' Arno
E la nostra Città, ch' or duolsi et ave
Pallido il viso, e lagrimoso indarno,
Son un di quei, che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l' una e l' altra chiave.
Qui vivo in mille guai, disagi e pene;
Onde forza è di por l' arti in oblio,
Per cui famose fur Corinto e Atene:
Che 'n vece di Catullo e Tibul mio,
Del Mantuano, e di colui d' Arpino,
La lancia tutto 'l giorno in man tengo io:
In vece dell' Albano, e del divino
Trebbian, che ber costì solia, gusto uno
Vie più che aceto dispiacevol vino.
Un duro pane muffido, e più bruno
Che 'l mantel nostro, amaramente rodo,
E non n' avendo ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a mezza notte, i' odo
La tromba che m' invita a tor la lancia,
E la celata dispiccar del chiodo:
E i nemici talor con mesta guancia
Miro (vi dico il ver), tutto pauroso
Che 'l capo mi si fori, o braccio, o pancia.
Quante volte dic' io meco pensoso:
Saggio chi stassi dove non rimbomba
D' archibugio lo strepito nojoso:
Nè suon orribil d' importuna tromba,
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or l' oscura tomba.
O voi prudente e ben accorto, o vui

An. di C. 1530

de, nè si rigettava la carne di cavallo, d'asino,

Fortunato Acciajuol! che lontan sete
Dai perigliosi casi ove siam nui:
Piacemi udir che 'n sanità vivete
Coi cari figli; e vi dirò di queste
Nuove, che di saper desir avete.
Pochi denari, e gran timor di peste
Ha questo campo, e sol gli archibugi empi
Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi essempi
Non seguan questi capitan, che vanno
Sotto così vil peso a questi tempi:
Nè usan quella modestia, ch' usata hanno
Gli antiqui capitani, che i palagi,
Le case non volean ch' avesser danno:
Ch' insin ai templi qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al fuoco i Barbari malvagi.
Soleasi usar che 'l vincitore in guerra
Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
Spogliasi, e col pugnal di poi s' atterra.
Convien ch' io miri ovunque scenda, o poggi,
Mal grado mio, fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi;
Atti orrendi da dir colà giù dove
Entra la Sieve nel nostro Arno i nidi,
Forse d' altr' uom giammai non visti altrove.
Da otto (e che Spagnuoli eran m' avvidi
Dal parlar e dal volto) un villanello
Legato fu, non senza amari gridi,
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch' era carco un picciolo asinello.
Quivi 'l misero fecer restar senza

e di tutti gli altri animali (30). Tuttavia era delitto capitale il parlar d' accordo. La gloriosa difesa di Volterra fatta dal Ferruccio fece ri-

An. di C. 1530

Membro viril, che gli tagliar di botto,
Sordi a mille miei prieghi, in mia presenza;
Nè sazii fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l' arser ancor tutti col pillotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Ne lo schidone: e non però puniti
Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d' onor privan le captive donne,
Presenti i padri e i miseri mariti:
E tolte lor anella e cuffie e gonne,
Fannosi cuoche, e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendon, o stropiate, o brutte,
Vi so dir che le concian col bastone,
Sì che non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigione, il suo giubbone
Le mette il tristo, e una berretta in testa,
Poi l' usa in ogni ufficio di garzone.
O fortunata, e non simile a questa,
O degna d' alti onori antica etade;
Men acerba e crudel, vie più modesta!
Allor ch' i capitan fur di bontade,
D' animo invitto, e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade.
Alma Pace, rimena i dì sereni,
E con le spiche e con l' oliva in mano
Col sen di pomi omai ritorna e vieni!....

(30) *Narra il Varchi che un topo si pagava un paolo, che equivaleva almeno a 4 de' nostri.*

An. di C. 1530

volger gli occhi verso di lui, come il solo da da cui si potesse sperar salvezza; onde lo chiamarono con le migliori forze alla difesa della patria. Fu creato Commissario generale, e gli fu data tanta autorità, quanta mai non ne fu concessa ad alcuno. Era degno della loro confidenza, e l'uomo più atto a salvar la patria, se lo poteva essere. Dalle passate azioni ciascuno comprende che, se in vece di Malatesta quell'uomo avesse comandate le truppe fiorentine, le sortite che esse fecero probabilmente avrebbero avuto un esito differente. Date il Ferruccio le disposizioni per la difesa di Volterra, in tre marcie per Vada, e Rosignano, e Livorno si condusse a Pisa con circa 1500 fanti, e pochi cavalli, avendo invano tentato di arrestarlo il Maramaldo. Qui si ammalò sorpreso dalla febbre, e gli convenne trattenersi 13 giorni, indugio che probabilmente fu causa della ruina dell'impresa, dando tempo ai nemici e di scuoprire le sue intenzioni, e di prepararsi per invilupparlo. Fatti però, più sollecitamente che dalla malattia gli fu permesso, i necessarj preparativi, partì di Pisa, ai 29 di luglio unito a Paolo di Ceri figlio di Renzo con circa 3 mila fanti, e 500 cavalli comandati da Niccolò Masi, bravo ufiziale di Morea, da Carlo di Civitella, e da Amico d'Arsoli. Passò sul territorio lucchese, e giunto a Pescia

presе poi la montagna di Pistoja. Non fu ignota questa mossa ad Oranges; e la colpa d'aver rivelato il segreto cadde su Malatesta. Conoscendo il Principe di quanta importanza fosse che questa truppa non entrasse in Firenze, volle moversi in persona per opporsele con uno scelto, e numeroso corpo. Intanto mandò ordini al Maramaldo, ed al Vitelli, postati tra S. Croce e Fucecchio, che seguitando il Ferruccio, cercassero arrestarne la marcia. Avevano essi una quantità di truppa almeno eguale, e forse superiore; ma non ardirono attaccarlo a piè fermo, e si contentarono solo inquietarlo nella marcia. Avuta notizia della via che faceva il Ferruccio, prese il Principe la strada di Pistoja, giunse al Lagone, luogo situato tra Pistoja, e il Castello di Gavinana. Là intese essere il Ferruccio a S. Marcello, e che dal rumore della moschetteria si poteva credere che aveva gl'Imperiali alla coda. Dopo rinfrescati i suoi (31), s'avanzò verso Gavinana. Il Ferruccio, escito da S. Marcello, se, in vece di avanzarsi a Gavinana, avesse preso a destra una strada più erta, e

An. di C. 1530

(31) *Bevendo egli a cielo scoperto alla salute di varj suoi amici, cadde improvvisamente una copiosa pioggia, onde egli ridendo disse che il Cielo avea loro adacquato il vino, onde non andare ubriachi a combattere. Jov. his. lib. 29. Segni ist. lib. 4.*

An. di C. 1530

cinta di scoscese rupi, per la quale si vedeva salire una fila di donne col loro bagaglio in capo, e per la quale con un po' più lungo viaggio sarebbe giunto a Scarperia, nè i nemici forti di cavalleria avrebbero osato, nè potuto per quella strada seguitarlo, senza un grande svantaggio. È vero che forse avrebbe perduto le bagaglie più grosse; ma lieve era la perdita (diceva il Masi) purchè arrivasse salvi al loro destino. Non volle il Ferruccio abbracciare un consiglio, che avea l'apparenza di timore: ma probabilmente gli era ignoto che a Gavinana avrebbe trovato un'armata scelta, e superiore, e alla sua testa il Generale nemico. Il Principe non poteva aver condotto seco meno di sei mila delle truppe migliori, onde contando gli altri, si trovò il Ferruccio a combattere con un nemico tre volte a lui superiore (32). Quasi nello stesso tempo, o con poco intervallo, giunsero a Gavinana il Principe, il Ferruccio, e il Maramaldo. Questi due entrarono da opposti lati nel castello quasi nello stesso tempo, ed appiccarono la battaglia. Il Prin-

(32) *Quando il Ferruccio seppe che aveva a fronte il Principe con un corpo di truppa scelta, esclamò:* Ahi traditor Malatesta! *Segni ist. lib. 4. Realmente senza un avviso ricevuto subito dopo la determinazione di richiamare il Ferruccio, era difficile al Principe di prender tutte le misure, di avvisare il Vitelli, il Maramaldo ec.*

An. di C. 1530

cipe di fuori si mosse ad attaccare i 500 Fiorentini, che per non esser sopraffatti dal numero de' cavalli, si erano ritirati per sostenersi in un folto castagneto, ove la cavalleria non poteva agire. Il Principe combatteva sopra un cavallo bajo, e si affrontò con Niccolò Masi in singolar battaglia, vibrando il Principe la spada, l'altro una mazza ferrata, con cui lo percosse più volte sull'elmo; ma ritiratosi al castagneto il Masi per timore degli uomini d'arme che venivano in soccorso dell'avversario, furono ad un tratto sparati contro il Principe due colpi di moschetto, pe' quali cadde subito a terra morto. Non passava questo giovine il trentesimo anno. Guerriero intrepido ed intelligente, magnanimo e liberale, era accettissimo ai soldati (33). La morte del Principe eccitò tanto terrore negli uomini d'arme, che si diedero bruttamente alla fuga, nè si arrestarono fino a Pistoja, ove portarono le nuove della di lui morte, e d'un'intiera disfatta. Nè mancarono i Fiorentini ch'erano fuori del castello di gridare altamente *vittoria;* ma la battaglia non era finita. Il Vitelli, che si trovava

(33) *Quando Oranges era a Napoli avea per operazioni di guerra ruinata la villa del Sanazzarro, il quale ora moribondo intendendone la morte, fece un verso che fu il suo ultimo,*

La vendetta d' Apollo ha fatto Marte.

An. di C. 1530

fuori del castello, aveva assalita, e rotta la squadra di Paolo da Ceri, e faceva ogni sforzo per entrare in Gavinana, e soccorrere il Maramaldo. V' entrò finalmente, e quasi nello stesso tempo ancor Paolo: ma troppa era la sproporzione fra il numero de' combattenti. Il Ferruccio, e Paolo, dopo aver date le prove più grandi di valore, circondati da morti, e feriti, abbandonati dalla maggior parte, si ritirarono in una casa, donde seguitarono ancora a difendersi; ma finalmente si dovettero rendere a discrizione. Il Ferruccio fu condotto davanti al Maramaldo, che memore del suo messaggiero impiccato da lui a Volterra, del disonore sofferto sotto quella città, irritato forse dalla morte del Principe, dopo avergli detto delle villanie, gli ficcò la spada nella gola; atto assai disumano, e indegno d' ogni onorato militare di ferire un nemico disarmato, e che si è arreso (34). Fu il Ferruccio dotato di grandi qualità, di sommo coraggio,

(34) Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scizia s' intende
Che uccider si debba un, poch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La Patria?

Ariosto Canto 36. Possono quei versi adattarsi al caso nostro.

attività e intelligenza nelle cose della guerra, robusto di corpo, tollerante delle fatiche. Benchè senza istruzione, possedeva una facile e popolare eloquenza, capace di persuadere la moltitudine. Era feroce però, e crudele: dopo Giovanni de' Medici è il più gran guerriero de' Fiorentini. Non meno vile barbarie mostrò Marzio Colonna, comprando da quei che l'aveano fatto prigione Amico d'Arsoli, non per restituirgli la libertà ma per crudelmente ammazzarlo. È vero che questo gli aveva ucciso il cugino Scipione Colonna, ma ciò era avvenuto in battaglia. In mezzo a questi atti di crudeltà risplende sempre più la generosa virtù di un Toscano, cioè di Giovanni Cellesi, che inimico di Bernardo Strozzi si era mosso per ucciderlo, ma in giusta guerra: sentendolo ora prigioniero, e ferito, lo riscattò per mille scudi, lo fece caritatevolmente medicare, e lo pose in libertà. L'azione di Gavinana avvenuta il dì 3 agosto fu la più sanguinosa di questa guerra, durò circa a 19 ore, e circa a 2500 persone vi restarono morte, molte delle quali valorose, e distinte (35). Colla morte del Ferruccio, e colla rotta del suo esercito, cadde l'ultima speranza della fiorentina Repubblica, la di cui sorte può dirsi che fosse decisa

An. di C. 1530

(35) *Varch. ist. lib.* 11. *Jov. his. lib.* 29. *Ammir. l.* 30. *Segni lib.* 4.

An. di C. 1530

a Gavinana: e si può con molta probabilità congetturare, che se il Ferruccio fosse restato vincitore, o se fosse colla sua truppa illesa potuto entrare in Firenze, probabilmente avrebbe fatto sciogliere l'assedio. I Fiorentini, che anelavano sempre di attaccare il campo nemico, pareva che dovessero profittare d'un momento in cui era scemato di difensori, e privo del Comandante; e in fatti altro non bramavano: ma la poca fede di Malatesta, ora mostrando la difficoltà dell' impresa, ora promettendo di farlo, e preparandosi lentamente, li trattenne tanto, che vennero le triste nuove della rotta del Ferruccio, e tornarono gl'inimici vittoriosi all'assedio (36).

Ad onta di tante disgrazie, ad onta del comun parere de'Generali di venire a trattati cogl'Imperiali, resisteva ancora il Governo; e il popolo piuttosto che capitolare chiedeva d'esser condotto contro i nemici. Malatesta, co parere anche del Colonna, vi s'opponeva; e vedendo l'ostinazione di combattere, protestò prima a voce, ch'egli avrebbe lasciato il comando piuttostochè, aderendo ai comuni voti, veder la ruina di Firenze: lo stesso espresse in una protesta in iscritto fatta presentare alla Signoría. Questa invece di persuadere irritò il

(36) *Varch. ist. lib.* 11.

An. di C. 1530

Governo, che (crescendo i dubbj sulla di lui buona fede) determinò d'accordargli quella dimissione, che implicitamente era nel suo scritto domandata. Fu la determinazione però espressa ne' termini i più onorevoli (37), e recatagli da due Senatori accompagnati da Andreolo Rinuccini, e Francesco Zati. Malatesta, che chiedeva la dimissione senza creder mai di ottenerla, vedutosi deluso, entrò in tal furia, che tratto fuori il pugnale, corse a ferire Andreolo, che leggeva il foglio; e lo avrebbe ucciso, se la debolezza del suo braccio non avesse reso i colpi incerti, e se finalmente non gli fosse stato tolto il pugnale. Grande fu lo sdegno quando ciò fu noto al Governo, ed al popolo. Il Gonfaloniere fremendo, e cieco dalla collera avea ordinato che si preparassero le sue armi, e il cavallo per andar contro il traditore: il popolo si attruppava per corrergli contro: ma esso, per difendersi, occupò presto la Porta a San Pier Gattolini, e fece voltar le artiglierie verso la città, dicendo che voleva salvarla, a dispetto de' traditori. Gran danno, e ruina inevitabile era per seguirne, se non fosse entrato mediatore Ceccotto Tosinghi, che arrestò l'ira del Gonfaloniere, e la

(37) *Questi documenti si trovano autentici nell' istoria del Varchi lib.* 11.

An. di C. 1530

furia del popolo. Zanobi Bartolini, amico di Malatesta, andò a parlargli, e avendo questo domandata scusa alla Signoría, ritornò nella città la calma. La condotta del Generale non ha scusa. Se la pietà verso la follía de'cittadini gli facea domandar di ritirarsi, perchè si sdegnava che gli fosse accordata la domanda con termini tanto onorevoli? Nè si scorge bene come da un ultimo tentativo di combattere fatto da' Fiorentini ne venisse immancabilmente la loro ruina, giacchè, se riesciva poco felicemente come gli altri assalti, potevano subito capitolare: e che importava a lui ritirarsi da un'impresa in cui non avea più da sperare nè gloria, nè vantaggi? perchè tanta collera? Non può in altra maniera intendersi, che col supporre che avesse tenuti occultamente de' trattati col Papa, e che non volesse perdere in un istante i frutti delle lunghe sue trame, costringendo, ora che l' occasione gli forniva un pretesto, anche colla forza i Fiorentini a cedere. Disperate pertanto le cose, e mancando affatto i viveri, vinta l'ostinazione de'cittadini, si mandarono Ambasciatori per patteggiare con Ferrante Gonzaga, che dopo la morte d'Oranges comandava l'esercito imperiale. Anche avanti al disgustoso affare di Malatesta, da lui, e dagli ufiziali quasi costretti i Fiorentini avean cercato accordo; ma, siccome si voleva

An. di C. 1530

dalla città per condizione assoluta, che non vi fossero rimessi i Medici, il trattato era stato sciolto. Convenne ora piegarsi alla necessità. Furono 4 gli Ambasciatori inviati per stabilir le convenzioni, Baldo Altuiti Dottor di leggi, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari, e Jacopo Morelli. Fu conchiuso il trattato nel campo nemico a Montici tra questi da una parte, e Ferrante Gonzaga, e Baccio Valori Ambasciator del Papa dall'altra, il dì 12 agosto. Le più importanti condizioni furono che tra 4 mesi si stabilisse una forma di governo a piacimento di Cesare, salva però la libertà di Firenze; che tutti i fuorusciti per motivo di Casa Medici fossero rimessi; tutti i prigionieri per la stessa causa liberati; che 80 mila scudi si sborsassero dalla città in due rate per le paghe de'soldati; che avesse libertà ogni cittadino fiorentino di partirsi, e trasportare i suoi beni altrove; che fossero dal Papa, e dai Medici perdonate tutte le ingiurie, e cancancellate dal loro animo (38). Così terminò l'assedio di Firenze durato circa a undici mesi, essendo stati i Fiorentini vinti non dalle armi, ma dalla fame, e dai tradimenti. Fu l'ultimo assedio che soffrisse quella città, e l'osti-

(38) *Varchi istor. lib.* 11. *Jov. hist. lib.* 29. *Segni lib.* 4. *Nardi ist. lib.* 9 *Ammir. istor. lib.* 30.

An. di C. 1530

nata difesa parve dettata dalla libertà spirante. Circa a 14 mila soldati forestieri, fra'quali 200 Capitani, vi rimasero uccisi al di fuori; e circa 8 mila cittadini, fra Firenze e i suoi Stati: senza contare gl'innumerabili danni che soffrì il territorio nei saccheggi, e devastazioni (39). Il valore, con cui combatterono i Fiorentini meritava una miglior sorte, e un più leale Generale. La sua condotta è condannata da tutti gli storici fiorentini. È vero che la città animata contro di lui poteva aver convertito i dubbj in certezza, e spiratone l' odio agli scrittori; ma oltre che alcuni di essi, come il Varchi, e il Segni passano per sinceri, e il Varchi era addetto alla Casa regnante de' Medici, devono parlare i fatti più che l'autorità degli storici. Questi, considerati con occhio imparziale, lo condannano troppo, come abbiam visto nel corso dell' istoria. Il favore poi verso di lui del Papa, da cui fu rimesso colla solita potenza in Perugia, apparve un premio ai di lui servigi, premio patente, senza escluder gli occulti. Se poi fu trovata addosso all'estinto Oranges una lettera di Malatesta, con cui lo assicurava che nella sua assenza non si farebbe al suo campo alcun attacco, la dimostrazione è compita (40).

(39) *Varchi lib.* 11.

(40) *Il Segni lo afferma con sicurezza. Il Varchi poi*

An. di C. 1530

Molte atroci azioni avvennero certamente in Firenze in questo assedio: ma queste sono di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, quando la febbre del fanatismo ha eccitato il delirio negli animi. Se n'è già veduta più d'una; e in questi ultimi tempi vi fu Lionardo Bartolini, che infuriato per la disperazione degli affari avea progettato che la nipote del Papa Caterina de' Medici fosse condotta sulle mura, ed esposta all' artiglierie del nemico. Ella soltanto fu dal monastero delle Murate con tutta la decenza trasportata in quello di Santa Lucia, che essendo sotto la direzione de' Domenicani, e riguardandosi come un ostaggio, era in più sicura custodia (41). Non tardarono i vincitori a vendicarsi. Una delle prime operazioni del nuovo Governo fu la formazione d'una balía, per pascolare con questa apparenza di libertà gli amatori di essa. Radunato il popolo a suono di campana, che dovea esser l'ultimo, si nominarono 12 persone autorizzate a riformare il governo: e la simulazione giunse a farvi inserire Raffaele Girolami, ultimo Gon-

reca tanti autentici documenti, e in specie le lettere di Ferrante Gonzaga a Federigo Duca di Mantova, da non poterne più dubitare. Anche il Nerli, il Rucellai, il Guicciardini convengono delle corrispondenze segrete di Malatesta col campo nemico.

(41) *Segni istor. lib. 4.*

An. di C. 1530

faloniere, e che con tanto entusiasmo si era distinto nel governo repubblicano, permettendogli di proseguire nell' ufizio di Gonfaloniere per tutto il mese d' agosto; terminato il quale, pareva si dovesse tornare agli antichi ordini d' elezione; ma presto cadde la maschera. I Dodici di balía elessero 150 cittadini di più, loro associati. Si abbandonò la moderazione fin qui usata, e con uno de' non infrequenti esempi si mostrò quanto poco si possa fidare ai trattati fatti tra il potente armato, e il debole disarmato. Si videro presto rotte le promesse solennemente giurate. Malatesta, senza alcun tollerabile pretesto fece arrestare il Padre Benedetto da Fojano, predicatore fanatico nel passato assedio, che condotto a Roma, e posto in oscura prigione in Castel S. Angelo, fu poi fatto morire (42). Ma quello che spaventò più la città, il dì 31 ottobre fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Bernardo da Castiglione, ed a Jacopo Gherardi. Poco tempo appresso furono decapitati Luigi Soderini, e Giovan Batista Cei, ch' erano stati de' Dieci di libertà, e riguardati de' più fieri nemici de' Medici, e rei o di offese contro le loro armi e statue, o di discorsi imprudenti, e oltraggiosi a quella famiglia, discorsi che di

(42) *Varchi istor. lib. 12. Jov. hist. lib. 29.*

rado sogliono essere esattamente riferiti, più spesso esagerati, e che in qualunque maniera fatti, doveano per la convenzione esser perdonati. Niuna ragione poi v'era d'incrudelire contro Pier Averardo Giachinotti, il quale per ordine preciso del Governo avea fatto morire i due Corsi scoperti già di tener pratiche col nemico: eppure anche a lui fu mozza la testa. Innumerabili sarebbero stati i cittadini proscritti, se i delitti commessi avanti all'accordo doveano esser puniti; ma probabilmente colla morte di sei si volle incuter terrore al resto. Il numero però degli esuli, de' confinati, e chiusi nelle prigioni o Fortezze di Pisa, e di Volterra fu assai grande. Fra questi Raffaele Girolami, ultimo Gonfaloniere, chiuso nella Rocca di Volterra, indi trasportato in quella di Pisa si trovò una mattina morto o dai disagi, o dal veleno. Furono anche confinati in varie città d'Italia 41 giovani della fiorentina milizia, e poco appresso 100 di quei che aveano avuto parte nel passato governo (43).

An. di C. 1530

Mentre si andava così preparando il Prin-

(43) *Varchi ist. lib. 12. Non si sa come il Giovio ardisca proferire queste parole:* Cæterum Pontifex quod suæ existimationis pietatisque fore existimabat tueri nomen quod sibi desumpserat, moderata utens ultione, paucissimorum pæna contentus fuit: *ma egli era un grande adulatore della Casa Medici.*

An. di C. 1530

cipato di Firenze al Duca Alessandro, ed egli era in viaggio per venire ad occuparlo, il Cardinale Ippolito vide con dolore che la ricchezza, e grandezza della Casa Medici andava a cumularsi nel suo cugino. Era egli maggiore d' età, la natura gli avea donato i pregi del corpo, e dell' animo: la bellezza giovenile era adornata dalle grazie dello spirito: gli studj delle lettere facevano la sua delizia; ed alcune eleganti poesie mostrano che le Muse non gli negavano il loro favore (44). La sua Corte era l'asilo degli uomini celebri in ogni sorte d'arti, o scienze: la musica fu ancora una delle sue principali passioni, e divenne perito suonatore di moltissimi strumenti. La volubilità de' suoi gusti gli fece amare l' arte militare, e tenne a' suoi stipendj molti guerrieri, fra i quali per lusso amava averne de' stranieri di tutte le nazioni. Non meno di 20 lingue si parlavano nel suo palazzo, e qualora egli era accompagnato da numeroso seguito e d' Etiopi, e di Numidi, e di Sagittarj Tartari, e Turchi, la varietà delle vesti, e delle fisonomie formava una schiera singolare (45). Magnifico, e liberale emulava

1531

(44) *Si trova stampata la sua traduzione del lib. 2. dell' Eneide.*

(45) *Jovii elog. Cardin. Hipp. Varchi istor. lib.* 15.

più la generosità di Leone, che la parsimonia di Clemente. Il lustro di queste qualità gettava un'ombra maggiore sopra Alessandro, che non ne possedeva alcuna: poteva ei dunque senza taccia d'orgoglio pretendere d'esser preferito al cugino. Volle probabilmente tentar gli animi de' Fiorentini, e corse a Firenze prima che vi giungesse Alessandro. V'ha chi asserisce che il Pontefice, cui fu nota la sua venuta, ne avesse prevenuto il Governo. È certo, che giunto a Firenze, Baccio Valori spedito dal Papa, ebbe il giorno appresso all'arrivo del Cardinale, una conferenza con esso, e coi membri del governo, e parve che questo abbandonasse i suoi disegni, e proseguì il viaggio per Roma. Era giunto in Firenze Alessandro Vitelli con 400 fanti, e prese con essi la custodia del palazzo Medici, e di quello della Signoría, ove già due grandissime armi appiccate chiaramente mostravano chi era il Signore. Arrivò indi Alessandro de'Medici, accolto come il Sovrano della città, essendogli stati spediti incontro Ambasciatori per complimentarlo. Lo avea preceduto il Ministro di Carlo V. Antonio Muscettola Napoletano; il quale portava seco il Decreto dell' Imperatore sulla sorte di Firenze. Si presentò al Gonfaloniere, e a'Signori, e lo lesse. Quantunque nell' accordo fatto a Montici si rimettesse all'arbitrio di Ce-

An. di C. 1531

sare la mutazione del governo, v' era l' espressa clausula, che qualunque esso fosse, si dovesse conservar la libertà della Repubblica; questo decreto ne conteneva l' abolizione. Incolpavansi in esso i Fiorentini di molti delitti, e aggiungeasi, che dopo l'ostinazione di un lungo assedio, poteva Cesare distruggere quella città come s'era meritata, pure ei le perdonava; ma che per toglier via tutti i partiti, che l'avean tanto pel trascorso agitata, determinava, che il governo fosse in mano d' un solo, cioè del Duca Alessandro suo genero, e che questa autorità si continuasse ne' suoi figli, o suoi più prossimi parenti. Benedetto Buondelmonti Gonfaloniere, nemico del governo popolare, si alzò il primo, e disse che ringraziava il Cielo che avesse spirato a Cesare il pensiero di dare alla città questo tranquillo governo, e pose la mano sul foglio del Muscettola in segno di giuramento. Dietro a lui tutti i Magistrati ivi adunati fecero lo stesso, e molti de' principali cittadini con volti o lieti, o tristi, o dissimulati, secondo i diversi partiti (46).

Il Duca Alessandro, appena giunto, era andato colla maggior parte della nobiltà a visitare la Signoría, considerandosi come privato.

(46) *Jovii his. lib.* 29. *Varchi istor. lib.* 12. *Ammir. istor. lib.* 31.

An. di C. 1531

Dopo questa funzione andò la Signoría in corpo al di lui palazzo a rendergli la visita, o piuttosto a prestargli omaggio, riguardandolo come Principe. Frattanto si erano fatti in Roma dei congressi tra il Papa, e i cittadini affezionati alla famiglia de' Medici sulla forma che si darebbe al governo fiorentino, forma che rendesse più difficile la perdita dell'autorità a quella famiglia, e si concluse che dovesse ridursi a un assoluto Principato. I cittadini consultati furono Benedetto Buondelmonti, Roberto Pucci, Jacopo Salviati, Bartolommeo Lanfredini, i due Cardinali Ridolfi, e Salviati, e tra questi si può legger con maraviglia il nome di Filippo Strozzi, che tanto poi si distinse contro il Principato, e che è riguardato da molti come uno dei principali assertori della libertà fiorentina. Qualche obiezione modesta fu fatta da Jacopo Salviati, che produsse l'effetto di non esser più chiamato ai congressi. Le deliberazioni furono presto portate a Firenze, e si diè principio alla riforma. Se alcuno avesse ancora sperato che la Repubblica si manterrebbe, fu presto disingannato. Fin qui i Medici ogni volta che erano stati rimessi in patria avean rispettato almeno le forme del governo, restando in piede i soliti Magistrati. La potenza di quella famiglia si era ridotta nel-

An. di C. 1531

l'occupare le principali cariche, o porvi dei suoi aderenti, e colla propria influenza perpetuarveli. Adesso si cominciò ad abolire i Magistrati che costituivano la Repubblica: si soppressero i Gonfalonieri di Compagnie: si ordinò nella più rigorosa maniera che tutti i cittadini depositassero le armi; e finalmente si fece il passo decisivo di abolire cioè il Gonfaloniere, e la Signoría. Questa operazione fu fatta da 12 cittadini scelti dal Gonfaloniere Nobili, e da' suoi compagni, i nomi de' quali non è fuor di proposito riferire, per esser quei che esercitarono l' ultima volta in Firenze questo atto di sovranità. Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Giovan Francesco Ridolfi, Matteo Niccolini, Agostino Dini, Roberto Acciajoli, Jacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Bartolommeo Valori, Roberto Pucci, a' quali fu aggiunto anche il Gonfaloniere Nobili (47): questi erano tante macchinette fatte muover colle fila da chi le teneva in mano. Si dette loro la solita balía, ossia l'arbitrio di riformar lo Stato. Eccone il resultato. Ri-

(47) *Così il Varchi istor. lib.* 12. *Il Segni poi, ist. lib.* 5, *fa qualche varietà, dicendo che non vi furono messi Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajoli, perchè si trovavano fuori, e ne nomina altri.*

flettendo che nell' antico governo ogni due mesi creavansi otto cittadini, chiamati Signori, onde in un anno 48 passavano in quella carica, in luogo della bimestre Signoría elessero 48 cittadini, che dovessero continuar le funzioni a vita. Fu questa prima scelta composta dai 12 Signori, dal Gonfaloniere, e 35 cittadini di più. Si pretese che da questo corpo si rappresentasse l' antica Signoría; e il capo, invece del Gonfaloniere, ne fosse il Duca Alessandro. I Senatori si ridussero a puri Consiglieri dello stesso Principe, giacchè ogni tre mesi se ne traeva a sorte 4, ch' ebbero veramente il nome di Consiglieri, capo de' quali era un Luogotenente, e doveano giudicare d' alcune cause a loro particolarmente riserbate. A questi 48 Senatori furono poi aggiunti 152 altri cittadini, che uniti a' primi formassero un Consiglio detto del Dugento, creato solo per squittinare gli officj. Fu abolita la distinzione dell' Arti maggiori, e minori, nomi divenuti inutili. Il Governo così costituito, si pretese che rappresentasse l' antico repubblicano, e lo rappresentava come una pittura cancellata dall' età, in cui appena alcune linee imperfette si riconoscono (48). Tutti gli

(48) *Varchi ist. lib.* 12 *Segni ist. lib.* 5. *Ammir. ist. lib.* 31.

An. di C. 1532

altri luoghi della Repubblica o prima, o poi vennero sotto l'istesso dominio. Pare strano come Arezzo si confidasse di rimanere una libera Repubblica lusingata dalle promesse del Principe d'Oranges, ch'era morto; ed ignorando che una promessa fatta per comodo in mezzo a una guerra, non si suole dall'armate Potenze mantenere, se l'utile della Potenza stessa non lo domandi.

Venuto l'Imperatore in Italia si trovò nuovamente col Papa a Bologna, ove andò il Duca Alessandro. Si trattarono degl'importanti affari; fra i quali i posteri, e specialmente la Romana Curia non hanno approvata la precipitosa sentenza di scomunica contro d'Arrigo Re d'Inghilterra, che determinò il Papa in quella città di fulminare, come avvenne l'anno appresso, ad istanza dell'Imperatore, la di cui zia Caterina era stata da quello repudiata per sostituirle in moglie legittima Anna Bolena. Questa sentenza irritò il Re, e la nazione inglese a segno, che si sottrassero in perpetuo all'obbedienza del Papa, ed alla Comunione con Roma: e quel Re, che 13 anni avanti avea sostenuto con tanto vigore la romana autorità, fino ad entrare in lizza contro Lutero, scrivendo un Libro dei Sacramenti, per cui ebbe da Leone X. il titolo di difensore della Chiesa, ne divenne il più atroce

nemico. Si fece una lega tra le Potenze d' Italia, e l' Imperatore, da cui tutte dipendevano, e Antonio di Leva ne fu creato il Generale. Era stato trattato il matrimonio tra Caterina de' Medici, e un Principe della Casa di Francia; mentre si tratteneva in Bologna il Papa coll' Imperatore, vennero a lui due Cardinali francesi per trattare il matrimonio della stessa col secondogenito del Re Francesco. Non potea questo matrimonio piacere a Cesare; ma egli probabilmente credette la proposizione una finezza politica per staccare il Papa dai suoi interessi, e poi più non eseguirla; non potendo credere che il Re di Francia volesse maritare il suo figlio quasi con una gentil donna privata: onde credendo eluder l' astuzia coll' astuzia, consigliò il Papa ad aderirvi; ma restò ingannato (49), e presto il matrimonio si adempì. Caterina ancor molto giovine, prima di partir di Firenze vi accolse la futura Sposa di Alessandro, Margherita d' Austria, che di anni 10 andava a Napoli per trattenervisi fino che fosse giunta all' età nubile. Grandi spettacoli si fecero per queste due fanciulle, che stavano per partir di Firenze, e che doveano a suo tempo rappresentare parti sì importanti sul tea-

An. di C. 1533

(49) *Guicciar. ist. lib. 20.*

An. di C. 1533

tro d'Europa. In Marsilia si celebrarono con real pompa le nozze di Caterina, essendovi intervenuto il Re, la Regina di Francia con tutta la Corte, e il Papa zio della Sposa; e per più d'un mese si trattennero in feste, e sollazzi. Indi il Papa tornò per mare a Roma pieno di gloria, avendo soddisfatto alla principal passione, ch'era quella di esaltar la Casa, fatto Signore d'un potente Stato suo nipote o figlio, a cui l'Imperatore non avea sdegnato di dar per moglie sua figlia, e avendo maritato la nipote al figlio del Re di Francia. In tutti questi viaggi, benchè nell'andare a Marsilia traversasse prima tutta la Toscana, e s'imbarcasse a Livorno, e ritornando si arrestasse un momento in quel porto, ove andò a visitarlo il Duca Alessandro, sfuggì la vista di Firenze, quasi temesse che l'aspetto di quella Repubblica tanto mutato, tacitamente gli rimproverasse la libertà per lui perduta, e conoscendo che non vi poteva esser accolto con gioja (50).

Per assicurare sempre più il suo potere, avea il Duca cominciato a fabbricare una fortezza nel posto ov'era la porta di Faenza; e Filippo Strozzi, ricchissimo cittadino, che si era attaccato al Duca, gli prestò buona som-

(50) *Varchi ist. lib.* 14.

An. di C. 1533

ma di denaro (51), ignorando che si fabbricava la prigione, ove doveva a suo tempo perder la vita. Abbiamo veduto a suo luogo il carattere di Filippo, che creduto amante appassionato della libertà della patria, lo era piuttosto de' suoi interessi, e del favore di quei che dominavano. In vece di mantenersi fermo, mutò più volte le massime politiche per modo che parve, che o l'interesse, o la leggerezza, o la privata animosità lo eccitassero ad azioni, che parean dettate dall' amor della patria, e che a torto si sia meritato presso molti il nome di martire della libertà. Egli insieme con sua moglie Clarice era stato uno dei principali, e più attivi autori di cacciar di Firenze i due giovani Medici; lo troviamo poi uno dei Consiglieri più premurosi ne' congressi di Clemente VII. a persuadere il Principato assoluto. Non tardò molto però a soffrir de' disgusti dal Duca, il quale lo rispettava apparentemente, ma non lo amava, temendo la sua potenza fondata sulle ricchezze, e sulla popolarità dei suoi figli, e specialmente del maggiore Piero, ch' era il favorito della gioventù nobile fiorentina, e che d'alto animo forse non si comportava con servile ossequio verso il Duca, da lui considerato in

(51) *Varchi lib.* 14.

An. di C. 1533

addietro come suo eguale, se non inferiore. Mentre queste cause di gelosia, e dissapore stavano nascose dalla decenza, ebbe luogo un avvenimento, che le fece liberamente sviluppare. Tra le figlie di Filippo era la Luisa, maritata a Luigi Capponi, assai bella, e dotata di gentili maniere, ma virtuosa, ed onesta, che il Duca Alessandro pareva riguardar con occhio appassionato, ed a cui Giuliano Salviati, amicissimo del Duca, usò più volte in varie feste delle parole e maniere non decenti a praticarsi con onesta gentildonna, o operasse per se, o fosse agente della passione del Duca. Essendosene vantato in presenza di Leone Strozzi fratello della Luisa, dopo qualche parola amara, questo si tacque, come volendo più fatti che parole. Nè guari andò che il Salviati, tornando una sera dal palazzo de' Medici a casa a cavallo, si trovò assalito da tre persone, e lasciato malamente ferito nella testa, e in una coscia, per cui restò zoppo. Fu assai dolente il Duca del caso, e diede i più premurosi ordini, che si procedesse con rigore alla ricerca de' rei. Cadeva il sospetto sugli Strozzi, e i loro amici: onde arrestati Tommaso Strozzi, e Francesco Pazzi, Piero si presentò da se stesso al Magistrato degli Otto per mostrar l'intrepidezza che suol dar l'innocenza. Ritenuto però, e più volte

esaminato, non confessò alcuna cosa, come neppure gli altri due, nè si potè trarne alcuna prova, avendo piuttosto Piero dileggiati i suoi esaminatori; onde furono alla fine tutti liberati per ordine di Papa Clemente, che fece tirare un velo su questo affare. Ma parendo agli Strozzi non essere stati trattati con quel riguardo che credevano meritare, si partirono presto per Roma (52). La disgraziata Luisa Capponi, dopo avere in perfetta salute cenato colla sorella Ridolfi, assalita da atroci dolori di ventre, morì improvvisamente; e fu universalmente creduto di veleno o fattole dare dal Duca irritato da' suoi rifiuti, o con crudele gelosia dai parenti per sottrarla al disonore, ed alle persecuzioni (53).

Poco sopravvisse il Papa alla sua prospera fortuna. Morì il 25 settembre, avendogli così la sua buona sorte risparmiato anche il dispiacere d'essere spettatore della sventura del Duca Alessandro. Non può questo Papa contarsi fra gli uomini grandi della Casa Medici. Fu esposto a grandi disgrazie, e grandi fortune. Dovette in gran parte le prime alla sua debolezza, e istabilità di carattere, e alla man-

(52) *Varchi ist. lib.* 14. *Ammir. ist. lib.* 31.

(53) *Varchi ist. lib.* 14. *Segni ist. lib.* 7. *Si trovò una macchia nera nello stomaco, e un foro sotto di essa, e tutti i medici la giudicarono morta di veleno.*

An. di C. 1534

canza de' talenti politici: le seconde al carattere di Pontefice, a cui l'Imperatore pentito volle fare onorevole ammenda per tutto quello che le sue armate gli avean fatto soffrire. Niuno salì al Pontificato con maggiore espettazione di lui, giacchè si era distinto negli affari da Cardinale superiormente agli altri. Fatto per brillare nel secondo rango, si oscurò nel primo; e il pubblico lo avrebbe stimato degno di quel sublime posto, se non vi fosse giunto. A lui successe il Cardinal Farnese col nome di Paolo III. Era il più anziano del sacro Collegio: alzato a quella carica da giovinetto con mezzi poco lodevoli, ne avea coperta la macchia (54) col lustro delle sue azioni.

(54) *Fu creato Cardinale da Alessandro VI. il quale avea conceduta quella dignità più che a lui alla sua sorella Giulia, la più bella donna di Roma. Guicc. ist. lib.* 20.

DOCUMENTO II.

LETTERA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI A FRANCESCO VETTORI

AMBASCIATORE A ROMA

MAGNIFICO AMBASCIATORE

Tarde non furon mai grazie divine. *Dico questo perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella, quando io dubitavo non mi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto, che io non fossi buon massajo delle vostre Lettere: ed io sapevo che da Filippo* (1) *e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva vedute. Sono riavuto per l' ultima vostra del* 23 *del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente, e quietamente voi esercitiate codesto ufizio; ed io vi conforto a seguitare così; perchè chi lascia i suoi co-*

(1) Si aggiungono dagli Editori queste poche note per maggiore intelligenza del testo, sul quale i lettori faranno le lor convenienti riflessioni. Di questo Filippo riparlasi alla nota (11).

modi per li comodi altrui e' perde i sua, e di quegli degli altri non gli è saputo grado. E poichè la Fortuna dee fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettar che ella lasci far qualche cosa agli uomini; e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di Villa, e dire, eccomi. *Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa Lettera altro, che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.*

Io mi sto in Villa (2); *e poichè seguirono quelli ultimi miei casi* (3), *non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta, quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo al meno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalocco, ancorchè dispettoso, e strano, è mancato con mio dispiacere, e quale la vita mia dipoi, vi dirò.*

Io mi levo col Sole, e vommi in un mio bosco, che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle

(2) La villa del Machiavello, posseduta adesso dalla famiglia Rangoni di Modena, che n'ebbe l'eredità, è poco distante dalla Terra di S. Casciano, per mezzo della quale passa la strada che da Firenze conduce a Roma.

(3) Intende di parlare della sua prigionía, ove, secondo il Busini, soffrì 4 tratti di fune.

mani, o fra loro, o co' vicini. E circa a questo bosco (4) *ci avrei a dir mille belle cose, che mi sono intervenute, e con Frosino, e con Panzano, e con altri, che volevano di queste legne. E Frosino in ispecie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono che mi vinse a cricca, in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d' accordo. Battista Guicciardini* (5), *Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri Cittadini, quando quella Tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promisi a tutti, e ne mandai una catasta a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a riceverla ci era lui, la moglie, la fante, e i figliuoli, che pareva il Gaburro* (6), *quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue: di modo che, veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne; e tutti ne hanno fatto il capo grosso, e in specie Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di Stato.*

Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti mino-

(4) Si è già veduto che anche l' Autore è d' opinione che questo bosco sia allegorico.

(5) Batista Guicciardini era Potestà di Firenze nel 1512. *Ammirato*.

(6) Nome forse d' un macellaro allor noto in Firenze o in S. Casciano.

ri, come dire Tibullo, Ovidio, e simili. Leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero, e trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' loro paesi, intendo varie cose, e noto varj gusti, e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l' ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa, e paululo patrimonio comporta, e mangiato che ho, ritorno nell' osteria: qui è l' oste per l' ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciai. Con questi io m' ingaglioffo (7) *per tutto il dì, giocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti nondimanco gridare da S. Casciano. Così rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa* (8), *e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse* (9).

(7) Verbo da aggiungersi al Vocabolario. Pare che indichi acconciamente il finger povertà di senno per pareggiarsi a chi ne manca. Veggansi le voci *gaglioffaggine*, *gaglioffería* ec.

(8) *Venir la muffa* ec. dicesi del venire in collera per l' insolenza altrui; qui la frase è posta in senso contrario.

(9) E in fatti, se si considera l' importanza degli ufficj esercitati dal Machiavelli, le sue ambascerie soprattutto, e la di lui preponderanza ne' consigli della Repubblica, non potrassi a meno di riguardarlo come uno dei più grandi esempj dell' ingiustizia e dell' incostanza della Fortuna.

Venuta la sera mi ritiro in casa, ed entro nel mio scrittojo, ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni civili e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solo è mio, e per il quale io nacqui, dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, dismentico ogni affanno, non temo la povertà, nè mi sbigottisce la morte. Tutto mi trasferisco in loro; e perchè Dante dice, che non fu scienza senza ritener lo inteso, *ci ho notato quello di chè per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un Opuscolo* de Principatibus, *dove io mi profondo quanto posso nella cogitazione di questo subietto, disputando che cosa è Principato, di quali specie sono, come s' acquistano, come si mantengono, come si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere. E ad un Principe, massime ad un Principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano* (10). *Filippo Casavecchia l' ha visto: vi potrà ragguagliare in parte della cosa in sè, e dei ragionamenti avuti seco, ancorchè io tuttavolta lo ingrosso, e ripulisco.*

Voi vorreste, Magnifico Ambasciatore, che io

(10) Dopo la morte di Lorenzo il vecchio e Magnifico; questo Giuliano, soprannominato il magnifico anch' esso, è quanto di meglio restò di tutta quella famiglia.

lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo: ma quello che mi tiene ora, sono certe mie faccende, che fra sei settimane le avrò finite. Quello che mi fa stare dubbio, è che sono costì quelli Soderini, quali sarei sforzato, venendo, a visitargli, e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello; perchè ancorchè questo Stato abbia grandissimi fondamenti, e gran sicurtà, tamen egli è nuovo, e perciò sospettoso; nè vi mancano de' saccenti che per parere come Paolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Priegovi che mi salviate questa paura, e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo (11) *di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo, o non lo dare; se gli è ben darlo, se gli era bene ch' io lo portassi, o che ve lo mandassi. E il non lo dare mi faceva dubitare, che da Giuliano e' non fosse non ch' altro letto, e che questo Ardinghelli* (12) *si facesse*

(11) Pare che voglia parlar di Filippo Strozzi, amicissimo di Francesco Vettori (tanto che dopo la morte violenta di esso Filippo, Francesco non uscì *più di casa vivo*). E che di lui si parli e non d' altri fa sospettarlo il vedere che il libro del Principe fu poi indirizzato a Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, cognato e confidentissimo dello Strozzi, sì che quando Firenze era governata da Lorenzo, dicono gli Storici, che Filippo veniva riguardato come se governasse egli stesso. Altri pensa che sia Filippo Casavecchia.

(12) Per quante diligenze si sieno usate non si è potuto rinvenire chi fosse questo Ardinghelli, che sembra per altro un familiare di Giuliano, pe' consigli del qua-

onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità, che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso star così, ch' io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desidesio avrei, che questi Signori Medici mi cominciassero adoperare, se dovessero incominciare a farmi voltare un sasso; perchè se poi io non me li guadagnassi, io mi dorrei di me. E per questa cosa, quando la fosse letta, si vedrebbe che quindici anni ch' io sono stato a studio all' arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giocati (13), *e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fosse pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservata la fede, io non debbo imparare ora a romperla: e chi è stato fedele, e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede, e bontà mia ne è testimone la povertà mia.*

Desidererei adunque, che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paja; ed a voi mi raccomando. Sis felix.

Die 10 *Decembris* 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

le si conducesse. Un Niccolò Ardinghelli si trova presso la Casa Farnese nel 1540, fatto poi Vescovo di Fossombrone, e indi Cardinale.

(13) Due sole tra le di lui sentenze mostrano con qual facilità e profondità riguardasse le cose. A Fra Girolamo solea dire = *che tutti i Profeti non armati li avea visti capitar male* = e dell' amicizia con Francia = *che la buona fortuna di essa aveva fatto perder la metà dello Stato, la cattiva avrebbe fatto perdere la libertà.*

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

FINE DEL TOMO QUINTO P. II.